

**Nicola Angelillo**

**La conoscenza**

***Il dubbio e la metafisica***



**Il dubbio**

Incontri di filosofia –Unitré  
Tradate 2009

*Solo una buona dose di scetticismo  
potrà lacerare i veli  
che ci nascondono la verità  
Bertrand Russel*

*appunti di filosofia - pro manoscritto*  
l'immagine della copertina è presa da Wikipedia,  
l'enciclopedia libera.

## **Premessa**

Che cosa ci aspettiamo da questi incontri sulla conoscenza?

Credo che tutti vogliamo conoscere la verità.

Che cosa è la verità?

È possibile conoscerla?

Prima di rispondere a queste domande, probabilmente vogliamo sapere che cosa è la conoscenza. E prima ancora, se è possibile conoscere gli oggetti come sono in se stessi.

È questo il vero problema: conoscere la realtà – l'essere – com'è in se stesso.

Per lo più viviamo di opinioni e ci comportiamo in un certo modo perché altri si comportano così. Seguiamo l'onda del sì dice.

Di che cosa discutono quattro amici al bar?

Di tutto.

Su tutto esprimono punti di vista, senza fondamento.

Che cosa so?

La conoscenza è un'esigenza. Nasce dall'urgenza di rispondere ai dubbi sull'esistenza, che sono tanti e si pongono in modo sempre nuovi.

Che cosa sono?

C'è qualcuno che è in grado di rispondere a questa domanda?

C'è qualcuno che conosce l'origine dell'uomo? Voglio dire: c'è qualcuno che conosce la verità sull'origine dell'uomo?

C'è qualcuno che è in grado di rispondere al perché della morte e del dolore, del male e dell'ingiustizia? "Il mio dubbio, dice A. Levi<sup>1</sup>, è tormentoso e lacerante, soprattutto perché mi lascia senza risposta davanti al dramma della vita e della morte, ai problemi del dolore e del male e non mi permette di affermare, anzi neppure di supporre che le lotte e le sofferenze degli esseri viventi abbiano uno scopo e una ragione, che l'esistenza possieda un significato e un valore. Ma anche se essa si riduce a un tessuto di lotte vane, di dolori privi di giustificazione, anche se non ha alcuna meta e alcun senso, io debbo a qualunque costo fare ciò che alla mia coscienza morale appare dovere; in essa e in essa soltanto trovo un'evidenza che non ammette discussioni e dubbi. Quando si passa dalla sfera della conoscenza a quella dell'azione, lo scetticismo teoretico deve cedere il posto al dogmatismo etico"<sup>2</sup>

Come si può notare: chi interroga è l'uomo, sono io.

Chi viene interrogato?

L'essere.

La <<cosa> a cui viene rivolta la domanda è l'essere.

La conoscenza ha, dunque, due protagonisti: l'io (=l'uomo; questo uomo concreto) e l'essere (= l'arché, il mondo, gli oggetti, che costituiscono il mondo).

Se dell'uomo sappiamo molte cose, dell'essere non sappiamo nulla, soprattutto se l'essere a cui ci rivolgiamo è quello dell'origine.

Quali risposte ci può dare la **cosa** (=l'essere) che non solo non parla la nostra lingua, ma non ha parole, non compone dei giudizi, non articola delle espressioni?

---

<sup>1</sup> Arrigo Levi è nato a Modena il 17 luglio 1926. Giornalista e scrittore. La sua carriera giornalista inizia in Argentina, dove si rifugia durante il conflitto mondiale. Fra i suoi libri più noti: *Il potere in Russia da Stalin a Brezhnev* (1965), *Il comunismo da Budapest a Praga* (1983), *La Dc nell'Italia che cambia*, *Le due fedeli*.

<sup>2</sup> Archivio di filosofia, nov. 1931, p. 34.

Occorre, dunque, fare in modo che l'essere <<parli> e sveli se stesso.

Ma chi presta la parola all'essere?

L'uomo.

Io, quest'uomo concreto, in questo tempo concreto.

E' quello che fanno i filosofi.

Con la parola e la proposizione essi tolgono il velo che copre l'essere e lo mostrano al mondo. Il disvelamento dell'essere è, pertanto, opera degli uomini.

Oppure no?

Chi può garantire che la parola che fa cadere il velo che nasconde l'essere è la parola giusta?

Il primo problema della conoscenza è, dunque, quello della verità. La ricerca della verità è il senso della vita: pensare e cercare. E' una ricerca che non si conclude mai, perché una verità assoluta e definitiva, sostiene lo scettico, non esiste. Un sistema filosofico che ci dica con certezza che cosa siamo noi, che cos'è la natura, cos'è Dio, non esiste.

La filosofia, sostengono U. Spirito<sup>3</sup> e A. Banfi<sup>4</sup>, è problematicità, è una ricerca sempre aperta, è una storia di problemi e di esigenze le cui soluzioni sono sempre provvisorie e pura ricerca senza conclusioni definitive. La vera filosofia è la negazione d'ogni sistema e d'ogni verità assoluta.

Lo scettico totale va più in là e pone in dubbio la possibilità stessa di conoscere.

Il dubbio e la certezza abitano nell'uomo. Contemporaneamente.

Chi di noi non è preso da momenti di dubbio di fronte ad una bara che va verso il cimitero: siamo proprio certi che la morte è soltanto uno scomparire alla vista?

Poi subentra la fede e l'uomo dà un calcio alle immagini prodotte dai sensi e conferma la propria fede in un Dio che ha promesso l'eternità e la salvezza.

*Il dubbio e la metafisica*: il dubbio è prodotto dai sensi; la metafisica è fondata sulla fede e sulla ragione (di Parmenide), che sostiene: l'essere è, il non essere non è, per cui l'esistenza ( e il tempo) è l'apparire e lo scomparire alla vista degli eterni.

Lo scettico è colui che non crede alla possibilità della conoscenza. Buio assoluto.

Il metafisico è colui che crede di poter vedere anche ciò che non vede e cogliere la verità che sta oltre l'esperienza sensibile, qualunque essa sia: un dio, un quantum, un folletto maligno.

Lo scettico ritiene che ogni proposizione può essere vera e falsa, comprese quelle proposizioni suggerite dall'esperienza sensibile. Reale, sostiene lo scettico, è solo il fatto, che non è né vero, né falso. Semplicemente è.

Il metafisico sostiene la possibilità di proposizioni universali certe e necessarie, la cui verità è garantita dai principi della logica:

il principio di non contraddizione,

---

<sup>3</sup> Ugo Spirito, allievo di Giovanni Gentile, è nato ad Arezzo il 1896 ed è morto a Roma il 1979. E' stato uno dei firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti e fu il teorico del Corporativismo. Ha insegnato in varie università italiane, come Pisa, Messina, Genova e Roma.. Autore di numerose opere, fra cui: *La Vita come Ricerca, la Vita come Amore, Cattolicesimo e Comunismo, Vita di un incosciente, scritto autobiografico, Il problematocismo*. Ugo Spirito sostiene l'incertezza della verità e l'inquietudine della conoscenza, che nasce dalla consapevolezza della problematicità della conoscenza, per cui l'unica conclusione certa è *sapere di non sapere*.

<sup>4</sup> Antonio Banfi è nato a Vimercate il 30 settembre 1886 ed è morto a Milano il 22 luglio 1957. Pur non militando nel movimento socialista, assunse posizioni di sinistra e fu tra i firmatari, nel 1925, del Manifesto degli intellettuali antifascisti. Banfi fa parte di quella corrente filosofica, che va sotto il nome di *Problematicismo*, il quale sostiene: non esiste alcuna realtà certa, per cui bisogna sempre essere sempre pronti a confrontare e modificare i progetti e i valori umani in base a ciò che l'esperienza ci offre. Il pensiero, come sostiene Marx, nasce dalla realtà e dalla prassi, dall'esperienza sempre diversa della vita. E' dunque nostro compito filosofico e morale, prescindendo da ogni pretesa metafisica, adeguare i nostri atteggiamenti all'esperienza. Fra le sue opere: *L'uomo copernicano, Dalla filosofia dell'educazione alla pedagogia come scienza*.

il principio d'identità  
e il principio del terzo escluso.

Per il metafisico la ragione è tutto e non ha bisogno di alcuna mediazione per conoscere; non ha bisogno né di Dio, né dei sensi sia per vivere sia per conoscere. E' in grado da solo di compiere il bene e il male, di scendere negli abissi dell'inferno come di elevarsi fino al cielo. La ragione e la logica possono giungere là dove i sensi non potranno mai arrivare.

In questo senso, metafisico non è solo colui che crede nell'Idea intelligibile o colui che ammette l'esistenza di un essere primo (motore immobile o Dio), ma chiunque crede di poter cogliere il principio universale e primo della realtà.

Metafisico, dunque, non è solo Platone, Aristotele, Tommaso, Cartesio, Kant, Hegel, ma anche Darwin, Comte, Freud, Marx, Marcuse e così via.

Per comodità grafica ho suddiviso i due temi, *il dubbio e la metafisica*, in due raccolte distinte di appunti..

## **Il fondamento ontologico del dubbio.**

Il dubbio è legato al divenire, così come la metafisica è legata all'essere.

Se tutto diviene, tutto cambia incessantemente: "Non è possibile discendere due volte nello stesso fiume, dice Eraclito<sup>5</sup>, né tocca due volte una sostanza mortale nello stesso stato; per la velocità del movimento, tutto si disperde e si ricompone di nuovo, tutto viene e va" <sup>6</sup>

Panta rei, tutto scorre, tutto il mondo è un enorme flusso perenne nel quale nessuna cosa è mai la stessa, poiché tutto si trasforma ed è in continua evoluzione. Per questo motivo soltanto il divenire è reale, poiché ogni cosa è soggetta al tempo e alla sua relativa trasformazione. L'identità delle cose uguali a se stesse è, pertanto, soltanto illusoria.

Se le cose cambiano continuamente, come è possibile afferrare la loro realtà?

La conoscenza è legata all'identità delle cose, alla possibilità di incontrarle sul nostro cammino tali e quali le abbiamo lasciate. Se, invece, un istante dopo non sono più quelle che erano prima, dov'è finita la conoscenza che avevamo di esse?

---

<sup>5</sup> Eraclito di Efeso, filosofo della scuola ionica, contemporaneo di Parmenide, visse nel VI e il V secolo avanti Cristo (535 – 475 a. C.). E' autore di un'opera in prosa intitolata *Intorno alla natura*, costituita di sentenze brevi e di aforismi. Il suo pensiero risulta particolarmente difficile, tanto che gli stessi Aristotele e Socrate lo chiamano <<l'oscuro>>. E' un autore per iniziati, né fa qualcosa per farsi comprendere dai suoi ascoltatori. Due frammenti significativi del suo pensiero: <<Uno è per me diecimila, se è il migliore>>; <<Sapere tante cose non insegna ad avere intelligenza>>.

Eraclito è il filosofo del cambiamento: tutto scorre e niente si ferma, per cui l'identità delle cose è soltanto illusoria.

Distingue gli uomini in due categorie: i dormienti e gli svegli; questi ultimi sono quelle persone, che, andando oltre le apparenze, sanno cogliere il senso intrinseco delle cose. Gli uomini dormienti sono simili agli animali poiché apprezzano di più il letame che le cose preziose. La maggioranza degli uomini sono superficiali, poiché tendono a dormire in un sonno mentale profondo che non permette loro di comprendere le leggi autentiche del mondo circostante.

Eraclito intende per filosofi tutti quelli che sanno indagare a fondo la loro anima, che, essendo illimitata, offre all'interrogando la possibilità di una ricerca altrettanto infinita.

Il principio di tutte le cose è il fuoco, un principio intelligente, spirituale, che non ha nulla di corporeo: tutte le cose vengono dal fuoco e ritornano al fuoco. Questa visione cosmologica sfocia nell'identificazione panteistica dell'universo con Dio, inteso come unità dei contrari. Eraclito crede anche nella ciclicità del cosmo, concepito come insieme di fasi alterne di distruzione-produzione.

Hegel, grande estimatore di Eraclito, si ritiene un suo erede al punto da affermare: «Non c'è proposizione di Eraclito che io non abbia accolto nella mia Logica» (Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*). Eraclito però, a differenza di Hegel non concepiva il divenire come una progressiva presa di coscienza dell'assoluto; per lui il divenire consiste piuttosto nelle variazioni di un identico sostrato o *Lògos*: «tutte le cose sono Uno e l'Uno tutte le cose»; «questo Cosmo è lo stesso per tutti... da sempre è, e sarà». questa visione del mondo influenzerà la filosofia stoica.

<sup>6</sup> Fr. 91, Diels, dalla Storia della filosofia di Nicola Abbagnano, vol. I, Utet, p. 18

## **Obiezione:**

*Si può divenire, rimanendo se stessi.*

“Nessuno uomo può bagnarsi nello stesso fiume per due volte, perché né l'uomo né le acque del fiume sono gli stessi”. Il pensiero, di solito oscuro di Eraclito, qui appare molto chiaro: impossibile, nel cambiamento, essere uguale a se stessi per due istanti successivi.

Sostenere poi che cambiare significa diventare ciò che si è, è una contraddizione in sé. Severino con la sua solita arguzia fa notare che non si può arrivare dove si è già. Come dire: io arrivo a Roma, dopo un lungo viaggio, essendo già a Roma.

“Può variare una cosa se non diventa altro da ciò che essa è? Può diventare ciò che essa è? Qualcuno potrebbe dire che sì, quest'espressione è molto usata (e dalla stessa letteratura filosofica): non diciamo ad esempio <<diventare se stesso>>? Un'espressione contraddittoria, questa di ascendenza aristotelica e che si ritrova anche nel linguaggio religioso, ma che, presa alla lettera, è contraddittoria: è come *dire circolo quadrato*.

Non si può diventare, cioè procedere, andando oltre ciò che si è per arrivare a dove si è. Presa alla lettera l'espressione indica un'impossibilità: il procedere, cioè l'andar oltre il punto di partenza, per arrivare là dove si è, per essere ciò che si è; di più: ricominciare ad essere ciò che si è. Presa alla lettera – lo ribadisco – l'espressione <<diventare se stessi>> è una contraddizione, un'impossibilità, perché vorrebbe dire oltrepassare lo stato in cui ci si trova per incominciare ad essere lo stato in cui già ci si trova”<sup>7</sup>

Non ci sono dubbi, dunque. Divenire significa cambiare, essere altro rispetto a prima. Cambiando si perde la propria identità e non si è più quello che si era prima. Com'è possibile conoscere un oggetto senza identità?

Si potrebbe tornare ad obiettare che ciò che cambia è soltanto l'apparenza, la materia che racchiude e nasconde il proprio principio primo, per cui l'identità appare soltanto in una forma diversa, ma, in fondo, è sempre la stessa.

In questo caso il divenire sarebbe soltanto apparente e non reale, anche se, in ogni caso, sarebbe difficile cogliere in forme diverse un'identità sempre identica a se stessa.

Se non fosse così, dovremmo concludere che due forme diverse, hanno la stessa identità. Se tutte le cose, derivate da un unico principio, avessero la stessa identità, dovremmo concludere che gli opposti sono uguali e che l'uomo e l'animale, portando in sé la medesima identità dell'unico principio da cui deriva ogni cosa, sono in fondo esseri identici, espressi da due forme diverse.

Questo è ovviamente falso, non solo perché va contro l'evidenza comune, ma perché negherebbe, nello stesso tempo, sia il concetto religioso di creazione sia la teoria evoluzione dell'origine dell'uomo.

E' concepibile, infatti, che Dio abbia creato esseri tutti uguali, camuffati o mascherati sotto forme diverse? Se tutti gli esseri fossero uguali, dovrebbero comportarsi tutti allo stesso modo, ragionare, ridere, parlare. Anche i sassi; anche le montagne, anche la luna.

O no?

O si può essere intelligenti senza affabulare, senza la parola e il linguaggio?

Ciò che oggi chiamiamo uomo, alcuni miliardi di anni fa era pura materia o energia. Dal primordiale archè è derivato l'universo, così come oggi lo conosciamo, con tutte le cose che lo riempiono: gli uomini, gli animali, le stelle, i pianeti, il mondo vegetale e il mondo minerale.

---

<sup>7</sup> Emanuele Severino, L'identità della follia, lezioni veneziane, p.32, Rizzoli

L'evoluzione è sostanzialmente un divenire, un diventare altro rispetto a prima, assumere un'identità che prima non si aveva, giungere in un luogo in cui non si è mai stati.

Se il divenire è un diventare altro, questo non si concilia con la possibilità della conoscenza, perché la stessa cosa, diventando altro decreta la morte di quello che era prima. La cosa che è dopo, è diversa da quella cosa che era prima del cambiamento.

Senza l'identità dell'essere, la conoscenza è impossibile, perché non riesce a cogliere, in due momenti successivi, la stessa realtà.

## **Il fondamento etico dello scetticismo<sup>8</sup>:**

Il dubbio e la certezza vivono insieme nell'uomo, nello stesso tempo e nella stessa città.

Pirrone vive con Platone ed Aristotele e non si tratta della metafora dell'uomo, che è lo stesso in Pirrone, in Platone ed Aristotele, ma si tratta di una coincidenza storica reale.

Pirrone vive tra il IV - III secolo a. C. (365 - 270 a. C.), Aristotele nel IV secolo a. C. (384 - 322); Platone è di alcuni anni più vecchio (428 - 347 a. C.), ma fa in tempo ad essere il maestro di Aristotele.

Allora come oggi: accanto al metafisico Severino si propone Vattimo con il suo pensiero debole.

Dubbi e certezze accompagnano il cammino degli uomini e accanto al parmenideo Severino si pone il pensiero debole di Vattimo con la verità del diverso e del particolare.

La certezza della verità è costituita dal mito e dai grandi sistemi filosofici; il dubbio è rappresentato dallo scetticismo; la certezza nasce dall'essere, lo scetticismo dal divenire.

Da una parte, dunque, il mito, Platone ed Aristotele, dall'altra parte Pirrone, Enesidemo.

Il dubbio nasce nella testa o nell'esistenza?

---

<sup>8</sup> Scetticismo deriva da *sképsis*, che significa indagine.

Lo scetticismo antico nasce in Grecia. Fra i suoi autori più noti, si ricordano: Pirrone, vissuto tra il III e IV secolo e muore vecchissimo il 270 a. C.; Carneade di Cirene, il celebre 'filosofo' di Don Abbondio, Enesidemo, Agrippa e Sesto Empirico.

Le notizie sullo scetticismo antico ci vengono dai *Lineamenti (Ipotiposi) pirroniani, Contro i matematici* di Sesto, che, medico, ebbe il soprannome di Empirico e svolse la sua attività fra il 180 e il 210 dopo Cristo.

Fra le sue confutazioni più famose, ricordiamo quella *Critica del procedimento sillogistico* e quella *Contro il concetto di causa*.

*Contro il procedimento sillogistico*: si tratta di un circolo vizioso (*diallele*). "Quando si dice: <<Ogni uomo è animale, Socrate è uomo, dunque Socrate è animale>>, non si potrebbe porre la premessa <<Ogni uomo è animale>> se già non si ritenesse dimostrata la conclusione, che anche Socrate come uomo è animale. Perciò mentre si ha la pretesa di dimostrare la conclusione derivandola da un principio universale, in realtà la si presuppone già dimostrata.

*Contro il concetto di causa*: si dice che la causa produce l'effetto; dunque essa dovrebbe precedere l'effetto e sussistere prima di esso. Ma se sussiste prima di produrre l'effetto, è causa prima di essere causa" (Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol. I, p. 183, U.T.E.T., Torino)

D'altra parte la causa non può seguire né essere contemporaneo all'effetto, perché l'effetto non può derivare se non da qualche cosa che sussiste già prima.

E', cioè, un problema gnoseologico, astratto, che è posto da un genio, che, ad un certo punto della sua giornata, viene illuminato dal dubbio profondo sulla possibilità di conoscere le cose con cui viene a contatto?

Ecco il punto: il problema della conoscenza è dato dal mondo con cui gli uomini sono in relazione.

Che cosa ci aspettiamo dal mondo?

Perché siamo proiettati verso le cose che lo costituiscono?

Che cosa ci aspettiamo dal sole?

La luce, il sorriso; il calore.

E dalla luna?

La luna romantica ci fa innamorare.

E dalle macchine?

Le macchine ci spingono in una folle corsa nel mondo. Dalle macchine, dalla luna, dal sole, dalla pioggia e dal mare ci aspettiamo che ci rendano felici.

Ma la pioggia ha proprio l'intenzione di bagnare la terra per renderla fertile? E la luna produce l'amore? Il sole e il mare ci rendono felici? E se non fosse così?

Ecco il problema: se il mondo non ci rende felici, se non mostra alcun interesse per l'uomo, a che cosa serve? La macchina che ci spinge nel mondo e ad un certo punto ci travolge e ci uccide non si pente di questo tradimento. La macchina non ha alcuna intenzione, né buona, né cattiva. E' assolutamente indifferente. E le bombe atomiche non si disperano per aver ridotto due città in fumo, né diventano tristi di fronte allo spettacolo di esseri deformati dalle loro radiazioni.

Il mondo e le cose sono assolutamente indifferenti al destino e alla sorte che tocca agli uomini. Non sono né vere, né false, non sono né belle e né brutte. Il mondo è il mondo, ma dell'uomo che lo riempie di cose, di nuove invenzioni, di aerei, di missili, di navicelle interplanetarie e di nuovi satelliti, non interessa proprio nulla. Il bisturi che affonda nel corpo per cercare il male che sta consumando la carne non ha alcuna intenzione di guarire o di uccidere. E' assolutamente indifferente a quello che succede all'uomo.

Lo scetticismo, come si può vedere, ha un fondamento etico.

Poiché la vita dell'uomo è sostanzialmente una relazione con il mondo e con le cose, con l'acqua, la pioggia, il mare, il vento, la luna, le stelle, le montagne, i fiumi e gli alberi e gli animali, la mia felicità dipende dalla partecipazione di queste **cose** alla mia vita.

Il maestro

Secondo te, la natura contribuisce a rendermi felice?

**L'allievo**

Penso di sì

*Il maestro*

In che modo?

**L'allievo**

Non lo so

*Il maestro*

La natura è buona o cattiva?

**L'allievo**

Penso che sia buona

*Il maestro*

In che senso? Hai mai avvertito la partecipazione della natura al tuo dolore o alla tua felicità? Hai mai notato i salici inchinarsi al passaggio di una bara o il sole nascondersi per condividere la tristezza dei parenti?

**L'allievo**

No, questo no

*Il maestro*

Dunque la natura non partecipa alla vita dell'uomo e non lo rende né felice, né infelice. E' indifferente.

**L'allievo**

Nessuno, tuttavia, può negare lo splendore delle stelle che brillano in cielo e rischiarano il buio della notte.

*Il maestro*

E ti sembra che le stelle si comportino in questo modo per fare piacere agli uomini?

Le stelle sono fatte così; a loro non interessa se la notte è chiara o se è buia. Alle stelle, ai fiumi, al mare, alle montagne, agli alberi non interessa nulla degli uomini e del loro destino.

Il mondo non è né bello, né brutto; né buono, né cattivo; non vi sono cose vere e cose false. Le cose sono cose.

**L'allievo**

Tuttavia noi diciamo che il vino è piacevole; che il cibo è buono, che l'acqua disseta.

*Il maestro*

Diciamo questo per convenzione e l'acqua ci disseta non perché è buona, ma perché quella è la sua natura, il cibo ci nutre non perché è vero, né perché è falso.

“Per la conoscenza umana le cose sono inafferrabili e l'unico atteggiamento legittimo da parte dell'uomo è la sospensione di ogni giudizio (epoché) sulla loro natura: il non affermare di nessuna cosa né che è vera né che è falsa, né che è giusta, né che è ingiusta; e così via.

Questa sospensione porta a ritenere che ogni cosa è indifferente all'uomo ed evita di accordare qualsiasi preferenza a una cosa piuttosto che ad un'altra”<sup>9</sup>.

In fondo anche Socrate riteneva che l'unica cosa che sapeva era quella di non saper nulla.

**L'allievo**

Ma Socrate sosteneva che attraverso il dialogo era possibile arrivare alla verità.

*Il maestro*

L'indagine socratica è forse giunta alla conclusione che il mare è buono ed aiuta l'uomo ad essere felice?

---

<sup>9</sup> Nicola Abbagnano, Storia della filosofia, p. 179, vol. I, U:E:T:T, Torino.



**L'allievo**

Socrate cercava l'uomo, la verità e la virtù.

*Il maestro*

Dunque Socrate parlava dell'uomo, non delle cose; Socrate inseguiva il concetto e il distacco dalla realtà concreta per portare gli uomini verso i concetti immutabili, con cui intendeva sostituire gli dei.

**L'allievo**

I concetti sono immutabili, sono sempre se stessi, pur presentandosi qualche volta in forme diverse o subendo delle variazioni tra il momento precedente e quello successivo.

Platone non ha forse fissato la verità nelle Idee? Non ha detto che le Idee sono buone, giuste, eterne ed immutabili?

*Il maestro*

Questo è vero.

**L'allievo**

Non ha detto che le idee sono la forma delle cose?

*Il maestro*

Anche questo è vero.

**L'allievo**

Se le Idee sono vere, buone e giuste anche le cose sono buone, vere e giuste.

*Il maestro*

Platone non ha dimostrato che le Idee sono buone, vere e giuste. La sua è una fede senza fondamento, perché le pietre, gli animali o gli uomini sono buoni e cattivi, sono falsi e veri nello stesso tempo e poiché questo è contraddittorio in se stesso, noi non potremo sapere qual è la vera natura delle cose, né possiamo essere certi che l'Idea immortale si manifesti attraverso un lupo o un uomo, la pioggia piuttosto che attraverso la tempesta.

**L'allievo**

Edith Stein è una santa. Questo è certo.

*Il maestro*

Anche la Sonia di Dotojevski è una santa, eppure vende il proprio corpo.

**L'allievo**

Lo fa per necessità, per colpa della situazione in cui è venuta a trovarsi, non per sua volontà.

*Il maestro*

Dunque le circostanze fanno sì che Sonia è una vergine, mentre Ada, quella prostituta che incontri ai margini del bosco tornando da lavoro, è una puttana?

**L'allievo**

E' così.

*Il maestro*

Dunque la donna in sé può essere santa, vergine e puttana: è così?

Le circostanze possono negare ciò che prima, altre circostanze hanno affermato?

**L'allievo**

E' così.

*Il maestro*

Ma noi non conosciamo tutte le circostanze in cui le persone o le cose si trovano, dunque non siamo in grado di giudicarle.

**L'allievo**

Per conoscere a fondo la cosa bisognerebbe frequentarla più a lungo.

*Il maestro*

E' possibile, ma potresti conoscerla in circostanze diverse, che cambiano continuamente. Potresti incontrare Mery ad una festa in maschera che si dà agli amici per piacere, solo per piacere e incontrare la stessa Mery ai margini del bosco che si vende per pagare l'affitto di casa. Quale delle due è vera e quale è falsa?

**L'allievo:**

Nessuna delle due? oppure: quella ai margini del bosco?

*Il maestro:*

Dunque o nessuna delle due Mery è vera oppure una è vera e l'altra è falsa, pur trattandosi della stessa persona.

**L'allievo:**

Sembra proprio così.

*Il maestro:*

E se, per ipotesi, uno stato 'liberasse la donna dalle circostanze e la rendesse libera di comportarsi come vuole, senza alcun riferimento ad un modello? Se uno Stato proclamasse il libero amore?

**L'allievo:** Vuoi dire che una legge, una convenzione, può decidere ciò che è vero e ciò che è falso? Che Ada sarebbe una 'cittadina normale in Russia e una peccatrice in Italia oppure una patriota come la Contessa di Castiglione?<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Il vero nome della contessa di Castiglione è: **Virginia Elisabetta Luisa Carlotta Antonietta Teresa Maria Oldoini**. Nasce a Firenze il 22 marzo 1837, figlia della marchesa Isabella Lamporecchi e del marchese Filippo Oldoini di La Spezia.

Fin dalla tenera età, Virginia o affettuosamente Virginicchia o più semplicemente Nicchia, come la chiamavano in casa i famigliari, per la sua insolita abitudine di raccogliersi come una piccola conchiglia, fu pienamente consapevole di possedere una bellezza straordinaria e un fascino del tutto particolari.

Giovanissima, appena diciassettenne, la bella Virginia, nonostante non ne fosse per nulla innamorata, sposa il conte Francesco Verasis Asinari di Costigliole d'Asti e di Castiglione Tinella, di ben dodici anni più anziano di lei e di lei per giunta innamorato.

Il matrimonio rappresenta una svolta di vita incredibile che le spalanca le porte del bel mondo dorato della corte.

La coppia si trasferisce a Torino, allora capitale del regno sabauda, centro vivace della vita mondana e culturale dell'epoca e soprattutto sede della corte del re Vittorio Emanuele II. Palazzo Castiglione, che fiancheggiava la residenza del conte di Cavour, diventa la sua dimora da cui partire per le sue mirabolanti avventure alla corte del re.

le di frequentare la corte sabauda. Vittorio Emanuele fu ancor generoso di favori nei suoi confronti, ma non lo fu altrettanto dal punto di vista economico. Quasi alla disperazione tentò un ultimo rientro in Francia dove sperava di poter

*Il maestro:* Questi problemi nascono perché riteniamo che noi possiamo conoscere le cose e entrare nel loro in sé, nella loro natura. La conoscenza è una questione di fede; tu credi di conoscere, tu credi che le cose sono vere o sono false.

La fede è un sentimento importante, ci permette di arrivare fino a Dio e credere nella sua esistenza.

Dio esiste?

**L'allievo:**

Penso di sì.

*Il maestro:*

Com'è? Che immagine ha?

**L'allievo:**

Non ha alcuna immagine. E' puro spirito.

nuovamente godere del favore di un tempo, ma quel tempo dorato e scintillante era Alta, bionda, di figura armoniosa e snella, *una statua di carne*, come la definì non senza invidia la principessa di Metternich, con gli occhi cangianti tra l'azzurro e il verde, il nasino all'insù, aveva anche belli mani e piedi, tanto che molti artisti li ritrassero separatamente dal corpo, di sé diceva: *Io sono io, e me ne vanto; non voglio niente dalle altre e per le altre. Io valgo molto più di loro. Riconosco che posso non sembrare buona dato il mio carattere fiero, franco e libero, che mi fa essere talvolta cruda e dura. Così qualcuno mi detesta; ma ciò non m'importa. Non ci tengo a piacere a tutti"*

Passionale, consapevole del suo fascino, altera e superba, sprezzante verso le altre donne, amante della libertà e insofferente alla disciplina, animata da irrefrenabile ambizione mondana, Virginia era anche convinta di essere predestinata ad un destino superiore, di poter passare alla Storia aiutando il Paese.

Lo stesso re Vittorio, grande intenditore in fatto di donne, non si lasciò sfuggire un'occasione così appetitosa e così a portata di mano, circondando di attenzioni, più o meno regolari e coprendo di regali e di gioielli preziosissimi, l'affascinante contessa, che tra l'altro non si tirò indietro, delusa e profondamente annoiata della vita coniugale, che senza dubbio non faceva per lei.

Di amori e di amanti ne ebbe parecchi. Tra i più illustri si ricordano i fratelli Doria, il banchiere Rothschild, Napoleone III imperatore di Francia, Cavour, Costantino Nigra, ambasciatore in Francia e lo stesso re, Vittorio Emanuele.

L'assidua frequentazione della corte non passa di certo inosservata al conte, il "brutto cugino" che, pur subendone il fascino pericoloso, la conosceva fin da quando era bambina e la considerava una fanciulla malata di egocentrismo e narcisismo, tanto che fu l'unico a tentare di convincere il cugino a non sposarla, invano.

Le capacità di seduzione della contessa conquistano anche un personaggio scaltro e ingegnoso come Cavour, che da buon politico non ne nota solo le superbe qualità fisiche ma anche le "capacità" diplomatiche e la conoscenza delle lingue, doti, che unite alla bellezza, l'avrebbero introdotta in qualsiasi corte, anche a quella di Napoleone III.

Nell'astuta mente di Cavour un'idea, forse un po' ardita, comincia a farsi strada: perché non inviare la contessa a Parigi quale eloquente ambasciatrice nel tentativo di sostenere presso l'imperatore la causa del Piemonte?

Al re Vittorio Emanuele, che nel frattempo non era rimasto insensibile al fascino della contessa e si era dato da fare allacciando con Virginia una relazione, il progetto non dispiacque e fu pronto a dare il suo consenso. Il conte allora cominciò ad istruire la contessa sull'importante missione che doveva condurre a Parigi: sedurre l'imperatore dei Francesi e portarlo a sostenere la causa italiana, contro l'Austria, facendolo alleare con il piccolo Piemonte. E a Virginia, che aveva molta più ambizione che buon senso, non furono necessarie altre motivazioni per accettare di buon grado l'incarico, che la vedeva protagonista di una pagina di storia italiana. Tutto ciò avveniva nel 1854, quando il piccolo Piemonte si preparava a partecipare alla campagna di Crimea, a fianco dell'Inghilterra e della Francia.

Il 9 gennaio 1856 Virginia si trasferisce a Parigi, e non è un caso che sia solo un mese prima del Congresso di Parigi.

A Parigi, dove ha a sua disposizione una villa, Virginia non delude. Riesce subito ad entrare in società, dove svolge il suo compito di "ambasciatrice" italiana alla perfezione, tanto bene sa destreggiarsi tra impegni politici e feste, indossando come al solito abiti audaci ed insoliti e gioielli preziosissimi.

Diventa quasi subito l'amante di Napoleone, tanto da destare invidie e pettegolezzi, di cui però sembra non curarsi minimamente, tanto presa com'è dalla sua "missione".

Alla fine pare che sia proprio lei a convincere l'imperatore ad invitare anche l'Italia al tavolo delle trattative di pace, seguito alla guerra di Crimea. E qui Cavour ebbe l'opportunità di portare davanti alle nazioni europee, quali Francia ed Inghilterra soprattutto, la grave situazione in cui si trovava a dover fare i conti l'Italia alle prese con l'Austria.

Tanto, riuscì a combinare il fascino, lo splendore femminile da travolgere un imperatore, l'ultimo dei corsi.

Nonostante tutto la relazione con l'imperatore dei Francesi durò poco, un anno circa, dopo di che la bella Virginia cadde in disgrazia, soppiantata da un'altra bella straniera.

Tornata in Piemonte, le concessa ancora per breve tempo ormai tramontato anche per la corte francese, che con la sconfitta di Sedan dava un addio definitivo alla monarchia. (notizie liberamente adattate, tratte da Wikipedia, enciclopedia libera)

*Il maestro:*  
E' buono o cattivo?

**L'allievo:**  
E' senz'altro buono e giusto.

*Il maestro:*  
Tu dici che una cosa, la cosa assoluta, che non hai mai visto, è buona e giusta. Com'è possibile se non l'hai potuta vedere, né toccare, né ascoltare la sua voce?

**L'allievo:**  
Non può essere diversamente. Non sarebbe più un Dio.

*Il maestro:*  
Dunque tu non hai conosciuto Dio; non l'hai visto né ascoltato, né hai sentito la carezza della sua mano, né la voce del suo perdono eppure dici che è buono e giusto, perché questo è il concetto che tu hai di Dio. Non è così?

**L'allievo:**  
La natura, l'ordine e l'armonia dell'universo testimoniano la sua grandezza e la sua bontà.

*Il maestro:*  
Dunque la natura e l'universo hanno parlato al posto di Dio e hanno descritto la sua grandezza e la sua infinita bontà?

**L'allievo:**  
Certamente.

*Il maestro:*  
Dunque l'universo ha parlato al posto di Dio, ma nessuno di noi ha mai sentito la voce del vento parlare di Dio, né quella del mare o quella della foresta. Chi ha, dunque, prestato la voce al cielo e al mondo perché potessero parlare di Dio? Non sei stato tu forse? O i tuoi amici, i tuoi genitori, la tua città, il tuo universo interiore?

**L'allievo:**  
Se c'è un effetto, ci deve essere una causa. E l'universo è l'effetto della creazione, è opera della volontà di Dio.

*Il maestro:*  
In che modo hai potuto conoscere questo?

**L'allievo:**  
L'ho indotto, guardando l'universo, vivendo.

*Il maestro:*  
Dunque il concetto di causa è frutto della tua coscienza, del tuo intelletto, non delle cose o del mondo? Dunque tu non hai conosciuto il mondo, né Dio, ma solo te stesso. Non è così?

### **L'allievo:**

Vuoi forse dire che nessuno può uscire da se stesso ed andare verso le cose per conoscerle? Vuoi dire che la conoscenza è impossibile.

*Il maestro:*

Credo che sia così. Se la conoscenza è impossibile, non è, in fondo, possibile neanche conoscere di non poter conoscere. E' questa la condizione dell'uomo.

## **E un giorno l'uomo creò la libertà**

Durante l'ultimo incontro ho avvertito che non eravate molto d'accordo sul fondamento etico dello scetticismo. Che le cose non siano né vere, né false, né giuste né ingiuste non è stato molto condiviso.

Perché? Mi sono chiesto.

La civiltà è probabilmente ancora legata a Socrate, Platone ed Aristotele. Questi pilastri della filosofia greca concordano, in modo diverso, che la verità è nell'universo; i valori sono nell'universo e nell'uomo. Noli te ipsum ire, diceva Sant'Agostino, perché la verità e Dio stesso sono in te. La verità non è ciò che è vero per gli dei, ma ciò che è vero per gli uomini. La giustizia, il bene, il bello, come la misura (il numero e la matematica) sono nell'uomo, sosteneva Socrate e basta interrogare accortamente per indurre anche uno schiavo a scoprire la verità (= in generale: i valori) che è in lui.

Come si può notare, è convinzione generale che i valori fanno parte dell'universo, sono in esso, bisogna soltanto scoprirli, farli propri e modellare su di essa la nostra vita.

Gli scettici che sostengono, invece, che le cose, la realtà in generale, l'universo, non è né bello né brutto, né vero né falso, gettano gli uomini nello smarrimento più assoluto. Siamo dunque tutti socratici, platonici ed aristotelici. Ricordate il grande Stagirita? L'essere, sosteneva Aristotele, è sostanza e la sostanza è causa efficiente, causa formale, causa finale e causa materiale dell'essere. Ovvero: tutto ciò che è e diviene è nell'essere.

Tutto estremamente chiaro ed affascinante, se le cose stanno così, bisogna soltanto darsi da fare per scoprire la verità e descriverla. Come si spiegano allora le rivoluzioni e le guerre, che, in nome di alcuni valori, distruggono le cose e tutti quelli che si oppongono? Come si spiega la rivoluzione francese e la rivoluzione russa? Da dove nasce il contrasto tra la concezione liberale e la concezione socialista del mondo?

Se le due teorie rappresentano dei valori presenti nell'universo, perché vengono utilizzate entrambe per combattere l'altra? Per distruggere ciò che l'altra propone? La risposta può essere data solo dagli scettici e dalla loro sfiducia nella realtà, che non essendo né vera, né falsa, non avendo alcun valore, non è possibile conoscerla. E tuttavia l'universo è pieno di valori, ciascuno di noi vive in base a dei valori e modella la propria esistenza in base ad essi. Se i valori non esistono nell'universo, da dove vengono?

Ecco il punto.

I valori sono un'invenzione dell'uomo.

La libertà, l'uguaglianza, la giustizia non fanno parte della natura umana, come vorrebbero i seguaci di Ugo Grozio, né risiedono nello stato, ma sono un'invenzione degli uomini. Se sono un'invenzione degli uomini non possono es-

sere conosciuti prima che essi siano stati inventati. La posizione scettica è, dunque, giustificata e fondata.

E' proprio così?

In linea con il dubbio scettico, diciamo che è possibile che sia così.

E' proprio di questi giorni (sabato 14 marzo 2009) un saggio inedito di Isaiah Berlin<sup>11</sup>, pubblicato dal Corriere della Sera, intitolato *E un giorno l'uomo creò la libertà*.

Mi sono preso la briga e l'onere di trascriverlo per sottoporlo alla vostra attenzione e discuterlo insieme, non per avvalorare la posizione scettica, ma solo per giustificarla come posizione "razionale", come una legittima posizione razionale, riscontrabile nella storia della civiltà.

"In passato, i valori umani – i fini della vita, quelli in nome dei quali vale la pena di creare e promuovere o di distruggere le altre cose, in nome dei quali vale la pena di fare tutto, ed esistere è considerato essere fatto così – questi fini o scopi o valori ultimi creduti degli ingredienti dell'universo, da scoprire in esso, per mezzo di qualsiasi facoltà gli investigatori avessero impiegato per inventare il mondo.

---

<sup>11</sup> **Sir Isaiah Berlin** (Riga, 6 giugno 1909 – Oxford, 5 novembre 1997) è stato un filosofo, politologo e diplomatico britannico, teorico di un liberalismo inteso soprattutto come limitazione dell'ingerenza statale nella vita sociale, economica e culturale dei singoli e delle comunità.

Viene considerato uno dei maggiori pensatori liberali del XX secolo. Nato a Riga, Lettonia (allora parte dell'Impero russo), egli fu la prima persona di discendenza ebraica ad essere nominato membro onorario nell'elitario All Souls College di Oxford. Fu presidente della Società aristotelica dal 1963 al 1964. Nel 1966 contribuì alla fondazione del Wolfson College di Oxford e divenne il suo primo presidente. Il contributo di Berlin alla teoria liberale ha avuto influenza duratura. La sua famosa lettura inaugurale del 1958, "Due concetti di libertà", in cui egli distingueva tra libertà positiva e libertà negativa da allora in poi ha alimentato molto il dibattito sulla relazione tra libertà e uguaglianza.

Berlin nacque in una benestante famiglia russa di origine ebraica, figlio di Mendel Berlin, un mercante di legname, e di Marie Volshonok. Passò l'infanzia nella città natale di Riga (oggi capitale della Lettonia), nel 1915 la famiglia si trasferì a San Pietroburgo, dove il piccolo Isaiah fu testimone dell'inizio della Rivoluzione Russa.

Nel 1921 la famiglia si trasferì in Gran Bretagna, Berlin era undicenne. A Londra, egli abitò in un primo tempo in South Kensington e successivamente nel sobborgo di Hampstead. Frequentò la St. Paul's School di Londra, una scuola privata, quindi frequentò il Corpus Christi College, Oxford, dove studiò i Classici e Filosofia, Scienze Politiche ed Economiche. Durante il ciclo di studi, fu amico di A.J. Ayer (col quale rivaleggiò correttamente fino alla fine dei suoi giorni), di Stuart Hampshire, Maurice Bowra e J.L. Austin. Berlin visse prevalentemente ad Oxford, salvo per il periodo dal 1940 al 1942 in cui visse a New York come collaboratore del British Information Services, e quindi fino al 1946 come addetto presso le ambasciate inglesi di Washington, D.C. e di Mosca. Nel 1956 sposò Aline Halban de Gunzburg.

Berlin morì a Oxford nel 1997, all'età di 88 anni.<sup>[1]</sup> Le sue spoglie riposano nel Wolvercote Cemetery.

Berlin è particolarmente noto per il suo saggio "Due concetti di libertà", risalente al 1958 come testo della lezione inaugurale tenuta dall'autore al momento in cui fu chiamato a ricoprire la cattedra di Teoria politica a Oxford. Egli definì il concetto di libertà "negativa" come assenza di limitazioni o interferenze nei riguardi di ciò che un soggetto è capace di fare. Maggiore "libertà negativa" significa minori restrizioni delle possibili azioni del soggetto. Berlin associò la libertà "positiva" con l'idea di padronanza di se stessi, ovvero la capacità di auto-determinazione, essere padroni del proprio destino. Nonostante che Berlin ritenesse i due concetti di libertà quali legittimi e validi ideali umani, di fatto la storia insegna che il concetto positivo di libertà si è mostrato particolarmente suscettibile di abusi in politica.

Berlin sostenne che sotto l'influenza di Jean-Jacques Rousseau, Immanuel Kant e Georg Wilhelm Friedrich Hegel (tutti sostenitori del concetto positivo di libertà), i filosofi europei della politica spesso hanno posto sullo stesso piano la libertà e le forme di disciplina o imposizione politica. Tutto ciò divenne politicamente pericoloso allorché nel XIX secolo le nozioni di libertà positiva vennero usate per difendere il nazionalismo, l'auto-determinazione e l'idea comunista del controllo collettivo sul destino degli uomini. Berlin affermò che l'adesione a tale linea di pensiero avrebbe paradossalmente trasformate le richieste di libertà in richieste di controllo e disciplina collettiva — ritenute necessarie per l'"auto-controllo" o auto-determinazione delle nazioni, delle classi sociali, delle comunità democratiche e, addirittura, dell'umanità intera. Quindi, per Berlin, esiste una elettiva affinità tra libertà positiva e totalitarismo.

Per contro, la libertà negativa rappresenta una diversa, forse più sicura, interpretazione del concetto di libertà. Coloro che proposero questo concetto (vedi Jeremy Bentham e John Stuart Mill) sostennero che la restrizione e la disciplina erano l'antitesi della libertà e per questo furono (e lo sono i contemporanei) meno propensi a confondere libertà e restrizione come invece fanno i moderni filosofi portavoce del moderno totalitarismo.

Dire che una cosa era buona o cattiva, giusta o sbagliata, bela o brutta, nobile o ignobile, degna di essere conquistata o fatta, era considerata una formulazione descrittiva - e registrava che quella cosa in questione possedeva quelle qualità. Quale valore esistesse in essa dipendeva, naturalmente, dalla filosofia adottata. Con ciò alcuni intendevano le qualità oggettive esistenti nel mondo, fossero percepite o no, come delle proprietà naturali, o delle caratteristiche normali individuate nell'esperienza quotidiana colori, gusti, proposizioni.

Altri pensavano magari che un valore consistesse nell'essere parte dello scopo generale della vita nel mondo, un **valore creato da Dio o autogenerato**<sup>12</sup>. Oppure, poteva essere ciò che soddisfa un qualche mio bisogno, o della società in cui vivo, un bisogno che va identificato per mezzo della introspezione psicologica o dell'osservazione sociologica; o ciò che mi piace ed approvo, o ritengo capace di darmi probabilmente piacere o di condurmi alla gloria - in breve il valore poteva essere analizzato in termini di inclinazioni soggettive o in quelle di gruppi umani, in un momento specifico o attraverso un periodo considerato. Ma quale che sia la visione abbracciata, oggettiva o soggettiva, assoluta o relativa, naturalistica o metafisica, a priori o a posteriori, individualistica o sociale, una formulazione di valore o scopo descriveva fatti e rappresentava una realtà.

Ovviamente era cruciale - in effetti, una questione di vita o di morte - scoprire quale fosse la verità in materia di condotta, cioè quali fossero i valori veri. Gli uomini morivano, le guerre si combattevano, proprio per le differenze di visione in questo senso.

*Fu durante l'età romantica che, per la prima volta, cominciò ad emergere la nozione che i giudizi di valore non sono affatto delle proposizioni descrittive, che i valori non sono scopribili, che essi non sono ingredienti del mondo reale come lo sono i tavoli o le sedie o i colori o gli eventi passati, che i valori non vengono scoperti, ma inventati, creati dagli uomini come le opere d'arte, e riguardo ai quali non ha senso chiedersi dove si trovassero prima.*

Laddove i filosofi, da Platone in avanti, sembravano concordare che interrogativi del tipo <<Cos'è bene?>>, <<Come devo vivere?>>, <<Cosa rende giusto l'atto?>>, <<Perché devo obbedire?>>, avessero delle risposte che una saggezza poteva scoprire, benché potessero esservi opinioni molto diverse su come e dove le risposte andassero trovate, e quindi in cosa consistesse la saggezza, la nuova dottrina riteneva invece, o sottintendeva, che questo era approccio privo di senso, come di chi si metta in testa di scoprire dove stesse la sinfonia prima che il compositore la ideasse, dove fosse la vittoria prima che il generale la ottenesse. Gli ideali e i fini non andavano cercati, essi erano creati.

La rivoluzione che sarebbe venuta, partendo da questo punto di vista - la trasformazione dei valori, la nuova ammirazione per l'eroismo, l'integrità, la forza di volontà, il martirio, la dedizione a ciò che si è concepito dentro di noi senza badare alle sue proprietà - fu la più decisiva dei tempi moderni. essa rappresentò certamente il passo più grande nella coscienza morale dell'umanità dalla fine del Medioevo, forse fin dalla nascita del Cristianesimo. Dopo di allora, non vi fu passo di grandezza comparabile - si trattò dell'ultima grande <<transvalutazione dei valori>> della storia moderna<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Osservazione personale: ma perché Dio avrebbe dovuto creare il liberalismo piuttosto che il comunismo? i valori illuministici piuttosto che i valori romantici?

<sup>13</sup> Osservazione personale: il cristianesimo, secondo questo punto di vista, è stata la più grande invenzione dell'umanità e di una persona su tutte, Cristo, che si diceva figlio di Dio. I suoi valori permeano ancora oggi e forse per sempre la storia dell'uomo.

Uno degli scopi di questa riflessione è di attirare l'attenzione sulle conseguenze di ciò – di considerare in che grado esso modificò gli atteggiamenti esistenti e la reazione contraria che stimolò, e quale abisso esso abbia creato fra le generazioni – quelle generazioni che sono venute dopo, che hanno accettato quei cambiamenti, talvolta poco consapevoli di quanto grandi e stupefacenti essi invece dovessero sembrare agli osservatori più accorti ed acuti del tempo,, e le generazioni le cui le parole e i cui pensieri, semplicemente perché venivano prima, paiono antiquati e banali, talvolta per quella ragione soltanto.

Il nostro stesso pensiero è in grande misura il prodotto e il campo di battaglia della vecchia concezione <<pre-rivoluzionaria>> e della nuova <<post-rivoluzionaria>>; nessuna vera sintesi tra le due è stata effettuata dal semplice passaggio del tempo o dal semplice processo di cambiamento. Le controversie presenti, di tipo sia morale sia politico, riflettono lo scontro di valori iniziato dalla rivoluzione romantica. E' arrivato forse il tempo di definire la sua importanza intrinseca e le sue vaste conseguenze.

Durante il grande fermento di idee che precedette la rivoluzione francese e seguì a essa, l'esperienza venne a modificare quelli che Collingwood<sup>14</sup> era solito chiamare <<i>presupposti assoluti>> dell'esperienza.

Le categorie e i concetti che erano stati dati per scontati e che erano stati dati per scontati anche in passato, e che sembravano troppo solidi perché fosse possibile scrollarli, troppo familiari perché si potesse pensare di indagarli, furono rovesciati. Le controversie del nostro tempo sono il prodotto diretto di questa <<trasformazione del modello>>, e basterebbe soltanto ciò per rendere il periodo in questione e i suoi pensatori, degni di tutta la nostra attenzione. Potrebbe venirci detto che non si deve magnificare il ruolo delle idee, che sono create da <<forze sociali>> e non viceversa, che mentre le idee, com'è ovvio, di Locke<sup>15</sup> e di Montesquieu<sup>16</sup> giocarono un loro ruolo nella rivoluzione americana e nel documento co-

---

<sup>14</sup> Filosofo inglese vissuto tra il 1689 e il 1744.

12 **John Locke** è nato a Wrington, 29 agosto 1632 ed è morto ad Oates, 28 ottobre 1704. E' considerato il padre dell'empirismo e dell'illuminismo critico. I temi della riflessione filosofica di Locke riguardano la conoscenza, la politica, la religione e la morale. Per quanto riguarda la conoscenza, il suo punto di vista è noto: la conoscenza deriva dai sensi, non esistono idee innate; la mente umana all'inizio è come una tabula rasa, cioè priva di idee e, quindi, non contiene alcun elemento a priori.

Locke prende le distanze sia dal dogmatismo sia dallo scetticismo. Ciò che conta, sostiene Locke, non è conoscere ogni cosa ma solo quello che ci è utile per dirigere razionalmente la nostra vita pratica. Per questo non dobbiamo turbarci se non è possibile conoscere tutto in modo certo, e che dobbiamo accontentarci di una quieta ignoranza nei confronti di ciò che è impossibile alla nostra comprensione.

13 **Charles-Louis de Secondat, barone de La Brède e de Montesquieu** (La Brède, 18 gennaio 1689 – Parigi, 10 febbraio 1755), è il celebre autore dell' *Esprit des lois* e della separazione dei poteri (il potere legislativo, esecutivo, giudiziario) e, per questo motivo, è considerato il padre della democrazia. Vecchio e quasi cieco contribuì all'elaborazione dell'Enciclopedia.

Montesquieu teorizza tre tipi di governo: la repubblica, la monarchia e il dispotismo. Il principio che è alla base della repubblica è, secondo Montesquieu, la virtù, cioè l'amor di patria e dell'uguaglianza; il principio della monarchia è l'onore ossia l'ambizione personale; il principio del dispotismo, la paura che infonde nei cuori dei sudditi.

La repubblica è la forma di governo in cui il popolo è al tempo stesso monarca e suddito; il popolo fa le leggi e elegge i magistrati, detenendo sia la sovranità legislativa sia quella esecutiva.

Al polo opposto della repubblica vi è il dispotismo, nel quale una singola persona accentra in sé tutti i poteri e di conseguenza lede la libertà dei cittadini. Montesquieu fa trasparire profonda avversione per ogni forma di dispotismo, poiché sono le leggi a doversi conformare alla vita dei popoli e non viceversa.

La forma che sta in mezzo è la monarchia costituzionale, in cui Montesquieu sono temperate le caratteristiche positive sia del regime monarchico assoluto che di quello repubblicano. L'esempio di questa forma di governo a "costituzione mista" è rappresentato dall'Inghilterra, il cui ordinamento Montesquieu considera come la più alta espressione di libertà.

Interessante il concetto di libertà proposto da Montesquieu: la libertà è il diritto di fare ciò che le leggi permettono e non ciò che le leggi proibiscono.



stituzionale che da essa uscì, questo avvenne solo perché la struttura economica o sociale dell'America coloniale somigliava all'ordine europeo di cui Locke e Montesquieu erano <<i rappresentanti ideologici>> - degli araldi e portavoce, ma non degli artefici.

In questa convinzione c'è senza dubbio molta verità, ma coloro che la sostengono con fervore partigiano a me sembrano voler sfondare porte aperte: dicono qualcosa che risponde senz'altro a verità, ma che è troppo ovvio per essere interessante. Naturalmente è improbabile che i fondatori della Repubblica americana siano stati influenzati nelle loro idee da Bossuet<sup>17</sup> o dai gesuiti – dove non c'è terreno atto ad accoglierlo, difficile che il seme attecchisca. Ma il terreno può restare fertile senza tuttavia che cada alcun seme, o viceversa può accadere che una pianta adatta ad un clima totalmente diverso venga messa in sito e avvizzisca o non riesca a crescere fino alla maturità. E non esiste legge sociale in grado di garantire che la domanda crei inevitabilmente l'offerta per rispondere alle esigenze umane.

Gli americani erano senz'altro pronti a essere influenzati dalla dottrina di Montesquieu sulla divisione dei poteri, ma questa dottrina era il prodotto di un genio intellettuale, e se Montesquieu fosse morto alla nascita, o si fosse limitato a scrivere satira elegante, o libri di viaggio, questa idea avrebbe potuto non vedere mai la luce nella forma in cui ebbe poi profonda incidenza.

Robespierre si comportò come si comportò, perché era impregnato delle idee di Rousseau<sup>18</sup> e Mably<sup>19</sup>, ma Rousseau e Mably avrebbero potuto non aver scritto, ed Helvetius<sup>20</sup> e Montesquieu avrebbero potuto prendere il loro posto, e in quel caso il corso della rivoluzione francese sarebbe stato forse differente, e Robespierre sarebbe, chissà, vissuto e morto in modo differente da quello in cui effettivamente morì.

---

<sup>17</sup> Scrittore, vescovo cattolico, teologo e celebre oratore, **Jacques Bénigne Bossuet** (Digione, 27 settembre 1627 – Parigi, 12 aprile 1704) ha scritto, fra l'altro, *Exposition de la doctrine de l'Eglise* ("Esposizione della dottrina della Chiesa") e *Discours sur l'histoire universelle*

<sup>18</sup> **Jean-Jacques Rousseau** (Ginevra, 28 giugno 1712 – Ermenonville, 2 luglio 1778), filosofo e scrittore, è noto per le sue celebri opere *Il Contratto sociale*, *l'Emilio* e per il contributo dato alla formazione del pensiero illuminista. Tutti conoscono la sua celebre frase, contenuta nel *Contratto sociale*: "L'uomo è nato libero, ma ovunque è in catene". Le sue teorie ebbero anche notevole influenza sul Romanticismo.

Alcune briciole del suo pensiero:

*la teoria del buon selvaggio*: l'uomo nasce buono, ma la società lo corrompe con la sua cultura;

*il contratto sociale* dà origine ad una forma di stato, che favorisce i più potenti e i più ricchi, perché sanziona la proprietà privata e istituzionalizza la disuguaglianza sociale, come se questa fosse inerente alla natura umana. Rousseau suggerisce di sostituire questa proposta fraudolenta con un nuovo contratto sociale. Questo, tuttavia, è una garanzia di libertà, perché, sottomettendosi all'autorità della volontà generale del popolo in quanto entità unitaria, gli individui evitano di diventare subordinati alla volontà di altri individui.

*l'educazione preventiva*: Nell'*Emilio*, la sua opera più famosa, Rousseau teorizza un programma pedagogico basato sul concetto del "educazione preventiva", ossia di un'educazione che non inculca alcuna virtù, ma previene il vizio; non insegna la verità, ma preserva dall'errore consentendo il libero sviluppo della personalità.

<sup>19</sup> Gabriel Bonnot de Mably, *Grenoble 1709 - Parigi 1785*, filosofo francese. In polemica con i fisiocratici, criticò la nozione di proprietà (*Dubbi sull'ordine naturale e necessario delle società politiche*, 1776).

Il suo nome è legato soprattutto al suo progetto utopico di rinnovamento della società su nuove basi comunistiche. In questo senso, come Morelly, egli può essere con diritto considerato uno dei fondatori di quel "socialismo utopistico" tratteggiato nelle pagine del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels: anch'egli, come più tardi faranno Saint-Simon, Fourier e Owen, immagina una società giusta (e comunisticamente strutturata) da realizzare. Certo, il suo – proprio perché le sue radici affondano nell'immaginazione e non nel "movimento reale della storia", per utilizzare un'altra espressione marx-engelsiana – resta un utopismo astratto, incapace di fare presa sulla realtà. (notizie tratte da Wikipedia, l'enciclopedia libera, e liberamente adattate).

<sup>20</sup> **Claude-Adrien Helvétius** (Parigi, 26 febbraio 1715 – Versailles, 26 dicembre 1771), filosofo, sensista e materialista, è stato fortemente influenzato dall'empirismo di Locke e dalla sua opera il *Saggio sull'intelletto umano*.

Il più grande evento del nostro tempo è rappresentato dalla Rivoluzione russa e, tuttavia, è difficile immaginare quale piega avrebbe preso, se Lenin fosse stato ucciso da una pallottola vagante nel 1917, o se non avesse incrociato, durante i suoi anni sensibili, le opere di Marx e di Chernyshevsky.

Gli individui influenzano effettivamente gli eventi. Le idee nascono in circostanze favorevoli al loro sorgere, anche se lo specificare, nei singoli casi, le circostanze è così azzardato da rischiare di trasformare tali leggi in tautologie. talvolta queste idee risultano di scarso effetto pratico; talaltra, il genio ordinativo di coloro che le creano o che si identificano in esse rende possibile farsi un'idea degli uomini e delle loro relazioni in termini di singolo modello, e di trasformare la visione dei loro contemporanei – e talvolta anche dei loro oppositori – per mezzo di quel modello”<sup>21</sup>.

Questo è il punto di vista di Isaiah Berlin.

Supponiamo il contrario; supponiamo che il bello, il buono, il giusto facciano parte dell'universo e che costituiscano le leggi che lo governano.

Potrebbe l'universo funzionare senza le leggi della fisica? Ad esempio: potrebbe funzionare senza la legge di gravità? La risposta mi sembra ovvia.

La stessa cosa dovrebbe succedere con i valori.

Se essi fanno parte dell'universo, quesito non potrebbe funzionare senza il bene, il giusto, il bello, senza l'amore e la pietà verso coloro che soffrono.

Non è così?

Eppure l'evidenza dice il contrario.

Ci risulta forse che il mondo sia governato dal bene? Dalla virtù? dalla giustizia? O che i cattivi soffrono da mattina a sera, mentre i buoni sono felici? Ci risulta forse che i ladri vivano in condizioni pietose, mentre le persone oneste vivano in splendide ville, in mezzo a parchi secolari, dove splende sempre il sole?

Al contrario: il mondo è dominato dalla speculazione, dalla legge del più forte, dalla violenza, dai ladri<sup>22</sup>, dai furbi.

L'unica conclusione possibile a cui l'evidenza quotidiana ci porta è che i valori non fanno parte dell'universo. L'unica conclusione possibile è che i valori sono un'invenzione dell'uomo, di un genio o di un gruppo di geni. Chi ha detto che la proprietà è un furto? Fu come un colpo di cannone, deflagrato in ogni angolo del mondo. Da quel momento la storia degli uomini non è stata più la stessa. Ha ragione Isaiah Berlin: come sarebbe stata la storia senza Marx e Lenin? O senza Montesquieu e Jean Jacques Rousseau? Come sarebbe stata la storia senza Cristo, il più grande inventore di valori che l'umanità abbia avuto? Il mondo dopo di Cristo non è più lo stesso, ma esso esisteva e viveva anche prima, quando era dominato dal pragmatismo politico di Roma o dalla cultura greca. Chi ha inventato il valore dell'uguaglianza e della fratellanza universale? Chi ha detto che siamo tutti figli di Dio? Che ha detto che veniamo tutti da un unico principio, da una stessa origine? Cristo, non Darwin, che pure ha tentato di mostrare biologicamente il principio (spirituale) di Cristo.

Se, dunque, i valori sono inventati dal genio straordinario di una persona, essi non esistono in natura. Se non esistono, com'è possibile conoscerli? E' questo il punto di vista degli scettici: non conosciamo che fatti, ma questi non sono né veri, né falsi, né giusti, né ingiusti, né belli, né brutti. Quindi non possiamo conoscerli se non come fatti che accadono perché accadono.

Probabilmente non tutti gli inventori di valori hanno fatto il bene degli uomini. C'è chi dice che sarebbe stato meglio se Nietzsche non fosse mai esistito e il suo su-

---

<sup>21</sup> RCS Libri S.p.A./Bompiani 2009, Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara.

<sup>22</sup> vedi la casta , la mafia, il potere politico, ecc.

peruomo non avesse mai visto la luce. C'è chi dice che una delle peggiori sciagure dell'umanità sia stato Hegel, che, indirettamente o direttamente, ha generato lo stato etico, annullando l'in-dividuo. Hannah Arendt sostiene che i totalitarismi sono una delle conseguenze della dottrina marxista. Ed in fondo la dittatura del proletariato sul proletariato è un'altra di quelle esperienze prodotte dal genio di Marx. Eppure il mondo ha continuato a vivere nonostante le invenzioni sciagurate dei suoi geni e il mondo ha sperimentato le leggi del male, sopravvivendo a se stesso. Ricordate il celebre libro di Levi *Se questo è un uomo?* Ebbene l'uomo con le sue invenzioni ha ridotto l'uomo ad un nugolo di fumo che esce da un camino. I campi di sterminio non sono forse il frutto di un'idea pazza, inventata da secoli di teorie e pregiudizi, che hanno convinto molti che gli ebrei non avevano alcun diritto di vivere e, quindi, andavano eliminati?

Gli scettici piuttosto che scandalizzarci, dovrebbero far riflettere e cercare una verifica ai 'presunti' valori vintati dal genio umano. I valori dovrebbero prima essere sottoposti, come i farmaci, alla verifica sperimentale in laboratorio, prima di essere applicati alla storia. Occorrono dei principi di verifica o di falsificazione, occorrono altri Wittgenstein o Popper, che in modo radicale hanno sostenuto, in realtà, l'impossibilità di accertare in modo definitivo ciò che è vero e ciò che è falso, perché basta un solo caso contrario per falsificare qualsiasi principio.

Se i valori sono invenzione degli uomini, come si fa a distinguere un valore vero (=utile) da un valore falso (=dannoso alla vita)? Occorrerebbe qualcosa che verifichi ciò che è vero e ciò che è falso, prima di gettarlo in pasto alla storia.

Dice Bertrand Russel<sup>23</sup>: Sarebbe opportuno non prestar fede a una proposizione (=un valore) fino a quando non vi sia un fondato motivo per supporla vera"<sup>24</sup>

Il dubbio di Russel nasce dal fatto che i valori non sono tali dappertutto e per tutti gli uomini.

“La maggior parte della popolazione di qualsiasi paese, osserva Russel, è convinta che tutti gli usi matrimoniali diversi dai propri siano immorali, e che coloro che combattono questa convinzione lo facciano soltanto per giustificare la propria vita dissoluta. In India, per tradizione, l'idea che una vedova torni a prendere marito è troppo orribile per potersi concepire. Nei paesi cattolici, il divorzio è considerato cosa pessima, pur tollerandosi qualche mancanza di fedeltà alla fedeltà coniugale, da parte degli uomini almeno. In America, ottenere il divorzio è facile, ma le relazioni extraconiugali sono condannate con la massima severità. I maomettani praticano la poligamia, che noi consideriamo invece degradante. Tutte queste diverse opinioni sono sostenute con estrema veemenza, e crudelissime pene vengono inflitte a coloro che vi contravvengono. Pure, che vi fosse anche uno solo, nei vari paesi, che si prendesse la minima pena di dimostrare che le consuetudini del proprio paese contribuiscono più di quelle d'altri all'umana felicità!

Se sfogliamo un trattato scientifico sull'argomento (come ad esempio, la *History of Human Marriage* di Westermarck) ci troviamo immediatamente immersi in un'atmosfera completamente diversa da quella dei pregiudizi popolari. Apprendiamo che sono esistiti usi di ogni specie, molti dei quali tali che si crederebbe persino che ripugnino alla natura umana. La poligamia crediamo di riuscire a spiegarcela, come un uso imposto dalle donne dai maschi oppressori. Ma che dire delle consuetudini tibetane, per le quali è la donna che ha più di un marito? Ep-

---

<sup>23</sup> Bertrand Arthur William Russel (1872 – 1970), è il celebre filosofo gallese dei *Principia matematica*. E' considerato uno dei fondatori della filosofia analitica e, assieme, a Gorge Edward Moore, è stato protagonista della rivoluzione contro l'idealismo.

<sup>24</sup> Bertrand Russel I saggi scettici, p. 3, editore TEA

pure coloro che sono stati nel Tibet assicurano che la vita familiare in quelle regioni è armonia almeno quanto nei paesi europei”<sup>25</sup>.

Quale di queste consuetudini è vera e quale bisogna ritenerla falsa?

Quale di esse è peccato e quale invece costituisce un valore accettabile?

Sembra, osserva Russel, che non ci sia “nessun dato che ci permetta di affermare che una consuetudine matrimoniale sia migliore o peggiore dell’altra”.

Forse bisogna concludere che un valore è tale se riesce a risolvere un problema, se risponde ad un bisogno.

Il marxismo risponde al bisogno di liberare gli uomini (=gli operai) dal capitalismo e dalla necessità di ridare all’uomo la sua dignità di persona.

L’uguaglianza assoluta (=siamo tutti figli di Dio), predicata da Cristo, deriva probabilmente dalla necessità di riportare gli uomini sotto un principio universale unico, liberandoli dalle categorie dominanti il mondo romano (servi, plebei, patrizi, schiavi, ecc.).

I valori sono l’invenzione di un genio e rispondono al bisogno di un individuo o di un popolo. Sono, dunque, funzioni variabili della storia?

Per lo scettico non ha importanza la loro origine, ma la convinzione che i valori non sono in natura, non si colgono in natura come il frumento o come la frutta. E se i valori non esistono non in natura non si possono neanche conoscere, né distinguere in veri o falsi.

## **Pirrone, il grande scettico.**

Dice di lui Diogene di Laerzio, in *Vite dei filosofi*, IX, 62<sup>26</sup>

*"La sua vita fu coerente con la sua dottrina. Lasciava andare ogni cosa per il suo verso e non prendeva alcuna precauzione, ma si mostrava indifferente verso ogni pericolo che gli occorreva, fossero carri o precipizi o cani, e assolutamente nulla concedeva all’arbitrio dei sensi. Ma, secondo la testimonianza di Antigono di Caristo, erano i suoi amici, che solevano sempre accompagnarlo, a trarlo in salvezza dai pericoli*

Pirrone vive tra il 365 e il 275 a. C., quasi contemporaneo di Aristotele (384/83 – 322/21), ma su posizioni di pensiero assolutamente diverse. Lo Stagirita rappresenta la fiducia estrema nella possibilità della conoscenza e lega l’esistenza umana (=la felicità o l’infelicità) degli uomini all’affermazione o alla negazione dell’essere: l’essere è sinonimo di bene, oltre che di giustizia e di bello.

La civiltà non può fare a meno dell’essere.

Nè gli uomini possono prescindere, nel modellare la loro esistenza, dalla verità unica dell’essere.

Pirrone rappresenta la crisi della civiltà greca sotto l’avanzare dell’esercito macedone, che travolge le città, le tradizioni, i valori, su cui si sono rette.

Il contatto con l’Oriente, grazie alla partecipazione alla spedizione di Alessandro Magno, lo mette a contatto con un’esperienza esistenziale completamente diversa.

---

<sup>25</sup> Saggi scettici, Bertrand Russel, p. 6/7, editore TEA

<sup>26</sup> Scrittore e storico della filosofia greca, vissuto dal 180 e al 240. Della sua vita non si hanno molte informazioni, forse proviene dalla città di Laerte in Asia Minore. E’ noto come autore di un’opera in dieci libri: *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*. In essa esamina 84 figure di pensatori, dai Sette sapienti ad Epicuro.

L'esistenza di un altro mondo, di un altro modo di vivere (= altri modelli esistenziali) e di un pensiero diverso per il quale le cose (= l'essere) hanno un altro significato lo convincono che le cose (=gli esseri), il mondo, sono indifferenti all'uomo, non sono né veri, né falsi in se stessi.

Un esempio:

La rivoluzione ideologico-politica operata da Alessandro Magno, determina il crollo delle poleis (= delle città greche), la distruzione della libertà come era stata tradizionalmente intesa, la rottura dell'identificazione dell'uomo con il cittadino.

Questa esperienza si ripete più volte nella storia: basta ricordare la Shoah: gli ebrei non hanno alcun diritto, perché non sono cittadini tedeschi. Ma gli ebrei sono felici, commerciano, hanno figli e sono felici, anche senza esseri cittadini, perché sono uomini, fino a quando Hitler (=il popolo tedesco, la cultura tedesca) non decide che se non si è cittadini, non si ha alcun diritto ad essere uomini, perché il diritto nasce dalla cittadinanza, dall'appartenere ad una città, ad uno Stato e alle sue leggi.

Lo scetticismo avrebbe salvato gli ebrei dalla Shoah, l'affermazione cioè che la verità dell'essere non esiste e che, quindi, si può vivere ed essere felici anche senza essere cittadini, avrebbe salvato gli ebrei dai famigerati campi di sterminio e dai forni crematori.

La globalizzazione di oggi non somiglia forse al cosmopolitismo inaugurato da Alessandro Magno? La globalizzazione e il cosmopolitismo portano in sé le stesse conseguenze di allora: presenza di modelli di pensiero e di vita diversi, distruzione della verità unica, l'affermazione che le cose sono ciò che gli uomini vogliono che siano.

Le cose e le idee come utensili.

Non è dunque sorprendente il fatto che proprio il pensiero di Pirrone, più di quello degli altri filosofi, abbia risentito del violento impatto con queste nuove realtà.

La spedizione di Alessandro costituì un avvenimento – per così dire – di rottura; come del resto ogni invasione, ogni guerra che mette i popoli a contatto fra loro e pone a confronto i loro mondi. Le prime due guerre mondiali non hanno forse rappresentato la fine di un modello unico, quello dell'Occidente con la sua pretesa superiorità sugli altri modelli, nonostante le loro tradizioni millenarie? Pensate alle civiltà orientali (cinese, indiana in particolari).

In che cosa sono inferiori alla civiltà *bianca*?

Sono indubbiamente diverse. E con ciò? Non vivono anch'esse? E i loro abitanti non sono felici nei loro modelli esistenziali?

Pirrone rappresenta un momento di crisi, durante il quale la coscienza perde alcune verità e, non riuscendo a trovarne altre, nega che la verità possa esistere, affermando che le cose possono esser pensate come esistenti e come non esistenti, come vere e come false contemporaneamente.

Fra le varie esperienze che Pirrone ebbe al seguito di Alessandro e che lo influenzarono in vario modo, una fu di importanza eccezionale, e, in certa misura, determinante: l'incontro con i «Gimnosofisti» (“sapianti nudi”), che praticavano una vita monastica, tutta tesa al superamento dei bisogni umani, all'esercizio di rinuncia alle cose e alla conquista dell'impassibilità.

L'influsso dei Gimnosofisti su Pirrone fu già rilevato con accuratezza dagli antichi, come riferisce Diogene Laerzio:

“Pirrone ebbe la possibilità di avere rapporti con i Gimnosofisti in India e con i Magi ( re dell'antico oriente). Di qui attinse maggiore stimolo per le sue convinzioni filosofiche e pare che egli si aprì la via più nobile nella filosofia, in quanto introdusse ed adottò i principi dell'*acatalessia* (cioè della irrepresentabilità o in-

comprensione delle cose) e del-l'*epoché* (cioè della sospensione del giudizio); questo primato gli viene attribuito da Ascanio di Abdera". (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 61)

"Ma c'è di più: gli storici ci riferiscono anche un episodio concernente uno di questi Gimnosofisti, di nome Calano, che ebbe grande eco. Calano si diede volontariamente la morte, gettandosi tra le fiamme e sopportando con impassibilità gli spasimi delle ustioni. Calano, dunque, dimostrava che, se è possibile accogliere con impassibilità anche quelli che sono considerati i peggiori dei mali, questi non debbono avere di per sé quella «realtà» e quella «natura» che vengono loro comunemente attribuite e che, in ogni caso, il saggio può essere in grado di porsi al di sopra di essi.

Pirrone nella testimonianza di Calano vide la dimostrazione di quell'idea che era destinata a trionfare nell'età ellenistica (la si ritrova in Epicuro e negli Stoici), e cioè che il saggio può essere felice anche fra i tormenti."<sup>27</sup>

Certamente l'incontro con i Gimnosofisti e con Calano dovette contribuire, congiuntamente e contemporaneamente al crollo dei valori classici della Grecità che Alessandro stava provocando, a far maturare in Pirrone la convinzione «dell'irrealtà di tutto ciò che sembra "reale"», cioè l'idea fondamentale del suo Scetticismo, a livello di intuizione emozionale. ... »<sup>28</sup>.

La testimonianza di Calano che non sente i dolori atroci che provengono dal bruciore delle fiamme, indica che l'uomo può essere felice in qualsiasi situazione esistenziale, in qualsiasi modello esistenziale e che la sua felicità non dipende dall'essere delle cose, dal famoso in sé nascosto della realtà.

Lo scetticismo di Pirrone è assoluto: lo scettico non può essere sicuro neanche di questo, e cioè che la verità non esiste: «Nulla sappiamo, e non sappiamo neppure questa cosa, che nulla sappiamo». <sup>29</sup>

E' lecito chiedersi: perché invece Aristotele, vivendo nella stessa epoca e vivendo le stesse esperienze sviluppa un pensiero assolutamente diverso?

Si tratta di due atteggiamenti opposti: Aristotele difende l'essere, cerca di costruire un baluardo contro la distruzione della civiltà e delle tradizioni (=verità) su cui la Grecia antica ha trovato il suo equilibrio e il suo ordine stabile.

Platone aveva già reso stabile tali verità, mettendo i cittadini in guardia dal cambiamento, perché il cambiamento riguarda la storia (=la materia), ciò che appare, mentre la verità, il bene, la giustizia, il bello sono eterni ed immutabili.

Aristotele e Platone rappresentano tuttavia il pericolo della verità immutabile, dell'integralismo del pensiero metafisico, che non ammette altra verità al di fuori della propria verità. Rappresenta l'integralismo delle civiltà e dei modelli sociali, Non è un caso se la religione cristiana assume il linguaggio aristotelico per dare ordine al proprio pensiero ed erigerlo a sistema. Le religioni (in particolare: il Cristianesimo e l'Islam) non ammettono altre verità al di fuori della propria. E non è un caso che anche l'islamismo abbia conosciuto a fondo il pensiero aristotelico e non è un caso che siano stati due arabi, Averroé ed Avicenna, a far conoscere Aristotele all'Occidente.

L'esistenza della verità unica è pericolosa, ricorda la teoria della razza superiore. La verità unica nega il pluralismo, prepotentemente presente nella storia e nella vita individuale e sociale.

---

<sup>27</sup> Marco Machiorletti

<sup>28</sup> Diogene di Laerzio, *Vite dei filosofi*, autore già citato.

<sup>29</sup> Idem, *Contro i matematici*.VII, 87 sg.

Pirrone nega sia la «fisica» sia la «metafisica», e, in generale, ogni forma di ontologia in quanto tale e, in generale, sia l'ontologia presocratica (l'aria di Anassimene -VI secolo a. C.), l'acqua di Talete -VII-VI secolo a. C., il fuoco di Eraclito- VI secolo a. C.), l'apeiron di Anassimandro VII-VI a. C.) sia l'ontologia platonica (l'Idea origine di tutte le cose).

Il ripudio dell'ontologia in senso «fisico», ossia presocratico, è chiaramente attestato dal seguente frammento di Timone di Fliunte, l'allievo di Pirrone:

“O vecchio, o Pirrone, come e dove trovasti scampo dalla servitù alle vane e false opinioni dei Sofisti<sup>30</sup>, e spezzasti le catene di tutti gli inganni e l'incanto delle loro ciance? Né ti curasti di investigare quali venti corrano nell'Ellade, *né da che si formi ogni cosa e in che si risolva*”.

L'Idea platonica e la forma aristotelica, sia pure in differente modo, fondano la natura delle cose, la loro intelligibilità e, quindi, la possibilità della loro conoscenza, nonché la stabilità e l'eternità dei valori. Tutte le cose, insomma, nell'ontologia platonico-aristotelica, hanno una «stabilità nell'essenza», e pertanto possiedono una differenziazione, una misura e una discriminazione oggettiva. Al contrario, secondo Pirrone le cose non hanno alcuna differenza, né misura, né discriminazione. Ne segue che non esistono valori e niente è per natura brutto o bello, buono o cattivo, giusto o ingiusto e tutto indifferentemente si equivale (e anche non si equivale), giacché per Pirrone niente è più questo che quello.

Potremmo dunque affermare che egli respinge le istanze di ogni forma di ontologia in quanto tale. Infatti, mentre il cammino dell'ontologia va dalle apparenze all'essere, all'opposto Pirrone si ritrae dall'essere alle apparenze, negando recisamente che ci sia l'essere, e quindi che sia possibile qualsiasi giudizio sull'essere e riconoscendo per conseguenza soltanto l'apparire. Dunque, secondo Pirrone, non domina l'essere ma l'apparire: **“Il fenomeno domina sempre, dovunque appaia”**. (Timone, fr.69 Diels)

Ma come e che cosa può costruire Pirrone su questo azzeramento dell'essere e dei suoi principi?

I Sofisti, che negarono l'essere e la verità, spostarono la loro fiducia sull'uomo, inteso come «misura di tutte le cose»; **Pirrone non ha più fiducia nemmeno nell'uomo**, perché ne sente la nullità. Non a caso, ci viene riferito che Pirrone apprezzava i versi di Omero in cui si canta la fragilità, la pochezza, la miseria e la nullità dell'uomo:

---

30 La **sofistica** è una corrente filosofica sviluppatasi intorno alla seconda metà del V secolo a.C. ad Atene. Essa si contrappone alla scuola eleatica, il cui principale rappresentante è Parmenide. Elea, colonia greca dell'antica Lucania, Velia per i Romani, oggi è Ascea, comune di 5300 abitanti sul mare, in provincia di Salerno.

I sofisti (=saggi) insegnano la sapienza dietro compenso, cosa che alla mentalità del tempo appariva scandaloso, per cui vennero bollati come falsi sapienti e prostituti della cultura.

Attualmente ha assunto un significato negativo: i sofisti sono coloro che attraverso sofismi (discorsi ingannevoli) cercano di portare dalla propria parte gli interlocutori.

Il primo interesse dei Sofisti è la rottura con la tradizione giuridica, sociale, culturale, religiosa, fatta di regole insensate, basate sulla forza dell'autorità e del mito. Possono perciò essere considerati come "precursori dell'Illuminismo". Fra i sofisti più noti si ricordano: Protagora, Gorgia, Callicle, Menone e Aristippo, che applicava tariffe differenziate in funzione della capacità degli allievi, per cui la tariffa aumentava in proporzione alla stupidità dell'allievo.

Con i sofisti si affermano la dialettica e la retorica ovvero l'arte di argomentare, di dimostrare, attraverso passaggi logici, la verità di una tesi.

“Filone ateniese, suo intimo amico, diceva che Pirrone i versi in cui Omero, canta la fragilità, la pochezza e la nullità dell'uomo: **“Quale la stirpe delle foglie, tale anche quella degli uomini”**

Si sta come  
d'autunno  
sugli alberi  
le foglie  
(Ungaretti, Soldati)

Pirrone sottolinea la fragilità e l'instabilità della natura, la cui vita non dipende dall'essere stato buono o cattivo, valoroso o vile: **“Dunque, amico, pure tu muori! Perché così piangi il tuo [destino? Morì anche Patroclo che era molto più valoroso di te”**.(Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 67)

Allora, se criterio non è più l'essere e se criterio non può essere nemmeno l'uomo, dove lo cercheremo? La risposta di Pirrone è: «*da nessuna parte*». *Il criterio è la rinuncia al criterio*.

Aristocle, attingendo direttamente dalle opere di Timone di Fliunte, dice: “(Per Pirrone) le cose sono ugualmente *indifferenti, immisurabili e indiscriminabili* e per questo né le nostre sensazioni né le nostre opinioni possono essere vere oppure false. .... Di conseguenza.... ciascuna cosa è *non più di quanto non è*, oppure *che è e che non è*, oppure *che né è né non è*.”(Aristocle, fr.6 Heiland)

Questa strada è l'unica possibile per raggiungere l'atarassia<sup>31</sup>.

Uno dei cardini dello scetticismo di Pirrone è l'indifferenza del mondo nei confronti dell'uomo: “niente è bello né brutto, niente è giusto né ingiusto” (Diogene di Laerzio :*Vite dei filosofi*, IX, 61)

Aristotele aveva indicato la sostanza come essere per eccellenza e l'aveva definita come «un qualcosa di determinato»; per Pirrone l'essere non è descrivibile, perché non c'è, può essere espresso, descritto e definito solo l'apparire. Di conseguenza, all'«essere» si sostituisce l'«apparire»: “Il fenomeno domina sempre, dovunque appaia”. (Timone, fr.69 Diels)

Pirrone tuttavia non ha risolto tutto nell'apparenza universale, perché la riduzione di tutte le cose a pura apparenza, senza alcun residuo di in sé, avrebbe portato non già al dubbio assoluto, bensì alla certezza assoluta, perché, se tutto si risolve nell'apparire, le cose sono così appunto come appaiono e non diversamente. Se le cose sono indifferenti, immisurabili e indiscernibili e se, di conseguenza, senso e ragione non possono dire né il vero né il falso, l'unico atteggiamento corretto che l'uomo può tenere è quello di non dare alcuna fiducia ai sensi né alla ragione, ma restare *adoxastos* vale a dire rimanere «senza opinione», ossia astenersi dal giudizio (l'opinare è sempre un giudicare), e, per conseguenza, deve anche restare senza alcuna inclinazione (non inclinare verso una cosa piuttosto che verso un'altra), e restare senza agitazione, ossia non lasciarsi scuotere da alcuna cosa, rimanere indifferenti.

---

<sup>31</sup> Assoluta imperturbabilità di fronte alle passioni e al dolore. E' un termine filosofico che, con diverse sfumature, è comune allo stoicismo e allo scetticismo.

Il fondatore dello stoicismo è Zenone di Cizio (300 a. C.) Si tratta di una corrente filosofica con un forte accento etico: Prende il nome dal portico dipinto (in greco **stoa poikile**, pron. *stoà poikìle*) dove Zenone di Cizio impartiva le sue lezioni. Gli stoici sostengono le virtù dell'autocontrollo e del distacco dalle cose terrene, fino all'atarassia (=all'imperturbabilità assoluta). L'ideale stoico è il dominio sulle passioni che permette allo spirito di raggiungere la saggezza. Lo stoicismo è una filosofia adottata sia da imperatori (come Marco Aurelio) sia da schiavi (come Epitteto). I nomi più famosi dello stoicismo si ricordano quelli di Seneca e di Catone.



Questa «astensione dal giudizio» venne successivamente espressa con il termine «epoché», di derivazione stoica.

Questa posizione di «totale astensione dal giudizio» è di una coerenza adamantina rispetto al principio che nega alle cose l'essere e l'essenza e quindi nega la legge fondamentale dell'essere, ossia la non-contraddizione.

Scriveva Aristotele, riferendosi ai negatori della suprema legge dell'essere:

“È evidente che la discussione con tale avversario non può vertere su nulla, perché egli *non dice nulla*: infatti, egli non dice né che la cosa sta così, né che non sta così, ma dice che la cosa sta così e non così, e poi, daccapo, egli nega e l'una e l'altra affermazione, e dice che la cosa né sta così né non così”. (Aristotele, *Metafisica*, IV, 4, 1008 e 30-33)

Ciò che sul piano teoretico è la mancanza di giudizio, sul piano pratico è l'indifferenza (*adiaphoria*) per le cose, appunto per la ragione che nulla è più questo che quello.

Ed ecco come, nella sua vita, Pirrone compie con assoluta indifferenza quelle cose che per un Greco erano servili e ignobili, come andare al mercato a vendere uccellini e maialetti o lavare egli stesso il porcellino. Anche di fronte ai pericoli si mostrava indifferente.

“La sua vita fu coerente con la sua dottrina. Lasciava andare ogni cosa per il suo verso e non prendeva alcuna precauzione, ma si mostrava indifferente verso ogni pericolo che gli occorreva, fossero carri o precipizi o cani, e assolutamente nulla concedeva all'arbitrio dei sensi. Ma, secondo la testimonianza di Antigono di Caristo, erano i suoi amici, che solevano sempre accompagnarlo, a trarlo in salvezza dai pericoli”. (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 62)

“Non perdeva mai la sua compostezza, così che se qualcuno lo piantava nel mezzo del discorso, egli lo finiva per conto suo, benché in giovinezza sia stato piuttosto facilmente irritabile [...]”.

Quando una volta Anassarco cadde in un pantano, Pirrone continuò la sua strada senza aiutarlo. Qualcuno gli rimproverò un tal comportamento, ma Anassarco stesso lodò la sua indifferenza e la sua impassibilità”. (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 63)

Più volte, nella *Metafisica*, Aristotele ribadisce il concetto che chi nega il supremo principio dell'essere, per restare coerente con questa negazione dovrebbe tacere e non esprimere assolutamente nulla.

E tale è precisamente la conclusione che trae Pirrone proclamando l'«afasia».

Ora, l'afasia non è il non-parlare in assoluto ossia l'assoluto silenzio, ma il tacere sulla natura e sull'essere delle cose, il non giudicare «é» o «non é» di nulla.

*L'afasia resterà un atteggiamento tipico di tutto lo Scetticismo*. Il distacco dalle cose, che raggiunge il momento culminante nell'«afasia», comporta l'«atarassia», cioè la mancanza di turbamento.

Riportiamo due testimonianze significative:

“Mentre i suoi compagni di viaggio su una nave si erano incupiti a causa di una tempesta, egli rimaneva tranquillo e riprendeva animo, additando un porcellino che continuava a mangiare e aggiungendo che una tale imperturbabilità era esemplare per il comportamento del sapiente”. (Posidonio, presso Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 68)

“Si narra inoltre che quando per qualche ferita gli furono applicati medicinali corrosivi o dovette subire tagli o cauterizzazioni, non contrasse neppure le ciglia”. (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 67)

*L'apatia pirroniana è dunque l'insensibilità*. Si tratta, come ha detto Cicerone, non solo di essere indifferenti e senza turbamento, ma di non sentire neppure (*ne sen-*

*tire quidem*). Questo è possibile per mezzo di una modificazione del modo di ricevere le impressioni: invece di classificarle come buone o cattive, occorre lasciarle a sé medesime senza emettere giudizio.

L'«apatia» è un punto di arrivo; e lo stesso Pirrone, talvolta, non riuscì a essere insensibile:

“Ma una volta perdette la calma per un'ingiuria arrecata a sua sorella – che si chiamava Filista – e a chi lo riprendeva disse che una donna non è una buona pietra di paragone per l'indifferenza. Un'altra volta fu messo in agitazione dall'assalto di un cane e replicò che era difficile *spogliare completamente l'uomo* soggiungendo che contro le cose bisogna, in primo luogo, se è possibile, lottare con i fatti, se no con la ragione”. (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, IX, 66)

Questo «spogliare completamente l'uomo» non ha come fine l'annullamento totale dell'uomo, ossia il non-essere assoluto, ma, al contrario, coincide con la realizzazione di quella «natura del divino e del bene da cui deriva all'uomo la vita più eguale», di cui parla il frammento di Timone, ossia la realizzazione di quella vita che non sente il peso delle cose, le quali, rispetto a quella natura, non sono che indifferenti, immisurate e indiscriminate apparenze.

Il successo che Pirrone raccolse fu assai cospicuo.

Molti dei tratti del saggio stoico ripetono quelli del saggio scettico; Epicuro stesso ammirava il modo di vivere di Pirrone. E, nella sua patria, il nostro filosofo ebbe stima e onori al punto «da essere eletto sommo sacerdote», e già Timone lo cantò come «simile a un dio».

Nel I secolo a. C. lo scetticismo si ripropone con Enesidemo di Cnosso (Cnosso - Creta, 80 a. C. – Alessandria d'Egitto, 10 a.C.) La sua tesi di fondo è: nulla può essere compreso in modo stabile né mediante la sensazione, né mediante il pensiero, e per questo motivo, né i Pirroniani né gli altri filosofi conoscono la verità delle cose.

Fece parte dell'Accademia platonica, al cui interno si sviluppano sia posizioni scettiche sia posizioni stoiche<sup>32</sup>. Enesidemo, non accettando che l'Accademia fosse divenuta una scuola a indirizzo stoico, intorno al 43 a.C. fondò una propria scuola ad Alessandria, facendo riferimento alla scuola scettica di Pirrone. Scrisse otto libri di *Discorsi pirroniani* andati perduti<sup>33</sup>.

Per il suo tentativo di riportare lo scetticismo alla genuina impostazione di Pirrone, Enesidemo fu chiamato il "*secondo fondatore della scuola scettica*".

L'impossibilità di conoscere sia mediante la sensazione sia mediante il pensiero porta inevitabilmente alla sospensione del giudizio.

Enesidemo elabora dieci buone ragioni (modi = tropi) per sospendere il giudizio, fra le altre ricordiamo:

la *differenza esistente fra gli uomini*;

la *differenza fra le sensazioni* che ogni uomo sviluppa;

le circostanze diverse in cui ogni individuo conosce e le diverse disposizioni umane con cui l'individuo si rapportano con le cose;

la *relazione* delle cose tra di loro e il soggetto giudicante;

---

<sup>32</sup> Lo **stoicismo** è una corrente filosofica fondata nel 308 a.C. ad Atene da **Zenone di Cizio**. Prende il nome dal portico dipinto (in greco *stoa poikile*, pron. *stoà poikíle*) dove Zenone di Cizio impartiva le sue lezioni. Gli stoici sostennero le virtù dell'autocontrollo e del distacco dalle cose terrene, portate all'estremo nell'ideale dell'atarassia, come mezzi per raggiungere l'integrità morale e intellettuale. Nell'ideale stoico, è il dominio sulle passioni che permette allo spirito il raggiungimento della saggezza. Tra gli stoici più importanti troviamo numerosi filosofi e uomini di stato greci e romani, fra cui Marco Aurelio, Epitteto, Seneca e Catone,

<sup>33</sup> A parlarci di Enesidemo è Sesto Empirico, che costituisce la fonte di tutte le notizie sullo scetticismo.

la *continuità* o *rarietà* degli incontri tra il soggetto giudicante e l'oggetto; l'*educazione*, i *costumi*, le *leggi*, le *credenze* e le *opinioni dogmatiche con le quali gli uomini avvicinano le cose*.

Ognuno di questi modi influenza la conoscenza. Se le sensazioni sono diverse per i diversi uomini o in diverse circostanze come si fa a ritenere vera l'una e falsa l'altra?

Non rimane dunque che sospendere ogni giudizio. Alla stessa conclusione porta la considerazione della diversità tra le credenze e le opinioni umane, diversità che rende impossibile decidere per l'una o l'altra di esse.

Ad Agrippa (di cui non si sa nulla), Sesto Empirico attribuisce altri cinque modi per giungere alla sospensione del giudizio, modi di carattere dialettico, utili soprattutto a confutare le opinioni dei dogmatici:

1° il modo della *discordanza* che consiste nel mostrare un dissidio insanabile tra le opinioni dei filosofi, quindi l'impossibilità di scegliere tra esse;

2° il modo che consiste nel riconoscere che ogni prova parte dai principi che a loro volta esigono una prova e così via all'*infinito*;

3° il modo della *relazione*, per la quale noi conosciamo l'oggetto in relazione a noi, non quale è in se stesso:

4° il modo dell'*ipotesi*, per il quale si vede che ogni dimostrazione è fondata sui principi che non si dimostrano, ma si ammettono per convenzione;

5° il *circolo vizioso* (diallele), per il quale si assume come dimostrato proprio ciò che si deve dimostrare: il che dimostra l'impossibilità della dimostrazione.

Un'altra espressione dello scetticismo è l'empirismo<sup>34</sup>, teorizzato da Sesto Empirico, filosofo e medico greco, detto empirico, perché nell'esercizio dell'arte della medicina faceva ricorso soltanto all'esperienza (*empeiria*), respingendo le costruzioni teoriche. Negli *Schizzi pirroniani* e nel libro *Contro i matematici* Sesto Empirico svolge una critica delle posizioni dei filosofi dogmatici, in particolare il sillogismo di Aristotele e il concetto di causa.

Il procedimento sillogistico è un circolo vizioso.

---

<sup>34</sup> L'empirismo ritiene che è possibile conoscere soltanto ciò che ricade nell'ambito dell'esperienza sensibile. Di conseguenza l'unica conoscenza possibile è la conoscenza sensibile (= la conoscenza derivata dalle sensazioni), che per sua natura è particolare, mentre la verità universale e necessaria (=le conoscenze prodotte dalle idee) rimane inaccessibile. Tutto ciò che si può conoscere è ciò che accade intorno ai fatti. L'empirista segue i fenomeni e da questi prende solo ciò che è utile. I maggiori rappresentanti moderni dell'empirismo sono Giovanni Locke e David Hume.

Giovanni Locke (1632 – 1704) con il *Saggio sull'intelletto umano* disegna i limiti entro i quali si restringe l'esperienza umana. Questi limiti sono dati dall'esperienza; al di là di questi limiti ogni pretesa di conoscenza svanisce in sogno chimerico. La conoscenza è il frutto non di una spontaneità creatrice dell'intelletto, ma piuttosto della sua passività di fronte alla realtà.

L'empirismo lockiano non sfocia né nell'idealismo di cartesiano, né in quello humiano, per i quali, se pur in modo differente, l'idea è prodotta dal soggetto pensante.

David Hume (1711- 1776) è il filosofo della natura umana: “la natura umana è la sola scienza dell'uomo”, l'uomo è l'unico oggetto di indagine possibile. Della sua opera principale *Trattato sulla natura umana* sottolineiamo questi concetti fondamentali:

il limite della conoscenza è dato dall'esperienza sensibile;

la conoscenza è costituita dalle sensazioni, prodotte dagli oggetti;

l'*intelletto* (=il soggetto pensante) trasforma le sensazioni in idee, che, quindi, sono delle sensazioni sbiadite;

le idee sono quindi prodotte dall'uomo, per cui il mondo è così come l'uomo lo pensa. Hume arriva senza sforzo ad una posizione idealistica: il mondo è ciò che l'uomo pensa che sia, perché le idee (=sensazioni illanguidite) non sono generate dalle cose, ma dall'uomo. Scetticismo e idealismo insieme non sono distanti dalla posizione di Hegel: l'idea è nella realtà (= ciò che è vero deve essere nella realtà. Pertanto “ciò che l'uomo vuole annettere nel suo sapere, deve egli stesso vederlo” (Enc. delle scienze filosofiche). “Da questo punto di vista, l'atteggiamento empiristico consiste nel sottolineare l'importanza dei fatti, dei dati, delle condizioni che rendono possibile l'accertamento di una verità qualsiasi: giacché la verità non è tale se non è accertata come tale e il solo mezzo per accertarla, se essa si riferisce a cose reali, è di confrontarla con i fatti nei quali tali cose si presentano, per così dire, in persona” (Dizionario di filosofia, Nicola Abbagnano, p. 291, UTET, Torino)

<<Quando si dice: “Ogni uomo è animale, Socrate è uomo, dunque Socrate è animale”, non si potrebbe porre la premessa “Ogni uomo è animale” se già non si ritenesse dimostrata la conclusione, anche Socrate come uomo è animale. Perciò mentre si ha la pretesa di dimostrare la conclusione, derivandola da un principio universale, in realtà la si presuppone già dimostrata.

La critica del concetto di causa si sviluppa sul rapporto temporale tra la causa e l'effetto.

“Si dice che la causa precede l'effetto; dunque essa dovrebbe precedere l'effetto e sussistere prima di esso. Ma se sussiste prima di produrre l'effetto, è causa prima di essere causa. D'altronde la causa non può evidentemente seguire l'effetto; né essere contemporanea con esso perché l'effetto non può nascere se non da qualche cosa che sussiste già prima”<sup>35</sup>

Altra critica di un certo rilievo è quella rivolta al concetto stoico della divinità.

“Secondo gli stoici tutto ciò che esiste è corporeo; dunque anche Dio. Ma un corpo o è composto ed è soggetto a dissolvimento, quindi mortale; o è semplice ed allora è acqua o aria o terra o fuoco. Dio dovrebbe essere o mortale o un elemento inanimato, il che è assurdo. Dall'altro lato, se Dio vivesse, sentirebbe e se sentisse, riceverebbe piacere e dolore, ma dolore significa turbamento e se Dio è capace di turbamento è mortale”<sup>36</sup>

La conclusione cui Sesto giunge è l'impossibilità di disporre di un criterio di verità certo e la necessità di sospendere l'assenso a qualsiasi opinione.

## **Il dubbio nella cronaca di oggi e nella letteratura del 1600,**

Il maggior filosofo italiano contemporaneo, Emanuele Severino, intervenendo sul caso Englaro<sup>37</sup> dice: la verità è una questione di fede, la fede religiosa contro la fede laica. Prevale la verità che ottiene il maggior consenso: una questione di potere e di violenza (= il potere è una forma di violenza).

Probabilmente la prima verità sarà quella imposta dell'uomo più forte, che si impone agli altri, imponendo la sua legge (=la sua forza).

Se la verità non appartiene alla filosofia prima, che va alla ricerca del fondamento dell'essere, tanto meno può essere una proprietà delle scienze empiriche, come quelle mediche. Anche la matematica, oggi, nel 2009, non ritiene di possedere certezze assolute.

Il fatto Englaro, quindi, è un fatto politico e non una questione di verità. E' una questione di potere, ovvero di violenza: il più forte (= chi ha il maggior consenso) impone non la verità, ma la propria fede.

Perché?

Perché di Emanuela Englaro, da diciassette anni in coma, vediamo soltanto ciò che appare. E' come una cosa: non parla; non fa trapelare emozioni, sentimenti, neanche segni interpretabili di un gesto, di uno sguardo. Il nostro primo ministro dice che Emanuela potrebbe anche partorire, dunque abbiamo il diritto di sperare che un giorno Emanuela si possa svegliare<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Idem

<sup>36</sup> Idem

<sup>37</sup> La Sette, trasmissione del 6 gennaio 2008

<sup>38</sup> Si tratta di un'ipotesi, che non esclude l'ipotesi opposta; dunque una questione di fede, basata su delle opinioni, che hanno prodotto uno scontro tra due istituzionali dello Stato: il Presidente della Repubblica e il presidente dell'esecutivo (=il consiglio dei ministri). Chi perde questo scontro se ne va a casa o ognuno rimane al proprio posto, facendo finta di nulla? Se la verità è una questione di fede, si vive e si muore, si fanno le guerre per questione di fede?

Da dove nascono questi dubbi?

Nascono dal fatto che la conoscenza passa attraverso i sensi e, quindi, anche la prima forma di verità è legata ai sensi, è una forma dei sensi.

Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus : questo è il punto di vista di Aristotele e di Tommaso d'Aquino.

I sensi e la fantasia creano gli eroi di Don Chisciotte della Mancia<sup>39</sup> e portano a confondere la realtà della fantasia con la realtà vera e scambiare i mulini a vento con dei giganti dalle braccia rotanti, i burattini con demoni, i greggi di pecore con eserciti nemici. Don Chisciotte scambia il suo ronzino con il leggendario Bucefalo di Alessandro Magno; Sancho Panza lo asseconda nelle sue fantasie ed egli stesso in groppa al suo asino sogna di diventare governatore di un qualche stato conquistato dal suo padrone.

La realtà ha sempre la meglio sulla fantasia e l'hidalgo uscirà sempre malconco dalle sue avventure.

I sensi e la fantasia possono dunque creare un mondo che non esiste?

*La vita è sogno*, conclude Sigismondo, il protagonista del dramma filosofico-teologico di Calderon de La Barca (1600 - 1681). In una sorta di moderno Edipo, il dramma si svolge in una Polonia immaginaria, in cui vive un re, Basilio, esperto di astrologia, che, alla nascita del figlio Sigismondo, prevede che questi diventerà un principe sanguinario e tiranno. Per evitare che ciò accada lo fa rinchiudere in una torre. Sigismondo è custodito da Clotaldo, il fido del re, dal quale riceve la sua unica educazione sul mondo esterno che non ha mai avuto modo di vedere con i suoi occhi<sup>40</sup>. All'inizio del dramma compaiono, Rosaura, figlia di Clotaldo, e il suo servo Clarino. Clotaldo non conosce la figlia in quanto aveva abbandonato la moglie prima che la bambina nascesse. Rosaura sarà riconosciuta dal padre per mezzo di una spada che la giovane gli consegnerà. Rosaura e Clarino si avvicinano alla torre, illuminata da una fioca luce, dove è rinchiuso Sigismondo. Sigismondo, inferocito per essere stato sorpreso, minaccia di ucciderla, ma interviene Clotaldo che chiama immediatamente le guardie e fa arrestare i due intrusi. Intanto il re Basilio, decide di mettere il figlio alla prova dandogli la possibilità di cambiare il suo destino. Fa dunque somministrare a Sigismondo un sonnifero e durante il sonno lo fa trasportare a corte.

Sigismondo, alla reggia, è circondato, attonito, tra i musicisti che cantano e i servi che lo vestono. Clotaldo intanto gli racconta la verità e la necessità di afferrarsi a se stesso, spinge Sigismondo a manifestare la sua natura di essere non fondamentalmente cattivo, ma di individuo abbandonato a se stesso, vissuto lontano dalla civiltà. Così Sigismondo, che ora vuole vendicarsi di tutto e di tutti, si comporta in modo superbo e tirannico. Solamente davanti a Rosaura, che è stata condotta a corte dal padre, egli si calma restando estasiato dalla sua bellezza. Basilio deve prendere atto che Sigismondo è veramente il mostro che gli astri avevano profetizzato, così lo addormenta nuovamente e lo fa ricondurre in prigione. Svegliatosi nella prigione, Sigismondo deve ammettere *che ha sognato, ma l'evidenza di quel sogno, tanto simile alla realtà, fa nascere in lui una certa confusione*

---

Ed allora?

Che cosa fare? Chiudiamo i libri e continuiamo a cercare quelle verità chiare e distinte, come la proposizione parmenidea **l'essere è, il non essere non è?**

Forse fra un giorno, un anno o alcuni anni la scienza scoprirà la verità di Englaro e ci dirà qual è la condizione di un essere in coma vegetativo: se cessassimo di **cercare e di indagare** le cose, non sapremmo mai né chi siamo, né dove andiamo, nè potremmo aver la speranza di migliorare il modo di vivere e di morire.

<sup>39</sup> Il romanzo cavalleresco di Cervantes (1547 - 1616)

<sup>40</sup> Nota: Sigismondo non vede (=non conosce) il mondo direttamente, ma attraverso Clotaldo, pertanto, non potrà mai sapere se quel mondo è reale o soltanto immaginario.

*tra il sogno e la realtà*, risolvendosi infine nella certezza d'una verità superiore che diventerà regola per la sua vita futura: *tutta la vita è un sogno*.

Alla notizia che al trono sono stati designati Astolfo e Stella, il popolo insorge in favore di Sigismondo e lo acclama re. Sigismondo viene liberato e condotto a corte e lungo la strada incontra Rosaura. Sigismondo è smarrito perché si rende conto di aver già visto quella fanciulla e ancora si chiede se quello fu sogno o realtà.

Shakspeare (1564 - 1616) ripropone, in altro stile, il dubbio profondo dell'essere e del non-essere. Che cosa è preferibile: vivere una vita travagliata e piena di drammi o morire? E se la morte mi mettesse di fronte ad altre realtà ed altre sciagure, che non conosco?

“Morire, dormire, nulla più e col sonno porre fine a tutti i nostri travagli, legati alla prigione del nostro corpo.

Essere o non essere, è questo che mi chiedo:

se è più grande l'animo che sopporta

i colpi di fionda e i dardi della fortuna insensata,

o quello che si arma contro un mare di guai

e opponendosi li annienta. Morire ... dormire

null'altro: E con quel sonno mettere fine

allo strazio del cuore e ai mille traumi

che la carne eredita: è un *consummatum*

da invocare a mani giunte. Morire, dormire, -

dormire, sognare forse - ah, qui è l'incaglio:

perché nel sonno della morte quali sogni

possano venire, quando ci siamo distrigati

da questo groviglio funesto, è la domanda

che ci ferma - ed è questo il dubbio

che dà una vita così lunga alla nostra sciagura.

Perché, chi sopporterebbe le frustate e le ingiurie del tempo,

le angosce dell'amore disprezzato, le lentezze della legge,

l'insolenza delle autorità, e le umiliazioni

che il merito paziente riceve dagli indegni,

quando, da sé, potrebbe darsi quietanza

con un semplice colpo di punta? Chi accetterebbe

di accollarsi quelle sofferenze, e grugnire

e sudare sotto il peso della vita,

se non fosse il terrore di qualcosa

dopo la morte, la terra sconosciuta

da dove non torna mai nessuno, a paralizzarci

la volontà, e farci preferire i mali che abbiamo

ad altri di cui non sappiamo niente? Così

la coscienza ci rende codardi, tutti,

e così il colore naturale della risolutezza

s'illividisce all'ombra pallida del pensiero

e imprese di gran rilievo e momento

per questo si sviano dal loro corso

e perdono il nome d'azioni. Basta ora.

La bella Ofelia! Ninfa, nelle tue preghiere

ricorda tutti i miei peccati.<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> Amleto, William Shakspeare, Garzanti, editore, traduzione di Nemi D'Agostino.

I dubbi shaksperariani sono:

*essere o non essere; accettare la vita così com'è o farla finita?*

*E' più nobile vivere la vita, affrontando con coraggio la sua sfida quotidiana oppure rinunciare?*

*Bisogna coltivare la forza dell'anima per affrontare le sfide che il fato pone di fronte, o per conquistare una condizione di stabile atarassia?*

*Qual è la vera nobiltà: l'imperturbabilità dell'animo o il coraggio di lottare per la giustizia?*

*Qual è la vera forza: la sopportazione o la capacità di abbattere gli ingiusti?*

*Qual è il traguardo: la pace o la vittoria?*

Il **non essere** è la morte filosofica, il distacco dalla vita, il Nirvana: uscire dalla precaria condizione esistenziale, con consapevolezza. L'annullamento che conduce all'abbandono dell'esistenza per raggiungere l'allontanamento dalla condizione terrena e l'indifferenza nei confronti della vita stessa.

Oppure scegliere di morire, di "non essere" fisicamente, e porre fine al paradosso della vita con la liberazione della morte.

La vita, in quanto l'uomo è legato alla natura ed alla "carne", ci obbliga a lottare per sopravvivere e per difendere noi stessi e chi amiamo. Una lotta che coinvolge tutti, che ci costringe a combattere contro i nostri stessi familiari. Anche se l'uomo Edipo fugge dal suo crudele destino, esso gli viene incontro ineluttabilmente.

Inutile tentare la fuga o nascondersi: l'inevitabile bufera prima o poi travolge.

E a quel punto siamo in balia degli eventi, non possiamo più evitare i mali, perché abbiamo già accettato anche i beni. E allora l'unica soluzione resterebbe quella di morire?

Ma la nostra vita è trattenuta da un filo invisibile: la speranza di una vita dopo la morte fisica.

Tuttavia questa beatitudine la dobbiamo meritare, dobbiamo essere degni dell'amore di Dio. E quindi sopportare la sofferenza e le ingiustizie della vita terrena, per la speranza di una pace ultraterrena. Così ci convinciamo "che sia meglio sopportare i nostri mali piuttosto che correre in cerca d'altri che non conosciamo".

*Oppure rimanere in balia del dubbio*, tra l'essere e il non essere, tra la vita e la morte, tra l'azione e l'immobilità. Ma questa è l'unica scelta che ci "fa vigliacchi". per ogni bene c'è anche un male, ma qual è la quantità maggiore? posso sempre riuscire a ridurre la quantità di uno o dell'altro.

Visto che la vita è azione, non agire equivale ad escludere a priori ogni bene e la possibilità che questo bene possa esistere, il bene ed il male sono negli occhi di chi lo giudica, il non essere sarebbe la negazione assoluta del mutamento e della trasformazione.

## **I dubbi di Lutero e di Cartesio**

Il dubbio cartesiano nasce in un'epoca in cui domina l'inquietudine dell'incertezza.

Dov'è la verità?

La verità è l'autorità (=il potere)?

Lutero<sup>42</sup> si ribella al potere di Roma, al potere, appunto, come categoria di lettura della realtà. Il vangelo e la bibbia contengono messaggi personali, per cui ogni individuo ha diritto di leggere direttamente il messaggio di dio, senza alcuna mediazione, perché i suoi bisogni, le sue angosce, il suo dolore non sono i bisogni, le angosce e il dolore del papa.

D'altra parte, dice Lutero, se Roma può peccare, perché io non posso peccare? Se il papa può andare a letto con la sua concubina e celebrare, quasi contemporaneamente, alle prime ore del mattino, l'eucaristia, prendendo fra le mani, ancora sporche di peccato, il corpo di Cristo, perché io non posso peccare e dimenticare, vivendo liberamente la mia fragilità, senza dovermi sottoporre (con la confessione) ad un qualche potere (religioso)?

Gli scandali romani hanno rivelato che il messaggio evangelico non può essere proprietà di una sola persona, perché se fosse così, esso si identificherebbe con il peccato di Roma.

E questo è evidentemente falso.

Il vangelo è una metafora che va interpretata e l'unica interpretazione è l'esistenza individuale.

Cristo ha detto: Io sono la via, la verità e la vita. Questi tre elementi non sono scindibili; la vita non è staccabile dalla verità, che segue la vita e diviene come la vita, che cambia continuamente. Se la verità non seguisse i cambiamenti dell'esistenza, l'esistenza uscirebbe dal circolo della verità del vangelo, uscirebbe, cioè, dalla vita di Cristo.

Il vangelo (= Cristo) è la via, è cammino alla ricerca della soluzione dei problemi dell'esistenza, è la via che va incontro alla verità e alla vita. Il vangelo non è essere, quindi, racchiuso in un dogma, fissato una volta per tutte, non può essere il fondamento del potere, che per conservare se stesso, ha bisogno di immobilizzare il divenire della verità e di bloccare il cammino della via.

Il vangelo è il principio primo dell'esistenza. la differenza fra i filosofi metafisici e Cristo, il filosofo del cristianesimo, è in questo:

Aristotele e Platone cercano i principi primi dell'essere e quanto essere, Cristo, invece, elabora i principi dell'esistenza. Per questo Cristo è il logos, la parola è il principio stesso dell'esistenza. Io sono la via, la verità e la vita, io sono la sostanza, dunque, dell'esistenza. Ma, Io, dice Cristo, sono la parola, che dà vita di speranza e di salvezza.

Cristo è il principio e la fine, l'Alfa e l'Omega di ogni persona, in quanto persona, in quanto esperienza attuale, quotidiana della propria storia.

Il potere religioso si è appropriato di questo principio metafisico dell'esistenza e l'ha trasformato in un esercizio di potere: non chi crede in Cristo sarà salvo, ma chi si assoggetta al potere religioso.

Il principio cristiano viene trasformato in un dogma, in un potere temporale diretto a dominare il corpo e l'anima. Lutero rifacendosi direttamente al vangelo "impugna il valore della tradizione ecclesiastica ... e propone il ritorno ai principi che il rinascimento aveva cercato di realizzare in tutte le manifestazioni della vita. Nel dominio religioso, questo principio portava a negare il valore della tradizione e quindi della Chiesa, che aveva durante i secoli accumulato il patrimonio delle verità fondamentali del cattolicesimo. Il ritorno ai principi significava il ritorno

---

<sup>42</sup> Martin Lutero è uno dei personaggi-protagonisti più famosi della storia, per questo non ha bisogno di essere presentato anche in queste righe. Ricordiamo soltanto che è vissuto tra il 1483, anno della nascita, e il 1546, anno della morte). Cartesio, altro protagonista indiscusso della storia del pensiero filosofico, è nato il 1596 ed è morto il 1650. Martin Lutero, Cartesio, Shakspeare (1564-1616), Miguel Cervantes (1547-1616), Calderon de La Barca (1600-1681), sono tutti uomini del rinascimento, uomini dell'età moderna.



all'insegnamento fondamentale di Cristo, alla parola del vangelo, e quindi il ripudio di tutto ciò che la tradizione ecclesiastica aveva aggiunto a questa parola. .... Io grido: vangelo, Vangelo! ed essi rispondono: tradizione, tradizione.... Il primo corollario del ritorno al Vangelo è la nuova dottrina dei sacramenti. Nel *De captivitate babilonica ecclesiae* (1520), Lutero riduce i sacramenti a tre soli, il battesimo, la penitenza e l'eucaristia, giacché solo questi sono stati istituiti da Cristo, come dimostra la testimonianza evangelica<sup>43</sup>

Il battesimo è il riconoscimento che Cristo, in quanto principio dell'esistenza, è in ciascuno di noi; la penitenza (=la sofferenza) è la rilevazione della contraddizione storica tra ciò che l'uomo è e ciò che potrebbe essere seguendo i principi cristiani, vivendo Cristo, come propria scelta esistenziale. L'eucaristia è la metafora di chi vive nutrendosi (= applicando) i principi cristiani.

Nella storia Cristo è il povero, colui che non ha nulla, che non sia esclusivamente suo (= come le braccia dell'operaio), colui che non ha nulla che non sia il frutto della propria intelligenza e del proprio lavoro.

Cristo è l'universalità umana, ovvero la condivisione dell'esistenza con gli altri uomini. Ciascuno di noi non è solo, ma è una relazione necessaria con l'altro, a cui è legato da un patto indissolubile. In questo patto io sono l'altro e l'altro è me stesso, perché entrambi siamo "Cristo", figli di Dio.

Lutero non può accettare che i principi cristiani siano patrimonio interpretativo di Roma (=del papa, della Chiesa, del potere), perché l'unico interprete di Cristo è l'esistenza personale nella sua realtà quotidiana.

Il dubbio cartesiano non nasce, dunque, come un fungo nel deserto, ma è una risposta all'inquietudine del tempo. Esso, tuttavia, si stacca dalle inquietudini del tempo, ma non da quelle esistenziali, formulate in modo diverso. Il suo dubbio nasce dalla domanda: la vita è così come appare? Il contrasto è evidente: da una parte l'essere (=la verità) dall'altra parte l'apparire: essere e apparire sono la stessa cosa? (vedi: Shakspeare, Calderon de La barca, Cervantes)

Il dubbio cartesiano nasce dal fatto che gli uomini alle idee e al pensiero passando dai sensi. Le cose, la storia, l'esistenza non è colta direttamente dall'intelletto, dalla fede o dalla grazia, ma dai sensi. Ed i sensi, conferma Lutero, mi mostrano che Roma pecca, la verità non può essere, dunque, in Roma, perché se si identificasse con Roma, la verità si identificherebbe con il peccato. Poiché la verità non è chiaramente il mondo peccaminoso di Roma, evidentemente i sensi mi ingannano.

Non è ovviamente questo il discorso argomentativo di Cartesio, che si stacca dall'esperienza storica e si pone la domanda metafisica del dubbio.

Da dove può nascere il dubbio se non dal fatto che l'uomo non si rapporta con le cose direttamente con l'intelletto, ma attraverso i sensi?

L'uomo non vede le cose direttamente, inquadrata in un fascio di luce, che illumina improvvisamente una stanza piena di oggetti. Nella sua condizione naturale l'uomo si trova nella stessa situazione di chi entra in una stanza buia piena di mille oggetti. Egli non sa nulla di essi. Nel buio, a tentoni, tocca questo, sbatte contro quello, cerca di indovinare la forma e la natura di ciascuno di essi e alla fine prova a descriverli.

La descrizione risponderà alla vera natura (=forma) degli oggetti?

Diversa sarebbe la situazione se potesse accendere la luce (=l'intelletto) e, illuminando la stanza, vedere direttamente gli oggetti. Ma la condizione dell'uomo è quella di conoscere toccando, ascoltando, sentendo gli odori, gustando i gusti insi-

---

<sup>43</sup> Storia della filosofia, vol. II.1, p. 86-88, Nicola Abbagnano, Utet, Torino

ti nelle cose. In questa condizione l'unica guida possibile è data dai sensi. E se i sensi, com'è probabile, non riescono a toccare ogni aspetto dell'oggetto? Se non riescono a sentire tutte le voci provenienti dall'ambiente (=dalla stanza)? Se non riescono a cogliere tutti gli odori che gli oggetti emanano? Se avviene tutto ciò, succederà che la descrizione che l'intelletto farà della stanza e dei suoi oggetti non sarà vera, ma egli la vivrà come se fosse vera, perché non ha alcun modo di verificarla.

Dunque i sensi mi possono ingannare.

In questo modo Cartesio (1574 - 1650) radicalizza l'inquietudine del secolo. Se i sensi mi ingannano, non posso essere sicuro neanche della mia esistenza.

Per uscire dal dubbio Cartesio fa ricorso all'io. Ecco il suo ragionamento:

Io ho l'idea di Dio.

Da sottolineare il verbo avere: **io ho**.

Questo significa, in primis, che l'io produce, nella sua attività idee.

Secondo: l'io produce l'idea di Dio, che non è un oggetto sensibile, quindi non passa attraverso i sensi e non può essere condizionato da essi.

Terzo: l'idea di Dio, è l'idea di un essere perfettissimo, che per definizione non può avere in sé alcun difetto (= se avesse qualche difetto, come quello di produrre un essere imperfetto, non sarebbe più Dio); quindi Dio non può avermi fornito di facoltà sensibili, che mi ingannano.

Dunque i sensi non mi possono ingannare.

Alcuni dicono: Dio, in questa logica, è il fondamento della veridicità dei sensi e quindi della possibilità della conoscenza stessa.

Altri obiettano: in realtà non è Dio che fonda la veridicità dei sensi, ma il concetto che io ho di Dio. Poiché questo concetto è prodotto da me, sono io, il mio io, la mia attività intellettuale a fondare la possibilità della conoscenza e la veridicità dei sensi.

L'io, la ragione è, dunque, il fondamento di se stesso. Di conseguenza la ragione è autosufficiente. La ragione è tutto. Nasce così il razionalismo assoluto di Cartesio: la ragione non ha bisogno di alcuna mediazione, neanche di Dio, per poter conoscere il mondo, l'essenza dell'essere e Dio stesso.

E' proprio così?

In realtà il dubbio continuerà a rodere il cervello e la ragione dell'uomo. Poco più giovane di Cartesio, all'inizio dell'epoca moderna Michele de Montaigne ritiene impossibile uscire da se stessi e dal piccolo spazio, che il mondo ci riserva. E dopo Michele de Montaigne si riproporranno le diverse forme di dubbio, da quello espresso da Vico<sup>44</sup>, il quale ritiene che l'uomo può conoscere soltanto ciò di cui è

---

41 Giambattista Vico, filosofo, storico e giurista napoletano è nato il 23 giugno 1668 ed è morto il 23 gennaio 1744. La sua opera più famosa è la *Scienza Nuova*. «< Verum et ipsum factum convertuntur », « Il vero e il fatto si convertono reciprocamente »: esprime la conclusione più importante della sua ricerca. Verum ed factum in latino hanno lo stesso significato, per cui Dio e l'uomo possono conoscere soltanto ciò che fanno, anche se il fare di Dio è una creazione totale, è la creazione di un oggetto reale, quello dell'uomo è la creazione di un oggetto fittizio. Noi possiamo ad esempio, conoscere le proposizioni matematiche, perché siamo noi a farle tramite postulati e definizioni, ma non potremo mai dire di conoscere nello stesso modo la natura perché non siamo noi ad averla creata.

Conoscere una cosa significa rintracciarne i principi primi, le cause, poiché, secondo l'insegnamento aristotelico, veramente la scienza è «scire per causa». Noi non essendo causa delle cose, non ne potremo mai conoscere la natura più intima (=la loro essenza). ]

Il principio del *verum ipsum factum* era già presente nell'occasionalismo, nel metodo baconiano che richiedeva l'esperimento come verifica della verità. .

Vico però si serve di questo principio per avanzare in modo originale le sue obiezioni alla filosofia cartesiana trionfante in quel periodo. Il *cogito* cartesiano infatti potrà darmi certezza della mia esistenza, ma questo non vuol dire *conoscenza* della natura del mio essere, coscienza non è conoscenza: avrò coscienza di me ma non conoscenza poiché non ho prodotto il mio essere, ma l'ho solo riconosciuto. « L'uomo, dice Giambattista Vico, può dubitare se senta, se viva, se sia

autore, allo storicismo<sup>45</sup>, per il quale non esiste alcuna verità assoluta ed universale, ma soltanto una verità storica. Estremizzando, potremmo dire che esiste soltanto la verità effettuale, quella verità, cioè, che è in grado di organizzare la società in quel momento e di raggiungere i fini che un'organizzazione politica (=lo stato) si propone. Questo fa venire in mente Machiavelli, Cesare Borgia e la congiura di Senigaglia (1502) con la sua famosa conclusione: alle frutta nessuno sapeva dire di no, perché Cesare aveva provveduto a far fuori con il veleno tutti i signorotti che si erano impadroniti dei territori, che appartenevano allo Stato della Chiesa.

## **Lo scetticismo nell'epoca moderna e contemporanea<sup>46</sup>**

Lo scetticismo dal cinquecento in poi si pone, sostanzialmente, come un tentativo di uscire dalla metafisica e come ricerca di un nuovo fondamento della conoscenza.

L'uscita dalla metafisica esprime, inoltre, la mancanza di fiducia nella ragione e nei suoi tentativi di andare oltre i limiti imposti dalla natura.

L'uomo non vede il mondo con l'intelletto, ma attraverso i sensi e deve accontentarsi di ciò che le sensazioni gli permettono di vedere, di ascoltare, di toccare, di gustare e di sentirne gli odori.

Pensare di squarciare il famoso velo di Maya<sup>47</sup> e cogliere l'in sé dell'essere, la sua natura più intima, è solo un sogno. A fondamento di questo atteggiamento c'è la convinzione che il pensiero non è in grado di conoscere l'essere e quindi non può neppure individuare valori oggettivi e validi per tutti gli uomini.

---

esteso, e infine in senso assoluto, se sia; a sostegno della sua argomentazione escogita un certo genio ingannatore e maligno...Ma è assolutamente impossibile che uno non sia conscio di pensare, e che da tale *coscienza* non concluda con certezza che egli è. Pertanto Renato (René Descartes) svela che il primo vero è questo: "Penso dunque sono" (*De antiquissima Italorum sapientia in Opere filosofiche* a cura di P.Cristofolini, Firenze, Sansoni 1971, p.70)

Il tanto celebrato criterio del metodo cartesiano dell'*evidenza* mi procurerà dunque una conoscenza chiara e distinta ma che *non è scienza se non è capace di produrre ciò che conosce*.

<sup>45</sup> Lo storicismo è "la dottrina che vede nell'unità di cui la storia costituisce la successione (Epoche o Civiltà) organismi globali i cui elementi, necessariamente connessi, possono vivere solo nell'insieme; ed afferma pertanto la relatività dei valori (che sono appunto alcuni di tali elementi) all'unità storica cui appartengono e la morte inevitabile di essi con la morte di questa. E' questo il punto di vista di Spengler e di altri e si può chiamare Storicismo relativistico. Esiste anche, almeno come termine polemico, una nozione volgare di storicismo, secondo la quale la storia sarebbe un movimento incessante che travolge tutto, anche la verità e i valori, subito dopo l'attimo del loro fiorire. La dottrina che più si avvicina a questa è quella difesa da Rimmel, secondo il quale la vita è un fluire incessante che risolve e concilia ogni cosa entro di sé: <<Il bene e il male che facciamo e riceviamo, il bello che ci allietta e il brutto da cui fuggiamo, le serie compiute come quelle rimaste interrotte nella nostra vita, tutte queste cose, per quanto possano di fatto reciprocamente contrastare rientrano, come elementi della vita, come scene di un destino, nella connessione dell'esperienza vissuta che si continua senza posa e senza interruzione: in una vita, cioè, il cui senso, appunto, come vita, sovrasta a tutte le opposizioni che i suoi contenuti possono presentare secondo altri criteri>> (Dizionario filosofico di Nicola Abbagnano, p. 823, voce 'storicismo', 3° capoverso, Utet, Torino)

<sup>46</sup> Secondo la scansione tradizionale l'epoca moderna comprende quel periodo che va dal 1500 fino al 1700, mentre quella contemporanea va dall'800 ai tempi nostri. Per comodità didattica i termini sono stati recentemente spostati, per evitare che lo studente dell'ultimo di scuola media superiore dovesse affrontare una mole di fatti ed avvenimenti tali da rendere l'impossibile svolgere con una certa 'dignità' anche la storia dei nostri giorni.

<sup>47</sup> "E' Maya, il velo ingannatore, che avvolge il volto dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista, né che non esista; perché ella rassomiglia al sogno, rassomiglia al riflesso del sole sulla sabbia, che il pellegrino da lontano scambia per acqua; o anche rassomiglia alla corda gettata a terra, che agli prende per un serpente." (Schopenhauer).

la realtà visibile è apparenza, e per l'appunto illusione. Nulla, a ben guardare, ci garantisce che quanto esiste o accade non sia solo un sogno. Il velo di Maya è il fenomeno che nasconde il noumeno, l'essenza dell'essere.

Un altro aspetto dello scetticismo moderno e contemporaneo è la perdita di fiducia nei principi e nelle verità della civiltà occidentale.

La cultura bianca – la cultura dell'uomo bianco – non è l'unica cultura possibile, ma solo una delle tante; né la verità bianca è l'unica espressione accettabile di verità.

La verità è legata alla cultura e alla storia dei popoli. La verità dei selvaggi di una tribù africana non è meno vera della verità della società francese ed europea: entrambe, infatti, servono sia agli uni che agli altri per vivere.

Un atteggiamento del genere rende debole il pensiero, privato dei suoi cardini metafisici.

Sostenere che ci sono tante verità e che tutte le verità sono uguali significa ammettere che non c'è una verità assoluta, una verità dell'essere in quanto essere. Se non c'è una verità assoluta, dire che non si può conoscerla è un corollario ininfluenza, visto che si può conoscere soltanto ciò che esiste<sup>48</sup>.

Su questa linea si pone **Michel de Montaigne**<sup>49</sup>, un uomo dell'età moderna, più di Cartesio.

Egli mette in dubbio la possibilità della metafisica;

ritiene che è impossibile raggiungere l'assoluto;

nega la possibilità del fondamento;

stradica l'uomo dalle sue radici fondanti e lo riduce a se stesso, alla sua soggettività, alla sua diversità e pluralità culturale.

L'uomo post-moderno è soltanto uomo e soggetto individuale; anche i valori sono valori non di un assoluto universalizzato, ma quelli del singolo uomo.

Michel de Montaigne nega che un principio unico possa spiegare ogni cosa. La pretesa di Marx, osserviamo noi, conseguentemente, dell'idealismo e dell'illuminismo di ridurre la realtà e la sua intelligibilità ad un unico concetto è insostenibile.

L'uomo è il soggetto individuale con la sua natura finita, con la sua identità, con l'impossibilità di andare oltre i propri sensi, con l'impossibilità di fare il passo più lungo della gamba, il pugno più grande della mano e di stringere nel pugno l'acqua e la verità.

---

<sup>48</sup> Uno dei modi più semplice per cogliere i temi dello scetticismo moderno e contemporaneo è quello di analizzare il pensiero di alcuni dei suoi autori più famosi, come Michel Montagne, René des Cartes , più noto come Cartesio, David Hume, Tommaso Hobbes e Vattimo (per l'età contemporanea), il maggiore esponente del pensiero debole.

<sup>49</sup> Nasce nel castello di Montaigne nel Perigord (Francia) il 23 febbraio del 1533 e muore il 13 settembre de1592. Viene educato dal padre con un metodo che esclude ogni rigore e ogni costrizione; impara il latino come lingua materna da un precettore che non conosceva il francese. Dopo una breve esperienza politica, come consigliere nel parlamento di Bordeaux, si ritira nel suo castello per dedicarsi ai suoi studi. Nel 1580 pubblica i primi due libri dei Saggi, una raccolta di fatti e sentenze di scrittori antichi e moderni. Il titolo dell'opera indica la natura dei suoi contenuti: si tratta di una raccolta di esperienze umane di autori antichi e moderni, che Michel de Montaigne mette a confronto con le proprie esperienze.

La caratteristica dei Saggi è quella della meditazione interiore laica e filosofica e non più religiosa. Il pensiero di Montaigne è un'indagine sulla condizione umana, di cui mette in evidenza i limiti. L'Apologia di Ra imondo di Sabunda, uno dei capitoli più lunghi dei Saggi, mette in risalto la vera condizione dell'uomo: << Che cosa immaginare di più ridicolo di questa creatura miserabile e meschina, che non è neppure padrona di sé, esposta alle offese delle cose, che si dice padrona e signora dell'universo, ma che non ha la possibilità di conoscere neppure la minima parte di esso e tanto meno di comandarla?>>

Michel de Montaigne coglie i limiti dell'uomo, rappresentati in modo emblematica dai sensi: la conoscenza che essi ci offrono non è soggetta a verifica e quindi non possiamo essere certi che le immagini da essi prodotte corrispondano alla realtà. Non possiamo quindi verificarne la loro verità, come chi non consocce Socrate non può dire se il suo ritratto gli somigli. (continua in appendice G)

Michel de Montaigne passa da un orientamento stoico ad un orientamento scettico per trovare il suo equilibrio in una posizione socratica.

Dallo stoicismo attinge il riconoscimento dello stato di dipendenza dalle cose in cui l'uomo si trova; dall'esperienza dello scetticismo, attinge il mezzo per liberarsi, per quanto possibile, da queste dipendenze e per riportare le cose al loro giusto valore.

Montaigne fa della condizione umana un'analisi amara e spietata che sarà fatta propria da Pascal.<sup>50</sup> "Che cosa si può immaginare di più ridicolo di questa creatura miserabile e meschina, che non è neppure padrona di sé, esposta alle offese di tutte le cose, che si dice padrona e signora dell'universo, ma che non ha la facoltà di conoscere neppure la minima parte di esso e tanto meno di comandarla?"<sup>51</sup>.

L'uomo deve guarire dalla presunzione di cui pare la natura l'abbia dotato per consolarlo del suo stato miserabile

Montaigne trova frasi e accenti che ritorneranno in Pascal: "Un antico al quale si rimproverava di far professione di filosofia, pur non facendone gran conto, rispose che questo era veramente filosofare"<sup>52</sup>.

"Burlarsi della filosofia è veramente filosofare"<sup>53</sup>, sostiene Pascal.

Lo scettico moderno ritiene che "La scienza comincia dai sensi e si risolve nei sensi"

Noi saremmo nulla senza i sensi o non saremmo più di una pietra "se non sapessimo che c'è il suono, l'odore, la luce, il sapore, la misura, il peso, la mollezza, la durezza, l'asprezza, il colore, la levigatezza, la larghezza, la profondità. Ecco le radici e i principi di tutto l'edificio della nostra scienza". I sensi sono "l'estremo limite della nostra esperienza; non vi è niente al di là di essi che possa servirci a scoprirli e un senso<sup>54</sup> non può scoprire l'altro"<sup>55</sup>

*La conoscenza sensibile manca però d'ogni sicuro criterio per discernere le apparenze vere dalle apparenze false.* Non abbiamo modo di controllare le percezioni sensibili mediante il confronto con le cose che le producono in noi; non possiamo quindi verificare la loro verità, come chi non conosce Socrate non può dire se il suo ritratto gli rassomigli. <sup>56</sup>

"Noi non abbiamo comunicazioni con l'essere perché l'intera natura umana è sempre in mezzo tra la nascita e la morte e non attinge di sé che un'apparenza oscura ed umbratile, un'incerta e debole opinione. E se per caso il nostro pensiero si ostina ad afferrare il suo essere, sarà come voler stringere l'acqua nel pugno: più serrerà e stringerà ciò che di sua natura sfugge da tutte le parti, più perderà

---

<sup>50</sup> Blaise Pascal nasce a Clermont-Ferrand il 29 giugno 1623. Rivela assai precoce una particolare predisposizione per la matematica e la fisica, tanto da essere ammesso alle riunioni scientifiche del circolo Marin Mersenne, che era in corrispondenza con i più grandi ricercatori del tempo, tra cui Galileo Galilei, René Descartes ed Evangelista Torricelli.

A seguito di un incidente sul ponte di Neuilly, nel quale i cavalli finiscono oltre il parapetto, mentre la carrozza si salva miracolosamente, Pascal abbandona definitivamente lo studio della matematica e della fisica per dedicarsi alla filosofia e alla teologia. Dopo questo episodio, Pascal entra a far parte dei "solitari" dell'abbazia di Port-Royal, fra i quali vi era già sua sorella, e qui diventa membro della setta dei giansenisti, fondata e guidata dal vescovo Giansenio. Nel 1656/1657 escono le *Lettere provinciali*, scritte in difesa del giansenista Antoine Arnauld. La sua salute sempre maferma si aggravò improvvisamente. Muore, a soli trentanove anni, il 19 agosto 1662.

Una curiosità: nel 1644 Blaise aveva costruito la sua prima macchina calcolatrice, detta la Pascalina.

<sup>51</sup> Saggi, I, 3, p. 227 (I=primo libro; i saggi sono composti di più libri)

<sup>52</sup> Ibidem, p. 262

<sup>53</sup> Blaise Pascal, *Pensieri*, 4.

<sup>54</sup> Senso non nell'accezione di significati, ma come uno dei cinque sensi della sensibilità.

<sup>55</sup> Ibidem, p. 379/380.

<sup>56</sup> Diciamo, di solito, che le percezioni corrispondono alle cose, perché sono state 'provocate' dalle cose. Io non conosco la realtà percepita, non ne ho il 'ritratto', per cui non posso sapere se le "impressioni" dei miei sensi corrispondono o meno alla realtà. Questo argomento appare come una professione estrema di scetticismo.

quello che voleva stringere e tenere”<sup>57</sup>. (...) Montaigne ha il senso sempre vigile della problematicità dell’esistenza; l’esistenza è per lui un problema sempre aperto, un’esperienza continua, che non può mai definitivamente concludersi e deve quindi incessantemente chiarirsi a se stessa. Non importa, per ottenere questo chiarimento, che si consideri una vita umile e senza lustro. “ Si riattacca altrettanto bene la filosofia morale a una vita popolare e privata che ad una vita di sostanza più ricca: ciascun uomo porta intera la forma della condizione umana”. (...) “... rivolgendosi all’umanità stessa del proprio io, comprende ed afferra (...) la singolarità assoluta dell’individuo e l’universalità estrema della condizione umana...”<sup>58</sup>.

Da questo atteggiamento nasce quella accettazione serena della condizione umana, ugualmente lontana dall’esaltazione e dallo sconforto (...). All’affermazione di Seneca<sup>59</sup>: “Cosa vile ed abietta è l’uomo, se non si solleva al di sopra dell’umanità”, egli risponde: “Ecco un motto di spirito e un desiderio inutile quanto assurdo: fare il pugno più grande della mano, il passo più lungo della gamba, è impossibile e mostruoso. Né l’uomo può sollevarsi al di sopra di sé e dell’umanità, giacché non può vedere che con i suoi occhi, né afferrare nulla che sfugga alla sua presa”<sup>60</sup> Montaigne aggiunge: è vero che ciò potrà riuscirgli con l’aiuto divino; ma evidentemente l’effetto della grazia soprannaturale cade fuori dalle possibilità e dai limiti umani. L’uomo deve accettarsi così com’è. Questa accettazione è il tema di uno dei più notevoli Saggi, quello sul pentimento (III,2) (...) Montaigne esclude e condanna il pentimento che è sconfessione da parte dell’uomo della condizione umana.

“Io posso desiderare, egli dice, d’essere diverso, posso condannare e dispiacermi della mia forma universale e supplicare Dio per la mia riforma radicale e chiedere perdono per la mia debolezza naturale. Ma questo non posso chiamarlo pentimento più che possa chiamar pentimento il dispiacere di non essere angelo o Catone<sup>61</sup>. Le mie azioni sono regolate conformi a ciò che sono e alla mia condizione.... Io immagino infinite nature più alte e più regolate della mia; ma con ciò non miglio le mie facoltà, come il mio braccio e il mio spirito non divengono più vigorosi perché io ne concepisco un altro che lo sia”<sup>62</sup>.

Fantasticare di una condizione migliore e più alta di quella in cui l’uomo effettivamente si trova, coltivare il rimpianto di quella e il disprezzo per questa, è atteggiamento inutile e nocivo. E della condizione umana è elemento costitutivo la morte: “Tu non muori perché sei malato; tu muori perché sei vivo” La morte si mescola e si confonde dappertutto con la nostra vita”<sup>63</sup>, non tanto perché rode il nostro organismo, ma perché la sua necessità ineluttabile s’impone al nostro spirito.

E, “chi teme di soffrire, soffre già di ciò che teme”<sup>64</sup>. Perciò colui che insegnasse agli uomini a morire, insegnerebbe loro a vivere; ma questo insegnamento esclude la paura della morte. Quando l’uomo sa che la sua condizione è perdibile, si di-

---

<sup>57</sup> Ib., p. 399

<sup>58</sup> Saggi, ib.

<sup>59</sup> Seneca nacque a Cordova (Spagna) il 4. d. C.; visse ai tempi degli imperatori Claudio e Nerone, di cui fu consigliere; nel 65 d. C. ricevette da Nerone l’ordine di morire, accusato di aver partecipato alla congiura contro di lui. Ha scritto, fra l’altro, *Questiones naturales*, *De Clementia*; *De Consolatione*; *Epistulae morales ad Lucillum*; *De constantia sapientis*.

<sup>60</sup> Seneca, *Quaestiones naturales*, proemium

<sup>61</sup> Catone, uomo politico e scrittore latino (234. – 149 a.C.)

<sup>62</sup> Saggi, III, p. 40

<sup>63</sup> Ibidem, III, p. 13

<sup>64</sup> Ibidem

sponde a perderla Il pensiero della morte rende la vita più apprezzabile e suscita un impegno a vivere, a vivere profondamente e pienamente.

“Con Montaigne l'uomo non si esalta più, ma si accetta per quello che è. Se avere coscienza della sua soggettività individuale e storica ha portato l'uomo, nel Rinascimento, all'esaltazione del suo stato privilegiato, l'approfondimento di questa coscienza, nel suo continuo sperimentarsi e mettersi in prova, lo ha condotto al riconoscimento dei suoi limiti e alla lucida accettazione di sé. Montaigne rappresenta appunto questa seconda fase dell'umanesimo rinascimentale e proprio attraverso questa seconda fase sbocca nella filosofia moderna e apre la via a Cartesio e a Pascal”<sup>65</sup>

Nei Saggi Michel de Montaigne esprime con chiarezza il desiderio d'essere se stesso: “Bisogna riservarsi un dietrobottega tutto proprio, tutto indipendente, in cui riporsi la nostra vera libertà e il nostro principale e solitario rifugio”<sup>66</sup>.

Se sono riconducibile ad un principio assoluto, non c'è alcun posto in cui io posso essere diverso dall'altro.

L'uomo è un essere limitato ed il suo confine è la morte, che Michel de Montaigne stoicamente disprezza, senza indurlo alla disperazione; al contrario: “ la premeditazione della morte è premeditazione della libertà. Chi ha appreso a morire, ha disappreso a servire; non c'è nulla di male nella vita per chi ha ben compreso che la privazione della vita stessa non è un male”<sup>67</sup>.

Il fondamento dell'essere di Michel de Montaigne è nella mancanza dell'essere, nell'impossibilità di poter conoscere l'essere, il vero essere delle cose: chi si ostina a voler attingere l'essere, fa come chi vuole stringere l'acqua nel pugno: più la stringi, più sfugge dappertutto.

Montaigne è uomo dell'età moderna, ma a differenza di Cartesio, non esce dal Medioevo, dall'età della teologia e dell'assoluto per cercare un altro fondamento più solido, più inattaccabile di quello platonico e aristotelico.

Michel de Montaigne si gode la libertà ritrovata di essere esclusivamente se stesso, di non essere più uomo radicato nei cieli della metafisica medioevale, ma di essere tornato con i piedi per terra e di aver preso coscienza che ciò con cui si trova a vivere è il mondo reale.

Di conseguenza la teoria geocentrica, propria del Medioevo, cede il posto all'uomo, alla teoria antropocentrica. Le certezze rivelate dai testi sacri vengono sostituite da una ragione che torna ad essere socraticamente curiosa di tutto.

Il ritorno sulla terra è talmente terrestre che le categorie del bello, del vero, del giusto e del buono sono sostituite da parametri più umani, più quotidiani, legati alla vita nella quale siamo immersi, come quelli dell'utile, del conveniente, del vantaggioso.<sup>68</sup>

Queste categorie sono un ulteriore segno della rinuncia alla pretesa di cogliere l'essere e all'accettazione di una prospettiva più modesta della realtà. In tale logica le categorie totalizzanti della metafisica risultano chimeriche e fantasmagori-

---

<sup>65</sup> Nicola Abbagnano, Storia della filosofia, II,1, editore U.T.E.T., pp.20-24

<sup>66</sup> Saggi, I, p. 38

<sup>67</sup> Saggi

<sup>68</sup> Le categorie di Michel de Montaigne ci fanno venire in mente quelle di Aristotele, prima, e di Kant, poi. L'essere, la sostanza, l'essenza, l'esi-stenza, la materia, la forma, la quantità, la qualità, la molteplicità, l'affermazione, la negazione, il fenomeno, il noumeno, ecc. sono categorie dell'essere o semplici strumenti linguistici per leggere la realtà? Fanno parte della struttura ontologica dell'essere o simboli che l'uomo usa per comunicare? Se è così noi non sappiamo nulla dell'essere, della sua struttura, e la 'parola' non rivela l'essere, ma, al contrario, gli dà un significato, del quale non sapremo se gli appartiene oppure no, se rivela la sua essenza oppure rivela soltanto la capacità dell'uomo di conferire significato alle cose. E' vero anche che su 'quelle categorie' sono state costruite cattedrali e civiltà, ma questo non fa che accrescere il dubbio: le cattedrali e le civiltà sono le cattedrali e le civiltà dell'essere aristotelico o le civiltà e le cattedrali dell'uomo?

che, illusorie ed inapplicabili alla realtà, come se nella ricerca platonica ed aristotelica si fosse perso il senso della realtà.

Si racconta che Talete, preso dallo scrutare il cielo, smarriva il contatto con la terra, precipitando nei pozzi e facendosi deridere dalla gente.

Un altro segno della modernità di Montaigne è il rifiuto del principio di autorità, il ricorso all'ipse dixit del maestro, cui costantemente ricorrevano i medioevali.

Montaigne privilegia le piccole conoscenze – Vattimo direbbe: le mezze verità – della nostra esperienza quotidiana alle grandi quanto illusorie certezze metafisiche.

La rinuncia all'ipse dixit è il distacco del figlio dal padre e dalla sua autorità, perché intende fare la propria vita, cercare nuove vie e cercare un'altra verità. Il Montaigne dell'epoca moderna è molto vicino a questo modo di pensare.

Anche Cartesio è uomo moderno, ma René Descartes<sup>69</sup> si allontana dall'antica metafisica per fondarne un'altra su basi più solide e più certe ed è, pertanto, un degno prosecutore della strada tracciata da Platone e da Aristotele, accomunato ad essi dalla volontà di raggiungere certezze salde ed inoppugnabili.

Montaigne, invece, segna realmente il passaggio dai cieli della metafisica e del divino alla terra ed è felice di aver trovato il proprio angolo, il proprio retrobottega in cui essere solo ed esclusivamente se stesso e non uno che fa parte di un assoluto identico, che omologa tutti, togliendolo a ciascuno la sua identità specifica, quella differenza irriducibile che ci contraddistingue<sup>70</sup>.

Questo assoluto, questo principio unico, in fondo, ci toglie qualsiasi intimità, qualsiasi privacy: tutti fanno ciò che siamo, ciò che facciamo, ciò che dobbiamo essere, ciò a cui dobbiamo tendere. La metafisica ci priva della libertà. Questo atteggiamento ricorda Fichte: per conciliare l'io con la libertà bisogna eliminare il

---

<sup>69</sup> René Descartes, conosciuto anche con il nome latinizzato di **Renatus Cartesius** e in italiano come **Cartesio**, è nato a La Haye en Touraine, il 31 marzo 1596 e Stoccolma, 11 febbraio 1650. E' ritenuto da molti il *fondatore della filosofia moderna e della matematica moderna*, nonché uno dei più grandi pensatori nella storia dell'umanità.

Fra le sue opere più note, si ricordano le *Regulae ad directionem ingenii*, il *Discorso sul metodo* e le *Meditazioni metafisiche e i Principia philosophiae*.

Nel 1649 accetta l'invito della regina Cristina di Svezia, sua discepola e desiderosa di approfondire i contenuti della sua filosofia, e si trasferisce a Stoccolma, dove muore l'11 febbraio 1650, vittima della polmonite. Le sue spoglie sono portate in Francia e tumulate a Parigi nella chiesa di S.te Geneviève-du-Mont.

Nel 1667 i suoi libri vennero messi all'Indice dalla Chiesa cattolica. La Rivoluzione francese esalta il padre del razionalismo e trasferisce le spoglie al Panthéon assieme a quelli degli altri grandi pensatori francesi e ribattezza il villaggio in cui è nato in *La Haye – Descartes*.

Oggi i suoi resti riposano a Parigi, nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés.

La finalità della filosofia di Cartesio è la ricerca della verità attraverso la filosofia, intesa come uno strumento di miglioramento della vita dell'uomo: perseguendo questa via il filosofo intende ricostruire *l'edificio del sapere*, fondare la scienza.

Cartesio ritiene che criterio basilare della verità sia l'evidenza, ciò che appare semplicemente e indiscutibilmente certo, mediante l'intuito. Il problema nasce nell'individuazione dell'evidenza, che si traduce nella ricerca di ciò che non può essere soggetto al dubbio. Pertanto, poiché la realtà può essere ingannevole in quanto soggetta alla percezione sensibile (dubbio metodico) e al contempo anche la matematica e la geometria (discipline che esulano dal mondo sensibile) si rivelano fasulle nel momento in cui si ammette la possibilità che un'entità superiore (colui che Cartesio soprannomina *genio maligno*) faccia apparire come reale ciò che non lo è (dubbio iperbolico), l'unica certezza che resta all'uomo è che, per lo meno, dubitando, l'uomo è sicuro di esistere. L'uomo riscopre la sua esistenza nell'esercizio del dubbio. Cogito ergo sum: dal momento che è propria dell'uomo la facoltà di dubitare, l'uomo esiste.

Partendo dalla certezza di sé, Cartesio arriva, formulando tre prove ontologiche, alla certezza dell'esistenza di Dio. Dio, che nella concezione cartesiana è **bene** e pertanto non può ingannare la sua creazione (l'uomo), si rende garante del metodo, permettendo al filosofo di procedere alla creazione dell'*edificio del sapere*. Le maggiori critiche ricevute da Cartesio sono apportate da Pascal (che gli rimprovera di sfruttare Dio per *dare un tocco al mondo*) e da alcuni suoi avversari contemporanei, che lo accusano di essere caduto in una trappola solipsistica (assimilabile ad un circolo vizioso): Cartesio teorizza Dio per garantirsi quei criteri di verità che gli sono serviti a dimostrare l'esistenza di Dio.

<sup>70</sup> E' uno dei punti chiave di Lévinas; stesso concetto di Emanuele Severino: l'essere é la totalità delle differenze



noumeno, il fondamento trascendente dell'io o fare in modo che il noumeno coincida con l'io.

Cartesio fonda nuove certezze sull'onnipotenza della ragione e non s'accorge dei limiti intrinseci ed ineliminabili che essa presenta.

Per Montaigne l'uomo è fondato sui sensi: con essi vede il mondo; si tratta del mondo visto dai suoi occhi, sentito dalle sue orecchie, recepito dal suo olfatto. Un mondo completamente suo, come i suoi occhi, appunto.

Non è che Montaigne rinunci alla ragione, ma la ritiene soltanto uno strumento in grado di poter fornire accorgimenti per la vita comune, validi consigli per muoversi nella caoticità di un'esi-stenza priva di certezze.

La ragione è una candela in grado di gettare una tenue luce sul nostro cammino: proprio perché si tratta di una candela, resteranno necessariamente oscure molte zone, quasi tutte, del reale. E' opportuno, pertanto, far molta attenzione alle opinioni degli antichi, perché la verità non è stata colta da loro più di quanto non possa essere colta da noi.

Montaigne non pretende di conoscere il mondo nella sua interezza, ma semplicemente di frugare tra le pieghe dell'animo umano, fluttuando continuamente nel dubbio, dal quale non uscirà mai completamente.

Nel capitolo XXVI dei Saggi scrive significativamente: "soltanto i pazzi sono sicuri e risolti".

Hegel e lo stesso Cartesio, uomini dell'epoca moderna, come Montaigne, sono ancora alla ricerca di un modello metafisicamente onnicomprensivo del reale e, per questo, rimangono nella scia della filosofia antica e medioevale.

Montaigne ha, invece, totalmente rotto con il passato: la sua posizione è la posizione di chi - il saggio -, abbandonando la chimerica pretesa di conoscere il reale nel suo complesso, si accontenta di piccole conoscenze utili per la vita quotidiana.

IL pensiero di Montaigne suona press'a poco così: i miei sensi (e il mio intelletto) non sono fatti per farmi conoscere la realtà in tutta la sua estensione, in tutta la profondità del suo essere che rimane inconoscibile. I miei sensi (e il mio pensiero) mi fanno conoscere del mondo reale solo ciò che mi serve per sopravvivere.

Non si tratta pertanto della verità, ma di mezze conoscenze. Nel Discorso sul metodo Cartesio scrive:

"Non imitavo gli scettici, che dubitano solo per dubitare e ostentano una perenne incertezza: al contrario, ogni mio proposito tendeva soltanto a raggiungere qualche cosa di certo, e a scartare il terreno mobile e la sabbia, per trovare la roccia e l'argilla"<sup>71</sup>.

Per questo motivo Cartesio prende "la decisione di fingere che tutte le cose, che da sempre si erano introdotte nel mio animo, non fossero più vere delle illusioni dei miei sogni. Ma subito dopo mi accorsi che mentre pensavo che tutto è falso, bisognava necessariamente che io, che lo pensavo, fossi qualcosa. E osservando che questa verità "penso, dunque sono" era così ferma e sicura che tutte le supposizioni stravaganti degli scettici non avrebbero potuto smuoverla, giudicai che potevo accoglierla senza timore come il primo principio della filosofia che cercavo"<sup>72</sup>.

Partendo dall'io penso, dunque sono, Cartesio non solo conquista la certezza della propria esistenza, ma riprende il cammino metafisico degli antichi.

---

<sup>71</sup> René Descartes alias Cartesio, Discorso sul metodo.

<sup>72</sup> Discorso sul Metodo, parte IV

L'uscita dal Medioevo di Cartesio, di Hegel<sup>73</sup>, di Marx<sup>74</sup> e degli illuministi<sup>75</sup> è una parentesi di breve durata, una finzione.

Del tutto diversa è la posizione di Montaigne: "Io non sono pienamente signore di me stesso<sup>76</sup> e dei miei impulsi. Il caso ha più potere di me in ciò. L'occasione, la compagnia, lo stesso tono della mia voce traggono dallo spirito più di quanto vi trovo quando lo esploro e lo uso per mio conto. (...) Mi capita anche questo: non mi trovo dove mi cerco; e trovo me stesso più per caso che per l'investigazione del mio giudizio. Posso aver gettato là qualche arguzia nello scrivere (Voglio dire: spuntata per qualcuno, acuta per me. Ognuno dice ciò secondo le proprie capacità). L'ho smarrita al punto di non sapere che cosa ho voluto dire; e un estraneo l'ha scoperta prima di me. Se usassi il rascietto ogni volta che ciò accade, mi cancellerei del tutto. L'occasione mi offrirà qualche altra volta luce più chiara di quella del mezzogiorno e mi farà stupire del mio esitare"<sup>77</sup>.

La luce più chiara del mezzogiorno colpirà Cartesio, con il suo cogito, ergo sum, non Montaigne, che rimarrà nel dubbio fino alla fine. Montaigne non scriverà mai per diffondere certezze e verità assolute, alle quali è insofferente: tra il dogmatismo cartesiano e il criticismo montegneano si intravede la distinzione tra il pensiero forte, certo delle sue verità (in nome delle quali è pronto a brandire la spada) e il pensiero debole, che rifiuta le 'categorie' forti e le legittimazioni onnicomprehensive.

L'apertura verso gli altri – da Vattimo intesa come un progressivo aprirsi verso le culture altre, da sempre tacitate e represses in nome di una presunta verità di cui esse non partecipavano – è presente in Montaigne nella misura in cui egli dialoga con gli antichi e i contemporanei, introducendo e discutendo – all'interno dei suoi scritti – numerose loro opinioni.

Il pensiero forte (Cartesio – Hegel – Marx – gli illuministi), nella fortezza del suo pensare metafisico, è un monologo, convinto di possedere la verità. Montaigne non teme di viaggiare nel mondo degli altri (nel mondo della filosofia e della cultura degli altri popoli); per Cartesio il troppo viaggiare nel pensiero degli altri, rischia di farci diventare stranieri in casa propria, ovvero di entrare in confusione e di allontanarci dalla (propria) verità.

Per Montaigne l'uomo (e quindi ciascuno di noi) non è il centro del creato, ma uno degli infiniti granelli che lo costituiscono: la sua ragione, a sua volta, non è un punto fermo, non è un faro potente (come il sole) che illumina tutta la realtà, ma la luce di una candela sempre incerta e fioca.

Se rapportiamo questo pensiero al nostro tempo, si vede tutta la modernità – il post-moderno – di Montaigne: la globalizzazione ci ha messo in contatto con alte culture, con altre religioni e altre filosofie, con altre concezioni del mondo. Quale di essa è più vera delle altre?

Il papa Ratzinger, Benedetto XVI, visita la Turchia e parla di un Dio unico, ma visto con occhi diversi dai popoli. Qual è il dio unico più vero degli altri?

---

<sup>73</sup> Hegel nasce a Stoccarda nel 1770 e muore a Berlino nel 1831)

<sup>74</sup> Marx nasce a Treviri (Germania) nel 1818 e muore a Londra nel 1883)

<sup>75</sup> Gli illuministi più noti sono: Charles De Secondat di Montesquieu; Francois Marie Aruet de Voltaire (1694-1778); Jean Jacques Rousseau (1712-1778); Denis Diderot (1713-1784); Jean Baptiste Le Rond d'Alembert (1717-1783); Maximilian Marie Robespierre (1758-1794).

<sup>76</sup> Per essere signore di me stesso, dovrei conoscere il mio essere in sé, ovvero tutta la profondità del mio essere, ma i sensi (e il pensiero) mi riferiscono di me stesso solo quello che mi serve per sopravvivere giorno per giorno. Riecheggia l'antico aforisma di Eraclito, secondo cui "per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo logos "(Eraclito, fr. 45, Diels-Kranz).

<sup>77</sup> Saggi, I, p.10

Il dubbio di Montaigne nasce dal proprio tempo, profondamente turbato dall'improvviso crollo di buona parte di quelle certezze che fino ad allora avevano accompagnato l'uomo occidentale.

Lutero mette fine alle certezze del cristiano, che dopo di lui ha la possibilità di scegliere il suo 'credo', la sua 'verità' religiosa. Il protestantesimo è una fonte di dubbi e l'editto di Nantes<sup>78</sup> sancisce, in fondo, la possibilità che ognuno possa scegliere la sua fede cristiana, protestante o cattolica, calvinista o quacchera<sup>79</sup>.

L'Europa perde le sue certezze e, più tardi, diffonderà questa perdita in molte parti del mondo. Proprio la scoperta dell'America aveva tolto all'uomo europeo la certezza di essere al centro della terra; il polacco Copernico, con la teoria eliocentrica, gli toglie l'illusione di essere al centro dell'universo. In generale, salvo qualche eccezione (Montaigne, Locke, Hume, ecc.), l'uomo continua a non voler vedere i propri limiti e l'idealismo fa dell'uomo il nuovo demiurgo, non solo l'umanizzatore del mondo, ma il creatore della realtà, colui che dà senso alle cose.

Hegel con il suo sistema risponde alla domande poste dai Greci e Nietzsche nasce dalla rovina del mondo antico. Montaigne è unico; un passo dell'apologia Raymond Sebond esprime con un sorriso<sup>80</sup> lo scetticismo profondo di Michel de Montaigne. <<Che cosa può garantirmi che, quando gioco con la mia gatta, essa non si stia divertendo più di me? Quand je me joue à ma chatte, qui sait si elle passe son temps de moi plus que je ne fais d'elle?>> Non c'è nulla che può dissipare questo dubbio, per cui coloro che credono di essere al centro dell'universo peccano di un ottuso dogmatismo. Sia che giochi con il gatto, sia che si muova nel mondo, il protagonista è l'uomo delle piccole conoscenze, delle mezze verità, è l'uomo dubitante e non l'io assolutizzante di Cartesio, di Hegel, di Marx e degli illuministi.

Per Montaigne l'uomo resta un animale pieno di dubbi, sorretto dalla fede, come sbocco di una ragione troppo debole per bastare a se stessa, per farsi strada da sé.

La fede, in questa prospettiva, è non solo la sconfitta della ragione, ma è la sconfitta e l'umiliazione dell'uomo che ad un certo punto "chiude" i propri occhi per vedere con quelli della fede.

Montaigne introduce il relativismo culturale: la verità è per lui un mosaico dalle molte tessere, che solo attraverso il confronto e il dialogo con le altre culture è possibile comporre.

---

<sup>78</sup> L'editto di Nantes, emesso al termine delle guerre di religione, dava agli ugonotti libertà di culto nei castelli dei nobili e in certi luoghi speciali, uguaglianza di diritti civili e protezione giudiziaria. La tolleranza religiosa entra con questo documento a far parte della legge costituzionale di Francia. Con l'editto di Nantes si torna, in fondo, all'antico, all'editto di Milano del 313, noto anche come Editto imperiale, emesso da Costantino il Grande per porre termine a tutte le persecuzioni religiose e proclamare la neutralità dell'impero nei confronti di ogni fede. L'editto di Costantino prende atto del pluralismo culturale esistente sul territorio dell'impero e il suo intento è quello di comprendere in seno alla società romana dottrine religiose o filosofiche di origine diverse.

<sup>79</sup> Una setta protestante; il nome deriva dall'inglese to quake = tremolanti, tremanti.

<sup>80</sup> .....con un sorriso e nello stesso tempo con la serenità, quasi lo stupore di essere nient'altro che se stesso, di non doversi preoccupare di essere uguale agli altri, di non essere simile a Dio, di peccare, offendendo la verità e, quindi, Dio. Il pentimento, dirà Michel de Montaigne, è un atto di superbia; esprime tutta l'infelicità di chi, peccando, prende coscienza di non essere all'altezza del progetto divino, che è chiamato a realizzare. Pentendosi, l'uomo non accetta di essere uomo, debole e limitato; non accetta di avere soltanto gli occhi, i propri occhi, per vedere il mondo. A Seneca che dice: "Cosa vile ed abietta è l'uomo, se non si solleva al di sopra dell'umanità", risponde: "Ecco un motto di spirito e un desiderio inutile quanto assurdo: fare il pugno più grande della mano, il passo più lungo della gamba, è impossibile e mostruoso. Né l'uomo può sollevarsi al di sopra di sé e dell'umanità, giacché non può vedere che con i suoi occhi, né afferrare nulla che sfugga alla presa". L'uomo non può e né deve cercare di essere più che uomo. E' vero che ciò potrà riuscirci con l'aiuto divino; ma evidentemente l'effetto della grazia soprannaturale cade al di fuori delle possibilità e dei limiti umani" (Storia della filosofia; Nicola Abbagnano, voll.2, UTET, Torino). Insomma pensare e sognare di essere Ercole, non ci fa crescere i muscoli, né la forza che il nostro corpo possiede.

La differenza fra me e gli altri, fra me e i cosiddetti barbari è solo culturale: le usanze che per noi sono ragionevoli, per i barbari e i cannibali sono solo gesti insensati. I selvaggi sono soltanto persone dotate di una cultura diversa; essi sono ai nostri occhi barbari, né più, né meno di quanto lo siamo noi ai loro occhi: più che una dogmatica e violenta imposizione delle nostre verità, imposte con l'efferrata arma della crociata, sarà opportuno aprirsi a queste culture "altre", tentando il dialogo – ed è quello che Montaigne fa con gli indigeni brasiliani condotti in Francia nel 1571 – partendo dal presupposto che la ragione debole non ha svelato più a noi che a loro la verità e che, pertanto, la via percorribile è quella del confronto.

La verità scaturisce dal confronto: non si va d'accordo perché si è raggiunta la verità, ma si è raggiunta la verità quando si va d'accordo, quando cioè il sordo monologo di una cultura cede il passo al libero circolo delle idee che trova nel dialogo la sua forma più appropriata.

Lo scetticismo di Montaigne coinvolge anche la validità delle tradizioni, che sottopone alla verifica della ragione, che, per quanto debole, non lo è fino al punto di non accorgersi dei dogmatismi<sup>81</sup>. Il dubbio montegneano avanza spesso con il sorriso e l'umorismo. Nell'Apologia di Raymond Sebond osserva: Perché un pape-ro non potrebbe dire così: << Tutte le parti dell'universo mi riguardano; la terra mi serve a camminare, il sole a darmi la luce, le stelle a infondermi i loro riflessi; ho questo beneficio dai venti, quest'altro dalle acque; non c'è niente che questa volta (del cielo) consideri così favorevolmente quanto me; sono il cocco di natura; non è l'uomo che mi alleva, mi alloggia e mi serve?>>

Dal dubbio si può uscire solo dialogando con gli uomini d'ogni epoca, un dialogo metastorico, non su come le cose siano, ma su come sembrano ai vari uomini che di volta in volta si sono interrogati su di esse.

Di fronte ad una vita che, per la sua brevità, ci consente di esperire un esiguo numero di cose, non resta che affidarsi al pensiero di chi ci ha preceduto, per poter così estendere la nostra esperienza a realtà che altrimenti non avremmo modo di conoscere, in quanto a noi precedenti: da qui nasce l'importanza che Montaigne riconosce alla filosofia e – sulla scia di Machiavelli<sup>82</sup> – alla storia, intesa ap-

---

<sup>81</sup> In questi giorni il prefetto del clero rivela (meglio: ricorda) che il celibato non è un dogma, ma una norma.

Il dogma è una verità di fede, una verità assoluta, il cui fondamento è, per i cristiani, Dio stesso, per i filosofi la natura, l'essere.

Il dogma è una verità immutabile e indimostrabile, come la Trinità, la Verginità della Madonna, l'infallibilità del papa, ecc.

Per i filosofi è la natura/essenza dell'essere: se l'essere è l'in sé, ha un suo significato indipendente da ogni altra cosa; la verità è l'essere e all'uomo non spetta altro che di riconoscerla ed affermarla.

Perché dogmatismo?

Perché la verità, l'idea è là fuori dell'uomo, che non può fare altro che accettarla.

Le leggi, le convenzioni invece non sono un dogma; possono pertanto cambiare o essere cancellate del tutto.

Così è per il celibato dei preti.

Il celibato è dato storico, come qualsiasi avvenimento, prima non esisteva. Il "prima e il dopo" indicano chiaramente che il celibato non fa parte della natura, dell'essere del sacerdote, ma è una convenzione sociale.

Questa presa di coscienza apre interrogativi non semplici:

violare una norma è un peccato contro Dio o contro la società?

Escluso che possa essere un peccato contro Dio, il sacerdote, ridotto allo stato secolare per aver violato la norma del celibato, è in peccato al cospetto di Dio? Montaigne non accetta il dogma e la convenzione senza averle saggiate, se pure alla debole luce della candela, della ragione, non tanto debole da non comprendere l'assurdità di certi dogmi e di certe convenzioni. (Montaigne è tirato in ballo, ma non centra nulla con queste riflessioni del tutto personali)

<sup>82</sup> Niccolò Machiavelli, filosofo, scrittore e politico fiorentino, nato a Firenze il 3 maggio 1469 e morto, sempre a Firenze, il 21 giugno 1527, è troppo noto per parlarne a lungo in questi appunti. E' considerato il fondatore della scienza politica moderna e come Leonardo è un tipico esempio di *uomo rinascimentale*. E' autore del *Principe*, delle *Istorie fiorentine*, della celebre e scandalosa commedia *La mandragola* e *I discorsi sulla prima deca di Tito Livio* (59 a. C. – 17 d.

punto come conoscenza d'accadimenti che di persona non avremmo mai potuto esperire. Non diversamente da come Aristotele concepiva la dialettica, Montaigne ritiene che la filosofia debba essere dialogo con i pensatori del passato, un dialogo in cui possono essere anche criticati e smentiti, rifiutando l'ipse dixit, come criterio di verità.

### **Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus**

Aristotele e Tommaso d'Aquino sostengono che nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus. La conoscenza passa attraverso i sensi, per cui niente diventa idea, concetto e pensiero se prima non è sensazione ed emozione, perché la sensazione è quasi sempre accompagnata dalla modifica dello stato d'animo.

La sensazione è, in ogni caso, una passio, un patire, un subire la presenza e la violenza dell'oggetto.

Il dubbio: se le sensazioni non dovessero corrispondere all'oggetto? Se le sensazioni fossero modificate dalle emozioni?

Chi di noi non è stato ingannato da una qualche emozione o passione che hanno trasformato l'immagine reale di una donna capricciosa in una persona meravigliosa per colpa dei suoi occhi, del suo seno e delle splendide forme del suo corpo? Un desiderio violento può perfino nascondere un difetto fisico.

La disperazione per un tumore che minaccia di portarti via il figlio, non ci fa vedere Dio, nonostante che continui a nascondersi? E chi non è stato ingannato dalla passione per la politica e dalla libidine del potere?

Le immagini, colte dai sensi, possono, dunque, essere falsificate dalle emozioni (= desiderio, passione, piacere, disperazione, speranza, fede, felicità, ecc), per cui non sono più immagini fedeli dell'oggetto, come quelle impresse su una pellicola fotografica o fissate da una camera digitale.

Nel dubbio metodico cartesiano c'è un dubbio profondo:

*i sensi sono fatti per cogliere il mondo, così com'è?*

*Sono lo specchio fedele della realtà?*

E se fossero difettosi, come succede alle macchine più perfette? Se non distinguessero i colori e confondessero il colore originario del mare con l'azzurro del cielo?

I sensi, in ogni caso, non riescono ad andare oltre la superficie degli oggetti.

Ogni oggetto è un muro; esso è come la casa, che guardi dall'esterno. Tu vedi solo la parete, una facciata, neanche tutte le facciate contemporaneamente. Che cosa c'è dietro la parete?

A vedere la superficie dell'essere sono i sensi. L'intelletto elabora le immagini da essi prodotte e cerca di indovinare e di vedere ciò che non vede.

Dà all'essere un nome, gli presta il proprio linguaggio e poi esprime un giudizio. Quel giudizio è un'ipotesi, non una certezza. Tu non saprai mai se quella ipotesi è vera, per quanto l'intelletto cerchi di convincersi che non può essere diversamente.

---

C. ). L'opera *Ab urbe condita* di Tito Livio, si componeva di 142 libri divisi in decadi o gruppi di 10 libri. Ci sono pervenuti solamente 35 libri, cioè quelli dall'I al X e dal XXI al XLV. Gli altri sono conosciuti solo tramite frammenti e riassunti. I libri che si sono conservati descrivono la storia dei primi secoli di Roma dalla fondazione fino al 292 a.C., la seconda guerra punica, la conquista della Gallia cisalpina, della Grecia, della Macedonia, di una parte dell'Asia Minore.

Tu non uscirai mai dal dubbio che il l'intelletto possa ingannarti, che il tuo intelletto non abbia abbastanza luce da penetrare la materia, andare oltre e vedere com'è l'essere.

Con una lunga serie di strumenti (= principi di non contraddizione, d'identità, del terzo escluso, le categorie a priori, il processo induttivo e deduttivo, l'osservazione, la sperimentazione, ecc.) l'intelletto prova a convincersi che il concetto da esso elaborato corrisponde all'in sé dell'essere e non è soltanto una descrizione "sensitiva" della superficie delle cose, così come appaiono ai sensi.

Cartesio si convince che seguendo le regole matematiche possa giungere ad una conoscenza certa, chiara e distinta: <<Quelle lunghe catene di ragionamenti semplici e facili, di cui i geometri hanno l'abitudine di servirsi per giungere alle loro più difficili dimostrazioni, mi avevano dato l'occasione di immaginare che tutte le cose di cui l'uomo può avere conoscenza si seguono nello stesso modo e che, dato solo che ci si astenga dall'accettare per vera una cosa che non lo sia e che si rispetti sempre l'ordine necessario a dedurre una cosa dall'altra, non vi sarà nulla di così lontano che alla fine non si possa giungervi né di così nascosto che non si possa scoprire>>.

La conoscenza e la certezza di poter cogliere la cosa oltre la sua superficie è fondata su una serie infinita di ragionamenti. Ecco il punto: la conoscenza ha come fondamento la ragione; basta seguirla fedelmente, rispettando alcune regole<sup>83</sup>.

Siamo sicuri che la ragione, i suoi principi logici, le sue categorie, il suo linguaggio possa garantirmi la certezza delle conclusioni a cui perviene?

Dato e non concesso che sia così, l'oggetto della conoscenza diventa non più l'essere, ma il contenuto della ragione, che probabilmente risponde al contenuto dell'essere, ma non ne siamo assolutamente certi.

Ammettiamo pure che la ragione dell'io sia la ragione dell'essere e che il pensiero sia pensiero dell'essere, rimane il fatto che il pensiero ha la propria origine nelle sensazioni, nelle immagini colte dai sensi. E se i sensi non fossero l'immagine del mondo?

Cartesio esce da questo dubbio con un fondamento eccezionale: Dio, essere perfettissimo e mio creatore non può aver creati dei sensi, che producano immagini errate degli oggetti e degli esseri. Se fosse così, non sarebbe più un Dio, perché non sarebbe un essere perfettissimo. Come si vede Cartesio fonda la 'veridicità dei sensi su Dio e Dio sulla ragione, la quale ritiene contraddittorio che un essere perfettissimo possa creare un essere imperfetto. In ultimo, il fondamento della conoscenza (e di Dio stesso) rimane la ragione e i suoi principi, primo fra tutti il principio di non contraddizione.

Tutte le nostre certezze si fondano sulla ragione, che continua a non vedere direttamente il fondamento dell'essere, il suo in sé.

Aver fondato la conoscenza sui sensi ha complicato la vita dell'uomo. Come faccio, infatti, a conoscere qualche cosa che non vedo e non sento? Qualche cosa di cui non sento l'odore, né il gusto, né riesco a toccarla? I sensi sono come la leva di Archimede, sono il punto e lo strumento necessario per sollevare il mondo, ma senza i sensi il mondo rimane così com'è immobile ed in conoscibile. Ora le cose più importanti per l'uomo, l'in sé dell'essere e Dio, non si vedono e, quindi, se le

---

<sup>83</sup> Le regole dettate da Cartesio per arrivare ad una conoscenza certa sono: l'evidenza (: <<non accettare nulla per vero se non è evidentemente tale>>), l'analisi (= <<dividere ciascuna delle difficoltà da esaminare nel maggior numero di parti possibili e necessarie per meglio risolverle>>), la sintesi (= <<condurre i miei pensieri per ordine, cominciando dagli oggetti più semplici e più facili a conoscersi, per salire a poco a poco, come per gradi, fino alle conoscenze più complesse>>); la numerazione (= <<fare enumerazioni così complete e revisioni così generali da essere sicuro di non omettere nulla>>). L'enumerazione serve per controllare l'analisi, mentre la revisione serve a controllare la sintesi. (*Discorso sul metodo*)

premesse sono quelle dette sopra, non è possibile conoscere né l'essere, né Dio. Questa non è la conclusione di Cartesio, che ha usato Dio e la ragione per fondarsi reciprocamente, ma sarebbe la conclusione rigorosa delle premessa fondamentale e cioè che nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus.

## **E' sufficiente il metodo per uscire dal dubbio?**

Trovato il fondamento – la ragione – Cartesio completa la sua rivoluzione con la proposta di un metodo<sup>84</sup>.

La prima regola è l'evidenza del fenomeno colto nell'esperienza; essa non si affida alla rilevazione dei sensi, ma all'intuito.

Per intuito Cartesio intende <<un concetto della mente pura e attenta che nasce dalla sola luce della ragione ed è più certo della stessa deduzione>> (Regola III) In termini attuali l'intuito è la luce portata dell'ipotesi: supponiamo che la legge di questo fenomeno sia...

L'ipotesi è suggerita dal cumulo di osservazioni colte dallo scienziato; l'ipotesi o intuizione cartesiana è, invece, un'illuminazione della ragione, che intravede fra le sensazioni la luce della ragione, che coglie il proprio concetto. Questo non è prodotto dalla realtà, non è dedotto dalla montagna d'osservazioni colte dai sensi, ma è un atto puro della mente. E' un conceptum, un'idea concepita dalla mente, un lampo della mente nel mezzo delle sensazioni.

Gli scienziati moderni parlerebbero di ipotesi, ma l'ipotesi è prodotta dall'osservazione e i sensi e frutto di un processo deduttivo. In Cartesio l'intuizione precede la deduzione.

Il pericolo di un prodromo (=segno, introduzione all'idealismo) idealistico è evidente riappare prepotentemente in quell'illuminismo settecentesco secondo il quale la ragione (non la realtà) è la sola fonte di tutto ciò che l'uomo pensa e fa, la luce sufficiente ed escludente<sup>85</sup> per illuminare il cammino degli uomini. Non è un caso che ancora oggi, a distanza di quattro secoli circa, il razionalismo cartesiano sia considerato dalla Chiesa cattolica la fonte di tutti i mali.<sup>86</sup>

La seconda regola del metodo cartesiano è l'analisi. essa viene spiegata in questo modo: un problema si presenta come un insieme di elementi, che, intersecandosi, lo rendono complesso e pieno di intrecci, come la trama di un tessuto. Per evitare di rimanere impigliato in questa trama bisogna sfilare i fili ad uno ad uno, distinguere i singoli elementi del problema, "dividere, suggerisce Cartesio, ciascuna delle difficoltà da esaminare nel maggior numero di parti possibili e necessarie per risolverle".

"La regola implica in primo luogo che un problema sia assolutamente determinato e cioè sia libero da ogni complicazione superflua e, in secondo luogo, che sia diviso in problemi più semplici che si possano considerare separatamente"<sup>87</sup> Dedurre vuol dire mettere ordine fra le cose, partendo da quelle assolute (= le più sempli-

---

<sup>84</sup> Il metodo è un insieme di <<regole certe e facili che, da chiunque siano esattamente osservate, gli renderanno impossibile prendere il falso per vero e, senza nessun inutile sforzo mentale, ma aumentando gradatamente la scienza, lo condurranno alla conoscenza vera di tutto ciò che sarà capace di conoscere>> (Reg. IV). Il metodo deve condurre facilmente e sicuramente l'uomo, non solo alla conoscenza vera, ma al <<punto più alto>> (Discorso sul metodo – da Storia della filosofia vol. I, p. 170, Nicola Abbagnano, UTET, Torino).

<sup>85</sup> Escludente = esclude qualsiasi altro elemento, compreso Dio

<sup>86</sup> La fonte di tutti i mali è l'aver escluso la fede e, quindi, Dio per conoscere la verità, perché Dio stesso fa parte della mia verità, ma non ne è la causa e il fondamento.

<sup>87</sup> (Storia della filosofia, vol. II.1, p. 171, UTET, Torino)

ci), indipendenti dalle altre. Questo suppone che vi sia un ordine fra le cose, che va dalle più semplici a quelle più complesse. Se questo ordine non dovesse risultare evidente, si deve supporlo come tale, trasformarlo cioè in ipotesi, da sottoporre a verifica.

La quarta regola è quella della enumerazione (=fare dappertutto enumerazioni così complete e revisioni così generali da essere sicuro di non omettere nulla).

L'enumerazione controlla l'analisi, la revisione controlla la sintesi.

“Queste regole non hanno in se stesse la loro giustificazione. Il fatto che la matematica se ne serve con successo non costituisce una giustificazione, perché esse potrebbero ben avere un'utilità pratica ai fini della matematica ed essere ciononostante destituite di validità assoluta al di fuori di essa. Cartesio deve quindi istituire una ricerca che le giustifichi, risalendo alla loro radice; e questa radice non può essere che il principio unico e semplice di ogni scienza e di ogni arte: la soggettività razionale o pensante (=la ragione) dell'uomo”<sup>88</sup>

## Il cogito e Dio

Cogito, ergo sum (=cogito, dunque esisto). Perché Cartesio ha bisogno di conquistare la propria esistenza?

Perché l'ipotesi che i sensi possano non riportare fedelmente la realtà potrebbero ingannarmi fino al punto da farmi apparire, mentre non sono, come succede in sogno.

Se, tuttavia, penso, esisto, perché ciò che non è, non può neanche pensare. Conseguenza: il pensiero è il fondamento della mia esistenza; non il pensiero in quanto pensiero, ma il pensiero in quanto atto, in quanto pensante.

In questo modo Cartesio ha riposto ogni conoscenza nell'io, nella soggettività razionale dell'uomo, compresa l'esistenza di Dio: Dio esiste, perché io lo penso, perché lo esige la ragione.

In che modo la ragione esige che Dio esista?

Lo esige il principio di non contraddizione. Il punto di partenza è: io ho l'idea di Dio, l'idea di un essere perfettissimo.

Può un essere perfettissimo non esistere?

Evidentemente no, perché l'esistenza è il supporto (=ciò che sta sotto e sostiene tutto ciò che è) della perfezione. Se, dunque, Dio non esistesse la ragione, che ha in sé l'idea di Dio, sarebbe in contraddizione con se stessa. Ora il principio di non-contraddizione è un principio evidente per sé, infatti un oggetto non può nello stesso tempo essere e non essere.

Ma l'idea è un essere reale?

Certamente, dice Cartesio: l'idea è l'oggetto della ragione, è la realtà della ragione. Senza l'idea la ragione non è.

E qui si compie un altro passaggio fondamentale.

“Per gli scolastici<sup>89</sup> l'idea era l'essenza o archetipo delle cose sussistenti nella mente di Dio (l'universale ante rem). Cartesio definisce l'idea come “forma di un

---

<sup>88</sup> Idem

<sup>89</sup> Il termine scolastica deriva dal latino *scholasticus*, che indica sia il maestro sia l'allievo delle scholae medioevali.

La scolastica è una corrente di pensiero che caratterizza la produzione filosofica e teologica compresa tra la metà dell'XI e la metà del XV secolo circa.



pensiero, per l'immediata percezione della quale sono consapevole di questo pensiero"<sup>90</sup>

L'atto mentale o idea non può contenere in sé contraddizioni, perché diversamente ogni idea potrebbe essere vera e falsa nello stesso tempo, perché il contenuto dell'idea è sì un atto mentale soggettivo, ma rappresenta anche un oggetto. Se, quindi, l'idea contenesse in sé la contraddizione di se stessa, trasmetterebbe tale "qualità" (=negativa) anche all'oggetto.

Rimane ancora un problema:

gli oggetti rappresentati dalle idee esistono realmente al di fuori del mio pensiero, del mio atto mentale?

In realtà se il pensiero esclude al suo interno qualsiasi contraddizione, non può pensare cose che non esistono, perché sarebbero, nello stesso tempo, esistenti come atti di pensiero e non esistenti come atti reali.

Tuttavia noi possediamo idee il cui contenuto è soltanto un atto di pensiero, al di fuori del quale non esiste alcunché di reale, come l'idea del cavallo alato.

Occorre, dunque, chiarire l'origine dell'idea e la natura dei suoi contenuti.

Cartesio distingue tre tipi di idee:

innate,

avventizie,

fattizie.

Alle idee innate, che sembrano essere nate in me, appartiene la capacità di pensare e di comprendere le essenze vere, im-mutabili ed eterne delle cose; alle idee avventizie appartengono le idee delle cose naturali, alle idee fittizie appartengono le idee chimeriche o inventate.

Fra queste idee non c'è alcuna differenza: <<dal punto di vista della loro realtà soggettiva sono tutte atti mentali, ma se si considerano dal punto di vista della loro realtà oggettiva, cioè delle cose che rappresentano o di cui sono immagini, sono differentissime le une dalle altre>><sup>91</sup>.

Posso rappresentarmi le <<cose>> senza che queste siano la causa della rappresentazione (=delle idee)?

Per quanto <assurdo possa sembrare>> non è impossibile, secondo Cartesio, perché le "cose" non hanno nulla di così perfetto da non poter essere prodotto dagli uomini. "Ma per quello che riguarda l'idea di Dio, cioè di una sostanza infinita, eterna, onnisciente, onnipotente e creatrice, è difficile supporre che possa averla io stesso creata. L'idea di Dio è la sola idea nella quale vi è qualche cosa che non è potuta venire da me stesso, perché io non possiedo nessuna delle perfezioni che sono rappresentate in quest'idea. Cartesio afferma, in generale, che la causa di un'idea deve avere sempre almeno tanta perfezione quanta è quella che l'idea rappresenta. Perciò l'idea di una sostanza infinita non può essere che una sostanza infinita; e la semplice presenza in me dell'idea di Dio dimostra la sua esistenza"<sup>92</sup>

Il ragionamento di Cartesio può essere intrigante, se supponiamo che le <<cose>> suggeriscono al soggetto "le idee" con cui rappresentarle. Anche un'interazione oggetto-soggetto sarebbe sufficiente per considerare che l'idea è prodotta dall'oggetto. In questo caso l'idea di Dio sarebbe prodotta da Dio con la collabora-

---

La scolastica fonde in un unico sistema di pensiero le dottrine profane dei filosofi dell'antichità e la sapienza sacra del cristianesimo; in particolare, a partire dal XIII secolo, gli scolastici rielaborarono le teorie filosofiche e scientifiche di Aristotele allo scopo di illustrare e legittimare razionalmente la rivelazione cristiana.

<sup>90</sup> Le *Risposte* ovvero: *Meditationes de prima philosophia in qua Dei existentia et animae immortalitas demonstrantur*.

<sup>91</sup> Storia della filosofia, vol. II.1, p. 176-177, Nicola Abbagnano, Utet, Torino.

<sup>92</sup> Idem, p. 177

zione attiva dell'uomo oppure l'idea di Dio è un'idea innata, è da sempre presente in noi, come traccia lasciata dalla nostra origine. Ipotesi non del tutto improbabile, ma non verificabile.

Conoscere Dio, partendo dalla Sua idea, significa ammettere che l'idea divina è già in noi (= prodotta da noi o impronta di Dio) e la sua presenza in noi è per se stessa la dimostrazione dell'esistenza di Dio.

“Le prove dell'esistenza di Dio, avendo tutte come comune punto di partenza l'idea di Dio costituiscono la semplice esplicazione della natura finita dell'uomo. Nell'atto di dubitare e di riconoscersi imperfetto, l'uomo si rapporta necessariamente all'idea della perfezione e quindi alla causa di questa idea che è Dio. L'affermazione di Cartesio che l'idea di Dio è come la marca che l'artigiano imprime sulla sua opera e che non è necessario che questa marca sia alcunché di diverso dall'opera stessa significa appunto che la ricerca per cui l'uomo giunge alla certezza di sé è identica alla ricerca per cui giunge alla certezza di Dio. L'atto dell'auto-evidenza esistenziale è lo stesso atto in cui si pone in rapporto con Dio riconoscendone l'esistenza”<sup>93</sup>

Un filosofo va letto per quello che dice, ma anche per quello che serve a chi legge. Noi non facciamo filosofia per conoscere Cartesio o Aristotele, ma per conoscere noi stessi e per dare delle risposte ai nostri interrogativi, per questo mi permetto di leggere il passo sottolineato, ripreso dalla storia della filosofia di Nicola Abbagnano e sottolineare l'apertura interpretativa a cui dà luogo.

Il processo cognitivo cartesiano non esce mai dall'uomo: questo lo porta alla fine ad identificare la ricerca di se stesso con la ricerca di Dio e concludere che la propria esistenza dimostra per se stessa l'esistenza di Dio, tanto da poter dire: io esisto, dunque Dio esiste.

Agostino, ripetendo l'invito socratico, c'invitava a noli ire foras, a non cercare la verità (= Dio, il nostro principio) fuori di noi, perché essa è in noi stessi. Forse i principi costitutivi dell'acqua sono al di fuori dell'acqua?

E' in fondo la lezione aristotelica: se l'essere è sostanza, l'essere è la causa efficiente, formale, materiale e formale di se stesso: basta, dunque, guardare in se stesso per trovare Dio, il proprio principio. Di qui la logica implicita e stringente di Cartesio: se io esisto, Dio esiste; la mia autoevidenza esistenziale è necessariamente l'autoevidenza esistenziale di Dio (= se questo è il nome del mio principio primo, il nome della famosa origine che fa del tutto per nascondersi alla mia vista).

L'impronta di Dio (= la famosa traccia di cui parla Lévinas), sostiene Cartesio, non è diversa dall'opera stessa, così come i principi dell'acqua non sono diversi dall'acqua: questo è un passaggio molto importante. Dio è in me ed io non sono diverso dal mio principio? Chi teme di cadere nel panteismo, pensi alla relazione dell'artigiano e dell'artista con la sua opera. Tutti riconosciamo che l'opera d'arte è l'anima dell'artista, esprime la sua personalità, la sua esperienza, la sua vita vissuta e tuttavia nessuno dice che l'opera d'arte è l'artista, è tutto l'artista, né una sua parte. E' l'estraniamento dell'artista da se stesso. E', direbbe Severino, lo squarciamento della cosa (= del principio universale o dell'essere) che si manifesta diventando altro, estraniandosi, appunto, da se stesso. L'opera d'arte è l'artista stesso, estraniato da sé, che si pone come altro da sé. Nessun pericolo, dunque, di essere Dio e di porsi al posto dell'essere assoluto.

---

<sup>93</sup> Storia della filosofia. vol. II.i, p. 178, Nicola Abbagnano, UTET, Torino.

## **Il relativismo è lo scetticismo dei tempi moderni: la verità unica genera violenza.**

Il relativismo culturale conferma non solo la modernità di Montaigne, ma la sua vicinanza al pensiero debole post-moderno. E' di questi tempi<sup>94</sup> la discussione, giornalistica e non, sul relativismo.

L'uscita del libro di Giorello<sup>95</sup> *Di nessuna chiesa. La libertà laica* ha dato modo a Pierluigi Panza, giornalista del Corriere della Sera<sup>96</sup>, di riprendere uno dei temi più forti del pensiero debole: la differenza fra gli uomini è una differenza culturale e, per tornare a Michel de Montaigne, la verità è solo nell'accordo fra le diverse culture.

Ricordiamo Montaigne: non siamo d'accordo quando abbiamo scoperto la verità, ma abbiamo raggiunto la verità quando tutti siamo d'accordo. Espressione emblematica del relativismo di ogni tempo.

La "luce" di Giorello, nota Panza, è quella dell'illuminismo o, meglio, del fallibilismo<sup>97</sup> di Peirce<sup>98</sup> e di Popper<sup>99</sup>.

---

<sup>94</sup> 2005-2006

<sup>95</sup> Giulio Giorello è nato a Milano 1945. Insegna filosofia della scienza all'uni-versità degli Studi di Milano.

<sup>96</sup> Corriere della Sera, venerdì 24 giugno 2005

<sup>97</sup> Per Popper la conoscenza non ha fondamento e certezze, ma è soltanto una congettura e, pertanto, fallibile. Le teorie scientifiche non possono essere considerate sistemi di proposizioni certe o probabili, ma solo strumenti utili per la previsione di risultati sperimentali. La scienza, in generale, è solo uno strumento per interpretare il "sistema" del mondo. La scienza come strumentalismo. Berkeley, per primo, analizza criticamente i concetti fondamentali della teoria di Newton e giunge alla conclusione che essa non può essere considerata una descrizione del mondo, ma soltanto uno strumento per la previsione dei fenomeni.

<sup>98</sup> Charles Peirce è uno dei più grandi filosofi americani e, insieme con De Saussure, è uno dei padri della semiotica o scienza generale dei segni; è anche uno dei fondatori del pragmatismo, a cui cambierà in seguito il nome in pragmaticismo per differenziarsi da William James.

<sup>99</sup> Karl Raimund Popper è tra i maggiori filosofi della scienza del XX secolo. Nasce il 28 luglio 1902 a Himmelhof, nei pressi di Vienna, da famiglia di origine ebraica. Conseguita la maturità come privatista, nel 1918 frequenta l'università di Vienna. E' membro dell'associazione degli allievi socialisti e per due o tre mesi si considerò comunista.

Il 15 giugno 1919, durante una manifestazione di giovani comunisti e socialisti, si hanno scontri con la polizia, che provocano venti morti e 70 feriti. Questi fatti inducono Popper a riflettere profondamente sul marxismo, che trova dogmatico, pericoloso, pieno di lacune, scappatoie ed incoerenze.

Per qualche anno resterà ancora socialista, poi approderà al liberalismo. Dopo il 1928 entra a far parte del Circolo di Vienna, casa del neopositivismo di inizio secolo, movimento in polemica contro la pretesa della metafisica di dimostrare l'esistenza di entità al di là dell'esperienza.

Carlo Popper, le cui teorie sono una chiara alternativa a quel movimento, non si sente mai membro del circolo. Per contro i membri del circolo (fra cui: Rudolf Carnap, Otto Neurath) alla domanda: chi è il vostro più grande oppositore, Otto Neurath risponde: Karl Popper.

Nel 1934 esce *Logica della scoperta scientifica*, che richiama l'attenzione del mondo filosofico su di lui. Nel 1938, sotto la profonda impressione generata in lui dall'occupazione nazista dell'Austria, scrive *La miseria dello storicismo* e *La società aperta e i suoi nemici*, capisaldi del suo pensiero.

Negli anni cinquanta conosce Albert Einstein negli Stati Uniti, nelle cui università tiene diverse lezioni e conversazioni. Gli anni Sessanta rappresentano uno dei periodi più fecondi per la divulgazione del suo pensiero. Muore a Kinley (Londra) il 17 settembre 1994. Per sua volontà le sue ceneri sono tumulate al Lainzer Friedhof, un piccolo cimitero di Vienna.

Popper usa l'espressione **razionalismo critico** per definire il proprio approccio filosofico alla scienza.

Alla base del razionalismo critico di Popper c'è il principio di falsificabilità che egli oppone a quello di verificabilità del neopositivismo viennese: nessuna teoria può essere fondata conclusivamente sull'esperienza (**induzione**), perché può sempre intervenire un dato osservativo che falsifica l'ipotesi scientifica.

Ciò conduce in ambito epistemologico, ad una concezione fallibilistica della ricerca scientifica ed in ambito filosofico ad un nuovo criterio di demarcazione tra scienza e metafisica, per cui è scientifica un'asserzione suscettibile di falsificazione e metafisica un'asserzione che non lo è.

Per questo motivo Popper attacca le pretese di scientificità della psicoanalisi e del marxismo, dal momento che queste teorie non possono essere falsificate (perché i tempi di verifica delle **teorie** e delle **ideologie** sono molto lunghi)

Il pensiero di Popper è stato influenzato dalla teoria della relatività di Albert Einstein.

Che cosa dice Giulio Giorello?

Il relativismo non si oppone all'oggettività o alla verità scientifica, ma all'assolutismo.

La negazione dell'assolutismo è il tema ricorrente del pensiero debole: *l'assoluto e la riduzione di ogni realtà ad un solo principio generano violenza*.

Giulio Giorello conferma tale tesi: <<Nella storia umana i disastri li hanno fatti sempre gli assolutismi e i fondamentalismi. Anche la Chiesa, con l'apparato repressivo della Controriforma. Solo liberandosi della Controriforma è nata l'Europa moderna e democratica>><sup>100</sup>.

La tesi di Giorello:

il vero peccato per le religioni non è il relativismo, ma l'assolutismo. "Lo Spirito soffia dove vuole", dice la Bibbia, ovvero la verità non appartiene a questo o a quello, perché il pensiero e Dio non hanno un volto. Giorello traduce: lo Spirito soffia dove vuole in "lo Spirito soffia al di sopra di qualsiasi fondamento e fondamentalismo cristiano, ebraico e islamico".

Dio relativista?

<<Il filosofo cerca di dimostrarlo partendo dalla storia della Chiesa. I primi esempi di società aperta si realizzarono in Inghilterra quando i rappresentanti delle varie chiese incominciarono a pensare che *la loro forma di vita fosse una delle vie possibili da seguire e non la via, la verità*. Così si fondarono le società aperte e, come conseguenza, la possibilità di una cultura fatta di congetture e confutazioni che la società vaglia e seleziona>><sup>101</sup>.

Nel libro di Giorello appare un forte accenno al darwinismo, un tentativo, secondo il papa Ratzinger, Benedetto XVI, per eliminare definitivamente la metafisica e l'idea stessa di Dio. Per Giorello, invece, il darwinismo è solo la "più plausibile chiave di lettura biologica e culturale della storia dell'uomo".

Traspare qui lo **strumentalismo**, ovvero la concezione della scienza non già come descrizione del sistema-mondo, ma soltanto come una delle chiavi di lettura.

Il darwinismo, dunque, non è il nuovo fondamento, la nuova verità, il nuovo assoluto, ma una congettura. <<Insomma, come scriveva John Locke<sup>102</sup>, siamo costretti a scegliere non nel meriggio della certezza, ma nel crepuscolo delle probabilità, in quel crepuscolo dove le teorie, per essere scientifiche, devono essere falsificabili>><sup>103</sup>.

Il richiamo alla ragione debole, alla luce fioca ed incerta della candela, che lascia intorno alla realtà molte zone in ombra, è evidente e Montaigne, attraversando tutte le zone d'ombra non dissipate da oltre 400 anni di storia, arriva fino a noi.

---

In *La società chiusa e i suoi nemici e in Miseria dello storicismo*, Popper critica lo storicismo e difende lo stato democratico e liberale. Per lo Storicismo la storia si sviluppa secondo leggi razionali. Per Popper lo storicismo è il principale presupposto teorico di molte forme di autoritarismo e totalitarismo. Lo storicismo si fonda, a suo avviso, su una concezione erronea della natura delle leggi e delle previsioni scientifiche. Dal momento che la crescita della conoscenza umana è un fattore causale dell'evoluzione della storia umana e che nessuna società può predire scientificamente il proprio futuro livello di conoscenza, *non può esistere una teoria predittiva della storia umana. Popper è per l'indeterminismo metafisico e storico*.

<sup>100</sup> Articolo di Luigi Panza, Corriere della Sera, venerdì 24 giugno 2005

<sup>101</sup> I passi virgolettati sono ripresi dall'articolo di Pier Luigi Panza, Corriere della Sera del 24 giugno 2005.

<sup>102</sup> John Locke nasce a Wrington il 1632 e muore nel castello di Oates (Essex-Inghilterra) nel 1704.. La sua opera fondamentale è il Saggio sull'intelletto umano. Empirista, Locke sostiene che l'indagine filosofica deve muoversi nel giro dei problemi che concernano l'uomo. Locke definisce i limiti della conoscenza umana e, nello stesso tempo, i limiti dell'uomo. Tutte le idee derivano esclusivamente dall'esperienza, cioè sono il frutto non di una creazione spontanea dell'intelletto, ma piuttosto della sua passività di fronte alla realtà.

<sup>103</sup> Luigi Panza, Corriere della Sera, 24 giugno 2005

Ma che sapere è, un sapere senza certezze, senza fondamento? <<Tanto vale allora spendere l'aforisma di Wittgenstein<sup>104</sup>: ciò di cui non si può parlare, si deve tacere>>

“<<Si, si dovrebbe tacere, osserva Giorello, ma possiamo anche riconoscere che il senso della vita è un insieme di congetture ed esperienze, una verità velata. Non rivelata>>.

Il relativismo è il nuovo illuminismo?

Nel 1947, Horkheimer e Adorno<sup>105</sup>, nella Dialettica dell'Illuminismo, scrivono:

“L'illuminismo migliore è quello che sottolinea i rischi delle scelte. Basta leggere David Hume<sup>106</sup> per capire che l'Illuminismo non è la luce accecante della ragione. La Ragione assoluta è una caricatura dell'Illuminismo”.<sup>107</sup>

Il relativismo è una malattia di noi moderni? Si chiede Giovanni Filoramo<sup>108</sup> in un articolo di Repubblica di martedì 26 aprile 2005.

La risposta è no.

---

<sup>104</sup> Wittgenstein nasce a Vienna il 26 aprile del 1889; di origini ebraiche. Fa parte del Circolo filosofico di Vienna. La sua opera principale *Tractatus logico-philosophicus* rispecchia i suoi interessi principali, che sono quelli dei problemi matematici e logici. Dal 1930 al 1936 insegna a Cambridge, dove i suoi alunni raccoglieranno i suoi scritti nel Libro blu e nel Libro marrone. Muore a Cambridge il 29 aprile 1951.

<sup>105</sup> Due filosofi della scuola di Francoforte. Horkheimer nasce a Stoccarda nel 1895 e muore a Norimberga nel 1973; Adorno nasce a Francoforte nel 1903 e muore in Svizzera, a Visp, nel 1969. Sono tra i maggiori esponenti della teoria critica della società sviluppata dall'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte.

Horkheimer si laurea con una tesi su *"La Critica del Giudizio di Kant*, ma la specificità del suo pensiero emerge soprattutto, si specifica soprattutto nei saggi *"Dialettica dell'illuminismo"* (scritto insieme ad Adorno) e *"Eclisse della ragione"* (entrambi 1947) e si configura come una *critica globale della moderna civiltà occidentale*. «*La teoria critica, dice Horkheimer, è una teoria pessimistica e segue una regola fondamentale: attendersi il peggio, e annunciarlo francamente, ma nello stesso tempo contribuire alla realizzazione del meglio*»

Come Max Horkheimer e Herbert Marcuse, **Adorno** ha condotto una rigorosa critica della società borghese su basi hegeliane e marxiste, tenendo ampiamente conto degli apporti forniti dalla psicoanalisi freudiana. A suo avviso, con il passaggio al capitalismo monopolistico (ma anche ai sistemi collettivistici socialisti), le relazioni interumane si riducono a pura apparenza; la vita individuale diviene pura funzione delle forze oggettive che governano la società di massa; la sfera individuale si riduce all'ambito fittizio del consumo.

La condizione umana, mediata dall'ideologia in questo sistema sociale diviene quella dell'alienazione individuale e della disumanizzazione dei rapporti sociali. La cultura si riduce a *industria culturale*, - una categoria 'inventata' da Adorno e Horkheimer ne *La dialettica dell'Illuminismo* - la scienza è asservita al profitto, diventa cioè strumento di dominio sulle cose e sugli uomini. Di qui la critica condotta al neopositivismo come filosofia dell'asservimento della cultura alla tecnica e all'affermazione della filosofia come pensiero dialettico, che lo conducono a una interpretazione del marxismo in chiave individualista, neoidealista e antiteleologica.

Negli anni Sessanta del secolo scorso si è avuta una riscoperta di opere di Adorno come *Minima Moralia* del 1951, *Dialettica dell'Illuminismo* (1947) o *Dialettica negativa* (1966) legata soprattutto al fatto che da esse trasse ispirazione buona parte della "nuova sinistra", soprattutto in Germania e negli Stati Uniti; ma opere come *Filosofia della Musica Moderna* (1949) e *La personalità autoritaria* (1950) sono da anni tra i capisaldi della musicologia e della sociologia. (riduzione e adattamento da Wikipedia)

<sup>106</sup> David Hume nasce ad Edimburgo il 26 aprile 1711 e morirà il 18 aprile del 1776. La sua opera principale è il *Trattato sulla natura umana*, egli è il filosofo della natura umana. “La natura umana è la sola scienza dell'uomo....Se l'empirismo di Locke è l'autolimitazione della ricerca filosofica al mondo dell'uomo, quello di Hume è la riduzione del mondo umano all'uomo stesso nella sua soggettività empirica” (Storia della filosofia, vol. II, Nicola Abbagnano, editore U.T.E.T., Torino..

L'uomo è solo nel mondo con i propri sensi; le idee sono le impressioni illanguidite delle percezioni sensibili. Le impressioni costituiscono il dato ultimo dell'uomo, il limite contro cui egli urta. Esse non sono suscettibili di chiarimento e di giustificazione: sono là ed è tutto.

*Tutto ciò che è, è ridicibile alle impressioni*, che l'uomo ha del mondo, della realtà che lo circonda. *Questo è l'idealismo di Hume*, per il quale il mondo è una pura finzione. Tuttavia Hume non giunge a fare dell'uomo un creatore; egli rimane sempre dipendente e condizionato dalla realtà.

<sup>107</sup> Luigi Panza, Corriere della Sera, 24 giugno 2005

<sup>108</sup> Giovanni Filoramo: giornalista, scrittore, autore di numerosi studi e pubblicazioni. Insegna Storia del Cristianesimo all'Università di Torino

Il relativismo culturale accompagna da sempre l'uomo e Montaigne non è il primo che vede nel dialogo e nell'accordo la ricerca della verità. Il relativismo originario è soprattutto religioso. In *La società aperta e i suoi nemici teo-con* di La Repubblica del 26 aprile 2005, Peter Scheneider<sup>109</sup>, autore dell'articolo, riporta questi dati: in Europa vivono oggi almeno 14 milioni d'islamici; tre in Germania, sei in Francia, cinque in Gran Bretagna, non si sa quanti in Italia e molti in altri paesi.

L'articolo non accenna alle altre presenze, ai cinesi, ai giapponesi, agli indiani, che vediamo per le nostre strade.

Proiettiamo questi dati in un tempo più distante, fra 50/100 anni: quanti musulmani abiteranno l'Europa? Quanti cinesi, indiani, giapponesi, africani vivranno accanto a noi?

Quali le conseguenze?

Vivremo a contatto con altre culture, con altre religioni. E se, come sembra, esiste un solo dio, avremmo tanti volti della stessa divinità; avremo accanto a noi tante forme diverse dello stesso dio. Il villaggio globale si trasformerà in una torre di Babele o sarà possibile convivere ognuno con la propria verità e con il proprio volto di Dio?

Essere monoteisti e monoculturali in un territorio protetto, abitato da un solo popolo e da una sola fede, è semplice, come vivere in casa propria solo con se stesso.

Se, invece, la casa è abitata da più persone, si è costretti a convivere con opinioni diverse, con tante menti che pensano ognuna per conto proprio. Anche la casa diventa allora un villaggio globale ed il primo nucleo di relativismo culturale e religioso.

Il relativismo culturale e religioso non è una malattia di noi moderni. Essi non sono una nostra invenzione, ma una necessità, presente da tempo nella storia, salve alcune parentesi. Interessante l'articolo di Giovanni Filoramo, apparso su La Repubblica del 26 aprile 2005. la storia, sostiene Filoramo, contiene molte verità presenti diversamente motivate, che mostrano con chiarezza la naturale presenza del relativismo culturale e soprattutto religioso che ha accompagnato il cammino dell'uomo.

Lo stesso politeismo è una sorta di relativismo, perché la verità come la divinità hanno il volto di chi le guarda, e, quindi, diverse, da popolo a popolo, da cultura a cultura.

Conclusione:

il villaggio globale, non protetto da barriere ideologiche o dal potere, non può non essere relativista e politeista.

Il pensiero debole investe anche la religione?

La pluralità delle vie di salvezza – è ammessa una pluralità delle vie di salvezza ? – porta ad un relativismo religioso.

“Che cosa importa con quale sapienza ciascuno di noi arriva alla verità? Non è possibile pervenire per un unico cammino ad un mistero così sublime”<sup>110</sup>

Queste celebri parole appartengono a Simmaco, senatore pagano, 384 dopo Cristo, e furono rivolte dall'altare della Vittoria al vescovo Ambrogio<sup>111</sup>, vincitore del

---

<sup>109</sup> Giornalista e scrittore contemporaneo.

<sup>110</sup> Giovanni Filoramo, la Repubblica, martedì 26 aprile 2005.

<sup>111</sup> Sant'Ambrogio, vescovo e dottore della Chiesa. Nasce a Treviri, nella Gallia (oggi Germania) verso il 339. Figlio di un funzionario romano in servizio oltre l'Alpe, quale prefetto del pretorio per le Gallie; dopo la morte del padre rientra a Roma con la madre. Studia diritto e retorica e inizia la sua carriera giuridica a Sirmio.

Divenne in seguito amministratore della Liguria e dell'Emilia con sede a Milano, dove si trovava nel 374, quando il vescovo Assenzio, ariano, muore. Scoppiano a Milano tumulti fra ariani e cattolici per la nomina del successore. Per evita-

lungo conflitto fra ariani e cristiani. Esse potrebbero far parte di un manifesto del relativismo religioso. “Ma – osserva Giovanni Filoramo – esiste veramente un relativismo religioso? Non sono in fondo le religioni, tutte le religioni, senza eccezione, “assolutiste” .... ?”<sup>112</sup>

Simmaco rappresenta il politeismo pagano; il vescovo Ambrogio il monoteismo cristiano. Queste realtà sono antitetico, perché se il politeismo è per sua natura “tollerante” e ammette la traducibilità di una religione nell’altra; il monoteismo, invece, è intollerante ed introduce il concetto di esclusività della verità. Essa è una ed appartiene ad una sola religione.

Le parole di Simmaco introducono la possibilità di un pluralismo di vie che “reca-no alla ( e si dipartono dalla) verità ritenuta il fondamento della propria fede”<sup>113</sup>

Il pluralismo di vie religiose che portano alla salvezza costituisce una possibilità? Fino a quando non si risolve il problema della verità della propria religione e della falsità delle altre religioni, sarà impossibile parlare di un pluralismo di vie verso la fede e verso la salvezza.

Io penso al villaggio globale della società contemporanea, in cui le religioni sono costrette ad incontrarsi e convivere.

Nei tempi “politeisti” gli dei dello stato avversario si combattevano non per un motivo teoretico, ma per ragioni di stato, ma essi non erano falsi, ma semplicemente delle divinità con nomi diversi. I romani con la “interpretatio greca e latina, secondo la quale una stessa divinità assumeva nomi differenti in differenti religioni (sicché come insegna il caso romano, era possibile annettersi con i popoli vinti anche i loro dei, purché debitamente interpretati) sono, a loro modo, una tipica forma di relativismo religioso. Il nome di un dio poteva essere tradotto nel nome di un’altra divinità: Zeus-Juppiter, Afrodite-Venere e così via.

Questa traducibilità significava permeabilità tra i diversi sistemi religiosi, ne garantiva l’internazionalità, favoriva il cosmopolitismo.”<sup>114</sup> L’atteggiamento romano ha precedenti più antichi, come quello di “Asoka, della dinastia Maurya, uno dei più grandi sovrani dell’India antica, salito al trono verso il 270 avanti Cristo e che regnò per circa trent’anni su un territorio vastissimo, comprendente quasi tutto il subcontinente indiano....onora tutte le confessioni, rispettandone le differenti vie”.<sup>115</sup>

Nell’editto XII di questo sovrano si legge: “Ogni occasione è opportuna per onorare la confessione altrui. Così facendo uno fa crescere di molto la propria confessione e rende servizio alle altre ... è il convenire insieme che è bene, cioè che gli uni prestino ascolto al dharma (alla legge) degli altri e lo rispettino”<sup>116</sup>

“Questo tipo di religione – osserva Giovanni Filoramo – non è certo scomparso”<sup>117</sup>. Egli pensa alle missioni cattoliche e ai missionari che devono necessariamente convivere con le religioni locali, ascoltare e dialogare con la fede delle popolazioni a cui portano il vangelo cristiano.

---

re ulteriori disordini, in qualità di governatore, Ambrogio riunisce i fedeli in assemblea e li invita a comportarsi secondo coscienza e nel rispetto della libertà.

Dall’assemblea si alza un grido: Ambrogio vescovo!

Ambrogio sorpreso fa notare di essere semplicemente un catecumeno e di non essere neppure battezzato. Tenta anche di fuggire. E’ tutto inutile. Riceve così il battesimo e, otto giorni dopo, il 7 dicembre del 374, la consacrazione episcopale.

<sup>112</sup> Giovanni Filoramo, La Repubblica, martedì 26 aprile 2005

<sup>113</sup> Ibidem

<sup>114</sup> Giovanni Filoramo, La Repubblica, martedì 26 aprile 2005.

<sup>115</sup> Giovanni Filoramo, La Repubblica, martedì 26 aprile 2005.

<sup>116</sup> Ibidem

<sup>117</sup> Ibidem

<<Nel caso delle missioni cattoliche, la traducibilità si applicò ai santorali<sup>118</sup> e alle figure intermedie d'intercessione, a cominciare dalla Vergine, che meglio si prestavano ad essere identificate con gli dei e gli spiriti delle proprie tradizioni.....In questo modo, il genio del paganesimo in quanto forma aperta e flessibile, relativistica, se si vuole, di convivenza religiosa fra culture e fedi diverse, ha continuato a vivere finché alla fine non si è imposto uno spirito diverso, basato su di una contrapposizione tra "vera" e "falsa" religione, uno spirito che rifiuta il criterio della traducibilità e permeabilità delle fedi.

Si potrà discutere su chi sia stato il primo a introdurre il criterio di verità assoluta come criterio distintivo del proprio dio, se Ekhnaton<sup>119</sup> con la sua rivoluzione monoteistica o Mosé. Ciò che ora preme sottolineare è che il monoteismo esclusivista, che così s'introduce, rende impossibile, alla lunga, ogni forma di relativismo, anzi, per natura, è portato a vedere in esso il nemico peggiore, perché pretende di conservare uno spazio di verità a ciò che, in questa nuova prospettiva, si rivela unicamente come idolo e cioè falso. Qualcuno potrebbe obiettare che il Cristianesimo, in quanto religione del Logos o ragione e dunque religione razionale, si sottrae per definizione a questa logica perché pone una Ragione comune a base delle fedi più diverse. Personalmente, nutro qualche dubbio. .... A tutt'oggi, d'altro canto, almeno in ambito cattolico, il Cristo misura di tutte le fedi.... sembra escludere la possibilità, auspicata da Simmaco e da tanti altri spiriti religiosi, che esista in realtà un pluralismo delle vie di salvezza<sup>120</sup>.

## **Il pensiero debole è un'altra forma di scetticismo.**

### **Il suo autore italiano contemporaneo più noto è Gianni Vattimo**

121

Il pensiero debole è un tipo particolare di sapere caratterizzato dal profondo ripensamento di tutte le nozioni che erano servite da fondamento alla civiltà occidentale in ogni campo della cultura. Secondo questa prospettiva i valori tradizionali sarebbero diventati tali solo a causa di precise condizioni storiche che oggi non sussistono più; per questo motivo deve essere messa in crisi la pretesa di verità.

A fondamento del pensiero debole c'è l'idea che il pensiero non è in grado di conoscere l'essere<sup>122</sup> e quindi non può neppure individuare valori oggettivi e validi per

---

<sup>118</sup> Santorale: la parte dell'anno liturgico dedicata alla Vergine e ai santi, le cui festività scaglionate lungo l'anno, sono raggruppate insieme nel messale e nel breviario. (testi della liturgia ecclesiastica).(Dizionario della lingua italiana di Giacomo Devoto e Giancarlo Oli – editore Le Monier)

<sup>119</sup> Ekhanaton: faraone egiziano, visse nel II millennio a. C., coincidente con la riunificazione dell'Egitto, dopo la cacciata degli Hiksos, e l'inizio del Nuovo Regno.

Il suo nome è Amenofi III, che cambiò in Ekhnaton in seguito alla profonda rivoluzione religiosa da lui compiuta.

Amenofi III promosse il culto del globo solare (Aton),, inteso come astro che genera l'esistenza universale. Aton irradia nel mondo tutte le energie che rendono possibile la vita, attraverso la mediazione del sovrano e della sua famiglia.

Il faraone e la sua famiglia adorano Aton e sono in contatto con lui, mentre i sudditi venerano il sovrano come un dio.

Il carattere rivoluzionario della nuova religione era dato dalla sua natura essenzialmente monoteistica: il globo terrestre, infatti, costituiva la fonte primaria e unica delle forze vitali; pertanto era inutile e insensato attribuire forme umane o animali alle diverse manifestazioni del divino.

<sup>120</sup> La Repubblica, martedì 26 aprile 2005

<sup>121</sup> Gianni Vattimo è nato a Torino nel 1936. Nella città piemontese si laurea in filosofia. Fra i suoi maestri, sono da ricordare Gadamer, con cui si specializza a Heidelberg (Germania), e Pareyson. Vattimo unisce all'amore per la filosofia l'impegno per la politica. Negli anni '50 è dirigente degli studenti cattolici; confluisce in seguito nei radicali e poi nei partiti della sinistra italiana. E' stato parlamentare europeo.

Nello sviluppare questo argomento ho seguito, fra gli altri autori, le tracce di due lavori di Diego Fusaro, giovane studioso di filosofia.



tutti gli uomini. Il maggiore interprete di questa problematica in Italia è Gianni Vattimo.

Secondo il pensatore torinese, il compito attuale della filosofia non è d'interrogarsi sulla verità, ma di portare alle estreme conseguenze la crisi epocale che si è espressa attraverso il processo di secolarizzazione<sup>123</sup>.

Vattimo porta a fondo l'attacco alle filosofie che presuppongono un fondamento, all'illuminismo, al logocentrismo, al marxismo e insomma al pensiero forte e totalitario del moderno<sup>124</sup> e teorizza l'avvento di un'età nuova, regolata dal pensiero debole, non dimostrativo, non aggressivo, ma volto alla pietas nei confronti dei valori storici tramandatici e alla realizzazione di un soggetto non unitario né subordinato all'autocoscienza logica, ma molteplice e poliedrico. Come si può facilmente arguire, Vattimo sostiene una posizione nichilistica e tuttavia informata ad un nichilismo non radicale come quello dei decostruttivisti, ma morbido e disposto anche alla comprensione delle tracce dei vecchi valori.

---

<sup>122</sup> L'antico dubbio di Cartesio, un dubbio vecchio di 400 anni, ritorna frequentemente a turbare la mente dell'uomo. In questi giorni sto spiegando ai miei allievi Schopenhauer. Fra noi e la realtà, sostiene il filosofo tedesco, c'è un velo di Maya\*, che mi impedisce di coglierla nella sua 'intima verità'. Di fatto fra noi e la realtà ci sono i sensi; essa arriva a noi attraverso i sensi, non è colta direttamente dal pensiero.

I sensi me la trasmettono così come 'essi la colgono', secondo le loro possibilità che non sono né infinite, né perfette, ma sono semplicemente funzionali alla mia sopravvivenza. Giustificato, dunque, il dubbio che io non conosco tutta la realtà, ma solo quella che posso cogliere attraverso i sensi, attraverso degli organi a cui non è stata data la possibilità di conoscere l'essere e Dio. Affermando di conoscere l'essere, nella profondità della sua verità, rischiamo di vivere un'illusione, di pensare di essere svegli, mentre stiamo semplicemente sognando.

\*Il concetto iniziale di Maya deriva dai Veda e dai Purana, testi sacri indù. Maya è il potere divino mediante il quale l'Essere Supremo (Brahman) può far sorgere e scomparire le cose, da qui il significato di potere illusionante. ([hatt://151.226.3/tsr/scuole/percorsi/filosofia.htm](http://151.226.3/tsr/scuole/percorsi/filosofia.htm) – citazione non letterale)

<sup>123</sup> La secolarizzazione è un fenomeno culturale tipico dell'epoca moderna, risultato di un lungo e complesso processo storico.

Secolarizzazione rimanda a saeculum, che nel latino classico significa "secolo" (cent'anni), "età", "epoca"; nel latino ecclesiale invece ha il significato di "il mondo", "la vita del mondo", "lo spirito del mondo" che poi ha dato origine al nostro attuale senso di secolarizzazione.

Nell'epoca moderna, dal XIX secolo in poi, con la secolarizzazione si rivendica l'autonomia e della ragione nei confronti del sacro e della religione. Si mette da parte quella nostalgia dell'eterno e si fissa lo sguardo sul presente nella sua concretezza e storicità. In campo scientifico l'interesse si concentra su ciò che è verificabile ed utile.

L'uomo, emancipandosi dalla tutela delle istituzioni religiose, dà luogo ad una certa desacralizzazione della realtà culturale e sociale.

Questo fenomeno di secolarizzazione non mette in crisi soltanto la trascendenza religiosa, ma anche quella politica: lo Stato laico non riesce a garantire i propri fondamenti, poiché essi riposano in ultima istanza sulla legge naturale (che è una legge morale), trova difficoltà a gestire la volontà della maggioranza con i valori dell'etica, constata la perdita dell'identità culturale e dell'appartenenza sociale degli individui. Il punto estremo del secolarismo è l'esclusione di Dio dall'orizzonte stesso della vita e della storia.

Per il secolarismo, processo estremo della secolarizzazione, l'idea di Dio diventa alienante, inutile e impossibile. La religione e la libertà religiosa diventano affari di coscienza e privati. Per l'uomo, che si ritiene autosufficiente, la salvezza può essere portata solo dall'una o dall'altra ideologia. Allora escludendo radicalmente il Vangelo, si lascia spazio ad una pluralità di visioni riguardo a certe questioni assai delicate come il rapporto tra lo Stato e la famiglia, la visione della sessualità, della procreazione, della vita e della morte, dell'economia, dell'immigrazione. Nel progetto del Trattato Costituzionale Europeo, nell'art. 52 (della I parte), dedicato allo "status delle chiese e organizzazioni non confessionali" si prevede "un dialogo aperto, trasparente e regolare con tali chiese e organizzazioni". Infatti, la secolarizzazione tra la chiesa o le chiese e lo stato non deve significare indifferenza mutua. Questa separazione può convivere in modo sano con il riconoscimento dell'importanza pubblica delle religioni, tradotto in molte formule di collaborazione tra le chiese e lo stato. (Voce Comincia L'Italia.Net di Carlos Guveia, studente di teologia all'Università Gregoriana di Roma, liberamente adattata).

<sup>124</sup> Il moderno va da Cartesio al novecento

In sintonia con Jean-Francois Lyotard<sup>125</sup>, Vattimo ritiene che la modernità, ovvero le caratteristiche che hanno definito il tempo dell'uomo dal 1500 o 1600 (da Cartesio) al Novecento (fino a Nietzsche) ha fatto il suo tempo.

Il post-moderno<sup>126</sup> segna innanzitutto la "fine della storia", la fine della convinzione che la storia sia progresso e che il nuovo sia sinonimo di migliore.

"La modernità (...) finisce quando (...) non appare più possibile parlare della storia come qualche cosa d'unitario" (La società trasparente).

"Se è vero che Guttenberg, di cui parla MacLuhan<sup>127</sup>, ha posto le condizioni per costruire e trasmettere un'immagine unitaria e globale della storia umana, è altrettanto vero che con la condizione delle nuove tecnologie si è avuta una moltiplicazione dei centri di raccolta e di interpretazione degli avvenimenti: *la storia non è più un filo unitario conduttore, è invece una quantità di informazioni, di cronache, di televisori, di molti televisori che abbiamo in casa*"<sup>128</sup>

Si può aggiungere:

Ogni centro di raccolta d'informazioni, ogni televisore mette insieme le notizie secondo criteri propri, creando racconti soggettivi e personali.

Vattimo è convinto che i <grandi racconti> legittimanti e fondanti gli avvenimenti e lo stesso <filo conduttore> degli avvenimenti facciano parte di una <uniforma mentis> metafisica e fondazionalista ormai superata.

C'è da chiedersi: perché superata? E da che cosa è superata?

Il passaggio dal moderno al post-moderno si configura come passaggio dal pensiero forte al pensiero debole, da un pensiero che parla in nome della verità, dell'unità, della totalità, da un pensiero che pretende di fornire spiegazioni assolute ad un pensiero debole, che rifiuta le categorie forti, ad un pensiero che ha rinunciato alla ricerca di una fondazione<sup>129</sup>

Il pensiero debole si presenta come una forma di nichilismo, che Vattimo non intende in termini spregiativi ("come se fosse un insulto"), bensì in maniera positiva e propositiva.

Vattimo pensa al nichilismo come ad una circostanza in cui, come aveva profetizzato Nietzsche, "l'uomo rotola dal centro verso la X", ossia verso una posizione priva di fondamenti, priva di certezze e di verità ultime in cui si trova l'uomo post-moderno.

La mancanza di <fondamento, di certezze e di verità> ci porta a convivere con il niente, ovvero ad <esistere senza nevrosi, in una situazione dove non ci sono garanzie e certezze assolute>.

Da ciò la tesi-programma di Vattimo, secondo cui <<oggi non siamo a disagio perché nichilisti (perché abbiamo perso o abbandonato i genitori), ma piuttosto perché siamo ancora troppo poco nichilisti, perché non siamo capaci di vivere sino in fondo l'esperienza della dissoluzione dell'essere>><sup>130</sup>

---

<sup>125</sup> Jean-Francois Lyotard, francese, è stato professore emerito presso l'Università di Parigi VIII-Vincennes; ha insegnato anche alla Sorbona e ha scritto più di 40 testi, fra cui il più celebre rimane *La condizione umana*, che è diventato un punto di riferimento del dibattito filosofico e culturale degli ultimi vent'anni. Lyotard ha introdotto una nuova categoria interpretativa della società contemporanea – il post-moderno – la cui caratteristica principale è il venir meno delle grandi narrazioni metafisiche (illuminismo, idealismo, marxismo) che hanno giustificato la coesione sociale e ne hanno ispirato, nella modernità, le utopie rivoluzionarie. Con il declino del pensiero totalizzante si è aperto, secondo Lyotard, il problema di reperire criteri di giudizio e di legittimazione che abbiano valore locale e non più universale; è questa la direzione intrapresa dalla ricerca lyotardiana degli ultimi anni, con indagini sul ruolo della razionalità pratica.

<sup>126</sup> Termine o categoria coniata da Jean-Francois Lyotard (vedi nota precedente).

<sup>127</sup> Vedi Digressione, p.

<sup>128</sup> Gianni Vattimo in *La filosofia del presente*.

<sup>129</sup> Gianni Vattimo, *Il pensiero debole*.

<sup>130</sup> Gianni Vattimo, *La filosofia del presente*.

Il nichilismo di Vattimo non è un nichilismo risentito, nostalgico o disperato, proprio della persona a cui è crollato addosso la casa degli assoluti. Non è il nichilismo, direbbe Nietzsche, <ringhioso, tipico dei cani e degli uomini invecchiati ad una catena>, bensì il nichilismo di chi, avendo vissuto fino in fondo la <dissoluzione dell'essere, la caduta dei valori assoluti non ha rimpianti per le antiche certezze né smania per nuove totalità><sup>131</sup>.

L'uomo deve prendere atto di non essere una struttura stabile: < Finché l'uomo e l'essere sono pensati metafisicamente, platonicamente, in termini di strutture stabili che impongono al pensiero e all'esistenza il compito di "fondarsi", di stabilirsi (con la logica, con l'etica) nel dominio del non diveniente, (...), non sarà possibile al pensiero vivere positivamente quella vera e propria età post-metafisica che è la post-modernità><sup>132</sup>

Secondo Vattimo i veri ispiratori del pensiero deboli sono Nietzsche e Heidegger: dal primo desume innanzitutto l'annuncio della morte di Dio, cioè la caduta d'ogni valore assoluto, d'ogni fondamento. Se Dio non è più il fondamento d'ogni valore e se Dio è morto, chi fonderà i nuovi valori?

Se Dio è morto, dunque, perché io stesso non posso essere un dio? Ovvero: perché io stesso, nella mia soggettività, non posso essere un valore? Senza ridurmi ad essere un valore per conto d'altri, per conto ed in nome di un'entità che mi trascende, che è oltre me stesso?

Da Heidegger prende il pensiero della fine dell'essere: l'essere non è, ma accade, si fa: <alla fine, il pensiero di Heidegger sembra potersi riassumere nel fatto di aver sostituito all'idea di essere come eternità, stabilità, forza, quella di essere come vita, maturazione, nascita e morte: non è ciò che permane, ma è, in modo eminente, ciò che diviene, che nasce e muore. I valori nascono, si affermano e muoiono sostituiti da altri valori che, a loro volta, nascono e muoiono.

L'assunzione di questo peculiare nichilismo è la vera attuazione del programma indicato dal titolo <Essere e tempo><sup>133</sup>.

Il processo d'indebolimento dell'essere, la fine della metafisica e il trionfo del nichilismo sono dunque fenomeni collegati fra loro.

La fine della metafisica somiglia all'uscita da una malattia.

Allora la metafisica è proprio finita?

Vattimo è convinto che ci porteremo ancora a lungo le tracce della metafisica, non tanto come un ricordo che non <riusciamo a cancellare, ma come pietas verso il passato, ovvero come amore per il vivente e le sue tracce><sup>134</sup>.

Noi, in fondo, siamo legati al passato da una specie di cordone ombelicale che non possiamo annullare, ma solo attenuare. La mancanza del fondamento, la mancanza metafisica non genera nevrosi, l'uomo post-moderno vive serenamente nel mondo in cui non c'è più Dio, in un mondo che <non sta più stabile> su valori assoluti.

Ovviamente viene invalidata l'idea della storia come rinnovamento continuo e come percorso dotato di senso; anzi la dissoluzione postmodernistica della categoria del nuovo viene salutata come fine della storia.

Il modello del pensiero debole si riscontra soprattutto nell'arte che offre un modello di verità mobile e suscettibile d'infinite interpretazioni; anzi, asserisce Vattimo, "l'esperienza post moderna della verità è un'esperienza estetica"<sup>135</sup>

---

<sup>131</sup> Ibidem

<sup>132</sup> Gianni Vattimo, La fine della modernità

<sup>133</sup> Gianni Vattimo, Al di là del soggetto.

<sup>134</sup> Gianni Vattimo, Il pensiero debole.

Per Vattimo il pensiero è arrivato alla fine della sua avventura metafisica. Ormai non è più proponibile una filosofia che esiga certezze e fondamenti unici per le teorie sull'uomo, su Dio, sulla storia, sui valori. La crisi dei fondamenti ha fatto vacillare ormai l'idea stessa di verità: le evidenze, una volta chiare e distinte, si sono offuscate.

La filosofia nel suo nocciolo più autentico, da Aristotele a Kant, è sapere primo. Con Nietzsche e Heidegger è svanita l'idea della filosofia come sapere fondazionale in quanto:

1°

il mondo del sapere si è fatto così complesso che non è pensabile l'esistenza di una scienza che regga tutte le altre in maniera unitaria, fondante;

2°

c'è una forte specializzazione delle sfere dell'esistenza;

3°

i mezzi di comunicazione di massa ci mettono continuamente a contatto con altre culture ed è sempre più difficile ridurre tutto ad un'unica matrice;

4°

l'evidenza non deve essere considerata come segno della verità, perché essa è prodotta da abitudini, pressioni sociali, convenzioni, trucchi della lingua.

Il filosofo torinese è convinto che la filosofia contemporanea, sulla scia di Nietzsche e del nichilismo, si presenti come pensiero senza fondamenti, come riflessione non più ancorata alle solide basi della metafisica e della certezza cartesiana. Il periodo dei sistemi, delle ideologie forti è tramontato: quell'attuale è l'epoca delle strutture deboli. **La ragione non è più centrale**, è come depotenziata, è entrata in una zona d'ombra ed ha preso, quindi, contorni incerti, quasi come se si fosse eclissata. Il pilastro del pensiero debole è costituito dall'idea che l'uomo legge il mondo entro orizzonti linguistici non fissi ma storici. Alla luce di questi presupposti, si dissolvono:

- i fondamenti certi;
- l'idea di una conoscenza totale del mondo;
- l'idea di una verità certa di cui noi saremmo capaci.

Pensiero debole, in poche parole, significa che si sono dissolti i fondamenti ultimi, i principi incontrovertibili, le idee chiare e distinte, i valori assoluti, le evidenze originarie e le leggi ineluttabili della storia.

In conclusione: con il pensiero debole muta l'immagine della razionalità, la quale deve depotenziarsi, cedere terreno, non aver timore di indietreggiare, non restare paralizzata dalla perdita del riferimento luminoso cartesiano, unico e stabile.

In questo modo s'inizia con una perdita ed una rinuncia: rinuncia a fondamenti certi e a destini ultimi. Ma tale rinuncia è anche l'allontanamento da un obbligo, la rimozione di un ostacolo. In questo modo il pensiero debole si avvicina al passato con la pietas; al presente pone attenzione a quei settori dell'esperienza umana calpestati da uno sguardo totalizzante; al futuro il contenimento del pensiero

forte serve a contrastare la violenza e a costruire uno spazio sempre più aperto alla libertà, alla tolleranza, ai rapporti con le altre culture.

## **Pensiero debole: ermeneutica<sup>136</sup>, orizzonti linguistici e la fine della modernità<sup>137</sup>**

Il pensiero debole è anche la fine della modernità, di quel periodo che va da Cartesio a Nietzsche e che è dominato dall'idea-forza del progresso umano. Infatti la modernità concepisce la storia come un successo d'emancipazione progressiva nella quale l'uomo appare capace di una sempre più perfetta realizzazione della propria natura, di un esercizio sempre più ricco delle proprie facoltà.

L'uomo moderno è contrassegnato dalla fiducia in se stesso come creatore e protagonista di una civiltà nuova più avanzata e più democratica di ogni epoca precedente e in costante movimento verso ulteriori traguardi.

L'idea forza della modernità è dunque il progresso, inteso come orientamento a un modello di vita e d'azione, come aspirazione a valori ultimi, fondati sulla capacità dell'uomo di esercitare la ragione.

Vattimo ha definito per qualche tempo con l'espressione "*pensiero debole*" le sue posizioni filosofiche, anche se negli ultimi tempi preferisce designarle con il termine ermeneutica, intendendo in tal modo collocarle in quella che più volte ha definito la nuova *koiné*<sup>138</sup> del nostro tempo: la cultura filosofica postmoderna, derivante dall'eredità di Nietzsche e Heidegger, che ha trovato rifugio e fondamento in Gadamer<sup>139</sup>, Ricoeur<sup>140</sup>, Rorty<sup>141</sup>, Derrida<sup>142</sup>. Esponente di rilievo dell'ermeneutica contemporanea, fortemente influenzato dal pensiero di Martin Heidegger e di Friedrich Nietzsche, Vattimo ritiene che l'oltrepassamento della metafisica sfoci in un'etica dell'interpretazione.

La filosofia diventa pensiero debole in quanto abbandona il suo ruolo fondativo e la verità cessa d'essere adeguamento alla realtà, ma è giocata come continua interpretazione. Esistono, dunque, diverse ragioni che contrastano le pretese della filosofia fondazionale, ma il motivo di maggior peso è dato proprio

---

<sup>136</sup> Ermeneutica: l'arte di interpretare antichi testi e documenti.

<sup>137</sup> Fine della modernità = fine della storia intesa come progresso.

<sup>138</sup> *Koiné*, linguaggio

<sup>139</sup> Hans Georg Gadamer è nato a Marburg nel 1900; è morto all'età di 102 anni a Heidelberg il 14 marzo del 2002.

Il suo pensiero principale: la verità si rivela nella ricerca.

Nell'interpretazione e nella storicità si <nasconde> la verità. La storicità non costituisce un limite, ma la possibilità di un colloquio con la tradizione (fusione di orizzonti).

<sup>140</sup> Paul Ricoeur, filosofo francese, è nato a Valence il 27 febbraio 1913 ed è morto il 20 maggio 2005. L'essenza del suo pensiero: il linguaggio è il luogo in cui si pone il problema del senso e dell'interpretazione del mondo. Interpretazione secondo due modelli: l'esegesi (interpretazione critica di un testo) e l'ermeneutica (l'arte di interpretare il senso di antichi testi e documenti – Dal dizionario della Lingua Italiana di G. Devoto e G.C. Oli, Le Monnier, Firenze). Questi orientamenti appartengono alla tensione tra la volontà di sospetto e la volontà di ascolto, che animano l'ermeneutica. I maestri del sospetto sono stati, per Ricoeur, Marx, Nietzsche e Freud.

<sup>141</sup> Richard Rorty è nato a New York il 1931. Il suo pensiero: Non esiste una verità là fuori (<un mitico là fuori>), che la nostra mente coglie e riproduce, ma essa va ricercata in un contesto storico in cui esistono una serie di atteggiamenti legati a modi diversi di concepire il mondo.. <Alla concezione (metafisica) della verità come <scoperta>, partendo dal mondo finalmente perduto, oppone la concezione (pragmatica) della verità come costruzione umana, connessa a determinate pratiche sociali di giustificazione e di controllo e quindi a determinati valori. Non esiste una verità oggettiva di tipo platonico, cioè esistente al di sopra e indipendentemente dagli uomini>

(<http://www.filosofico.net/rorty.htm>)

<sup>142</sup> Di Derrida si è già detto altrove; ricordiamo semplicemente che è il filosofo del decostruzionismo e dell'addio al suo grande amico Emmanuel Lévinas.

dall'ermeneutica, arte e tecnica dell'interpretazione che riguarda il rapporto fra linguaggio ed essere.

Esistere significa vivere in relazione ad un mondo e questo rapporto è reso possibile dal fatto che si dispone d'un linguaggio: *le cose vengono all'essere solo entro orizzonti linguistici non eterni ma storicamente qualificati*.<sup>143</sup>

Che cosa è un orizzonte linguistico?

“L'orizzonte è la linea apparente a forma d'arco di circonferenza, lungo la quale il cielo sembra toccare la terra o il mare, tanto più ampia quanto maggiore è l'altitudine del luogo d'osservazione” (Devoto Oli).

L'orizzonte è, dunque, uno spazio delimitato da una linea. Da questo spazio ciascuno guarda il mondo e lo interpreta, andando, spesso, con l'immaginario al di là di quella linea.

In concreto, l'orizzonte individuale coincide con il paese in cui si vive, con la città con le sue cattedrali, i suoi teatri, le sue biblioteche, le sue metropolitane sotterranee. L'orizzonte di ciascuno coincide con lo stato e con il mondo globalizzato con cui, in modo impercettibile, s'intrecciano rapporti.

Ciascuno di noi parla il linguaggio del paese in cui vive, respira le sue tradizioni, le sue opinioni, i suoi schemi mentali, la sua cultura.

In quest'orizzonte ciascuno riceve l'essere e lo coglie con le parole che conosce; lo descrive con l'estensione linguistica di cui è capace, lo riceve attraverso i suoi concetti.

L'essere è come l'ospite che viene a farci visita. Il contadino lo riceve nella sua casa ricca di cose naturali, lo accoglie con la spontaneità dei prodotti della terra, con cui vive in simbiosi; lo accoglie con il suo corpo segnato dall'esercizio fisico del lavoro, con il suo volto bruciato dal sole e scavato dalla fatica.

L'uomo di città riceve l'ospite – l'essere – al ristorante, lo accompagna a teatro, gli mostra i monumenti della sua città, documenti delle sue tradizioni e dei suoi valori. Gli parla con parole più appropriate; gli si rivolge con un linguaggio più raffinato e complesso.

L'uomo globalizzato accoglie l'ospite nel suo orizzonte vastissimo, in cui le parole non hanno lo stesso suono, né il linguaggio la stessa sintassi. Guida l'essere per il suo mondo e lo riflette nelle culture e nelle tradizioni dei paesi dell'universo globale.

L'essere dell'uomo globalizzato non si riflette in uno specchio sempre uguale, dai contorni ben definiti e dai colori sicuri. L'ospite – l'essere – globale non ha un'identità sempre uguale.

La linea dell'orizzonte che impedisce allo sguardo di vedere “oltre” è delineata dal tempo, che segna la storia di ciascuno di noi. Il tempo ha segnato l'uomo antico, l'uomo medioevale, l'uomo moderno e l'uomo contemporaneo globalizzato.

I segni lasciati dal tempo sono evidenti: l'uomo antico si esprime con un linguaggio diverso dall'uomo moderno e dall'uomo contemporaneo. I segni – le parole – spesso sono gli stessi, ma i suoi significati sono legati alle esperienze e alla cultura del tempo. Le parole, si sa, sono fisse, immutabili, conservano il passato e il suo sapore autentico.

La parola “Dio”, identica nel tempo, non ha lo stesso identico significato per l'uomo antico, medioevale, moderno e contemporaneo.

Noi che non siamo uomini del medioevo facciamo fatica a capire il dio medioevale e le emozioni che suscitava nell'anima e nel cuore degli uomini di quel periodo.

---

<sup>143</sup> L'influsso di Heidegger è evidente.

Ho i miei dubbi nel pensare che l'essere tomistico sia lo stesso essere di Aristotele. In San Tommaso porta con sé i contorni e l'immagine del Dio dei cristiani e tutta l'esperienza storica e divina di Cristo. L'essere aristotelico è lo stesso essere di Husserl ed Heidegger?

L'essere si rivela in modo personale a ciascun uomo; si rivela nel suo tempo, nel suo linguaggio, attraverso le emozioni proprio del tempo in cui l'individuo vive.

Ogni individuo è per se stesso un orizzonte linguistico e in quest'orizzonte l'essere si rivela alla persona, con i suoi problemi, con i suoi lutti e la sua felicità.

la distinzione, per colpa della parola identica con cui viene accolto, non appare spontaneamente nel linguaggio, ma esiste ed è tanta.

In che modo l'uomo del medioevo riceve l'essere ed avverte sul proprio corpo la presenza di Dio?

Ho nella mente la presenza dei contadini della montagna del mio paese.

Con la schiena curva zappano la terra e sulla testa china ricevono Dio e attendono la sua benedizione per un buon raccolto.

All'operaio marxista l'essere e Dio danno fastidio, perché la loro trascendenza rimanda ad altro tempo la liberazione dai propri bisogni. La loro trascendenza, rimandando la loro felicità – non quella dei capitalisti- ad un altro luogo immaginario ed ad un altro tempo imprecisato li distrae dalla lotta per conquistarsi la vita giorno per giorno.

Le parole con le quali l'operaio marxista accoglie l'essere sono le parole di Marx. Gli uomini della rivoluzione francese si ribellano all'essere medioevale in nome della ragione e usano il linguaggio di Voltaire e di Montesquieu e di Rousseau per ricevere l'essere.

L'essere razionalista non è il dio dai contorni medioevali e l'essere cartesiano non è l'essere di Tommaso, né l'essere tecnologico del villaggio globale.

Se l'essere si rivela nell'orizzonte linguistico di ogni individuo, si rivela in modo diverso.

Com'è possibile?

Non è sempre lo stesso "arché", lo stesso principio primo, fondamento d'ogni realtà?

Indubbiamente si tratta sempre dello stesso essere, ma il linguaggio lo riceve nei limiti delle parole che possiede e delle proposizioni che lo costituiscono.

Per conoscere tutto l'essere mancano ancora le parole, come sostiene Heidegger. Il filosofo tedesco non scriverà la seconda parte di *Essere e tempo*, perché le sue intuizioni non hanno le parole giuste per esprimerle. Per questo si affida alla poesia, alle immagini del poeta, le cui parole sono una metafora più che dei segni fissi e cristallizzati.

Come si fa a cogliere l'essere nella sua autenticità e nella sua totalità se mancano le parole? Non si tratta, dunque, soltanto di una rivelazione soggettiva o di una rivelazione rinviata, ma si tratta dell'impossibilità assoluta di cogliere l'essere.

E se l'essere non fosse già, bello e finito, ma diventasse esistendo? Se l'essere fosse semplicemente un principio attivo, atto puro, che assume l'identità della sostanza aristotelica, l'identità "personale" di materia e forma, soltanto divenendo?

Qualcuno (Severino) sostiene che l'essere è la totalità delle differenze d'essere. Un essere del genere è il famoso punto omega, in cui l'essere "esplosivo" in un miriade di esseri, ritorna nella sua implosione originaria, dopo aver sperimentato tutte le sue possibilità esistenziali.

Se l'essere non è ancora il proprio futuro o se il linguaggio è insufficiente a cogliere l'essere, a che cosa serve inseguire la metafisica? A che cosa serve cercare ciò

che non è ancora o che gli uomini non sono in grado di esprimere con il proprio linguaggio? Perché cercare, disperatamente, di vedere al di là della linea del proprio orizzonte?

Non è forse il caso di abbandonare la ricerca sull'essere e soffermarsi sull'esser-ci, sull'essere che si rivela nella situazione concreta dell'individuo?

Il neopositivismo e il pensiero debole rinunciano all'essere: esso non si può nominare, perché non appare in nessuna esperienza concreta, sensibile. L'essere non può essere colto, perché non può essere sperimentato; di conseguenza la metafisica è assolutamente priva di senso.

Wittgenstein è affascinato dalla bianca secca luce dell'essere, ma non riesce a superare il limite della ragione che gli impone di accettare soltanto ciò che è riscontrabile nell'esperienza. Ha senso soltanto la realtà tangibile, la realtà verificabile concretamente. Se la realtà non ha senso, che cosa ci può salvare? Solo il linguaggio, sostiene Wittgenstein, può darci una risposta alla "disperazione" della vita.

L'ultima negazione dell'essere è sostenuta dal pensiero debole. Questo rappresenta la fine della struttura stabile dell'essere, dunque anche d'ogni possibilità di enunciare che Dio esiste o non esiste. Il grido di Nietzsche "Dio è morto" è inteso da Vattimo nel senso della fine d'ogni discorso metafisico che pretende di darci verità ultime e definitive. La verità diventa la trasmissione di un patrimonio linguistico e storico, che rende possibile e orienta la comprensione del mondo.

Con la negazione dell'essere, il pensiero debole decreta anche la fine di una visione unitaria dell'esistenza e della storia intesa come progresso tendente a conseguire tale visione unitaria, inseguendo l'essere nella sua perfezione assoluta.

Per la modernità la storia è progresso, processo continuo di superamento, per cui il pensiero rappresenta il postmoderno e la fine della storia. La postmodernità per Lyotard, infatti, è l'epoca di fine millennio ed è caratterizzata dal venir meno delle grandi ideologie (illuminismo, idealismo, marxismo) che costituivano la base della coesione sociale e delle utopie rivoluzionarie<sup>144</sup>.

Compito del filosofo, di fronte ad una condizione umana profondamente mutata, è quello di individuare i criteri di giudizio che abbiano un valore locale, circoscritto e non pretese globali e totalizzanti.

Per Vattimo nella nascita di una società post-moderna un ruolo determinante è esercitato dai mass media<sup>145</sup>. L'incremento dei mezzi di comunicazione non rende però la società più trasparente, più consapevole di sé, più illuminata: i mass media tendono a riprodurre gli accadimenti in tempo reale, moltiplicando la complessità della realtà invece di ridurla.

Il filosofo torinese vede nella metafora della trasparenza l'indebolimento dell'essere, l'ontologia del declino, lo sfondamento della realtà ed ogni aggancio che pretenda di andare oltre l'apparenza. La simulazione, la finzione, l'artificialità, la superficialità dell'apparire si mostrano spudoratamente al posto del fondo vero, del fondamento. La tesi di Vattimo è che proprio in questo relativo caos risiedono le nostre speranze di emancipazione.

La mancanza di trasparenza non è dunque un fenomeno da combattere; al contrario, è il sintomo di un grande rivolgimento, che coinvolge l'intero ambito dell'esistenza: la liberazione delle minoranze (punk, donne, omosessuali, neri...) e

---

<sup>144</sup> Gianni Vattimo, *La rivoluzione postmoderna*

<sup>145</sup> Gianni Vattimo, *La società trasparente*



la creazione di un nuovo stato d'animo: un'esperienza quotidiana dai caratteri più fluidi, che acquisisce i caratteri dell'oscillazione, dello spaesamento, del gioco. Nelle arti figurative, nell'architettura, nella letteratura, si parla correntemente di post-moderno per indicare uno stile che si allontana ormai dalle idee fondamentali della modernità. Questa, forse, per la prima volta, appare come un fenomeno unitario, che non solo ha avuto un inizio, ma che è anche sulla via di concludersi. Vattimo ne *La fine della modernità* (1991) dichiara che oggi si prendono le distanze dalla modernità soprattutto in riferimento ad uno dei suoi ideali dominanti: quello di progresso.

Ma il fenomeno della fine dell'epoca moderna, se è una fine, ha anche conseguenze sociali ed economiche (si parla da tempo di un'era post-industriale), religiose (siamo una cultura post-cristiana) e filosofiche. Con la modernità viene dichiarata chiusa un'epoca ancorata alla fiducia nel progresso continuo dell'umanità, che aveva, a sua volta, ripreso, laicizzandola, l'idea cristiana della salvezza.

E' la fine d'ogni filosofia della storia, cioè d'ogni visione unitaria e compatta della storia, come se fosse dotata di senso. Ma la fine della modernità apre una fase nuova, una fase di ascolto, di attenzione a ciò che, nella luce forte della ragione e della storia, era non avvertito, o, comunque risultava inintelligibile. E' una fase d'apertura e di comunicazione alle "culture altre", caratterizzata da una visione più tollerante e pacifica della convivenza umana.

## Time out 1

Trattando della conoscenza non si può fare a meno di accennare ai mezzi di trasmissione del pensiero e al suo teorico moderno più famoso, quel McLuhan, che definì il medium come messaggio.

Nato nel 1911 ad Edmonton, in Canada, ha studiato lingua e letteratura inglese nell'università di Manitoba e poi in Inghilterra, nell'Università di Cambridge.

Fra le sue opere più famose si ricordano *La sposa meccanica del 1951*<sup>146</sup>, *La galassia Gutenberg*, del 1976, *Gli strumenti del comunicare* del 1964. In quest'ultima opera McLuhan sottolinea per la prima volta l'importanza dei media nella storia umana; in particolare egli discute dell'influenza della stampa a caratteri mobili sulla storia della cultura occidentale.

Con l'avvento della stampa a caratteri mobili, sostiene McLuhan, si compie definitivamente il passaggio dalla cultura orale alla cultura alfabetica. Se nella cultura orale la parola è una forza viva, risonante, attiva e naturale, nella cultura alfabetica la parola diventa un significato mentale, legato al passato. Con l'invenzione di Gutenberg, queste caratteristiche della cultura alfabetica si accentuano e si amplificano: tutta l'esperienza si riduce ad un solo senso, cioè la vista. La stampa è

---

146 Herbert Marshall McLuhan, sociologo canadese è nato Edmonton, 21 luglio 1911 ed è morto a Toronto, 31 dicembre 1980.

La fama di Marshall McLuhan è legata alla sua interpretazione degli effetti prodotti dalla comunicazione sia sulla società nel suo complesso sia sui comportamenti dei singoli. La sua riflessione ruota intorno all'ipotesi secondo cui il mezzo tecnologico che determina i caratteri strutturali della comunicazione produce effetti pervasivi sull'immaginario collettivo, indipendentemente dai contenuti dell'informazione di volta in volta veicolata. Di qui, la sua celebre tesi secondo cui "il mezzo è il messaggio" (*Strumenti del comunicare*, fra le sue opere più note).

Ne *La galassia Gutenberg* McLuhan illustra come con l'avvento della stampa a caratteri mobili si compia definitivamente il passaggio dalla cultura orale alla cultura alfabetica. Se nella cultura orale la parola è una forza viva, risonante, attiva e naturale, nella cultura alfabetica la parola diventa un significato mentale, legato al passato. Con l'invenzione di Gutenberg queste caratteristiche della cultura alfabetica si accentuano e si amplificano: tutta l'esperienza si riduce ad un solo senso, cioè la vista. La stampa è la tecnologia dell'individualismo, del nazionalismo, della quantificazione,

la tecnologia dell'individualismo, del nazionalismo, della quantificazione, della meccanizzazione, dell'omogeneizzazione: insomma, è la tecnologia che ha reso possibile l'era moderna.

Alla base del pensiero di McLuhan (e della cosiddetta "Scuola di Toronto", di cui egli, insieme a W. J. Ong, è il maggiore rappresentante) troviamo un accentuato determinismo tecnologico, cioè l'idea che in una società la struttura mentale delle persone e la cultura siano influenzate dal tipo di tecnologia di cui tale società dispone.

Con *Gli strumenti del Comunicare* McLuhan inaugura uno studio pionieristico nel campo della "ecologia dei media". È qui che McLuhan afferma che è importante studiare i media non tanto in base ai contenuti che essi veicolano, ma in base ai criteri strutturali con cui organizzano la comunicazione. Questo pensiero è notoriamente sintetizzato con la frase "il medium è il messaggio".

McLuhan afferma che *il contenuto della trasmissione ha in realtà un effetto minimo sulla società*, e che quindi se, ad esempio, la televisione trasmettesse programmi per bambini o spettacoli violenti, l'influenza di questo medium sarebbe la stessa. McLuhan osserva che ogni medium ha caratteristiche che coinvolgono gli spettatori in modi diversi; ad esempio, un passo di un libro può essere riletto a piacere, mentre (prima dell'avvento delle videocassette o dei DVD) un film deve essere ritrasmesso interamente per poterne studiare una parte. È in questo testo che McLuhan introduce la classificazione dei media in caldi e freddi, classificazione alla quale è legata la sua fama mondiale.

L'espressione "il mezzo è il messaggio", considerata la riflessione più importante di McLuhan, sta ad indicare che il *vero messaggio che ogni medium trasmette è costituito dalla natura del medium stesso*. Ogni medium va quindi studiato in base ai "criteri strutturali" in base ai quali organizza la comunicazione; è proprio la particolare struttura comunicativa di ogni medium che lo rende non neutrale, perchè essa suscita negli utenti-spettatori determinati comportamenti e modi di pensare e porta alla formazione di una certa *forma mentis*. Il medium tipografico, ovvero la stampa, ad esempio, ha avuto un grande impatto nella storia occidentale, veicolando la Riforma protestante, il razionalismo e l'illuminismo. Con l'espressione "il medium è il messaggio", il nostro autore intende sottolineare che ogni medium condiziona i propri utenti e contribuisce a plasmarne la mente: li "massaggia". Questo va inteso anche nel senso che li rassicura. Ci sono alcuni media che, secondo McLuhan, assolvono soprattutto alla funzione di rassicurare e uno di questi media è la televisione, che per lui era un mezzo di conferma: non era un medium che desse luogo a novità nell'ambito sociale o nell'ambito dei comportamenti personali. La televisione non crea delle novità, non suscita delle novità, è quindi un mezzo che massaggia, conforta, consola, e conferma. Scrive McLuhan ne *La sposa meccanica*: "la moderna Cappuccetto Rosso, allevata a suon di pubblicità, non ha nulla in contrario a lasciarsi mangiare dal lupo".

McLuhan distingue i mezzi di comunicazione in media caldi e media freddi: questa classificazione ha dato luogo a equivoci e a discussioni, dovute al fatto che gli aggettivi "caldo" e "freddo" sono stati adoperati in senso antifrastico, cioè in senso opposto rispetto al loro reale significato. McLuhan classifica come "freddi" i media che hanno una "bassa definizione" e che quindi richiedono una "alta partecipazione" dell'utente, in modo che egli possa "riempire" e "completare" le informazioni non trasmesse; i media "caldi" sono invece quelli caratterizzati da un'alta definizione e da una scarsa partecipazione. A ogni modo, lo stesso McLuhan, nei suoi scritti, cade non poche volte in contraddizione nel definire "caldo" o "freddo"

un particolare medium: nel caso della scrittura, per esempio, questa viene dapprima definita fredda poi "calda ed esplosiva".

McLuhan definisce medium freddi (cioè a bassa definizione) la TV, il telefono, i film, i cartoni animati, la conversazione; viceversa definisce come caldi medium come la radio e la fotografia.

Quella del "villaggio globale" è una metafora adottata da McLuhan per indicare come, con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione, tramite l'avvento del satellite che ha permesso comunicazioni in tempo reale a grande distanza, il mondo sia diventato "piccolo" e abbia assunto di conseguenza i comportamenti tipici di un villaggio. Le distanze siderali che in passato separavano le varie parti del mondo si sono ridotte e il mondo stesso ha smarrito il suo carattere di infinita grandezza per assumere quello di un villaggio. A questo tema sono dedicati scritti come *Guerra e pace nel Villaggio Globale*, del 1968 e *Il Villaggio Globale*.

Come curiosità (ma è una curiosità istruttiva), si può ricordare che McLuhan ha fatto da comparsa in una scena del film *Annie Hall* di Woody Allen. Quest'ultimo ha evidenziato un aspetto importante della personalità di McLuhan, facendogli recitare la frase "lei non ha capito assolutamente nulla del mio lavoro". McLuhan era solito dire ai suoi studenti ed alle altre persone in genere che semplicemente non lo capivano, a prescindere da quanto lo avessero studiato.

In *Gli strumenti del comunicare*, McLuhan afferma che "nel regime della tecnologia elettrica il compito dell'uomo diventa quello di imparare e di sapere; tutte le forme di ricchezza derivano dallo spostamento d'informazione".

Ripercorrendo a grandi tappe le più importanti innovazioni che si sono avute per la diffusione del sapere, quali l'alfabeto (IX secolo a.C.), la stampa (XV secolo d.C.) e internet (XX secolo), che però McLuhan non aveva previsto, possiamo dire che oggi la conoscenza è patrimonio di tutti e si costruisce con la collaborazione di ogni membro della società. A questo scopo, da qualche anno a questa parte, sono sorte delle "comunità di pratica e di apprendimento" che hanno come obiettivo finale il generare conoscenza creata, organizzata e di qualità cui ogni individuo può avere libero accesso. In queste comunità c'è un apprendimento continuo, c'è consapevolezza delle proprie conoscenze, tutti hanno un proprio ruolo, ma le varie posizioni non sono di tipo gerarchico (in quanto la gerarchia impedisce i rapporti tra le persone) ma tutti hanno uguale importanza, perché il lavoro di ciascuno sarà un beneficio per l'intera comunità.

La finalità è il miglioramento collettivo. Chi entra in questo tipo di organizzazione ha in mente un "modello di condivisione"; non esistono spazi privati o individuali, in quanto tutti condividono tutto, perché chi ha conoscenza e la tiene per sé è come se non l'avesse. Le comunità di pratica tendono all'eccellenza, a prendere ciò che di meglio produce ognuno dei suoi collaboratori. Ma questo "metodo costruttivista", che punta ad una conoscenza che si costruisce insieme, rappresenta un modo di vivere, lavorare e studiare che ci è ancora poco familiare. Siamo infatti ancora legati ad una società di tipo individualistico; tra gli uomini c'è competizione e manca quella collaborazione che funge da motore pulsante nelle "comunità di pratica e d'apprendimento".

Ma non c'è da meravigliarsi; come spiega McLuhan, già le lettere fonetiche ed i numeri furono mezzi sufficienti per la frammentazione e la de-tribalizzazione dell'uomo. Con l'avvento della stampa, poi, si ebbe un processo di separazione (o esplosione) delle funzioni mai avutosi in precedenza che si sviluppò rapidamente a tutti i livelli e in tutti i settori; l'essenza formale della pressa tipografica, infatti, consiste "nella capacità di trasferire la conoscenza nella produzione meccanica con la frantumazione di qualsiasi processo in aspetti frammentari da calcolare in

una sequenza lineare di parti mobili". Nella società occidentale allora sorsero il nazionalismo, l'industrialismo, la produzione di massa, l'alfabetismo e l'istruzione universale e lo spirito individualistico. Conseguenze naturali del processo di separazione delle funzioni furono, inoltre, la separazione del pensiero dall'emozione e l'agire senza reagire.

Ma se la stampa nel XV sec. sfidò gli schemi collettivi dell'organizzazione medievale, oggi c'è una nuova sfida in atto: quella tra l'era elettrica e il nostro individualismo frammentato. Ed è proprio in questa era elettrica che trovano la loro giusta ed ovvia collocazione le "comunità di pratica e di apprendimento". Nell'epoca odierna, infatti, tutti sono sempre e reciprocamente coinvolti e i doni che ci sono stati dati dalla stampa, ovvero il distacco e il non coinvolgimento, ormai sono diventati degli ostacoli da superare.

Stiamo vivendo in una società che barcolla tra l'individualismo e la divisione dei ruoli dell'epoca appena passata e la collaborazione e il *villaggio globale* tipici dell'*era elettrica* che sta pian piano affermandosi. Quelli che una volta erano fattori di velocità (la specializzazione, la divisione, la catena di montaggio) oggi sono stati messi in secondo piano dalla tecnologia elettrica; l'informazione si sposta alla velocità dei segnali del nostro sistema nervoso. Con i jets e l'elettricità ci è possibile toccare in poche ore ogni parte del globo (è facile, ad esempio, mangiare a New York, prendere un aereo e digerire a Parigi); si sta creando una sorta di villaggio globale e, non a caso, oggi si sente parlare così tanto di globalizzazione.

## La perdita del fondamento

"Tutto è relativo<sup>147</sup>, ecco il solo principio", diceva Auguste Comte<sup>148</sup>. Il relativismo è la struttura portante del pensiero debole, che assume, di volta in volta, nomi di-

---

<sup>147</sup> Tutto è relativo al soggetto che conosce.

Il soggetto condiziona i suoi oggetti, che, per essere compresi, sono costretti ad adattarsi alle sue facoltà e alle sue forme. Gli oggetti, a loro volta, condizionano il soggetto conoscente: se, infatti, non <impressionano> i sensi, se si nascondono, non potranno mai essere conosciuti, perché nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus.. Ne consegue che ogni conoscenza è relativa alle facoltà e alle forme del soggetto, al tempo e al luogo in cui la conoscenza avviene. Il tempo e il luogo (lo spazio) sono, infatti, elementi a priori (imprescindibili) della conoscenza tanto quanto le 'categorie' dell'intelletto.(Kant).

Se tutto è relativo al soggetto conoscente, ne segue l'impossibilità di conoscere Dio e l'assoluto, che sfuggono a qualsiasi esperienza, a qualsiasi 'facoltà' umana.

Il vecchio Protagora sosteneva che l'uomo è la misura di tutte le cose ovvero la verità è relativa all'uomo e tutti i valori, in quanto legati alla vita umana nella sua concretezza storica, sono relativi al tempo in cui l'uomo vive.

C'è un altro relativismo, quello che afferma che ogni valore è tale solo in riferimento al contesto in cui 'ha vita'. I valori, che danno senso alle cose, hanno un'età, l'età storica a cui appartengono. Gli elementi dell'organismo vivente sono 'vitali' finché vivono. Così è anche per le età storiche: i valori hanno senso e danno significato finché l'età storica, a cui appartengono, ha 'vita'. Il loro declino rappresenta anche il declino dei 'valori' e dei 'significati in essa presenti..

Il problema è: esistono valori che trascendono la storia e la realtà e, quindi, metafisici (al di là della realtà, ovvero al di là dello spazio e del tempo) oppure i valori e i significati nascono all'alba e si perdono in un tramonto sfumato per ritornare, magari, nella nuova alba, ma secondo sfumature e colori diversi?

I valori metafisici assicurano alla storia un teologismo, la 'famosa' causa finale o telos, presente, secondo Aristotele, nella sostanza stessa dell'essere; i valori 'temporanei', invece, indicano la 'precarietà' dei significati, in ultima analisi, la mancanza di un fondamento 'stabile' al linguaggio della vita in generale e dell'esistenza in modo particolare.

Il significato dei nomi è quello che assumono nella storia oppure hanno un significato in sé? Che cosa vuol dire Confucio quando afferma che bisogna ridare ai nomi il loro significato vero? Ne hanno uno che non sia dato dall'uomo che vive in un preciso momento e in uno spazio ben definito?

Gli enciclopedisti francesi riscrivono il significato che le parole assumeranno nel secolo della ragione illuminista. Posso riscrivere i significati, solo se non ne hanno già uno per sempre.

<sup>148</sup> Auguste Comte è nato a Montpellier il 19 gennaio 1798; morirà a Parigi il 5 settembre 1857. E' il fondatore del positivismo; studia alla Scuola Politecnica di Parigi, nella quale spererà invece di avere un incarico di insegnamento. Il suo pensiero è esplicito nel Corso di filosofia positiva, che insieme al Trattato di politica positiva o Trattato di sociologia che istituisce la religione dell'umanità costituiscono le sue opere fondamentali. La prima opera ha il compito di trasformare la scienza in filosofia, la seconda si prefigge di trasformare la filosofia in religione. Comte si presenta come il pontefice massimo di

versi, quali: indifferentismo<sup>149</sup>, nichilismo,<sup>150</sup> pirronismo<sup>151</sup>, soggettivismo, individualismo, ecc.

Giovanni Paolo II scrive:

La filosofia moderna, dimenticando di orientare la sua indagine sull'essere, ha concentrato la propria ricerca sulla conoscenza umana.

Maritain, a sua volta, sostiene: "La ragione è fatta per la verità, per conoscere l'essere. Non c'è niente al di sopra della verità. E tanto più s'indebolisce la verità, la "nostalgia dell'assoluto", tanto più l'uomo si "inginocchia davanti al mondo, che si manifesta in mille modi"<sup>152</sup> Sostanzialmente il mondo del pensiero si divide fra coloro che credono nel "fondamento", nella possibilità di poter raggiungere l'essere e coloro che non credono in un "principio assoluto", in una "verità assoluta", capace di "spiegare tutto", di cogliere l'intelligibilità d'ogni cosa.

Il pensiero forte ha come protagonisti, fra i più celebri:

*Aristotele* con il suo concetto di essere, di sostanza e di motore primo;

*Platone* con il mondo delle Idee e l'affermazione che la realtà vera, autentica è l'Idea e non la materia;

*Cartesio* con l'io penso e l'io sostanza pensate;

*Spinoza* con la Sostanza, principio unico;

*Leibniz* con le monadi;

gli autori dell'Illuminismo con la loro fede incondizionata nella Ragione;

*Kant* con l'io penso e le sue forme a priori, il noumeno, ecc.;

*l'idealismo* con la sua affermazione che il Pensiero è tutto e che tutto ciò che è (l'essere), è razionale (Ragione) e che tutto ciò che è razionale (Ragione), è reale (essere) Nelle sue differenziazioni l'idealismo porta il nome di Fichte, di Schelling e di Hegel ( per citare solo i maggiori);

*Marx* con il materialismo storico.

Il pensiero debole può annoverare fra i suoi autori

*Protagora*: l'uomo è la misura di tutte le cose;

---

una religione positiva, della quale formula un catechismo, Catechismo positivista, preoccupandosi anche di fissare un calendario positivista. L'intento di Comte è quello di creare una filosofia della storia, che si trasformerà, successivamente, in una religione dell'umanità o in una divinizzazione della storia. La scoperta fondamentale di Comte è la legge dei tre stati. Secondo il filosofo di Montpellier ogni branca della conoscenza si sviluppa attraverso tre stati teorici differenti: lo stato teologico o fittizio, lo stato metafisico od astratto, lo stato scientifico o positivo. <<Vi sono dunque tre metodi diversi per condurre la ricerca umana e tre sistemi di concezioni generali. Il primo, quello teologico, è il punto di partenza necessario dell'intelligenza umana; il terzo, lo stato scientifico o positivo, è lo stato definitivo e fisso; il secondo, lo stato metafisico od astratto, è unicamente destinato a servire di transizione. Nello stato teologico, lo spirito umano ... si rappresenta i fenomeni come prodotti dell'azione diretta e continua di agenti soprannaturali....Nello stato metafisico, che è solo una modificazione del primo, gli agenti soprannaturali sono sostituiti da forze astratte, vere entità o astrazioni personificate... Infine, nello stato positivo... lo spirito umano rinuncia a cercare l'origine e il destino dell'universo e si applica a scoprire... le loro leggi effettive>> ( Storia della filosofia, Nicola Abbagnano, II volume, U.T.E.T, Torino)

<sup>149</sup> In termini generali è l'atteggiamento di chi non sente l'esigenza di prendere posizioni nel campo politico, religioso, sociale, tra opposte tendenze o convinzioni (Dizionario della Lingua italiana, Devoto-Oli). In termini specifici ci si riferisce al principio di equiprobabilità o al principio di nessuna ragione in contrario. Con questo principio si indica l'enunciato che tutti gli eventi hanno la stessa probabilità quando non c'è ragione di assumere che uno debba accadere a preferenza dell'altro. Questo principio fu esposto nell'Es sai philosophique sur les probabilités (1814) di Laplace. (Nicola Abbagnano, Dizionario di filosofia, UTET, Torino)

<sup>150</sup> Nichilismo: questo termine viene usato per indicare l'atteggiamento di coloro che negano determinati valori morali o politici o religiosi. Nietzsche lo usò per indicare la sua opposizione radicale ai valori e alle credenze metafisiche tradizionali (Diz. Fil., o. c.).

<sup>151</sup> Pirronismo: è la forma estrema dello scetticismo greco. La tesi fondamentale di Pirrone è la seguente: l'uomo non è in grado di afferrare/conoscere le cose; e, pertanto, l'unico atteggiamento è quello di sospendere il giudizio e di non giudicarle né vere, né false, né brutte, né belle, né buone, né cattive.(Dizion. Filosofico, o. c.)

<sup>152</sup> J. Maritain, Il contadino della Garonna

*Pirrone* di Elide: fondatore della scuola scettica e autore dell'epoché (= l'unico atteggiamento possibile di fronte al mondo è la sospensione del giudizio, perché la verità è irraggiungibile e, se anche fosse possibile, non sarebbe comunicabile - afasia);

Socrate dove lo mettiamo?

Socrate crede nella possibilità della verità, ma non ritiene che essa sia un dio trascendente. La verità è in ciascuno di noi; la verità è, dunque, l'uomo. Ciascuno di noi nel suo sforzo quotidiano cerca di guadagnarsi l'esistenza attraverso l'idea, attraverso la manifestazione del proprio pensiero.

L'ignoranza di Socrate è solo una finzione; egli è attaccato alla verità, che, tuttavia, non è al di fuori dell'uomo.

*Eraclito* con il suo *panta rei* (tutto scorre) ritiene che tutto cambia: l'invito per la cena di questa sera non vale per domani sera, perché domani io non sono più lo stesso. Il fanciullo non può bagnare per due volte consecutive i suoi piedi nella stessa acqua del fiume. Non esiste né l'essere, né il non essere per il filosofo di Eraclea, ma solo il divenire e il divenire è cambiamento.

L'uomo-simbolo del pensiero debole è *Michel de Montaigne*: l'uomo è quello che è; può sognare anche di essere un dio, ma nel risveglio si ritroverà sempre uomo, incapace di stringere nel pugno la verità. La verità come l'acqua: più tenti di afferrarla, più ti sfugge; come l'acqua, appunto: più cerchi di stringerla nel pugno, più ti sfugge da ogni parte.

Il pensiero debole non è riducibile ad una disputa sull'essere e sul nulla, sulla possibilità di un principio intelligibile unico o sul relativismo d'ogni verità. Il pensiero debole trova i suoi riferimenti più significativi nella scienza. Sarà questa a togliere all'uomo le antiche certezze.

La rivoluzione copernicana toglie la terra dal centro dell'universo, sostituendo la millenaria concezione elaborata da Aristotele e insidiando quella certezza dell'Assoluto di Platone e dello stesso Aristotele: l'uomo non è più il centro, ma un punto, come tanti, dell'universo.

"...L'uomo riteneva che la sua sede, la terra, se ne stesse immobile al centro dell'universo, mentre il sole, la luna e i pianeti si muovevano intorno ad essa con traiettorie circolari... La posizione centrale della terra era comunque una garanzia per il suo ruolo dominante che egli esercitava nell'universo e gli appariva ben concordare con la sua propensione a sentirsi il signore del mondo.

Quando tuttavia essa fu universalmente riconosciuta, l'amor proprio dell'uomo subì la sua prima umiliazione, quella cosmologica"<sup>153</sup>

La scienza, come si vede, toglie uno dei fondamenti su cui l'uomo poggiava il suo essere.

Viene poi *Charles Darwin*: "L'uomo, nel corso della sua evoluzione civile, si eresse a signore delle altre creature del mondo animale. Non contento di tale predominio, cominciò a porre un abisso fra il loro e il proprio essere. Disconobbe ad esse la ragione e si attribuì un'anima immortale, appellandosi ad un'alta origine divina che gli consentiva di spezzare i suoi legami con il mondo animale. (...). Sappiamo che le ricerche di Charles Darwin e dei suoi collaboratori hanno posto fine, poco più di mezzo secolo fa, a questa presunzione dell'uomo.

(...) L'uomo nulla più è, e nulla di meglio, dell'animale; proviene egli stesso dalla serie animale ed è imparentato con qualche specie animale di più e a qualche altra di meno.... E questa è la seconda umiliazione inferta al narcisismo umano, quella biologica"<sup>154</sup>

---

<sup>153</sup> J. Maritain, Umanismo integrale.

<sup>154</sup> J. Maritain, Umanismo integrale.

“La terza umiliazione, di natura psicologica, colpisce probabilmente nel punto più sensibile. Uomo, tu sei come un sovrano assoluto che si accontenta delle informazioni del suo primo ministro senza scendere tra il popolo per ascoltare la sua voce.

Rientra in te, nel tuo profondo, se impari a conoscerti, capirai perché ti accade di doverti ammalare e forse riuscirai ad evitare di ammalarti.

Così la *psicoanalisi* voleva istruire l’Io. Ma le sue spiegazioni – che la vita pulsionale della sessualità non si può domare completamente in noi e che i processi psichici sono per se stessi inconsci e soltanto attraverso una percezione incompleta e inattendibile divengono accessibili all’Io e gli si sottomettono – equivalgono all’asserzione che l’io non è padrone in casa propria. Esse costituiscono insieme la terza umiliazione inferta all’amor proprio umano, quella che chiamerei psicologica”<sup>155</sup>

Il filo di Arianna, che lega il percorso di questo pensiero “è la filosofia anti-tomista, è la perdita del rapporto privilegiato con l’Assoluto: il Copernicanesimo significò la perdita della centralità della terra e dell’uomo e l’affermazione del Principio cosmologico, secondo cui ogni punto dell’universo vale l’altro”<sup>156</sup>

*L’intelligenza artificiale* (IA) porta un nuovo colpo alla filosofia e svincola l’uomo dalle concezioni arcaiche e infantili visioni spirituali, eliminando “ogni residuo platonico-cristiano di *res cogitans*.”<sup>157</sup>

“Darwin trasforma la biologia probabilistica e i corpi in enti senza natura e senza tendenze; la definizione della loro identità è frutto del caso, della relazione con l’ambiente e della necessità cieca di esistere”<sup>158</sup>

Nessun progetto intrinseco, nessun telos finale: per Aristotele il divenire è guidato da una causa finale, per cui fra urti e scossoni, l’essere sarà quello che è stabilito dalla sua natura.

Con Darwin questa concezione non è più, non trova riscontro nell’osservazione scientifica: gli uccelli non hanno le ali per volare, ma volano perché hanno le ali.

Alla base di questa concezione vi è una visione materialista del mondo: la spiegazione di tutte le cose è nelle particelle elementari della materia.

*Fino a Galileo* la storia dell’umanità era stata scritta dalla metafisica e dalla teologia, dai loro principi primi e dai modelli dell’assoluto; poi la scienza cancella tutte le immagini mitiche e inizia una nuova scrittura dell’umanità.<sup>159</sup>

---

<sup>155</sup> Ibidem

<sup>156</sup> G. Sermoniti, la concezione della vita: da Aristotele a Darwin a oggi.

<sup>157</sup> L’intelligenza è un substrato di aminoacidi e altre sostanze a base di carbonio, così come l’intelligenza artificiale è substrato di metallo e chips al silicio.

L’intelligenza artificiale non ha emozioni, non ha sentimenti. E chi dice che le emozioni e le passioni sono frutto di relazioni neuronali e sono legate al ragionamento piuttosto che al calcolo artificiale dei dati immessi in un computer, perché li elabori, li pensi e li trasformi in una risposta?

<sup>158</sup> G. Sermoniti, la concezione della vita: da Aristotele a Darwin a oggi.

<sup>159</sup> La cosa più stupefacente è che alcuni uomini siano vissuti con i modelli metafisici e con il loro radicamento nell’assoluto, come, da Galileo in poi, altri uomini vivano con i nuovi principi introdotti dalla scienza e non succede nulla.

La vita, al di là delle convinzioni degli uomini, va avanti lo stesso: l’uomo nasce e muore, fa l’amore e gira per il mondo, incontra altri uomini, che pensano e credono in cose diverse dalle sue, vivono nell’errore, e non succede nulla; commerciano, parlano, camminano con gli altri e mangiano insieme come se la vita fosse indipendente da ciò che l’uomo pensa, dai valori assoluti, dal probabilismo e dal relativismo darwiniano.

Siamo convinti che l’errore non può vivere, che l’errore non ha vita, eppure se A è vero, B è falso e, tuttavia, sia A che B vivono, come è vissuto l’uomo per 1500 anni, ben radicato nell’Assoluto, come vive l’uomo, oggi, abbandonato al pensiero debole.

In realtà il delinquente conquista la propria esistenza, uccidendo, rubando, commettendo violenze; il santo conquista la propria esistenza, donandosi agli altri.

Le cause finali sono sostituite dalle condizioni dell'esistenza: vedo perché ho l'occhio (l'occhio è la condizione che mi permette di vedere). Mangio perché lavoro (il lavoro è la condizione dell'esistenza); mangio perché rubo ( il furto è la condizione della mia sopravvivenza).

Il relativismo è il nuovo assoluto.

“E' la verità d'oggi che sarà falsa domani. In breve, non bisogna dire che vi sono delle asserzioni puramente e semplicemente vere (assolutamente vere) e delle asserzioni vere sotto un certo rapporto (relativamente vere) e che le assunzioni esplicative della scienza dei fenomeni non sono vere che in rapporto all'insieme dei fatti conosciuti, bisogna dire che non vi è alcuna asserzione assolutamente vera. La verità come tale è relativa; la verità non è immutabile; la verità cambia”<sup>160</sup>

Per opera di Darwin “le entità spirituali appaiono agli occhi dello scienziato moderno come simboli romantici del passato, lasciati magari come foto-ricordo della vecchia filosofia di S. Tommaso.

Darwin e l'evoluzionismo eliminano ogni ipotesi di un'intelligenza superiore e responsabile della bellezza e della complessità del mondo. Si può sostenere, invece, che in un contesto biologico la materia vivente si è creata e organizzata da sé a partire dai principi semplici, come la selezione naturale. Credo che lo stesso si possa affermare per le leggi della fisica e per la struttura del cosmo”<sup>161</sup>

Osserva Monod: “Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta, ma cieca, (è) alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione. (...) L'universo non stava per partorire la vita, né la biosfera l'uomo. Il nostro numero è uscito dalla roulette”<sup>162</sup>.

“Tutto si evolve, tutto cambia, tutto muta, la verità, i dogmi, l'intelligenza, le leggi metafisiche, il bene, il male; l'energia diventa pensiero, la magia diventa religione, le rappresentazioni sociali del clan primitivo diventano la coscienza morale di Durkheim e dei suoi discepoli, il totem diventa il loro dio, e lo slancio vitale, con il superuomo vago ed evanescente che cerca di realizzarsi, produce ciascuno di noi, mentre i suoi rifiuti lasciati per strada si perdono nell'animalità e nel mondo vegetale. Insomma l'evoluzionismo s'affaccenda per far uscire qualche cosa dal nulla, e per estrarre geneticamente, soltanto con la forza del tempo, il superiore dall'inferiore, il determinato dall'inde-terminato”<sup>163</sup>.

---

L'esistenza è la manifestazione di ciò che si è, indipendentemente dal proprio fondamento, sia esso l'Assoluto sia esso il probabile o il relativo.

La delusione più grande è che l'errore viva, che il male abbia una sua forza vitale, così come il bene e che la vita si faccia beffa ... del pensiero e di ciò in cui l'uomo crede.

Il mio gatto, Balù, non ha alcun riferimento all'assoluto, né al relativo; non fa parte né del pensiero debole, né del pensiero forte e, tuttavia, esiste, vive ed è stato l'ente più felice fino a quando è vissuto.

Ciò che mi rende triste e mi mette in crisi è che l'errore non solo esista, ma che abbia successo. Se il successo è un segno della predestinazione al paradiso e alla salvezza eterna, come è possibile che il male o l'errore abbiano successo?

Si potrebbe osservare che si tratta del successo delle persone buone. Le persone buone non sono già per se stesse predestinate alla gloria eterna?

La salvezza è gratuita? E quindi Dio può salvare chi vuole indipendentemente dalle sue azioni? Se fosse così, se l'errore e il male può “salvarsi”, perché la salvezza è gratuita, e il buono essere condannato alle pene eterne, sarebbe la maggiore delle fregature.

<sup>160</sup> J. Maritain, La filosofia morale.

<sup>161</sup> L. Smolin, La nascita della terza cultura.

<sup>162</sup> G. Monod, in *La concezione della vita: da Aristotele a Darwin a oggi* di G. Sermoniti Jacques Lucien Monod, premio Nobel per la medicina nel 1965, è un biologo e un filosofo francese. E' nato a Parigi il 9 febbraio 1910 ed è morto a Cannes nel 1976. Il suo pensiero filosofico è racchiuso in questa frase: *È del tutto cretino pensare che una cellula viva abbia potuto nascere per caso. Però non vedo altra alternativa.* Il caso, come causa dell'universo, è inconcepibile.

<sup>163</sup> Jacques Maritain è nato a Parigi il 18 novembre 1882 ed è morto a Tolosa il 28 aprile 1973. Filosofo francese, allievo di Bergson, è considerato uno dei maggiori esponenti del neotomismo. Paolo VI lo considerò il suo ispiratore e alla



Per chi è abituato a vivere in una cattedrale, all'ombra delle divinità, sotto la protezione dell'assoluto, è un bel casino ritrovarsi all'aperto, in mezzo all'universo senza alcun autore di sé, se non il caso e se stesso.

E la res cogitans?

E il pensiero?

Sono soltanto materia che diventa energia.

Se siamo una scimmia modificata, su che cosa poggia il nostro fondamento?

Sul nulla.

Il nostro fondamento è il nulla, perché prima non eravamo uomini; pertanto deriviamo dal nulla.

Chi ha sradicato le nostre radici?

Chi ha eclissato l'Assoluto?

La scienza, la filosofia e la storia.

Perché la storia?

I processi storici ci portano spesso dove non sappiamo di andare. Dove va l'uomo d'oggi, l'uomo che vuole essere soltanto uomo? Se l'origine dell'uomo è il nulla, non è possibile conoscere neanche il suo termine, perché non ha in sé il suo τέλος, il suo fine, che non è presente alla sua origine, ma è determinato dal suo divenire.

## Ritorno a Cartesio

Cogito, ergo sum, è la celebre leva di Archimede della rivoluzione cartesiana. Penso, dunque sono una res cogitans.

Cogitans (= pensante) è un verbo (participio presente) ed esprime un'attività. L'io, pertanto, non solo **ha** idee (fra le alte, dirà Cartesio, ho l'idea di Dio), ma le produce.

Questa sarebbe la conclusione naturale della scoperta cartesiana, ma Cartesio non osa tanto.

Chi produce, dunque, le idee?

"Gli oggetti", naturalmente: la casa produce l'idea di casa, l'albero l'idea dell'albero e il sole l'idea "sle" come la mamma produce l'idea di mamma. Se le cose stanno così, l'io è un ricettore di idee. Le cose producono sensazioni, che l'io, dirà Hume un secolo dopo, trasforma in idee, immagini illanguidite della realtà. E l'idea di Dio, naturalmente, è prodotta da Dio stesso, perché, essendo l'io un soggetto finito, non può produrre l'idea di un essere infinito.

Questa conclusione ha come presupposto l'ipotesi secondo la quale la causa delle idee non è l'io, ma le cose, esterne all'io. La posizione di Dio è del tutto particolare, perché in quanto oggetto esterno all'io, nessuno lo ha visto, né lo ha mai toccato o sentito. Quindi non può essere che all'interno dell'io stesso. E', a grandi linee, la posizione di Lévinas, per il quale Dio è dentro di noi: Dio ha lasciato in noi la sua impronta, così come il pittore lascia sulla tela la sua "intuizione creatrice", così come il viandante lascia sulla sabbia l'impronta del suo passaggio. Il vento, disperdendola, la nasconde alla vista, ma non la distrugge.

La rivoluzione cartesiana rimane una rivoluzione a metà, ma la sua scoperta - l'io è una *res cogitans* - è una luce che illumina il futuro del pensiero filosofico.

Kant riprende l'intuizione cartesiana e fa un passo avanti.

L'io penso kantiano è l'insieme delle forme o concetti a priori con cui pensa la realtà sensibile. L'io non è una facoltà, ma l'insieme delle idee, l'insieme delle categorie di quantità (molteplicità, unità, totalità da cui deriva un giudizio singolare, particolare, universale), di qualità (realtà, negazione, limitazione su cui si fonda il giudizio affermativo, negativo o infinito), di relazione (sostanzialità, causalità, reciprocità d'azione da cui deriva il giudizio categorico, ipotetico o disgiuntivo), di modalità (possibilità e impossibilità, esistenza e non esistenza, necessità e causalità da cui deriva il giudizio problematico, assertorio o apodittico)

L'io **pensa** la realtà sensibile mediante i concetti di negazione e affermazione, di singolare e universale, di sostanza, di causa ed effetto, di possibilità ed impossibilità.

Mediante questi concetti l'io **pensa** il materiale sensibile e lo esprime sotto forma di giudizi (= Antonio è un uomo; tutti gli uomini sono mortali; questa pianta è un melo; se studierai, sarai promosso, ecc. ).

Attenzione: l'io kantiano **pensa** la realtà e la rende intelligibile, ma non la "produce". I fenomeni (= ciò che appare) non sono manifestazioni dell'io, ma la manifestazione di una causa in sé, detta noumeno.

L'io, dice Kant, è l'unità sintetica originaria della conoscenza (= dell'appercezione trascendentale), è ciò che rende possibile la conoscenza attraverso i suoi concetti a priori.

*La novità kantiana consiste nel fatto che i concetti non sono prodotti dagli oggetti, ma sono l'io stesso.* Questo significa che la realtà è conosciuta così com'è conosciuta perché l'io è "fatto così".

Queste caratteristiche dell'io aprono un altro scenario:

se l'io fosse costituito da concetti diversi, potrebbe conoscere la realtà in modo diverso da come la conosce? E quindi potrebbe conoscere una realtà diversa da quella che conosciamo. Conclusione: la realtà è così come l'io ce la presenta; l'intelligibilità della realtà è quella 'proposta' dall'io, appartiene all'io. Non è così? La realtà può essere diversa da come l'io la pensa? Può essere diversa dall'io?

Il concetto della realtà, dunque, è prodotto dall'io e non dalle cose. Questa verità è di un'evidenza solare. Questa "**cosa**" su cui appoggio i libri, il computer, i quaderni non dice nulla, non parla. Sono io che dico: è una scrivania. Né l'albero pieno di ciliegie mi comunica il suo nome e la sua identità. Sono io che dico: questo è un albero di ciliegie. La struttura a forma di parallelepipedo, che incontro tutte le mattine, andando al lavoro, rimane muta. Che cosa è? Qualcuno le ha dato un nome, oltre quello di parallelepipedo, e le avrà dato anche una finalità, un motivo di essere.

I concetti non appartengono alla cosa, ma all'io. L'io è l'unità sintetica originaria dell'appercezione trascendentale, ovvero è il fondamento e la causa della conoscenza. L'io lega i contenuti dell'esperienza sensibile ad un concetto e, quindi, all'io stesso. In altre parole, la realtà è così, perché **io** la penso così.

La realtà può essere diversa da come la penso? Può essere diversa dall'io?

Evidentemente no.

Per essere diversa, dovrebbe essere colta in modo diverso, ma per essere colta in modo diverso, il mio io dovrebbe essere diverso da quello che è.

Quindi se l'io fosse diverso da quello che è, la realtà ci apparirebbe diversa?

Può essere, ma non ne siamo sicuri. In ogni caso non ci sarebbe niente di scandaloso, perché la realtà ha infinite possibilità di essere se stessa; essere colta diversa da quella che appare, non vuol dire che quella che conosciamo è "falsa", ma che è soltanto uno dei tanti modi di essere con cui si mostra.

Kant, tuttavia, non va fino in fondo con la sua rivoluzione e non dirà che la realtà è così come **l'io** la coglie e, quindi, una manifestazione dell'io. Sostiene, infatti, che la realtà che appare - il fenomeno - ha in se stessa il fondamento della sua apparizione.

Questo fondamento è detto noumeno (= l'in sé del fenomeno). Il noumeno è la causa dell'essere e dell'apparire dei fenomeni (= della realtà), ma è anche la causa che ci trasmette l'idea delle cose che appaiono così come appaiono.

Che cosa è il noumeno?

Questo non è possibile saperlo, sfugge all'esperienza sensibile ed è pertanto inaccessibile. E', ma non si rivela.

Secondo voi qual è il noumeno della celebre cattedrale di Milano, nella quale entro silenzioso e ascolto quel senso intraducibile che presente fra le sue volte?

La cattedrale, il Castello Sforzesco sono "fenomeni", come le automobili che hanno invaso e deturpato il volto della città. Sono fenomeni di quale realtà? Qual è il celebre noumeno che le ha prodotte?

Non sono forse "manifestazioni", autodeterminazioni e la rivelazione dell'io? Il loro noumeno non è forse l'io? L'io che si pone come autocoscienza, come fondamento della propria realtà, dei propri fenomeni.

Quando si butta una pietra nello stagno è impossibile impedire che si formino dei cerchi concentrici sempre più larghi, così succede a Kant: una volta affermato che l'io è il fondamento intelligibile della realtà, è impossibile non andare fino in fondo ed affermare che tutto ciò che è, è una determinazione dell'io ed una sua manifestazione.

Per arrivare a tanto bisogna trovare la famosa leva di Archimede, capace di sollevare il mondo.

La leva di Archimede esiste da sempre o almeno da quando Aristotele ha detto che l'essere è sostanza e ogni sostanza è essere. L'essere e la sostanza sono la stessa cosa. Questa conclusione vale le seguenti espressioni:

tutto ciò che esiste è causa di se stesso;

tutto ciò che è, è causa del proprio modo di essere;

tutto ciò che è ha in se stesso i fini verso cui si dirige, i porti nei quali approda.

Questa concezione non lascia nulla al di fuori dell'essere.

E l'io?

Che cosa è l'io?

Se l'essere è se stesso, non è l'io, non è prodotto dall'io.

Questo è vero, però l'essere è tutto ciò che l'io riesce a pensare e a cogliere del suo divenire, per cui l'essere è ciò che l'io pensa.

L'io in quanto essere è sostanza, è ciò che era e continua ad essere; è causa del proprio divenire e, quindi, del proprio essere. E' causa formale e causa efficiente. L'io, cioè, non è né più, né meno di qualsiasi altro essere, né più né meno di qualsiasi altra sostanza.

Che cosa manca per identificare la sostanza con l'io e l'io con la sostanza?

Che cosa manca per identificare l'io con l'essere e l'essere con l'io?

Nulla.

Se l'io è sostanza, è causa di se stesso ed è, quindi, il proprio fondamento.

Se l'io, in quanto sostanza, non ha nulla di diverso rispetto agli altri esseri, possiamo chiederci che cosa ha di più rispetto agli altri esseri?

L'autocoscienza.

L'io ha la capacità di vedersi come oggetto, di essere consapevole di essere <io>. Costituendosi come io, come oggetto di se stesso, la prima relazione dell'io con se stesso gli permette di cogliere se stesso in tutte le sue manifestazioni e in tutte le sue determinazioni.

L'io coglie se stesso come colui che ama e che odia; si coglie mentre produce la democrazia e la dittatura; si coglie nell'atto in cui fa la guerra e crea i campi di sterminio; si pone nel momento in cui produce la macchina, i missili e i carrarmati. Si propone nel momento in cui crea teatro, produce poesia ed elabora le sue teorie sul mondo. Tutto ciò che gli riguarda è una sua determinazione e una sua manifestazione. Grazie all'autocoscienza coglie tutto ciò che è, come posto da se stesso, come una rivelazione di se stesso.

Che cosa dà all'io questa possibilità di porre il proprio mondo?

Il fatto di possedere la capacità di produrre idee: l'io, come tutti gli esseri, ha in sé la totalità delle informazioni di quello che sarà, altrimenti il divenire sarebbe un divenire dal nulla.

Dunque l'io ha in sé le informazioni di ciò che è e di ciò che diviene; tutto ciò che diviene è una sua autodeterminazione, una sua manifestazione e una sua autorivelazione.

Anche il mondo è un' "autorivelazione dell'io", una sua autodeterminazione.

Proviamo a ragionare.

Se l'io è l'unità di tutte le idee con le quali mondo viene pensato, è ovvio che il "mondo pensato" è il mondo dell'io, è il mondo avvolto dalle sue **forme** a priori.

Altra questione: perché l'io per porsi ha bisogno di essere autocoscienza e, quindi, in ultima analisi di porsi come autocoscienza?

Provate a pensare a che cosa succede nell'universo.

Panta rei, diceva il vecchio Eraclito, e nulla si ferma, tanto che il fanciullo non è in grado di bagnarsi per due volte consecutive nella stessa acqua.

Del divenire, tuttavia, non si coglie se non ciò che si riesce a "**fermare**", a *fissare come oggetto*, soltanto ciò di cui si prende coscienza. Il resto ci sfugge e non sappiamo neanche che cosa scorre sotto il nostro sguardo.

L'io non sfugge a questa condizione del divenire: l'io è attraversato da correnti di emozioni, di sentimenti, di pensieri, di idee, ma soltanto quelle di cui ha coscienza vengono colte e "fermate", delle altre non si saprà mai nulla.

Nella psiche agisce un'energia, di cui l'io non è consapevole; questa energia "inconscia" produce vita reale, comportamenti reali, che vengono "conosciuti", soltanto se **colti e fermati**, come fotogrammi di una pellicola, dall'io cosciente.

Soltanto ciò di cui si ha coscienza, viene colto come il proprio oggetto, ovvero soltanto ciò che diventa autocoscienza, diventa reale ed entra a far parte della storia dell'io (= del soggetto). Ecco perché si dice che la realtà è autocoscienza, ciò che non è autocoscienza, passa inosservato.

Dunque l'io si porta verso le cose, le chiama, le descrive, dona loro le parole, il linguaggio, per cui le cose (= l'essere) si rivelano nel linguaggio. Ma il linguaggio è un "oggetto dell'io", è una sua autodeterminazione; il linguaggio è la sua autoco-

scienza, quindi le cose, fissate dall'io nel linguaggio, fanno parte dell'autocoscienza, sono un oggetto dell'io.

La casa, i grattacieli, le cattedrali, le piscine, le metropolitane, le strade, le autostrade, le fabbriche, gli uffici, i teatri, la musica, la poesia, le tragedie sono modi d'essere dell'io, sono la sua autocoscienza. Tutte le istituzioni sono una forma dell'io, dalla democrazia alla dittatura, dallo stato alle regioni, dalle province ai comuni, dagli asili-nido all'università, dalla famiglia al matrimonio religioso o civile o alle unioni di fatto.

Dunque l'io non conosce l'universo, ma se stesso, perché l'universo è colto dai suoi concetti a priori, è racchiuso nelle forme del suo linguaggio.

L'essere in sé è diverso dall'essere che entra nella sfera dell'io?

Come si fa a dirlo?

Per salvare l'essere (= le cose e l'universo), così com'è in se stesso, bisogna ammettere che l'io è lo specchio dell'essere e l'essere è lo specchio dell'io.

Che cosa significa?

L'ipotesi evolucionista sostiene che tutto è derivato da un arché iniziale, dall'esplosione o dal raffreddamento di particelle di energia.

Per i filosofi presocratici tutto deriva dalla terra o dall'acqua o dal fuoco o dall'apeiron, da un qualche cosa di indeterminato, che assume, divenendo, forme diverse.

Il vangelo di San Giovanni dice che all'inizio (= en arché = in principio) vi era il logos ( principio vitale = logos spermatikòs) e che il logos era presso Dio (= kai o logos en pros ton theòn), anzi il logos era Dio stesso (= kai o logos en theòs).

Spinoza sostiene che esiste un principio unico dell'universo, una Sostanza unica (= Dio) e che tutti gli esseri sono modi di essere di questa sostanza., ovvero modi di essere di Dio.

Il logos (= la totalità delle informazioni o delle leggi o principi che costituiscono gli esseri e li governano) è l'inizio e la fine di ogni essere, è ciò per cui la "cosa" assume un'identità e una forma. In questa ottica le leggi dell'io e le leggi dell'universo (= i principi che costituiscono l'io e i principi che costituiscono l'universo) sono gli stessi. Essendo modi della stessa sostanza non possono essere nei loro principi costitutivi che identici. Questo fa sì che l'io, conoscendo se stesso, conosca l'universo e, ponendo l'universo, così come viene colto nella sua autocoscienza, ponga se stesso.

Conclusione:

l'universo conosciuto dall'io non è soltanto una forma dell'io, ma è l'universo com'è in sé, così come gli esseri non sono soltanto modi di un'unica sostanza (= Dio), ma Dio stesso (= la stessa sostanza comune, che "manifesta" se stessa in modi diversi).

Altra conseguenza:

così come non è possibile porre gli esseri senza porre Dio o la Sostanza unica, così non è possibile 'pensare' l'universo senza porre l'io, senza che l'io lo colga in se stesso, come una sua manifestazione.

E ancora:

E' pensabile l'universo senza l'io?

E' pensabile l'universo senza la sua Sostanza assoluta, senza Dio?

Evidentemente no.

Come non è possibile pensare l'universo come nulla, come derivante dal nulla, così non è pensabile l'universo senza una delle sue forme più perfette, l'io, che lo coglie e lo pone come sua autocoscienza.

Rifacciamo la domanda:

E' pensabile l'universo senza un essere pensante?

No.

Se la Sostanza unica di Spinoza è la Res cogitans, bisogna ritenere che tutto ciò che è, è in quanto pensata, in quanto posta dal pensiero, dalla Res cogitans o dalla Sostanza unica.

E' ovvio, pertanto, che al di fuori della res cogitans e dell'io cogito non esiste nulla, com'è altrettanto vero che ciò che è pensato è così com'è pensato in se stesso e non una 'forma soggettiva o un sogno dell'io'.

Le leggi degli esseri e le leggi dell'io sono, dunque, identiche, per cui dire che l'essere e l'io sono la stessa cosa e dire ancora che le cose e l'io sono la stessa **cosa** iniziale, significa ammettere che il principio originario è comune; significa che l'io (= l'uomo) e l'universo hanno la stessa origine e sono regolati dalle stesse leggi. .

Eppure è evidente che l'uomo non è un sasso, nè un albero, nè una scimmia. C'è una differenza d'essere innegabile.

Domanda:

A che cosa è dovuta questa differenza d'essere?

La differenza d'essere è una differenza evolutiva, che ha portato "la **cosa**" iniziale a costituirsi come 'diversità', come 'modi d'essere' dell'unica **cosa** iniziale (= la Sostanza unica di Spinoza). Se non si fosse costituita come diversità, come differenza d'essere, si sarebbe ripetuta identica a stessa, unica ed indivisibile, eterna ed immutabile. Senza il divenire evolutivo, non ci troveremmo di fronte alla realtà così com'è, nella sua molteplicità e nella sua diversità.

L'autocoscienza è una delle differenze evolutive, la più perfetta, che distingue l'essere-uomo dagli altri esseri, pur rimanendo un '**modo**' della Sostanza Unica, un **modo** della **cosa** originaria.

Conclusione:

L'identità originaria dell'io e delle cose permette all'io di essere l'autocoscienza delle cose e di poter dar loro un nome, un linguaggio, con cui le cose si rivelano così come sono, ma si rivelano solo diventando '**oggetto**' dell'io, una sua *manifestazione*.

La domanda insopprimibile, retaggio di un patrimonio culturale antico, è: l'io conosce le cose, oggetti diversi da lui, oppure conosce soltanto se stesso?

L'oggetto "**mondo**" colto dall'io come una sua manifestazione è uguale al mondo così com'è al di fuori dell'io?

Ritorniamo all'immagine dello specchio:

l'essere si riflette nell'io come in uno specchio. Il mio volto, che guardo riflesso nello specchio ogni volta che mi faccio la barba, non è forse lo stesso volto che mi porto in giro per il mondo?

Allo stesso modo l'essere che si riflette nell'io è lo stesso essere che si pone come se stesso e si distingue dall'**altro**. Se dunque il linguaggio è il linguaggio dell'io è altrettanto vero che tale linguaggio esprime l'essere così com'è.

Se da un lato l'immagine dell'io come specchio dell'essere ci fa concludere che l'io conosce l'essere, cogliendolo come oggetto della sua autocoscienza, dall'altro lato lascia aperta l'ipotesi che l'io non riesce a cogliere tutto l'essere, ma soltanto quello che il linguaggio gli permette di cogliere. La mancanza delle parole impedisce ad Heidegger di completare la sua opera maggiore, *Essere e tempo*, e a rifu-

giarsi nella poesia e nell'arte, il cui linguaggio diventa una metafora che lascia intuire ed immaginare ciò che le parole non riescono ad esprimere.

Tutto ciò che è, è, dunque, io.

Quale io?

Un io universale, collettivo?

Un io inconscio?

L'io che conosce e che coglie l'essere attraverso le sue parole e il suo linguaggio è l'individuo. E' il contadino, l'operaio, l'intellettuale, il manager, l'imprenditore, è l'individuo che ha fame e sete, è l'individuo che bestemmia e costruisce le cattedrali.

L'io con la sua autocoscienza è la sostanza di ogni io, ma il contenuto dell'autocoscienza non è uguale in ciascun io. L'oggetto dell'io è definito dalla sua storia, dalle sue esperienze, dalle sue emozioni, dalla sua cultura. L'individuo è, soprattutto, esistenza, è l'io che esiste in una situazione e in un tempo. L'operaio è operaio e non è confondibile con l'intellettuale. Un marxista non pensa come un liberale, né un liberale pensa come un cristiano.

L'io è una categoria.

E' il principio di intelligibilità.

La categoria non è una sostanza, non è qualche cosa di reale, come l'essere. Reale non è l'essere, ma l'esistenza; reale non è l'essere ma l'esser-ci, l'essere carico di storia e di teorie.. L'individuo del seicento non è l'individuo del medioevo e l'individuo di oggi non è quello dell'ottocento, né quello del novecento. L'individuo di oggi è l'individuo del villaggio globale, l'individuo che ha annullato, grazie alla tecnologia, le distanze dagli altri individui e li vede e comunica con essi in tempo reale.

La centralità, dunque, dell'universo non è l'astratta autocoscienza dell'io, in quanto categoria di intelligibilità, ma l'autocoscienza dell'individuo, l'autocoscienza esistenziale.

Reale è l'individuo.

Tutto ciò che è, è la manifestazione dell'esistenza individuale.

Chi riduce l'individuo alla sua sostanza ad una categoria intelligibile?

Il potere, prima di tutto. Riducendo gli individui ad una categoria, ad un **essere universale** è più facile assoggettarli alla propria volontà. E' più semplice 'raccolgere' una molteplicità sotto la categoria unitaria di 'io' o "uomini" e stabilire che tutti gli uomini hanno le stesse esigenze.

Questa posizione significa, sostanzialmente, la negazione dell'individuo, delle sue esperienze e della sua volontà. Questa posizione capovolge la relazione soggetto-oggetto ed obbliga l'io a regolarsi sull'oggetto, che non è il proprio oggetto individuale, la propria autodeterminazione esistenziale e, quindi, non fa parte della propria coscienza.

Un esempio macroscopico:

Lo stato è l'oggetto dell'autocoscienza esistenziale degli individui. E' una loro creazione, nata per garantire a ciascuno di essi la possibilità di convivere con gli altri senza pestarsi reciprocamente i piedi.

Succede, invece, che l'individuo è costretto a chiedere il permesso allo stato per essere quello che è.

Un altro esempio. Oggi un alto esponente dello stato americano ha detto: in questo particolare momento di crisi, il capitalista vive, chi non ha soldi muore.

Ma il 'capitalista' non è un'autodeterminazione dell'io? Non è un oggetto dell'autocoscienza?

Certamente.

Questo significa che l'oggetto ha preso il posto del soggetto, dell'individuo.

Spesso questa inversione avviene non solo a livello materiale (l'economia che diventa il centro intorno al quale ruota l'individuo; la tecnologia che diventa il centro dell'universo; il profitto che diventa lo scopo ultimo della vita, ecc.), ma anche a livello spirituale.

Un esempio.

L'amore è una di quelle **informazioni** che costituiscono gli esseri umani; è impossibile pensare agli individui senza questa legge che lo domina e lo governa. Questo principio spirituale si 'istituzionalizza' in un patto, nel matrimonio.

Il matrimonio, religioso o civile, è l'oggetto dell'autoscienza che coglie in esso se stesso. Reale è il soggetto o i soggetti, protagonisti della relazione, **proprietari** del principio, dell'in sé, per cui sono quello che sono e *non l'oggetto matrimonio* in cui, occasionalmente, si è autodeterminato.

Succede, invece, che il **patto** matrimoniale, l'oggetto, inverta la propria posizione rispetto al soggetto, per cui l'individuo non può esprimere liberamente le **informazioni** che lo **costituiscono, il proprio in sé**, se non organizzandosi intorno ad un oggetto.

Perché avviene ciò?

L'analisi sarebbe molto lunga. Fondamentalmente gli individui sono portati ad organizzarsi intorno all'oggetto della propria autocoscienza, intorno all'oggetto che si costituisce all'interno della propria autocoscienza come rivelazione di se stessi. Succede poi, che nel groviglio della realtà che viene a nascere intorno a tale **oggetto** smarrisca la propria origine e dimentica che esso è soltanto una sua autodeterminazione, è soltanto se stesso, una forma temporale di se stesso, un suo esser-ci.

Autodeterminandosi, l'io si lega, si inchioda alla propria croce, al proprio oggetto e si confonde con esso, perdendo la propria libertà originaria.

Che cosa impedisce all'individuo di vivere se stesso e, nello stesso tempo, di autodeterminarsi come oggetto di se stesso, senza diventarne succube?

L'esistenza; quello strano gioco esistenziale in cui spesso le relazioni capovolgono le posizioni del soggetto e dell'oggetto e ne invertono i ruoli e i valori, per cui l'economia è il bene supremo da salvare e l'individuo una zavorra da buttare.

Così è il potere e la sua organizzazione. Nato come oggetto, come patto sociale, per evitare che gli individui si pestassero i piedi, ha finito per prendere il sopravvento ed invertire i ruoli. Il potere è tutto, è l'oggetto che nega la possibilità stessa dell'individuo di vivere al di fuori di esso.

Perché avviene questo?

Fondamentalmente gli individui perdono di vista il centro autentico dell'universo, che è l'io, e lo confondono con il proprio oggetto fino al punto che l'oggetto controlla il soggetto che lo ha prodotto.

Chi opera l'inversione del soggetto con il proprio oggetto?

O meglio: chi definisce quale delle autodeterminazioni dell'io ha diritto di essere assunta come centro intorno al quale organizzare la vita dell'io?

La cultura.

La cultura appare per la prima volta nella sua funzione selettiva dei comportamenti con la definizione dell'incesto e con l'individuazione di ciò che non bisognava fare per non mettere in pericolo la sopravvivenza dell'individuo e della specie.

La cultura ha 'inventato' il peccato per evitare che l'uomo si facesse del male.



La cultura e il potere.

La cultura e il potere medioevali hanno 'inventato' il purgatorio, sostiene Le Goff, per poter controllare non solo il corpo dei **sudditi, ma anche l'anima**.

IL capitalismo ha capovolto la posizione del soggetto e dell'oggetto, ponendo al centro dell'organizzazione del mondo "il capitale e il profitto".

La cultura e il potere hanno determinato, nel corso della storia, quali autodeterminazioni dell'io andavano **salvate e quali andavano messe all'indice**.

Spesso la cultura e il potere vivono di cadaveri, perché gli oggetti - le autodeterminazioni dell'io - non hanno una vita infinita.

L'oggetto della coscienza è come la parola scritta; essa fissa il passato, ma non dice nulla del futuro. La parola **uomo** non ci dice più nulla dell'uomo antico o dell'uomo medioevale o dell'uomo rinascimentale; al di fuori del suo contesto conserva della sua origine soltanto "il suono e i segni".

La stessa cosa avviene per gli oggetti posti dall'autocoscienza: essi hanno un significato finché ce l'hanno, poi sono soltanto dei documenti del passato. La vita dell'oggetto dell'autocoscienza ha una durata individuale ed ogni individuo seppellisce i "propri cadaveri", i propri oggetti, le proprie autodeterminazioni, che hanno perso senso.

La domanda è:

può la società riconoscere i nuovi oggetti delle autocoscienze individuali?

La risposta è in un'altra domanda: che cosa vieta alla società di esprimersi attraverso un'organizzazione pluralista e non monolitica? Che cosa le impedisce di "riconoscere" tanti soggetti individuali piuttosto che un "soggetto-oggetto" solo?

E' possibile una società che contempi più "realtà", quali: il matrimonio religioso, il matrimonio civile e le unioni di fatto? La risposta esiste già: difatti vivono milioni di persone sposate in chiesa, altre sposate in municipio ed altre che vivono senza alcun vincolo se non quello dell'amore e della libera decisione di essere una responsabile dell'altra, della sua vita e della sua morte, che è, in fondo, la condizione metafisica di ogni persona.

Che cosa succede quando un "oggetto" muore?

Che cosa succede quando un'autodeterminazione esistenziale non ha più senso, non ha più la vitalità trasmessa dall'individuo che l'ha prodotta?

Succede semplicemente che muore, che non risponde più alle esigenze esistenziali dell'individuo.

Ora ci si domanda:

Che cosa impedisce al potere di riconoscere la morte "degli oggetti" dell'io e la nascita di nuovi oggetti?

La pigrizia o la paura. Forse la paura del cambiamento e, in generale, del divenire.

Il nuovo spaventa. L'oggetto **vissuto** viene identificato con la verità. Dà sicurezza; rappresenta la stabilità e l'ordine naturale inviolabile. Sappiamo che non è così, perché la storia ha sperimentato molte verità ed ha abbandonato molti oggetti, molti cadaveri per strada senza che il mondo ne sia rimasto scosso ed abbia perso la sua stabilità.

Il problema è quello di scegliere il centro dell'universo:

l'individuo o il suo oggetto?

Il sole o la terra?

## La conoscenza e il neopositivismo.

Dopo la grande abbuffata delle visioni metafisiche dell'ottocento-novecento e dopo il fallimento dell'uomo, decretato dalla prima guerra mondiale, si ripropone l'esigenza di stabilire ciò che l'uomo può conoscere e, quindi, su quali conoscenze può costruire l'esistenza per evitare nuovi fallimenti.

Dopo la filosofia, l'unico porto sicuro sembra la scienza con i suoi principi di verifica e di falsificazione.

La conclusione sarà:

le proposizioni metafisiche non hanno alcun senso, sono un'inutile utopia. D'altra parte la storia ha ampiamente falsificato le varie concezioni idealistiche e, prima fra le altre, la tesi hegeliana che tutto ciò che è reale, è razionale.

Non è che tutto l'ottocento sia stato "metafisico": Herbart critica fortemente l'io di Fichte e sostiene la tesi opposta. Per Fichte ogni realtà è posta dall'io, per Herbart<sup>164</sup> ogni realtà è una posizione assolutamente indipendente dall'io. "Ma nonostante questo capovolgimento, Herbart non smette di cercare la natura e i caratteri generali della realtà. Va, cioè, alla ricerca di quelle proposizioni universali (e quindi metafisiche), che il neopositivismo negherà con decisione.

Lo psicologismo di Fries<sup>165</sup> e di Beneke<sup>166</sup> sono un altro aspetto della reazione antidealista. Feuerbach, con un'espressione molto colorita, dirà: l'uomo è ciò che mangia, con cui intende sottolineare il primato assoluto dell'uomo rispetto allo spirito assoluto dell'idealismo. In *Essenza del cristianesimo*, Feuerbach<sup>167</sup> sostiene che la religione, e in particolare il cristianesimo, abbia un contenuto positivo, che consente di scoprire l'essenza dell'uomo. Dio, dirà Feuerbach, è l'essenza oggettivata dell'uomo e la religione è l'oggettivazione dei bisogni e delle aspirazioni dell'uomo.

L'umanismo, capovolgendo l'idealismo hegeliano, finirà per concludere che "Non è Dio che crea l'uomo, ma l'uomo che crea l'idea di Dio"

Proposizione ovviamente non dimostrabile e pertanto priva di senso, secondo il neopositivismo, come prive di senso sono tutte le proposizioni metafisiche.

La massima espressione del positivismo è Auguste Comte<sup>168</sup>, autore del *Corso di filosofia positiva*, del *Sistema di politica positiva o Trattato di sociologia che istituisce la religione dell'umanità* e il *Catechismo positivista*, sue opere principali.

Comte non sfugge alla tentazione di individuare delle leggi universali della storia ed individua nello stadio teologico, lo stadio metafisico e lo stadio positivo le tre fasi (o tre epoche) della storia dell'uomo, corrispondenti alle tre fasi della vita dell'uomo, quella dell'infanzia (in cui è teologo), quella della giovinezza (in cui è metafisico) e quella della virilità (in cui è positivista)<sup>169</sup>.

---

<sup>164</sup> Giovanni Federico Herbart è nato a Oldenburg il 4 maggio 1776 ed è morto a Gottinga, il 14 agosto 1841.

<sup>165</sup> tedesco, è vissuto tra il 1773, anno della nascita, e il 1844, anno della morte, a Jena.

<sup>166</sup> Federico Eduardo Beneke (17 febbraio 1789 – 1° marzo 1854), libero docente a Berlino, non poté mai insegnare nella città di Hegel. Per questo insegnò presso l'università di Gottinga. A Berlino ritornerà solo dopo la morte di Hegel (1832).

<sup>167</sup> Ludovico Feuerbach nacque a Landshut in Baviera e morì a Rechenberg il 13 settembre del 1872.

<sup>168</sup> Auguste Comte è nato a Montpellier (Francia) il 19 gennaio del 1798, ed è morto a Parigi il 5 settembre 1857.

<sup>169</sup> Anche Gian Battista Vico (Napoli 1668 – 1774) *parla dell'età degli dei, dell'età eroica e dell'età degli uomini*. Le considerazioni che inducono Vico a distinguere la storia degli uomini in tre età, sono simili, in parte, a quelle di Comte. Ecco come Nicola Abbagnano descrive le tre età della storia di Gian Battista Vico: "Gli uomini che hanno fondato la società umana erano "stupidi, insensibili ed orribili bestioni" senza nessun potere di riflessione, ma dotati di forti sensi e di robustissima fantasia. Essi immaginarono e sentirono nelle forze naturali che li minacciavano divinità terribili e punitrici, per timore delle quali cominciarono a frenare gli impulsi bestiali, creando le famiglie e i primi ordini civili. Si co-

Comte si propone di portare a termine l'opera iniziata da Bacone, Cartesio e Galilei e di costruire il sistema delle idee generali che devono assolutamente prevalere nella specie umana.

In fondo il positivismo esprime, per altra via, l'illusione (o la certezza) di scoprire le leggi generali della realtà naturale e sociale per poterla dominare e prevenire.

Anche Marx sostiene di aver trovato le leggi universali e necessarie che presiedono al divenire dei fatti umani. Insomma neanche il positivismo sfugge alla tentazione di essere metafisico, di andare cioè oltre la realtà concreta, con cui è a contatto giorno per giorno.

La differenza tra la metafisica positivista e quella trascendentale è nell'esigenza di una verifica sperimentale, affidata alla storia e alla natura, per cui, la metafisica positivista affida l'esistenza dell'uomo ad un'ipotesi, in attesa di verifica. Le scelte conseguenti operate dall'uomo si pongono come scelte ipotetiche, che possono essere verificate o falsificate dalla realtà. Sono, come andava sostenendo Kierkegaard, possibilità-che-sì, ma anche possibilità-che-non. La realtà, cioè, bocciandole (= verificandole mediante la falsificazione) nullifica l'esistenza, come è successo già tante volte nella storia.

La sperimentazione storica del marxismo è appena iniziata con la rivoluzione russa dell'ottobre 1917., quando nasce il neopositivismo. Wittgenstein non farà in tempo a vedere la fine del comunismo europeo, essendo nato (Vienna) il 1889 e morto a (Cambridge) il 1954, mentre Popper (Vienna 1902 - 1994) potrà verificare pienamente il suo principio di falsificabilità.

Verificabilità e falsificabilità sono i nuovi principi sperimentali delle proposizioni universali, qualunque sia la loro natura e la loro origine.

Seguendo questi principi bisogna concludere che il marxismo è per se stesso una teoria falsa, se si pone come teoria universale e necessaria, perché, come aggiunge Severino, mentre non bastano tutti i casi positivi per verificare una teoria, basta un solo caso contrario per falsificarla.

Conclusione:

anche i tentativi contemporanei di sperimentare il comunismo, come soluzione dei mali della società o come ipotesi di un'uguaglianza e di una felicità fondata sull'eliminazione della proprietà privata, è un'utopia senza senso.

Il neopositivismo è una corrente di pensiero che si sviluppa intorno agli anni '20 ad opera di un gruppo di studiosi, fra cui: Moritz (Maurizio) Schlick, l'iniziatore del movimento; Marx Plank, il teorico della fisica quantistica; Rudolf Carnap, Otto Neurath, Bertrand Russell, l'autore della riduzione della logica alla matematica e della matematica a logica; Ludwig Wittgenstein, l'autore del celebre *Tractatus logico-philosophicus* e del *Quaderno marrone* e del *Quaderno blu*; Karl Popper. Questo gruppo di studiosi costituiscono il Circolo di Vienna.

---

stituirono così quelle che il Vico chiama repubbliche monastiche dominate dalla potestà paterna e fondate sul timore di Dio. Fu questa *l'età degli dei*.

Incominciata la vita delle città, le repubbliche si fondarono invece sulla classe aristocratica, che coltivava le virtù eroiche della pietà, della prudenza, della temperanza, della forza e della magnanimità. Gli uomini facevano derivare ancora la propria nobiltà da Dio, ancora la fantasia prevaleva sulla riflessione. *E' questa l'età eroica*.

In seguito dalla metafisica sentita o fantasticata si passa alla metafisica ragionata. Il rapporto con l'ordine provvidenziale della storia eterna assume la forma della riflessione, che mira a rintracciare l'idea del bene sulla quale tutti gli uomini debbono accordarsi. E' la fase nella quale nasce la filosofia platonica, intesa a trovare nel mondo delle idee la conciliazione degli interessi privati e il criterio di una giustizia comune. La filosofia nasce così *nell'età degli uomini* ed è l'ultima e più matura manifestazione di quella sapienza originaria, di quell'umano pensare, di quella metafisica naturale, che è la struttura che è la struttura stessa dell'esistenza storica" ( Storia della filosofia, voll I.1, Nicola Abbagnano, Utet, Torino)

I temi principali del neopositivismo sono:

\* Coincidenza di razionalità umana e razionalità scientifica.

\* Rifiuto della metafisica o, meglio, impossibilità della metafisica: poiché le proposizioni metafisiche non hanno alcuna corrispondenza con la realtà e, quindi, non possono avere alcuna verifica empirica.

\* Hanno senso soltanto le proposizioni che possono essere verificate empiricamente.

\* Ritorno al nominalismo: i concetti universali non hanno un riferimento oggettivo, empirico e quindi sono puri nomi, flatus vocis, una semplice emissione di voce. Concetti di essere, di sostanza, di essenza, di uomo, di razionalità sono puri nomi, sono termini privi di senso reale, in quanto non possono esseri riferiti ad esseri reali. Non esiste, infatti, l'uomo, ma questo uomo; non esiste l'essere in quanto essere, ma questi oggetti concreti, questi esseri osservabili, tangibili. Ogni proposizione tratta solo oggetti particolari.

\* L'unica logica possibile è quella matematica, in cui ogni simbolo fa riferimento a fatti reali, empirici ed individuabili. E' evidente che Dio non appartiene a questa logica, così come non ne fanno parte l'anima, lo spirito, l'immortalità, l'eternità, ecc.

\* Il dato è soggettivo:

ogni osservatore filtra il dato attraverso un determinato linguaggio; per questo motivo non si può parlare di un solo linguaggio e di una sola logica, ma di tante logiche, quanti sono i linguaggi con cui il fenomeno viene indagato. Di conseguenza il compito della conoscenza non è quello di costituire un sistema assoluto di verità che fanno riferimento ad una sola logica, ma quello di analizzare la molteplicità delle logiche.

\* Introduzione del principio di falsificazione:

basta un solo dato contrario a falsificare una legge universale. E' il punto di vista di Popper.

Emanuele Severino aggiunge: una proposizione universale può essere falsificata da un solo caso contrario, mentre nessun numero di casi non contrari, per quanto elevato, può verificarla.

Proviamo ad soffermarci sul primo principio neopositivista: *l'identità di razionalità umana e razionalità scientifica.*

Esso viene dato come un assioma, come un principio evidente per se stesso: se infatti i principi della ragione non fossero anche i principi della realtà, la conoscenza sarebbe impossibile. Se, ad esempio, il principio di non contraddizione fosse valido per la mente e non valesse anche per la realtà, questa potrebbe essere A e, nello stesso tempo, B e C. Se Andrea può essere nello stesso tempo, A, B, C.....Z, se Andrea può essere contemporaneamente uomo, animale, roccia e albero, Andrea non sarebbe conoscibile e, quindi, non sarebbe possibile essere certi di nulla che riguardi Andrea.

Però .....la realtà ci dice che l'Andrea razionale è lo stesso Andrea che ha inventato i campi di sterminio e la bomba atomica. Andrea non è solo l'uomo che ama, ma è anche l'uomo che ha ucciso, nel corso della storia, migliaia di uomini., che sono altri Andrea. Quindi Andrea uccide se stesso, così come l'operaio spara contro l'altro operaio appostato nella trincea opposta e pronto, a sua volta, a colpirlo. Come la mettiamo con il principio di non-contraddizione il quale ritiene che Andrea non può essere contemporaneamente una persona perbene e una persona che uccide?

Risposta:

Andrea probabilmente non può essere, nello stesso tempo, una persona perbene e un delinquente, ma l'uomo sì, perché l'uomo in quanto uomo è Andrea e Nicola, è Giovanni e Giuda.

**Osservazione:**

**Ma anche Andrea può essere buono e cattivo.**

*Risposta:*

*Ma non nello stesso tempo.*

*Nietzsche ritiene che il principio di non contraddizione è vero, soltanto perché noi non riusciamo a cogliere come una cosa può essere contemporaneamente vera e falsa.*

La nostra mente ragiona in base al rapporto deterministico della causa e dell'effetto: dato A viene dato B, in cui A è la causa di B. Il modello mentale è un modello deterministico.

**Domanda:**

la realtà si comporta allo stesso modo?

*Risposta*

La realtà fisica, probabilmente sì, ma la realtà umana non può comportarsi in modo deterministico, perché sarebbe contrario al principio di libertà.

Per il mondo naturale dato A non può che seguire B. E se segue C? Impossibile, si tratterebbe di una falsificazione del dato precedente. Ed allora o il fatto precedente non era vero oppure bisogna concludere che neanche la realtà si comporta in modo deterministico.

Se fosse così, non sarebbe possibile affermare altro che la conoscenza è sempre e soltanto probabile e non assoluta..

Ritorno brevemente all'assioma neopositivista di coincidenza della razionalità umana con la razionalità scientifica. Se tale assioma è valido e non minato alla sua base dal nostro ragionamento, l'unica forma di razionalità è quella della scienza.

Se per Hegel, ad esempio, la Ragione è il principio universale che permette ai fenomeni di essere e di essere compresi come razionali, per il neopositivismo il razionale è relativo solo ai fenomeni quantificabili e strutturabili in uno schema logico-scientifico di regole rigidamente determinate e oggettive.

Il sillogismo:

tutti gli uomini sono mortali,

Nicola è un uomo,

Nicola è mortale

rientra sicuramente in un sistema logico, ma non in uno schema scientifico, perché non è traducibile in una quantità empirica.

La quantità del sillogismo – tutti gli uomini – è una quantità universale, non verificabile empiricamente. Il vecchio Hume, (Edimburgo, 1711 – 1776), aveva ragione. La conoscenza, diceva, è sempre conoscenza del particolare e dal particolare non può derivare l'universale. Pertanto si tratta di una conoscenza probabile, non certa.

Da questa impostazione consegue che nessuna proposizione universale, di tipo meta-fisica, è verificabile empiricamente, perché l'oggetto della proposizione meta-fisica è al di là della realtà fisica, tangibile e misurabile. Il vero sapere non può trarre conseguenze attorno a mondi intangibili, ma deve attenersi necessariamente ai soli dati dell'esperienza (dati empirici) e occuparsi di verità dimostrabili nella realtà.

Altra conseguenza dell'assunto neopositivista porta all'analisi del linguaggio attraverso il quale il soggetto esprime la propria razionalità.

I linguaggi con cui l'oggetto viene osservato sono diversi e sono legati alla soggettività degli osservatori, degli analizzatori del dato empirico, che può essere esaminato da diversi punti di vista.

Poiché il linguaggio è alla base della logica, bisogna concludere che ogni linguaggio racchiude una logica. Pertanto soltanto l'accordo intersoggettivo, la condivisione di dati comuni colti nell'oggetto può costituire la verità, può cioè essere considerata conoscenza certa.

L'accordo intersoggettivo linguistico permette a più soggetti di analizzare il fenomeno con gli stessi simboli e quindi di intendere un certo fenomeno in un certo modo.

## **Il neopositivismo decreta la fine della metafisica.**

Gli argomenti con cui il neopositivismo distrugge la metafisica sono:

\* la riduzione della conoscenza al fatto empirico, quantificabile e misurabile;

\* il principio di verifica di Wittgenstein, secondo il quale hanno senso solamente le proposizioni che possono essere verificate empiricamente;

\* il principio di falsificazione di Popper: basta un solo dato contrario per invalidare una proposizione universale.<sup>170</sup>

Per Popper, dunque, la metafisica non può essere una conoscenza certa perché le sue teorie non possono essere verificate empiricamente, e, quindi, per principio non possono essere falsificate dall'esperienza, visto che la metafisica fa riferimento ad un mondo oltre-sensibile.

La riduzione della conoscenza a conoscenza del particolare quantificabile rende impossibile la posizione di qualsiasi proposizione che non sia proposizione del particolare, traducibile in simboli matematici e, quindi, misurabile.

La metafisica, in quanto contenuto che si pone oltre la realtà fisica, non ricade in un'esperienza quantitativa; non è né misurabile, né riducibile ad una forma geometrica e, quindi, non può far parte di una conoscenza certa.

---

<sup>170</sup> Emanuele Severino, il più grande filosofo italiano vivente, osserva: "Una proposizione universale può essere falsificata da un solo caso contrario, mentre nessun numero di casi non contrari, per quanto elevato, può verificarla".

Neanche Dio è un fatto empirico, così come l'anima, l'immortalità, le emozioni, i sentimenti, le passioni, la paura, la solitudine: nulla di questo è riducibile ad un fatto empirico quantificabile, quindi vanno esclusi dalla possibilità di poter essere oggetti di una conoscenza certa.

Il secondo principio neopositivista parla della **verificazione**: hanno senso soltanto quelle proposizioni che possono avere una verifica empirica. Tutti gli uomini sono mortali: è una di quelle proposizioni certe per Aristotele, ma non per l'empirismo di David Hume, né per il neopositivismo, perché essa non può essere soggetta ad una verifica empirica. Noi, direbbe ancora Hume, non abbiamo esperienza della morte di tutti gli uomini, compresi quelli che verranno. Sappiamo che quelli che ci hanno preceduto non ci sono più e che molti amici sono morti, ma non sappiamo nulla di quelli che verranno. Noi abbiamo esperienza soltanto dei fatti accaduti, che sono sempre fatti particolari, non universali. Si tratta di un modo paradossale per dire che ciò che non può essere verificato con l'esperienza non può costituire una conoscenza certa.

**Il principio di falsificazione** di Popper dice che è sufficiente un solo elemento contrario, per rendere 'falsa' una proposizione. Se assumiamo, come prova dell'esistenza di Dio, il bisogno del divino inseguito da ogni uomo, sarebbe sufficiente un solo uomo che non sente il bisogno di Dio per rendere 'dubbia' questa prova. A parte il fatto che Dio non è riducibile ad un fatto empirico e, quindi, per se stesso è inconoscibile.

Che dire poi dell'esistenza del paradiso, del premio e del castigo eterno? Non sono 'oggetti' di conoscenza verificabili empiricamente e, quindi, non possono costituire oggetti di conoscenza certa, non possono neanche essere considerati oggetti di conoscenza.

E tanti altri 'oggetti' di conoscenza, seguendo la posizione neopositivista, dovrebbero essere esclusi dalla possibilità di una conoscenza certa.

La verifica empirica fa sì che sono vere solo quelle proposizioni che sono ritenute tali sulla base di un'evidenza data dall'esperienza, mentre tutte le affermazioni che non possono essere verificate dall'esperienza sono prive di senso.

La proposizione: tutti i corpi sono estesi è vera, è evidente per se stessa; i corpi, infatti, occupano uno spazio; se non fossero estesi non occuperebbero alcuno spazio. La proposizione: un corpo pesante lasciato libero nell'aria, cade a terra, è una proposizione vera ed ognuno può rendersene conto; una pietra lanciata in alto, ricade. E' un dato di un'evidenza solare.

Esaminiamo, invece, l'espressione Dio è immortale. Essa suppone, in primo luogo, l'esistenza di Dio e, nello stesso tempo, che sia immortale. Ora, afferma il neopositivismo, l'esistenza di Dio non è un dato riscontrabile nell'esperienza e, pertanto, non può costituire una conoscenza certa.

Caduta la certezza dell'esistenza di Dio, cade anche la sua qualità, ovvero: l'immortalità. D'altra parte come si fa a considerare l'immortalità un dato oggettivo, verificabile con l'esperienza, se, per sua definizione, significa assenza di tempo e di spazio, condizioni perché qualche cosa possa far parte dell'esperienza?

Né si può parlare della verità su Dio, come di un accordo intersoggettivo, perché questo è condizionato comunque dal riferimento all'esperienza e riguarda, in ogni caso, l'accordo su punti diversi di analisi e di osservazione del dato oggettivo.

Con il neopositivismo la metafisica è definitivamente morta; non ha alcuna possibilità di riemergere, se non si sopprimono i principi stessi del neopositivismo.

## **Il terreno culturale del neopositivismo**

Il primo obiettivo del neopositivismo è quello di sottrarre alla metafisica e alla teologia l'organizzazione dell'esistenza (= della vita individuale e pubblica). Il terreno culturale in cui sorge è l'illuminismo, con la sua esaltazione della ragione

Voltaire, Montesquieu, D'Alembert, Diderot ritengono che la ragione sia sufficiente a stessa e a spiegare tutti gli aspetti della realtà e della vita.

Ritengono che l'uomo non ha bisogno di alcuna mediazione per vivere e per morire; non ha bisogno di Dio per compiere il bene o il male; non ha bisogno di rincorrere una realtà oltre-sensibile per spiegare il mondo.

L'Illuminismo è la pietra miliare di un atteggiamento di rinuncia a ciò che non può essere afferrato e controllato dalla ragione.

Prima dell'illuminismo, metterei l'empirismo di Locke (1632 - 1704), di David Hume (1711 - 1776) e non escluderei quel Michel de Montaigne, che invitava gli uomini a rinunciare a rincorrere qualche cosa che è al di là delle sue possibilità.

L'empirismo esclude che la conoscenza possa andare oltre il sensibile e che, partendo dal particolare, si possano costruire proposizioni (= conoscenze) universali e certe.

Dal particolare non si può dedurre l'universale.

La conoscenza, è pertanto, soltanto probabile, non certa: è la conclusione di David Hume. La nostra conoscenza è costituita da sensazioni trasformate in idee; di conseguenza noi non conosciamo il mondo come è in se stesso, ma così com'è stato trasformato dal nostro intelletto, per cui il mondo, dirà conseguentemente Schopenhauer, è la nostra rappresentazione, essendo l'oggetto della conoscenza non il mondo com'è in se stesso, ma la nostra idea del mondo.

All'illuminismo, all'empirismo occorre aggiungere il pragmatismo di Peirce (1839 - 1914), la filosofia della prassi, secondo la quale la verità non è, ma si fa; le cose non sono vere o false in partenza, ma diventano vere o false, a seconda del successo che esse hanno nella vita e a seconda dell'utilità che esse dimostrano.<sup>171</sup>

Il sottofondo protestantico è evidente: il segno della verità è il successo ed il successo è il segno della benevolenza di Dio e, quindi, l'annuncio della salvezza eterna.

Il terreno culturale del neopositivismo comprende tutti i "movimenti d'emancipazione dell'uomo - che sia pure in forme diverse e anche tra loro contrastanti vanno imponendosi, nei primi decenni del secolo, negli Stati Uniti, nell'Unione Sovietica e nell'Europa centrale - la razionalizzazione del moderno processo di produzione e la sua capacità di distogliere le masse dalle forme tradizionali della civiltà occidentale.

Questo schieramento progressista comprende anche Feuerback, Marx e le ricerche psicoanalitiche di Freud<sup>172</sup>

Se la metafisica è 'impossibile', come si spiega la sua presenza nella storia del pensiero e nella vita dell'uomo?

La risposta sociologica viene da Marx: la metafisica è una sovrastruttura dell'economia, mentre la risposta psicologica viene, dice Severino, da Freud, dalla

---

<sup>171</sup> Si tratta di un'esemplificazione estrema. Il pragmatismo è una teoria più completa e più complessa che riguarda sia il metodo (pragmatismo metodologico) sia il suo oggetto (pragmatismo metafisico, la cui tesi di fondo riduce la verità a utilità e la realtà a spirito)

<sup>172</sup> Emanuele Severino, La filosofia dai Greci al nostro tempo, La filosofia contemporanea, p.314, Bur, Rizzoli, Milano.



psicoanalisi: la metafisica nasce dal desiderio (=inconscio collettivo) della ricerca del fondamento e delle origini della realtà e di noi stessi.

### **Il principio di verificaione: Ludwig Joseph Wittgenstein<sup>173</sup>:**

Il grande sogno di Wittgenstein è quello di vedere la bianca secca luce della verità, liberandosi della cappa di cristallo (=i sensi) a luci rosse, che gli mostra il mondo diverso da quello che è. Proprio i sensi, però, lo richiamano alla realtà e gli fanno concludere che di Dio e della metafisica non si può parlare: su ciò di cui non si può parlare, bisogna tacere.

Le fonti principali del pensiero di Wittgenstein sono:

*Il Tractatus logico-philosophicus*<sup>174</sup>,

*Le Ricerche filosofiche*

*I Quaderni Blu e Marone.*

Le sette proposizioni del *Tractatus* in cui è racchiuso il pensiero di Wittgenstein:

- 1 Il mondo è tutto ciò che accade;
- 2 ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose;
- 3 l'immagine logica dei fatti è il pensiero;
- 4 il pensiero è la proposizione munita di senso;
- 5 la proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari;

---

<sup>173</sup>Ludwig Joseph Wittgenstein è nato il 1889 a Vienna; la capitale dell'impero austro-ungarico e il più importante polo culturale dell'Europa.

La filosofia di Wittgenstein è caratterizzata da due momenti distinti:  
l'empirismo logico e la filosofia analitica.

Il primo periodo è rappresentato dal *Tractatus logico-philosophicus*, il secondo dalle *Ricerche filosofiche*.

La sua formazione iniziale è segnata da studi ingegneristici, intrapresi a Berlino e proseguiti, dal 1908, a Manchester (Inghilterra).

L'interesse per la matematica e la logica lo mette in contatto con Gottlob Frege (1848 – 1925) e, su sua indicazione, si reca al Trinity College di Cambridge per seguire le lezioni di Bertrand Russell (1872 – 1970), al quale rimane legato per alcuni anni da stretti rapporti di collaborazione e di amicizia.

Nel 1912 muore il padre, importante industriale dell'acciaio, lasciandogli una ricca eredità, che il giovane Wittgenstein utilizza, in buona parte, per donazioni benefiche, delle quali beneficia, tra gli altri, il poeta Rainer Maria Rilke (1875 – 1962).

Partecipa alla prima guerra mondiale come volontario, prima sul fronte orientale e poi su quello italiano, dove venne fatto prigioniero. Durante la sua prigionia a Cassino (1918 - 1919) completa la sua opera maggiore il *Tractatus logico-philosophicus*. Dal 1920 al 1926 si dedicò all'insegnamento elementare in alcuni villaggi austriaci e fece anche il giardiniere in un convento. Nel 1929 ritornò a Cambridge e nel 1930 divenne membro del Trinity College. Nel 1939 successe a Moore alla cattedra di filosofia e logica a Cambridge. Nel 1947 rinunciò alla cattedra e si ritirò in Irlanda, dove scrisse la seconda parte delle *Ricerche filosofiche*, iniziate nel 1941. Dopo un soggiorno negli Stati Uniti, ammalatosi di cancro, ritornò a Cambridge, dove morì nel 1951.

<sup>174</sup> Il *Tractatus* è composto da 526 proposizioni: sette proposizioni principali, segnate da un numero intero + 519 proposizioni segnate da un numero decimale, che indica la posizione gerarchica di ciascuna di esse. "Il numero delle proposizioni immediatamente inferiori, per gerarchia, alle sette gerarchicamente più alte è un numero decimale costante di due cifre (ad esempio le due proposizioni immediatamente inferiori ad 1 sono 1.1 ed 1.2. A loro volta le proposizioni gerarchicamente inferiori alle proposizioni a due cifre hanno un numero decimale con tre cifre. (Ad esempio, alla proposizione 1.1 sono immediatamente inferiori tre proposizioni 1.11, 1.12, 1.13) e così via, sino ad un massimo di sei cifre. I numeri costanti di sei cifre sono, nel *Tractatus logico-philosophicus*, sette: sette, tanti quanti sono i numeri costanti di un'unica cifra. (I sette numeri costanti di sei cifre sono 2.01231, 2.02331, 2.15121, 4.12721, 5.47321, 6.36111, 6.36311)" (Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* e *Quaderni 1914-1916* a cura Amedeo G. Conte, Nuova Edizione, Einaudi.

6 La forma generale della funzione di verità è:  $[\bar{p}, \bar{\xi}, N(\bar{\xi})]$  7 **Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere.**

La proposizione numero **sette** contiene l'enunciato più famoso della filosofia occidentale contemporanea: *Wovon man nicht sprechen kann, darüber muß man schweigen.*

Ciò di cui non è possibile parlare è l'ineffabile, il mistico; non si può parlare di ciò che è oltre l'esperienza verificabile. Non si può parlare di Dio, dell'anima, dell'immortalità, anche se è impossibile sfuggire a queste domande, come dimostrano le proposizioni 6.4311 e 6.4312.

La 6.4311 dice:

“La morte non è un evento della vita. La morte non si vive.

Se, per eternità, si intende non infinita durata nel tempo, ma intemporalità, vive in eterno colui che vive nel presente.

La nostra vita è così senza fine, come il nostro campo visivo è senza limiti”

Così, indirettamente, Wittgenstein risponde alla domanda: dove andiamo (dopo la morte)?

Non andiamo da nessuna parte, perché l'eternità è il presente, come chiarirà nella proposizione successiva, la n. 6.4312: “L'immortalità temporale dell'anima dell'uomo, dunque l'eterno suo sopravvivere anche dopo la morte, non solo non è per nulla garantita, ma, a supporla, non si consegue affatto ciò che, supponendola, si è sempre perseguito. Forse è sciolto un enigma perciò che io sopravviva in eterno? Non è forse questa vita eterna così enigmatica come la presente? La risoluzione dell'enigma della vita nello spazio e nel tempo è fuori dello spazio e del tempo”.

In conclusione: la vita è un grande enigma, sia come eternità sia come presente, e la sua soluzione è fuori del tempo e dello spazio e, pertanto, inconoscibile.

La prima proposizione **“Il mondo è tutto ciò che accade”** contiene un'affermazione empiristica: Il mondo è la totalità dei fatti che accadono in esso. La novità assoluta di questa proposizione non è nella concezione empirica della realtà, perché la scienza è, per sua natura, empirica, ma nell'affermazione che tutte le cose che accadono non sono determinate da un rapporto di causa ed effetto.

Questa tesi sembra cozzare con il senso comune. Un corpo pesante, lasciato libero nell'aria cade, per la forza di gravità che lo attira verso la terra. Un coltello, che squarcia il cuore, uccide; la bomba, colpendo una casa, la riduce in una nuvola di polvere e di sassi senza ordine e senza senso. La bomba è la causa, la distruzione è l'effetto. L'orologio ha come causa l'orologiaio.

L'uomo nasce e muore, in base ad una legge biologica. La causa della sua morte è una legge biologica.

Dunque?

Come spiegarci la tesi di Wittgenstein?

Proviamo ad interrogarci.

Qual è la legge in base alla quale il quantum iniziale (=la cosa), indistinto ed omogeneo, diventa uomo uomo? oppure pianta oppure pietra o altro?

Darwin parla della legge della sopravvivenza: il bisogno di vivere ha dato origine agli organi e li ha conformati all'ambiente in cui l'uomo si è trovato gettato.

Darwin parte dalla presenza della vita, ma non dice nulla dell'inizio, dell'origine, quando la <cosa> non è ancora **altro da sé**. Il principio dell'adattamento e della sopravvivenza della specie sono ipotesi (o anche una teoria) troppo tardiva rispet-

to all'origine, all'arché per spiegare la nascita dell'uomo, ovvero il passaggio dalla cosa indistinta alla cosa che è diventata altro da sé, morendo come **cosa**.

Se l'inizio, il primun in assoluto, è inconoscibile, come sostiene Spencer<sup>175</sup>, bisogna concludere che la cosa è diventata altro perché è diventata, bisogna accettarla come fatto. Almeno che non si voglia attribuire alla cosa un'intenzione ed una volontà. Ma l'intenzione non appartiene al coltello, ma a chi lo impugna. L'intenzione di distruggere le case, i palazzi e le città non appartiene alle bombe, ma agli uomini. Certo noi possiamo spiegarci il fatto fisico o chimico per cui un uomo, colpito da una tegola, mentre passeggia lungo i marciapiedi della grande città, muore e in che modo le bombe distruggono le città, ma le bombe che cadono sono puri fatti. Se toglie loro la volontà dell'uomo non ha importanza il motivo per cui distruggono. da dove nasce allora il rapporto di causa ed effetto, con cui attirano ( e violentano) l'attenzione dell'uomo?

L'ordine logico e il nesso di causa ed effetto appartengono all'ordine logico del pensiero. Utilizzando il linguaggio kantiano, potremmo dire che il loro ordine logico è una costruzione dell'io.

“La fede nel nesso causale – dice il filosofo viennese – è superstizione”<sup>176</sup>, per cui non esistono leggi naturali; le leggi, cioè la regolarità, appartengono soltanto al mondo del pensiero e della logica. Fuori del pensiero e della logica “tutto è caso”<sup>177</sup>. Come per Hume, anche per Wittgenstein “Non esiste una necessità in forza della quale una cosa debba accadere, perché un'altra è accaduta”<sup>178</sup>.

La soluzione di questo problema è data dalla terza proposizione: **l'immagine logica dei fatti è il pensiero**, per cui l'ordine logico della realtà nasce dalle parole, ordinate in proposizioni, che costituiscono il linguaggio, il quale, a sua volta, produce il pensiero.

Il pensiero, dunque, s'identifica con il linguaggio; il linguaggio con le proposizioni è costituito dall'ordine con cui le parole vengono usate: anche questa è un'affermazione empiristica.

Ora le parole non denotano che fatti (= conferiscono significato ai fatti). la parola in sé, con il suo significato, non esprime alcuna relazione tra un fatto e l'altro, tra la bomba e la città, tra il coltello e la morte. La bomba è la bomba, uno stato d'essere della realtà; il coltello è un fatto, uno stato d'essere della realtà: il significato e il nesso di causa ed effetto nasce dalla relazione di due fatti, dall'ordine logico che le parole assumono nella proposizione. Ad esempio: le bombe distruggono le città, il coltello uccide.

Le parole denotano, dunque, fatti, l'ordine logico delle parole nella proposizione, costituiscono il linguaggio, che forma il pensiero.

Come le parole, anche il linguaggio e il pensiero non esprimono che fatti, ordinati in un ordine che li pone fra loro in un rapporto di causa ed effetto.

---

<sup>175</sup> Herbert Spencer è nato a Derby, Inghilterra, il 27 aprile del 1820 e muore a Brighton nel 1903. Nel 1845, diventato erede di una piccola fortuna, abbandona la professione di ingegnere e si dedica all'attività di scrittore, sua passione preferita.

Scrive moltissimo, dai *Primi principi di psicologia*, la sua prima opera, pubblicata nel 1855, al saggio sul *Progresso, sua legge e causa*, al *Sistema di filosofia sintetica*, ai *Primi principi, suo scritto fondamentale*, *Principi di biologia*, *Principi di psicologia*, *Principi di sociologia*, *La classificazione delle scienze*, *L'educazione*, *L'uomo contro lo Stato*, *I fattori dell'evoluzione organica*, ecc.

Uno dei concetti-chiave di Spencer è la concezione secondo la quale l'universo come l'essere vivente e l'uomo in particolare sono il frutto di un progresso (evoluzionismo cosmico) infinito, conseguenza di un processo cognitivo senza termine.

<sup>176</sup> Tractatus logico-philosophicus, 5.1361.

<sup>177</sup> Tractatus, 6.3

<sup>178</sup> Tractatus, 6.37

“In altre parole, il linguaggio è una sorta di raffigurazione proiettiva della realtà; non tanto nel senso d'immagine o copia, bensì in quello di raffigurazione formale o logica di fatto.

Il linguaggio è la raffigurazione logica del mondo: da una parte c'è il mondo, come totalità dei fatti; dall'altra c'è il linguaggio come totalità di proposizioni o pensieri che significano i fatti stessi. Le proposizioni, a loro volta, in quanto sono parole, segni, suoni ecc., sono fatti; però a differenza di altri eventi che accadono ma restano muti, essi significano e significano per l'appunto fatti”

Dunque le proposizioni costituenti il linguaggio formano il pensiero, ma perché ciò accada è necessario che esse siano munite di senso (= proposizione n. 4; il pensiero è la proposizione munita di senso).

Tutte le proposizioni sono fornite di senso?

Non tutte, ma solo le proposizioni che esprimono la possibilità di un fatto: “se, cioè, i suoi costituenti (segni o parole) sono combinati insieme in una forma che è una delle forme possibili di combinazione degli oggetti che costituiscono il fatto”

Per il fatto che le proposizioni siano munite di senso, vuol dire che per se stesse sono vere?

No.

Proposizione n. 5: la proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari. Una proposizione elementare è una proposizione composta da un verbo o da un soggetto e un predicato; è detta anche proposizione atomica, perché non scomponibile in altre proposizioni. Le sette proposizioni fondamentali del *Tractatus* sono proposizioni elementari o atomiche. Le proposizioni elementari, vere o false, sono sempre munite di senso, ad esse corrisponde sempre un fatto.

Altro è il senso di una proposizione, altro il fatto che possa essere vera o falsa. Una proposizione è vera quando indica un fatto reale, ad esempio: le proposizioni "questa rosa è rossa" e "questa rosa non è rossa" hanno entrambe senso perché sono entrambi possibili; ma una sola di esse è vera.

In questo modo Wittgenstein ha introdotto il principio di verifica: una proposizione è vera soltanto quando corrisponde ad un fatto.

quando è verificata dalla realtà.

“Oltre alle proposizioni elementari<sup>179</sup>, le quali esprimono le possibilità di fatti e non sono vere in maniera necessaria ma solo quando i fatti le confermano (come nell'esempio precedente è vero che la rosa è rossa quando vedo di fronte a me una rosa rossa), vi sono anche altre proposizioni che esprimono la possibilità generale dei fatti ma che sono vere indipendentemente dai fatti stessi: sono le **tautologie**<sup>180</sup>. Ad es. la proposizione "neve" esprime la possibilità di un fatto ed è vera se il fatto accade, quindi se in realtà nevicava; e così pure la proposizione "non nevicava" esprime la possibilità di un fatto ed è vera se in realtà non nevicava. Ma la proposizione "nevicava o non nevicava" esprime tutte le possibilità ed è vera indipendentemente dal tempo che fa o farà; il fatto che nevicchi o non nevicchi non la conferma né la smentisce. Essa è dunque una tautologia. Non basta. Prendiamo la proposizione "questo scapolo è sposato". Essa non esprime più un fatto ma un'impossibilità. È quindi falsa indipendentemente da ogni fatto. Essa è una contraddizione”.

La tautologia e la contraddizione sono quindi rispettivamente necessariamente vera e necessariamente falsa qualunque cosa accada. Il che equivale a dire che esse non sono raffigurazioni della realtà, cioè non rappresentano alcuna situazione possibile. Esse perciò non sono provviste di senso (a differenza delle proposizioni elementari) ma non sono neppure dei non-sensi, bensì appartengono all'ambito della logica sim-

---

<sup>179</sup> *proposizione elementare o atomica* = proposizione non scomponibile in altre proposizioni più semplici

Una proposizione è vera se corrisponde ad un fatto, è falsa se non corrisponde ad un fatto; non ha senso e quindi non è considerabile come proposizione se il suo valore di verità è incerto.

In Matematica per proposizione si intende un'affermazione per la quale si può stabilire senza ombra di dubbio se è vera (V) o falsa (F).

Si parla per questo di **logica binaria** e si possono utilizzare indifferentemente i simboli V e F oppure 0 e 1 per indicare i valori di verità di una proposizione.

#### Esempi

Roma è la capitale dell'Italia.

27 è un numero primo.

Domani pioverà.

La prima frase (V) e la seconda (F) sono proposizioni, ma non lo è la terza, il cui valore di verità non è certo.

In generale non sono proposizioni le domande, le esclamazioni, le frasi senza senso, i giudizi soggettivi.

Proposizioni come quelle considerate negli esempi, composte da un predicato e dai suoi argomenti, sono dette proposizioni **atomiche** o **elementari**, in quanto non possono essere scomposte in altre più semplici.

Per formare proposizioni **molecolari** o **composte** si usano i cosiddetti **connettivi**, ovvero parole che servono a "mettere insieme" più proposizioni.

Per sapere se una proposizione composta è vera o falsa serve conoscere il valore di verità di ciascuna delle proposizioni componenti e il significato dei connettivi.

bolica vera e propria.

*Per Wittgenstein tutte le proposizioni della logica sono delle tautologie nel senso che "non dicono nulla", poiché non riguardano dei fatti ma solo delle operazioni puramente linguistiche che stabiliscono ad es. equivalenze o non equivalenze di significato tra diverse espressioni linguistiche. L'esperienza dunque non può né confermare né contraddire le varie proposizioni logiche. Per Wittgenstein la logica e la matematica costituiscono l'intero campo della necessità. Solo nella logica esistono necessità e impossibilità, giacché i fatti, come si diceva prima, non hanno necessità e non possono neppure averla le proposizioni che esprimono a loro volta i fatti.*

Vi è però ancora un terzo tipo di proposizioni che non sono né significanti né tautologiche e queste sono chiamate da Wittgenstein i non-sensi. Orbene, per Wittgenstein la maggior parte delle proposizioni filosofiche sono dei **non-sensi**. Infatti, visto che per Wittgenstein noi non possiamo parlare del mondo nella sua totalità<sup>181</sup> (poiché non è un fatto), come invece pretende di fare la filosofia e la metafisica in particolare, quando osiamo farlo, esprimiamo per Wittgenstein semplicemente dei non-sensi. Le proposizioni significanti sono infatti appannaggio delle scienze naturali e non consentono alcuna inferenza al di là di ciò che mostrano o manifestano; d'altra parte le tautologie di cui si occupa la logica non consentono di dire nulla sulla realtà e sul mondo.

### **Proposizione n. 7:**

**Su ciò di cui non si può parlare bisogna tacere.**

Di che cosa non possiamo parlare?

Non possiamo parlare del mondo, come totalità dei fatti, perché il mondo in sé non esiste, ma esistono i fatti che lo costituiscono. Non si può parlare della vita, della morte, di Dio, perché ad essi non corrispondono fatti precisi e, quindi, non posso pretendere di avere una risposta sensata, ma ... solo il silenzio.

*"Noi sentiamo - egli dice - che anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati. Certo allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta"*

---

<sup>181</sup> Ricorda Kant: il mondo in sé non esiste, il mondo non è un fatto, ma la totalità dei fatti.

(cf. *Ibid.*, 6.52). **"La risoluzione del problema della vita si scorge quando svanisce"** (cf. *Ibid.*, 6.521). A questo riguardo, si badi, Wittgenstein non nega che ci siano delle cose che non si riescono ad esprimere, anzi, esso *"si mostra, è ciò che è mistico"* (cf. *Ibid.*, 6.522). Però la sua conclusione è che "su ciò di cui non si può parlare si deve tacere" (cf. *Ibid.*, 7).

Il metodo corretto della filosofia è solo questo: non dire nulla se non ciò che può dirsi. La filosofia è allora intesa da Wittgenstein come una **"critica del linguaggio"**, cioè una "chiarificazione logica del pensiero" (cf. *Ibid.*, 4.112). La filosofia, in altri termini, "deve rendere chiare e delimitare con precisione le idee che altrimenti sarebbero, per così dire, torbide e confuse" (cf. *Idem*). **Così la filosofia non è più un insieme di dottrine ma un'attività** (cf. *Idem*).

Il senso ultimo del *Tractatus* è insomma un senso etico, come Wittgenstein stesso dice in una lettera a L. von Ficker: *"...il senso del libro è un senso etico... il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto, ed inoltre di tutto quello che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella importante... quello che non ho scritto, quello che non è detto poiché non dicibile scientificamente è la parte più importante: l'etica e la religione"*.

*"Il positivismo sostiene che ciò di cui possiamo parlare è tutto ciò che conta nella vita. Invece Wittgenstein crede appassionatamente che tutto ciò che conta nella vita umana è proprio ciò di cui, secondo il suo modo di vedere, dobbiamo tacere. Quando ciò nonostante egli si prende immensa cura di delimitare ciò che non è importante, non è la costa di quell'isola che egli vuole esaminare con tanta accuratezza, bensì i limiti dell'oceano"* (Engelmann).

(Da *Manuale di filosofia dalle origini ad oggi*. di Ernesto Riva).

## **Il linguaggio e i giochi linguistici di Ludwig Joseph Wittgenstein.**

Dopo una parentesi in cui Wittgenstein, ritenuta conclusa la sua esperienza filosofica, si era dedicato all'insegnamento elementare, alla progettazione e alla costruzione di una casa per sua sorella, ritorna all'attività accademica (1929).

Inizia una nuova fase del suo pensiero, in cui Wittgenstein passa dalla concezione del linguaggio come immagine della realtà, alla concezione del linguaggio, secondo la quale **il nome ha significato in rapporto al contesto in cui è usato e all'uso che se ne fa**. Esso fa parte di un gioco linguistico, le cui norme non derivano dal linguaggio stesso, ma da una convenzione, dalla tradizione, dagli usi e dalle abitudini sociali.

In questo periodo scrive le *Ricerche filosofiche* (1941 - 1947), che segnano la distanza di Wittgenstein dal *Tractatus*.<sup>182</sup>

Alcuni punti importanti del nuovo Wittgenstein:

- Wittgenstein cerca nel linguaggio una risposta alla disperazione della vita;
- il significato delle parole e del linguaggio coincide con il suo uso (è la tesi del formalismo linguistico);
- il linguaggio si fonda su un accordo, su una convenzione, come nel gioco degli scacchi: due giocatori si mettono d'accordo sul nome degli elementi disposti sulla scacchiera e sulle mosse che ciascuno di essi (la torre, il cavallo, il re, la regina, i fanti) possono fare.

Nel Libro marrone, Wittgenstein descrive uno di questi giochi: la costruzione di una casa: un uomo chiede ad un altro uomo di passargli i mattoni, le pietre e la calce.

Un gioco linguistico è una parte del linguaggio usato nella vita. Parlare un linguaggio è un'attività.

Scriva Wittgenstein<sup>183</sup>:

“Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili, c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. - Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole. (E ci sono somiglianze qui e là).

Naturalmente, quello che ci confonde è l'uniformità nel modo di presentarsi delle parole che ci vengono dette, o che troviamo scritte e stampate. Infatti il loro *impiego* non ci sta davanti in modo altrettanto evidente. Specialmente, non quando facciamo filosofia! [...]

---

<sup>182</sup> A questo periodo risalgono le *Osservazioni filosofiche*, la *Grammatica filosofica* e il *Libro blu* e il *Libro marrone* o *Quaderno blu* e *Quaderno marrone*, che contengono gli appunti raccolti dai suoi discepoli

<sup>183</sup> Dalle *Ricerche filosofiche*



Ma quanti tipi di proposizioni ci sono? Per esempio: asserzione, domanda e ordine? – Di tali tipi ne esistono *innumerevoli*: innumerevoli tipi differenti d'impiego di tutto ciò che chiamiamo “segni”, “parole”, “proposizioni”. E questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici, come potremmo dire, sorgono e altri invecchiano e vengono dimenticati. (Un'*immagine approssimativa* potrebbero darcela i mutamenti della matematica).<sup>184</sup>”.

Qui la parola “*giuoco linguistico*” è destinata a mettere in evidenza il fatto che il *parlare* un linguaggio fa parte di un'attività, o di una forma di vita.

Considera la molteplicità dei giochi linguistici contenuti in questi (e in altri) esempi:

Comandare, e agire secondo il comando.

Descrivere un oggetto in base al suo aspetto o alle sue dimensioni.

Costruire un oggetto in base a una descrizione (disegno).

Riferire un avvenimento.

Far congetture intorno all'avvenimento.

Elaborare un'ipotesi e metterla alla prova.

Rappresentare i risultati di un esperimento mediante tabelle e diagrammi.

Inventare una storia e leggerla.

Recitare in teatro.

Cantare in girotondo.

Sciogliere indovinelli.

Fare una battuta; raccontarla.

Risolvere un problema di aritmetica applicata.

Tradurre da una lingua in un'altra.

Chiedere, ringraziare, imprecare, salutare, pregare.

E' interessante confrontare la molteplicità degli strumenti del linguaggio e dei loro modi d'impiego, la molteplicità dei tipi di parole e di proposizioni, con quello che sulla struttura del linguaggio hanno detto i logici<sup>185</sup>. La teoria dei giochi linguistici delle *Ricerche filosofiche* (1953) capovolge completamente la visione del linguaggio espressa nel *Tractatus logico-philosophicus* (1922).

Ad una visione del linguaggio, "specchio del mondo", "immagine della realtà" (teoria dell'immagine) se ne sostituisce una in cui il carattere denotativo<sup>186</sup> del linguaggio è solo una delle tante sue funzioni, dei suoi impieghi, è soltanto uno degli infiniti giochi linguistici. Creare nuovi linguaggi equivale a creare nuove "forme di vita". Ciò che conta infatti è l'uso che del linguaggio si fa, è questo il suo significato, non ha quindi senso studiare i fenomeni linguistici in modo generale e generalizzante prescindendo dagli infiniti usi possibili delle parole e considerando solo i nomi come aveva fatto Agostino "pensando che il resto si aggiusterà in qualche modo".

A prescindere dalla concezione wittgensteiniana **del significato come uso**, troviamo anche una dottrina più direttamente linguistica. Al principio delle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein asserisce che quasi mai *le parole funzionano come nomi, ovvero come etichette che incolliamo in modo rigido ed univoco sugli oggetti*.

Se le cose stessero sempre in questi termini, i problemi della definizione e della comunicazione espressiva risulterebbero molto più difficili: ma le cose non stanno

---

<sup>184</sup> *Novecento filosofico e scientifico*, a cura di A. Negri, Marzorati, Milano, 1991, vol. II, pag. 153

<sup>185</sup> D. Antiseri, *Filosofia analitica*, Città Nuova, Roma, 1975, pagg. 117-118

<sup>186</sup> Attribuzione di un significato; denotare=chiamare l'oggetto con un nome.

così. Sia nel linguaggio scientifico sia (e in misura ancora maggiore) in quello ordinario, le parole si configurano piuttosto come mobili costrutti, come fluidi strumenti il cui significato muta in rapporto alle funzioni specifiche cui sono destinati. *Ed è proprio la funzione, la funzione pratica del linguaggio, che deve essere concepita in maniera totalmente innovativa: una maniera non più univoca, ma pluralistica.*

In effetti, come sottolinea con particolare energia Wittgenstein (in un'evidente prospettiva autocritica rispetto a certe tesi del *Tractatus*), lo scopo degli enunciati linguistici non è solo quello di raffigurare il mondo o di descriverlo: "si pensa che l'apprendere il linguaggio consista nel denominare oggetti. E cioè: uomini, forme, colori, dolori, stati d'animo, numeri, ecc. Come s'è detto, il denominare è simile all'attaccare a una cosa un cartellino con un nome. Si può dire che questa è una preparazione all'uso della parola. Ma a che cosa ci prepara?"<sup>187</sup>

E' anche per rispondere a questa domanda che Wittgenstein propone di considerare tra i compiti primari dell'analisi filosofico-linguistica quello di individuare le varie funzioni svolte dall'attività del linguaggio. Mentre la teoria tratteggiata nel *Tractatus* assolutizzava in qualche maniera la funzione raffigurativo-denominativa, ora il "nuovo" Wittgenstein sostiene invece che " con le nostre proposizioni noi facciamo le cose più diverse " (par. 27).

Un celebre esempio addotto nelle *Ricerche filosofiche* riguarda il linguaggio esclamativo. Wittgenstein menziona le seguenti esclamazioni: "acqua! Via! Ah! Aiuto! Bello! No! " (par. 27). È evidente che queste locuzioni adempiono a compiti espressivi che nulla hanno a che fare con la funzione denominativa: le prime di esse esprimono un'invocazione, le seconde un ordine (o una "preghiera"), la terza un lamento, e così via. Il che dimostra, appunto, per riprendere un'espressione di Wittgenstein poc'anzi citata, che col linguaggio noi letteralmente "facciamo le cose più diverse".

*A queste cose, o, meglio, a queste attività, Wittgenstein ha dato il nome di giochi linguistici*, espressione con la quale egli intendeva (probabilmente) sottolineare, da un lato, il carattere sociale e artificiale (nel senso, non negativo, di non-naturale, di elaborato culturalmente dall'uomo) dell'agire linguistico, e dall'altro lato il fatto che questo agire, nonostante la sua apparente gratuità e la sua relativa imprevedibilità, ha determinati fini ad esso immanenti, e soprattutto rispetta (come tutti i giochi) determinate regole. Ed è proprio laddove impiega la nuova definizione del fatto linguistico come gioco che Wittgenstein torna a sottolineare in modo molto efficace il fondamentale principio della pluralità delle funzioni linguistiche e degli asserti proposizionali:

"ma quanti tipi di proposizioni ci sono? Per esempio: asserzione, domanda, ordine? Di tali tipi ne esistono innumerevoli: innumerevoli tipi differenti d'impiego di tutto ciò che chiamiamo segni, parole, proposizioni. E questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici, come potremmo dire, sorgono e altri invecchiano e vengono dimenticati"<sup>188</sup>

---

<sup>187</sup> *Ricerche filosofiche*, par. 26

<sup>188</sup> *Ricerche filosofiche*, par. 23

**Il principio di verificaione  
e il principio di falsificazione: Wiitgenstein e Popper.**

I due principi portano sostanzialmente alla medesima conclusione: la metafisica come epistème, come conoscenza certa, è impossibile, perché le sue proposizioni non sono verificabili empiricamente.

E' una posizione molto pesante, che decreta la morte della metafisica e delle sue certezze oltre-sensibili.

Il principio di verificaione afferma che hanno senso soltanto le proposizioni che possono essere verificate empiricamente. Questo riduce la conoscenza al mondo dell'esperienza sensibile e tutto ciò che pretende di andare oltre il sensibile, non essendo verificabile empiricamente, non ha alcun fondamento. Non si dice che l'individuo non è libero di credere in Dio, ma si afferma che si tratta di un'opinione, di una forma di fede non di una conoscenza scientifica, verificabile empiricamente..

Altro esempio:

la proposizione, se esiste il mondo, esiste Dio, è una proposizione priva di senso, perché non ha alcun riscontro nell'esperienza.<sup>189</sup>

A queste conclusioni era già pervenuto Hume, il quale sosteneva che l'unica conoscenza possibile è conoscenza del particolare e che dal particolare non è possibile derivare alcuna proposizione universale. Sul piano puramente logico, è la stessa conclusione di Aristotele: da una proposizione particolare non può derivare che un'altra proposizione particolare. Il particolare, invece, può derivare dall'universale. E' il modello del sillogismo, illustrato dal classico esempio: Tutti gli uomini sono mortali, Nicola è un uomo, Nicola è mortale. La verità della conclusione, Nicola è mortale, dipende dalla verità delle premesse.

In base al principio di verificaione, la proposizione tutti gli uomini sono mortali, non ha alcun riscontro nell'esperienza. Dice Hume: io posso provare che alcuni amici, che io ho conosciuto, sono morti; so che tutti quelli che mi hanno preceduto sono morti anch'essi, ma non posso avere esperienza del futuro, di ciò che non è ancora accaduto. Per questo motivo posso concludere che essendo morti quelli che mi hanno preceduto ed alcuni dei miei amici, che ho conosciuto personalmente, probabilmente anche quelli che verranno moriranno.

Questo ragionamento si pone sul filo del paradosso. La logica e l'esperienza porterebbero a concludere che tutti gli uomini sono mortali.

Proviamo ad andare nell'ottocento, nella piena rivoluzione industriale, quando le condizioni igieniche delle fabbriche erano pessime e la penicillina e gli altri farmaci erano ancora da venire. In quel mondo l'età media di un lavoratore non superava i quarant'anni circa.

Se qualcuno avesse, in quel tempo, concluso nella proposizione: l'età media dei lavoratori è di quarant'anni circa, la sua affermazione sarebbe sembrata legittima, non solo per il presente, ma anche per il futuro.

Hume l'avrebbe contestato, dicendo che nessuno poteva avere esperienza del futuro e la contestazione, alla luce della realtà d'oggi, appare legittima, perché i fatti gli danno ragione. Il lavoratore d'oggi non vive tanto quanto qualsiasi altra persona?

Oggi si passa dal lavoratore all'uomo e si dice: tutti gli uomini L'affermazione appare incontestabile, ma Hume che non ama l'ovvio potrebbe sempre contestarla ed affermare che essa è illegittima, perché nessuno di noi ha conoscenza del futuro e nessuno può ipotecarlo con il senso di morte.

Può accadere che l'uomo scopra, di qui a duecento, trecento, cinquecento anni la causa dell'invecchiamento delle cellule e vi ponga rimedio. Ipotesi folle? Folle come Icaro, che ai suoi contemporanei dovette apparire un pazzo. In omaggio al genio nessuno ha dato del pazzo a Leonardo da Vinci che disegnava 'macchine' impossibili. E chi non avrebbe dato del pazzo a chi avesse difeso la tesi che un macigno pesante parecchie tonnellate sarebbe potuto volare liberamente nell'aria? Chi avrebbe potuto immaginare che il più pesante si sarebbe elevato sul più leggero e avrebbe dominato i cieli? Del futuro non abbiamo esperienza e quindi nessuno può appropriarsene in modo positivo o negativo. Il futuro non è e, quindi, qualunque proposizione che lo coinvolge non può essere né vera, né falsa; è semplicemente priva di senso.

Il principio di verificaione porta, dunque, a concludere che le proposizioni metafisiche, le proposizioni che si estendono oltre l'esperienza sensibile sono prive di

---

<sup>189</sup> Non va dimenticato che Wittgenstein nega che il nesso di causa ed effetto sia un rapporto necessario. Il mondo esiste, perché esiste, i fatti accadono perché accadono e non perché seguono una legge generale e necessaria: è questa l'unica conclusione possibile. Inoltre la filosofia non può far altro che descrivere fatti particolari e non assumere proposizioni generali a fondamento dei fatti particolari.

senso, non essendo soggette ad alcuna verifica empirica, che per sua natura è particolare.

Il pericolo di queste conclusioni è evidente: se l'esperienza verifica solo proposizioni particolari, non solo le proposizioni metafisiche, ma anche le proposizioni scientifiche universali non sono verificabili dall'esperienza.

Questo pericolo è intuito da Popper, il quale nota come il dato empirico è individuale e questa unicità non può affermare nulla riguardo ad una legge assoluta. "Per quanto possa affermare che il sole sorge sempre, il fatto che il sole debba necessariamente sorgere anche il giorno dopo non è dimostrato da alcuna legge se non l'abitudine a riscontrare questo dato di fatto"<sup>190</sup>.

La stessa cosa si può dire circa l'attesa del domani e dell'istante successivo: il fatto che domani 'tornerà' dopo la notte di riposo, quasi ci aspettasse, insieme con l'alba e che l'istante successivo è lì pronto ad offrirci la possibilità di continuare a vivere, è dovuto ad un modo di pensare. In realtà succede, normalmente, che ad un certo punto il domani non c'è più.

### **Il principio di falsificazione di Popper, in un certo senso, conferma la posizione di Wittgenstein:**

basta un solo evento che interrompa la frequenza di un avvenimento a falsificare la legge universale che vuole considerare tale frequenza eterna.

Severino, a sua volta, completa il principio di falsificazione, sostenendo che "Una proposizione universale può essere falsificata da un solo caso contrario, mentre nessun numero di casi non contrari, per quanto elevato, può verificarla".

Popper cambia le ragioni per le quali può essere negata la metafisica: essa non è conoscenza certa non perché le sue teorie non sono verificabili empiricamente, ma perché per principio non possono essere falsificate dall'esperienza, visto che la metafisica fa riferimento ad un mondo oltre-sensibile.

La prospettiva è diversa, ma la conclusione è uguale:

il neopositivismo, con i suoi due principi di verifica e di falsificazione, toglie alla metafisica ogni possibilità di porsi come conoscenza certa, come epistème.

### **Si può**

### **vivere senza metafisica?**

Proviamo ad immaginare una vita in cui non sia possibile immaginare che domani sarà un giorno felice. Pensiamo ad un'esistenza in cui non sia possibile pensare: domani non sarà triste come oggi.

Immaginare vuol dire guardare oltre ciò che si vede, vuol dire vivere anticipandola, una realtà che non è ancora, come nella poesia di Leopardi. Pensate alla gioventù della donzella, che viene dalla campagna ed è felice al pensiero che domani sarà un dì di festa o all'*Infinito*<sup>191</sup>, in cui gli uomini ritrovano

---

<sup>190</sup> <http://www.forma-mentis.net/Filosofia/Neopositivismo.htm>

<sup>191</sup> «*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzi, e profondissima quiete*

la pace, soltanto immaginando al di là della siepe sovrumani silenzi ed profondissima quiete.

Che cosa c'è al di là del muro del fenomeno, della realtà, che ci impedisce di guardare oltre?

Immaginare vuol dire vivere un'ipotesi. Ad esempio: l'ipotesi che una donna mi renderà felice, che i figli sono una benedizione di Dio, che lavorare per la propria famiglia è bello....

La metafisica vuol dire guardare oltre la realtà e tutti guardiamo oltre ciò che vediamo, tutti anticipiamo e viviamo ciò che non è ancora. Ma Wittgenstein sostiene che la metafisica è fatta di un insieme di proposizioni vuote, prive di senso, perché non hanno alcun oggetto reale, tangibile, concreto. Le proposizioni della metafisica sono :

Dio esiste;

io sono simile a Dio;

gli uomini sono destinati al paradiso o all'inferno.

Metafisici sono i concetti di immortalità, di anima, di mondo, di libertà. La realtà è invece la possibilità ineliminabile della morte. Kierkegaard e Heidegger non si fanno illusioni:

per il filosofo danese l'esistenza è un cumulo di possibilità, una possibilità quasi infinita di scelte, che non ti danno alcuna garanzia di diventare reali.

L'unica possibilità certa è la morte, che caratterizza l'impossibilità di ogni possibilità, perché con la morte gli uomini cessano di avere una sola possibilità. E il paradiso? e l'immortalità? Non sono delle possibilità?

Certo delle possibilità metafisiche, cioè prive di senso, perché prive di realtà. la libertà non è reale, soltanto perché ne abbiamo il concetto. Reale è la disuguaglianza, fatta di uomini diseguali, di differenze microscopiche e macroscopiche, che definiscono gli uomini padroni e servi, ricchi e poveri, capitalisti e proletari. Il mondo comprende uomini che soffrono e uomini che per qualche momento sono felici. Fondamentalmente ha ragione Leopardi: la vita è noia e dolore e Kierkegaard afferma che ogni possibilità ed ogni scelta è caratterizzata dall'angoscia, dall'angoscia dell'attesa che la possibilità di ... si avveri, che la scelta, qualunque essa sia diventi reale. Solo la realtà ci libera dal dolore, perché una volta che si è realizzata, ci ha tolto dall'angoscia che potesse essere peggiore di quello che è stato e potesse generare nuovo dolore. L'esistenza è sotto lo scacco mortale della morte, la vera malattia degli uomini. Lo scacco mortale è Heidegger non fa fatica ad ammettere che la morte è l'unica possibilità certa, la possibilità impossibile. Heidegger invita saggiamente ad anticipare la morte, vivendola. Vivere la morte vuol dire vivere sapendo che essa è l'unica possibilità certa.

Pensare di essere come Ercole o come Sansone non ci gonfia i muscoli e non ci fa essere come loro; rimarremo sempre quelli che siamo, esseri dai muscoli flaccidi, incapace di sopportare gli insulti più leggeri dell'esistenza.

---

*io nel pensier mi fingo, ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare»*

Pensare di volare in alto, ti porta inevitabilmente a schiantarti al suolo. Come Icaro. Perché non come gli astronauti moderni, che hanno attraversato lo spazio e sono sbarcati sulla luna?

E che cosa ci hanno guadagnato?

Sono diventati migliori?

Hanno sconfitto la morte?

Non m sembra. la conquista dei cieli è servita solo per meglio distruggere i propri avversari, ridurre in polvere intere città o sterminare milioni di persone in nome delle teorie.

Ecco il punto: le teorie.

Le teorie sono inutili, sono una malattia della filosofia. Pensare di poter cambiare la realtà con le teorie, dice Wittgenstein, è assolutamente impossibile, perché le teorie vengono dopo i fatti, esse sorgono quando i fatti ci hanno già sepolto. Meglio rifugiarsi nel proprio dietrobottega, come suggerisce Michel de Montaigne, che spaziare per gli ampi saloni illuminati di grandi palazzi, che stravolgono la realtà della tua esistenza e ti inducono a pensare che la grandezza di quel palazzo ti abbia cambiato la vita.

Il principio di verifica elimina ogni speranza, elimina la speranza che i sogni possano modificare la realtà, perché il principio di verifica ti dà solo fatti particolari e concreti. L'universalità delle proposizioni metafisiche non hanno alcun fondamento nella realtà: sono dei sogni simili a quelli di un visionario.

Ma è possibile vivere senza speranza?

La filosofia è una malattia, crede sempre di poter modificare la realtà con il pensiero, elevandosi oltre il reale sensibile. In questo senso la filosofia è sempre metafisica, ma, ammonisce Wittgenstein, l'unica conoscenza possibile è soltanto la descrizione del fatto particolare. E pensare che da una montagna di fatti particolari si possa derivare una proposizione universale, una certezza universale che il futuro accadrà sempre allo stesso modo, è impossibile, perché basta un solo caso particolare per annullare quella speranza e falsificare tutte le attese affidate alle proposizioni universali.

Anche le proposizioni scientifiche, che hanno la pretesa di essere necessarie ed universali, sono prive di fondamento, anzi soprattutto loro, perché non ci può essere scienza e conoscenza se non del particolare.

Senza la metafisica l'esistenza è grigia, per darle qualche sprazzo di luce bisogna 'colorare' i fatti con qualche idea, come qualche illusione, con il colore di una speranza, con la libertà dell'immaginazione, che ti fa scambiare per reale, ciò che è soltanto il colore prodotto dal tuo pensiero.

Ma è proprio così?

No, dice Wittgenstein, perché di ciò che non si può parlare in modo chiaro e distinto, di ciò che non si vede in modo chiaro e distinto, non si può dire nulla.

Ed allora?

Ed allora non bisogna parlare di Dio, del mondo, dell'anima, dell'immortalità. Il non poter parlare di ciò che non si può dire con chiarezza, lascia intatta la speranza che ciò che non si vede non si può neanche negare. Bisogna solo tacere.

Il silenzio.

E' questa la conclusione ultima della filosofia.

Il silenzio non su ciò che non esiste, ma su ciò di cui non si può dire, perché sfugge al pensiero, perché non è assimilabile ad un fatto, non è ricercabile nella realtà.

E' possibile mettere a tacere i propri pensieri? I propri desideri? Le proprie speranze? L'illusione della domenica dopo una settimana di fatiche?

Il silenzio è come quella cappa di vetro rosso sotto la quale ogni uomo vive la propria esistenza. L'insopprimibile desiderio e bisogno di liberarsi di quella cappa di vetro rosso tocca anche Wittgenstein, che vorrebbe tanto mandarla in frantumi per poter vedere la bianca secca luce bianca della verità. Ma è un sogno, il sogno dell'uomo di poter liberarsi dalle catene che lo tiene imprigionato nel fondo di una caverna e lo costringe a vedere le cose attraverso le ombre proiettate dalla luce fioca di una candela.

**Oltre Popper:  
Lakatos, Kuhun, Feyerabend.**

Le conseguenze del principio di falsificazione sono:

**1°**

In base al principio di falsificazione la metafisica è priva di senso, non perché non può essere verificata empiricamente, ma perché non può essere falsificata, perché il suo contenuto si pone oltre l'esperienza sensibile.

**2°**

Originario, nella conoscenza, non è il dato, il fatto empirico, ma il costruito teorico, l'ipotesi o congettura.

Si ritiene, comunemente, che la scienza procede dal particolare verso l'universale. Questo procedimento è quello dell'induzione. Se fosse così, tale metodo sarebbe inquinato alla base, perché dal particolare non si può indurre l'universale, il quale, oltre tutto, può essere sempre smentito da un caso particolare. Su questo era d'accordo anche Aristotele, il quale sosteneva che da una proposizione particolare non si può ricavare che un'altra proposizione particolare. Il suo sillogismo, infatti, ha come premessa maggiore una proposizione universale, come nel famoso esempio:

Tutti gli uomini sono mortali,

Nicola è un uomo,

Nicola è mortale.

La scienza non procede, dunque, in base al metodo induttivo, ma partendo da una congettura/ipotesi o costruito teorico. In un certo senso è la posizione di Kant. Il filosofo della Ragion pura sosteneva, infatti, che l'uomo conosce grazie alle categorie a priori, che precedono l'esperienza. Certamente esse non costitui-



scono il dato della conoscenza che rimane sempre il mondo dell'esperienza, ma ne sono il fondamento, l'epistème; conferiscono, cioè, 'certezza' alla conoscenza sensibile.

Per il neopositivismo la scienza parte da un costrutto teorico, da un assunto o ipotesi, dal "quale sia possibile dedurre logicamente delle previsioni controllabili dall'esperienza (ad esempio, dall'ipotesi che l'acqua bolle a cento gradi è logicamente derivabile la previsione che questo campione d'acqua bollirà quando avrà raggiunto la temperatura di cento gradi): l'esperienza può falsificare le ipotesi oppure può non falsificarle, nel qual caso esse **non sono verificate**, ma corroborate, cioè considerate valide fino a quando l'esperienza non abbia a falsificarle"<sup>192</sup>. Il costrutto teorico non ha alcun valore epistemico<sup>193</sup>, come in Kant, ma è soltanto un'ipotesi, una congettura che può essere completamente rifiutata dall'esperienza.

**La verità, sostiene Popper, è solo un ideale regolativo.**

Se il dato originario non è il dato sensibile, ma il costrutto teorico o ipotesi, è naturale che Popper rifiuti ogni concezione, come quella marxista, che si illude di conoscere le leggi necessarie dello sviluppo storico e il significato globale della storia.

"Tale significato non esiste e quindi non esiste nemmeno la possibilità di una rivoluzione globale. Anche in campo sociale sono possibili solo trasformazioni parziali ("l'ingegneria sociale gradualistica"), operate in base al metodo che è proprio della scienza: per tentativi ed errori – dove i tentativi sono le ipotesi che vengono poste al vaglio della critica razionale, e gli errori sono queste stesse ipotesi quando, poste così al vaglio, vengono smentite dall'esperienza"><sup>194</sup>

### 3

Imre Lakatos (1922-1974), Thomas S. Kuhn (1922) e Paul Feyerabend (1924-1994) vanno oltre Popper.

*Se non è possibile verificare le proposizioni metafisiche, perché il particolare non può convalidare ciò che è universale, ma può accertare soltanto il dato particolare, vale la stessa cosa anche per le proposizioni scientifiche, che si presentano come leggi necessarie di tutti i fenomeni e non soltanto di quei fenomeni particolari, che le hanno, fino a quel momento, verificate.*

### 4

Lakatos si spinge oltre: non solo non esiste una verifica incontrovertibile delle teorie scientifiche, ma nemmeno la loro falsificazione può avere un valore infallibile e definitivo. Se, infatti, il divenire è libero e non è lo sviluppo deterministico della sostanza aristotelica, in cui tutto ciò che è, era già e tutto ciò che diviene è già contenuto nel fenomeno che diviene, bisogna concludere che non esiste una verità definitiva. Di conseguenza neanche **l'accertamento dell'errore può essere definitivo.**

"Questo significa non solo che una teoria scientifica non è mai definitivamente confutata, ma anche che l'esperienza non è più il banco di prova delle teorie e delle ipotesi scientifiche. Infatti, se nessuna teoria ha un valore di verità assoluto e se anche i fatti empirici che dovrebbero confermarle o falsificarle sono a loro volta, come si è visto sopra, formazioni teoriche, il teorema del rapporto teoria-esperienza diventa il problema dei motivi che fanno prevalere una teoria su un'altra -

---

<sup>192</sup> Emanuele Severino. La filosofia dai Greci al nostro tempo, la filosofia contemporanea, p. 337, Bur, Rizzoli, Milano.

<sup>193</sup> Certezza, fondamento

<sup>194</sup> Emanuele Severino, La filosofia dai Greci al nostro tempo, la filosofia contemporanea, p. 336, Bur, Rizzoli, Milano.

tenuto conto anche della circostanza che uno stesso fatto si presenta diverso quando è assunto all'interno di interpretazioni teoriche diverse"<sup>195</sup>

Viene da chiedersi se nessuna teoria scientifica è certa, perché non può essere verificata o falsificata definitivamente, in nome di che cosa certe 'teorie' scientifiche sono tenute in vita?

La risposta di Lakatos è la seguente:

**è dovuto a spinte di carattere psicologico, economico-poli-tico, sociale ed ideologico.**

<<Alla base della scelta o del rifiuto delle teorie scientifiche e delle pratiche scientifiche, c'è un atteggiamento dogmatico e acritico.

Scienza normale è quella praticata lungo il periodo storico in cui la teoria e le pratiche scientifiche che si è deciso di tener ferme valgono come paradigma e modello dell'attività scientifica. Quando questa adeguazione al paradigma va in crisi, la scienza entra in una fase rivoluzionaria che si conclude con la scelta di un nuovo paradigma. La scienza è così un succedersi di rivoluzioni scientifiche.....

Lo sviluppo del neopositivismo conduce pertanto alla prospettiva storicistica, che non vede più nella scienza la forma suprema del sapere umano, come Popper pur sempre ritiene, nonostante la convinzione che essa sia doxa e non epistème (certezza, scienza), ma una conoscenza fra le altre - l'arte, la religione, e persino la metafisica -, alle quali viene riconosciuto un valore non inferiore a quello della scienza ( e che comunque non è il valore epistemico delle verità definitive>><sup>196</sup>

Tuttavia il neopositivismo persiste nel suo atteggiamento antimetafisico, nonostante che il principio di verificaione è esso stesso empiricamente non verificabile e quindi si pone esso stesso come principio metafisico.

Il neopositivismo ha tentato di ridurre tutto ciò che ha senso alla scienza e, nonostante il fallimento di questo tentativo, continua ad evitare il discorso metafisico.

Il neopositivismo è convinto che i problemi autentici sono quelli in cui gli uomini si imbattono nella vita di tutti i giorni e che <<il compito della filosofia sia quello di eliminare la filosofia stessa, in quanto dottrina avente un contenuto proprio, e quello di chiarire il significato del linguaggio effettivamente usato dagli uomini e in cui i problemi prendono forma. *La filosofia, dunque, come celebrazione della superficialità della vita comune (nella scienza non vi sono profondità, tutto è superficie, dice il neopositivista) contro la profondità dei problemi filosofico-metafisici. Ed è chiaro che non si tratta di una celebrazione superficiale della superficialità, ma della volontà di liberare fino in fondo la vita dell'uomo dal controllo della cultura e dell'organizzazione sociale metafisico-teologico-religiosa*>><sup>197</sup>

---

<sup>195</sup> Emanuele Severino. La filosofia dai Greci al nostro tempo, la filosofia contemporanea, p. 337, Bur, Rizzoli, Milano.

<sup>196</sup> Emanuele Severino, La filosofia dai Greci al nostro tempo, la filosofia contemporanea, p.338-340, Bur, Rizzoli, Milano

<sup>197</sup> Emanuele Severino, La filosofia dai Greci al nostro tempo, la filosofia contemporanea, p.338-340, Bur, Rizzoli, Milano.

## **Il metodo anarchico della scienza: Paul Feyerabend**

***Paul Feyerabend è un filosofo della scienza, nato a Vienna il 1924 ed è morto a Zurigo il 1994 per tumore cerebrale.***

Ha viaggiato moltissimo: le tappe principali sono state: L'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Nuova Zelanda, l'Italia e la Svizzera.

Nel 1942 fu arruolato e assegnato ad un unità militare stanziata in Francia a Quellerne en Bas. Dal giugno 1940 la Francia era nelle mani dei Tedeschi e l'eroe della prima guerra mondiale, il maresciallo Petain, presidente del governo provvisorio di Vichy era un fantoccio di Hitler. Nel dicembre del 1943 serve come ufficiale sulla parte nord del fronte orientale. L'assalto tedesco è finito nella sacca di Stalingrado e nella ritirata sotto l'incalzare dell'Armata rossa, Feyerabend viene colpito da tre pallottole, una delle quali lo raggiunge nella schiena, obbligandolo per il resto della vita a servirsi di un bastone per camminare e a convivere spesso con forti dolori.

Finita la guerra trovò un lavoro temporaneo come scrittore di pezzi teatrali ad Apollonia. Tornato a Vienna iniziò a studiare Storia e sociologia; insoddisfatto di questi studi, passò a Fisica, che avrà un'influenza importante nella sua visione della natura della scienza. Passò, infine, a filosofia.

Ai seminari di filosofia di Alpbach, Stati Uniti, conobbe Popper. Il suo sogno era quello di aver come supervisor Wittgenstein, ma la sua morte lo costrinse ad accettare la collaborazione di Popper, che lo avrebbe voluto come suo assistente, ma Feyerabend cortesemente rifiutò.

Il suo vero maestro rimase Wittgenstein, che studiò intensamente più di quanto non fece con Popper.

Nel 1955 ebbe il suo primo incarico accademico all'università di Bristol (Inghilterra), dove insegnò filosofia della scienza. Durante questo periodo sviluppò il suo **metodo anarchico della scienza**, più efficace, secondo lui, a produrre nuove scoperte, rispetto al metodo prescrittivo, definito da protocolli inviolabili.

Alla London School of Economics incontrò un altro allievo di Popper, Imre Lakatos, con cui progettò di scrivere un libro a forma di dialogo da intitolare *A favore e contro il metodo*. Ma Lakatos muore, improvvisamente, nel 1974, mettendo fine a questa collaborazione.

Risale a questo periodo il suo lavoro *Contro il metodo*. La critica lo attaccò con violenza, gettandolo in una profonda depressione, da cui non uscirà più.

La depressione, scriverà, è per me una compagnia ingombrante e dolorosa, è come un animale, che mi accompagna dappertutto. Nonostante ciò Feyerabend continua a difendere la sua visione della filosofia della scienza.

Principali opere di Feyerabend:

*Contro il metodo;*

*Ammazzando il tempo*, autobiografia;

*La società aperta e i suoi nemici;*

*La scienza in una società libera*, in cui difende **l'anarchismo epistemologico contro il metodo prescrittivo, che imponeva regole rigide agli scienziati;**

*I problemi dell'empirismo;*

*Consolazioni per lo specialista.*

## **La liberazione dal fatto**

Di Dio, dell'anima, dei grandi problemi vitali, dei grandi problemi dell'esistenza (da dove vengo?, dove vado?, vale la pena di esistere), che stanno al di fuori dell'esperienza e, quindi, fuori dalla portata della scienza, non si può dire nulla. "Su ciò di cui non si può parlare dice Wittgenstein, si deve tacere". Con ciò non si afferma che Dio, l'ineffabile, non esiste, ma soltanto che di Lui non si può avere conoscenza certa; è "indicibile", per cui 'tacere' sull'ineffabile, non significa negarne l'esistenza, ma assumere l'atteggiamento più autentico, che è, appunto, quello di tacere.

Il principio di verifica nega, dunque, la possibilità della metafisica, ma anche la possibilità che un dato particolare, com'è quello dell'esperienza, possa verificare qualsiasi proposizione universale e, quindi, anche la legge assoluta della scienza.

Il fatto che il dato empirico è sempre un dato particolare, per quanto elevato sia il numero dei dati particolari, non sono sufficienti a verificare una proposizione u-

niversale ed una legge assoluta. E' sufficiente, infatti, un solo caso contrario per falsificarla.

Bisogna allora concludere che il vero problema delle proposizioni universali e delle proposizioni metafisiche non è quello di non poter essere verificate empiricamente, ma che non possono essere 'falsificate'.

Il nuovo principio di falsificazione non annulla la tesi di fondo, la negazione della metafisica, ma la fonda su un altro principio, quello di falsificazione.

Questo non salva definitivamente le proposizioni universali della scienza, ma le tiene in vita, fino a quando un caso contrario non le falsifica.

I principi di verifica e di falsificazione hanno messo in dubbio, in definitiva, non solo le proposizioni metafisiche, ma ogni proposizione universale, comprese le proposizioni scientifiche.

Che cosa rimane?

Il fatto particolare.

Gli unici problemi possibili, ovvero gli unici problemi che possono essere risolti, sono empirici e particolari. Sono i problemi che riguardano il proprio corpo, i problemi della tecnologia, i problemi che portano l'uomo a portare il profitto al massimo livello possibile.

Il vero problema, dunque, non è Dio, l'anima, l'immortalità di cui non possiamo dire nulla. Non è di questi problemi che dobbiamo preoccuparci, ma della scienza. La scienza pone, con la sua interpretazione ed anticipazione dei fatti, dei vincoli alla nostra libertà.

Pensate a Marx: la sua interpretazione 'scientifica' della storia, in quanto complesso di fatti ineluttabili, ci ha reso schiavi dei fatti stessi e delle teorie desunte dai fatti.

L'unico rimedio contro la minaccia del fatto, del puro accadimento e del divenire del mondo è quello di liberarsi dai fatti, ma liberarsi dai fatti vuol dire liberarsi della scienza e delle sue previsioni, non verificabili e falsificabili.

La liberazione da Dio e dalla metafisica non è un rimedio contro la minaccia incombente del fatto e della sua interpretazione.

Dio e la metafisica non sono qualche cosa di incombente e di minaccioso, perché essi possono essere rimossi dall'uomo, così come dall'uomo sono stati posti. La minaccia vera, autentica, è data dal fatto. Inevitabile, in quanto fatto, a cui si aggiunge l'inevitabilità della teoria che lo rende intelligibile e ancor più pericoloso, perché aggiunge alla certezza del fatto, la teorizzazione della sua inevitabilità.

Dio, l'anima e l'immortalità non costituiscono un problema, perché non sono 'marginari (=fatti) che ci schiacciano. Essi possono essere pensati o non pensati: il condizionamento non è prodotto dalla loro esistenza, ma dall'uomo stesso che li pensa. E, non trattandosi di fatti, l'uomo li può pensare come non pensare. La dipendenza dall'ineffabile, dall'indicibile non dipende dall'indicibile e dall'ineffabile, ma dall'uomo stesso che li pone. Per questo motivo, l'atteggiamento autentico di fronte a ciò di cui non si può parlare, è quello di tacere, che non significa privazione della parola, ma rispetto di ciò che più conta.

## **Feyerabend, Galileo e il metodo**

Il caso 'Galileo' può essere assunto come il paradigma dell'incertezza della conoscenza e della verità diversamente (=ideologicamente) 'interpretata'.

Le tesi del filosofo viennese sono:

### **1**

*Il modello unico di ricerca non produce alcun risultato e non favorisce il progresso della scienza.*

Alcuni importanti eventi storici si sono verificati, sostiene Feyerabend, perché alcune 'persone ragionevoli' hanno violato i precetti introdotti da altre persone ragionevoli.

Se Copernico ha potuto togliere la terra dalla centralità in cui Tolomeo l'aveva posta, lo si deve al fatto che **non ha seguito il metodo scientifico dei suoi predecessori**.

*Se Galileo poteva affermare che la terra si muoveva, lo si deve al rifiuto dei sensi, fonte unica di osservazione e di conoscenza.* Se una pietra viene lanciata dalla torre di Pisa, essa ricade in modo perpendicolare al punto di lancio: questo è risultato dell'osservazione fondata sui sensi. Se la terra si muovesse la caduta del sasso dovrebbe segnare una traiettoria diagonale: questo è il linguaggio dell'osservazione. Se Galileo non avesse violato ogni legge metodologica, non avrebbe mai potuto concludere nell'affermazione contraria.

Il ritratto che Feyerabend ci offre di Galileo è un'esaltazione della creatività e dell'audacia intellettuali: Galileo contesta le posizioni degli aristotelici e stabilisce una nuova connessione tra Copernico e i sensi attraverso il principio di relatività o attraverso l'uso di strumenti ottici che correggono le osservazioni ad occhio nudo.

Il caso Galileo serve a Feyerabend per mostrare le manchevolezze presenti nella filosofia della scienza professionale e per distruggere l'idea stessa di un metodo e di una ragione considerati indispensabili quando si parla di concetti scientifici.

*<<Fin dai primi scritti Feyerabend ha sempre cercato di dimostrare che l'ideale di una scienza perfettamente razionale, capace di evolversi seguendo traiettorie stabili e attraverso l'applicazione costante di uno stesso modello, è solo un'illusione.*

Gli empiristi hanno ingenuamente creduto nell'esistenza di fatti neutrali (oggettivi) che determinano il significato e consentono il controllo delle teorie, mentre i razionalisti critici non hanno capito che le rivoluzioni scientifiche avvengono in effetti grazie a scienziati che "non sanno quello che fanno">><sup>198</sup>

Feyerabend mette in discussione la stessa idea di progresso inteso come un accumulo di conoscenze che porta necessariamente a nuove scoperte. Per il filosofo viennese il progresso è opera di proposte nuove fondamentali: non sono le strutture universalmente valide che determinano il progresso, ma brandelli di sistemi tra loro inconciliabili: "Davanti a noi si ergono non superbe cattedrali, ma rovine cadenti, mostri architettonici la cui precaria esistenza viene faticosamente prolungata dagli architetti con sgraziati puntelli. Questa è la realtà scientifica"<sup>199</sup>

---

<sup>198</sup> Tiziana Valtolina, dal saggio *Le 'intepretazioni naturali nella scienza (Feyerabend, la critica all'esperienza e il metodo galileiano)* in *'Ricerche di filo-sofia: scienza, valori e storia'*, Firenze 1997, tittidudda@hotmail.com

<sup>199</sup> idem

Come si fa a dargli torto?

La storia sociale e politica sarebbe rimasta immobile nei secoli, se non fosse stata scossa da **nuove idee fondamentali**. Basta ricordare lo scossone data alla civiltà dalla rivoluzione francese e, cent'anni dopo, dalla rivoluzione marxista con la rivoluzione sovietica e venti secoli fa l'idea di Cristo ha mandato in frantumi la vecchia società. Gli Ebrei si aspettavano soltanto un profeta che modificasse la storia, Cristo invece ha rovesciato il mondo, ponendo al centro della storia, elevato all'ennesima potenza, Dio.

E' altrettanto vero, come spesso abbiamo sentito, che le scoperte scientifiche sono 'casuali', e che gli scienziati scoprono quello che non cercavano. Il progresso è il frutto del colpo di genio. Come Galileo, appunto.

## 2

Il semplice fatto di vedere è in realtà un'impresa carica di teoria.

L'osservazione non è costituita da due momenti:

a) la sensazione

b) e le parti del linguaggio che esprimono tale sensazione.

La sensazione non porta autonomamente ad un'interpretazione, consistente nel dire, ad esempio, in una determinata situazione, "la luna mi segue", oppure: "la pietra cade a perpendicolo"; il sole sorge all'orizzonte (Tolomeo) oppure l'orizzonte si abbassa (Copernico e Galileo).

Perché Tolomeo dice: il sole sorge all'orizzonte, mentre Galileo e Copernico dicono: l'orizzonte si abbassa?

Perché in base alla teoria geocentrica (Tolomeo) **la terra è ferma** e *il sole le gira intorno*, per cui sorge e tramonta, scompare e riappare.

Nel sistema eliocentrico (Copernico e Galileo) è la terra a girare intorno al sole per cui quando il sole scompare è dovuto al fatto che l'orizzonte si abbassa.

**Per questo motivo il semplice vedere è un'impresa carica di teoria (theory laden).**

<<Se le osservazioni non dipendessero da diverse organizzazioni concettuali e anche da un fattore linguistico (anche se non c'è niente di linguistico nella formazione delle immagini nell'occhio), non potrebbero essere usate con esiti radicalmente contrastanti da osservatori reciprocamente in disaccordo. Quest'unità di percezioni e credenze, secondo Feyerabend, è il risultato di un processo di addestramento che ha inizio nell'infanzia e che ha come conseguenza quella di ritenere che i fenomeni parlino da soli.

Galileo riuscì a scalzare la presunzione di una tale immediatezza dei fenomeni, una delle più salde radici psicologiche del realismo ingenuo, solo attraverso la proposta di un nuovo tipo di esperienza più complessa>> <sup>200</sup>

Galileo, pur condividendo l'idea di Aristotele di anteporre l'esperienza ad ogni discorso, sostiene che l'esperienza non ci offre, insieme ai dati, anche la loro giusta interpretazione ma che al contrario spesso è facile avvertire una contraddizione tra certi fatti e una data teoria. E' il punto di vista di Geymonat, filosofo torinese della scienza.

<<Di qui la necessità di spogliare i fatti (in sé incontrovertibili) dalla veste in cui li avevano inconsapevolmente avvolti; di qui la necessità di revocare dei fatti nuovi, più precisi, che siano afferrabili nella loro realtà, al di fuori di ogni rivestimento tradizionale. Per provocare tali fatti, cioè esperienze non equivoche, come li defi-

---

<sup>200</sup> Tiziana Valtolina, dal saggio *Le 'interpretazioni naturali nella scienza (Feyerabend, la critica all'esperienza e il metodo galileiano)* in *'Ricerche di filo-sofia: scienza, valori e storia'*, Firenze 1997, tittidudda@hotmail.com

nisce Geymonat, Galileo avrebbe fatto uso di dispositivi tecnici (i piani inclinati per le leggi del moto naturalmente accelerato, il cannocchiale per le osservazioni dei corpi celesti) che gli avrebbero permesso di “non fermarsi alle prime apparenze qualitative (già cariche di pericolosissime interpretazioni tradizionali)>><sup>201</sup>

### 3

#### **Il relativismo linguistico:**

i fatti sono pieni di presupposti teorici, di ipotesi e di pregiudizi legati al linguaggio.

Feyerabend ha utilizzato, radicalizzandole, idee provenienti dal relativismo linguistico di Sapir e Whorf. Secondo Sapir “il mondo reale è, in gran parte, costituito inconsciamente sulla base delle abitudini linguistiche di un gruppo”; in effetti, l'uomo ha esperienze “nella larga misura in cui le ha, proprio perché le abitudini linguistiche della sua comunità lo predispongono a certe scelte interpretative”<sup>202</sup>.

Benjamin Whorf sviluppò questa ipotesi attraverso numerose ricerche. *Egli, studiando sul campo la lingua degli indiani hopi e quelle eschimese, molto diverse per struttura dalle lingue europee, mostrò come i linguaggi non siano semplici strumenti per la descrizione dei fatti, ma li determinino, in quanto la loro grammatica contiene una visione generale del mondo che, per lo più nascosta o oscura, influisce tuttavia sulle percezioni.*

Quindi il linguaggio comune è molto lontano dall'essere linguaggio dell'osservazione immediata: esso contiene elementi teorici astratti, consuetudini grammaticali che vanno ben al di là di quanto si può osservare direttamente, e che invero ci permettono di categorizzare il flusso dell'esperienza sensoriale. <<L'idea che il parlare sia diretto e spontaneo è allora solo un'illusione: essa deriva dal fatto che i pregiudizi insiti nel linguaggio, quelli che Whorf definisce 'criptotipi', sono fenomeni di sfondo di cui i parlanti sono inconsapevoli>>.

Il caso Galileo non esaurisce qui, perché c'è un caso Galileo legato al processo del 1600, che condanna Galileo per aver difeso la teoria copernicana come 'scienza' e non come ipotesi.

Il documento è ripreso dal Corriere della Sera del 25 gennaio 2008. Come si sa esso è stato provocato dal fatto della Sapienza, università di Roma, i cui fisici avevano contestato l'invito Al Pontefice da parte del Rettore di partecipare all'inaugurazione dell'anno accademico.

---

<sup>201</sup> Idem

<sup>202</sup> Idem



## **Il caso Galileo**

Nel saggio *Contro il metodo* il filosofo della scienza, Paul Feyerabend sostiene che il giudizio espresso dalla Chiesa su Galileo è stato scientificamente corretto: “La Chiesa all’epoca di Galileo si attenne alla ragione più che lo stesso Galileo, e prese in considerazione anche le conseguenze etiche e sociali della dottrina galileiana. La sua sentenza contro Galileo fu razionale e giusta, e solo per motivi di opportunità politica se ne può legittimare la revisione”.

Il processo contro Galileo è del 1600<sup>203</sup> si è svolto secondo le regole del tempo storico e nel rispetto delle regole del metodo scientifico.

Gli argomenti di Paul Feyerabend si attengono, quindi, ad un aspetto storico ed un aspetto scientifico.

L’aspetto storico.

Ogni epoca ha i suoi valori, le sue leggi che rispecchiano le cose in cui la società e gli individui di quel tempo credono. Ogni epoca ha le sue prassi consolidate, le sue tradizioni, la sua cultura sociale, politica e religiosa.

In ogni tempo gli uomini raggiungono un’armonia di vita, un equilibrio interiore, una stabilità etica, politica e religiosa.

La società difende il proprio equilibrio etico, culturale e religioso e si oppone a qualsiasi tentativo di introdurre novità che possono turbarlo o rimetterlo in discussione.

La società d’oggi, ad esempio, si difende dal matrimonio degli omosessuali, dal riconoscimento delle coppie di fatto, perché ha timore che possano turbare l’equilibrio sociale.

---

<sup>203</sup> IL primo processo è del 1616: Galileo viene ammonito dal cardinale Bellarmino di ; il secondo è del 1632-1633

Di fatto esistono già 'copie di fatto'; il riconoscimento giuridico tende soltanto a difendere i diritti reciproci, così come avviene nelle coppie unite in matrimonio dal rito religioso o dal rito civile.

A chi dà fastidio questo riconoscimento?

Alla società, che vede turbato il suo equilibrio interiore.

Il riconoscimento delle coppie di fatto è l'introduzione del mostro nella vita quotidiana; è lo spavento di vederselo girare, a pieni diritti, per le strade, delle quali si sono impossessate le persone normali. Così come era per i drogati, tanto tempo fa. Oggi te li ritrova accanto sul posto di lavoro e nessun ci fa più caso.

Ipocrisia farisaica: le copie di fatto, le copie omosessuali esistono; vivono accanto a noi, però, fin a quando non sono riconosciute come realtà giuridica, facciamo finta di niente.

La maggior parte degli Italiani è rimasta scandalizzata dal matrimonio omosessuale introdotto da Zapatero nel diritto spagnolo, perché da sempre ci difendiamo dalle innovazioni sociali e culturali da qualunque parte del mondo esse si propongono.

Quarantatré anni fa, Israele nega ai Beatles il visto d'ingresso. I palestinesi, che avevano appena fondato l'Olp, pensavano di doversi difendere dai quattro ragazzi di Liverpool che cantavano A Hard Day's Night.

Siamo nel 1965: la società americana si difende da Malcom X; si difende dal comunismo attaccando il Vietnam. Hitler e la sua Germania si difendono dagli Ebrei, marchiandoli con la stella gialla di David ed eliminandoli con le camere a gas nascoste nella foresta di Birkenau.

In che modo dei bambini, delle fanciulle, delle donne e dei vecchi malandati potevano mettere in pericolo la grande Germania di Hitler?

Anche i bambini, anzi soprattutto loro, possono inquinare la purezza della razza ariana, diventando grandi.

La nostra società non ha forse una certa diffidenza nei confronti dei neri, negli albanesi, dei musulmani, delle polacche, dalle filippine, dalle ucraine, che accudiscono i vecchi e i malati italiani?

La società e gli individui si difendono dalle nuove conoscenze. La preoccupazione con cui i genitori guardano alle nuove idee, ai nuovi maestri è nota.

Se fosse possibile li proteggerebbero anche dal sole nuovo che sorge ogni giorno.

La società, come qualsiasi organismo, cerca di proteggere il proprio equilibrio, impedendo che qualche virus possa mettere in discussione la sua vita.

La società si comporta come un organismo vivente.

In questi anni abbiamo temuto la clonazione ed illustri personaggi erigono delle barriere etiche alla ricerca genetica: non è lecito, si dice, andare oltre la natura, non è etico forzare la natura.

Perché?

Chi pone questi limiti se non la società che si vede minacciata da novità imbarazzanti, che possono mettere in discussione 'tutto il mondo' in cui ha trovato la propria pace?

La nostra società si comporta come la società del '600: difende se stessa dalla produzione di nuove conoscenze che ritiene pericolose per l'equilibrio religioso, politico e sociale raggiunto.

In che modo la società si difende?

Attraverso le sue istituzioni, attraverso i tribunali, attraverso il diritto, attraverso il Parlamento, attraverso i dibattiti televisivi, attraverso l'economia, bloccando la ricerca o tenendone nascosti i risultati.

## **Il piano scientifico.**

Il principio di verifica di Wittgenstein afferma <che hanno senso solamente le proposizioni che possono essere verificate empiricamente>.

Poiché la scienza parte dall'ipotesi e ne chiede poi la verifica alla realtà, fino a quando non ottiene tale verifica, l'ipotesi non può essere ritenuta 'vera' e professata come scienza.

L'ipotesi rivoluzionaria di Galileo non ha le prove certe, che il metodo scientifico pretende e quindi può non esser fatta passare come conoscenza incontrovertibile.<sup>204</sup>

La Chiesa invita Galileo a sostenere, appunto, che si tratta di un'ipotesi in attesa di verifica. Non lo invita, sostiene Feyerabend, a rinnegarla come ipotesi, ma a non professarla come scienza, come conoscenza certa.

Anche gli aristotelici, ricorda Feyerabend, non diversi dai moderni studiosi, "insistono sulla necessità di esaminare vasti campioni statistici e di effettuare precisi passi sperimentali, prima di ritenere un'ipotesi 'vera'. I galileiani invece si accontentavano di teorie di vasta portata, non dimostrate e parzialmente confutate... Non li critico, per questo,, osserva il filosofo viennese .....voglio solo mostrare la contraddizione di coloro che approvano Galileo e condannano la Chiesa, ma poi verso il lavoro dei loro contemporanei sono rigorosi come lo era la Chiesa ai tempi di Galileo"

## **Il piano ideologico**

L'ideologia è un insieme di idee, organizzate in un sistema; se si tratta di ideologia politica, i suoi contenuti si costituiscono come un insieme di ideali etici, principi, dottrine, miti e simboli di un movimento sociale, di un'istituzione, di un partito o un gruppo, il quale spiega come la società dovrebbe organizzarsi.

L'ideologia politica condiziona la gestione del potere secondo un determinato pensiero politico, che, il più delle volte, si identifica con un partito.

Il giudizio espresso da un'ideologia su un movimento, su un'epoca, su un personaggio sottolinea la differenza fra il suo punto di vista e il personaggio, l'epoca o un altro movimento di pensiero.

Il giudizio ideologico non rispetta la storia e i tempi in cui il personaggio o le istituzioni hanno agito, non interessa all'ideologia comprendere, **intelligere** un'istituzione,

La condanna del comportamento tenuto dalla Chiesa nella questione galileiana non è la condanna della Chiesa del '600, che, come fa rilevare Feyerabend, è stata scientificamente corretta e ha agito secondo le regole del suo tempo, ma intende giudicare e condannare la Chiesa in assoluto.

La Chiesa non ammette altra verità al di fuori della sua e, quindi, cerca di proteggere i fedeli dall'ingresso, nel loro mondo spirituale, di nuove idee che possono turbare e mettere in discussione le idee cristiane.

---

<sup>204</sup> Gli allievi ribelli di Popper, Lakatos, Kuhn, Feyerabend, rilevano "che non solo non esiste una verifica incontrovertibile delle teorie scientifiche, ma che nemmeno la loro falsificazione può avere valore infallibile e definitivo (E in effetti, se la verità definitiva non esiste, non può essere una verità definitiva nemmeno l'accertamento dell'errore!) Questo significa non solo che una teoria scientifica non è mai definitivamente confutata (e su questo punto anche Popper può essere d'accordo), ma, anche, che l'esperienza non è più il banco di prova delle teorie e delle ipotesi scientifiche. Infatti, se nessuna teoria ha un valore di verità assoluto e se anche i fatti empirici che dovrebbero confermarle o falsificarle sono a loro volta, come si è visto sopra, formazioni teoriche, il problema del rapporto teoria-esperienza diventa il problema dei motivi che fanno prevalere una teoria su un'altra – tenuto conto anche della circostanza che uno stesso fatto si presenta diverso quando è assunto all'interno di interpretazioni teoriche diverse" ( Emanuele Severino, La filosofia dai Greci al nostro tempo, la filosofia contemporanea, p.337, Bur, Rizzoli.

In questo modo non si comporta soltanto la Chiesa, ma la stessa ideologia, che 'censura' e non tollera la presenza nel proprio mondo di altre idee..

Il dogmatismo comunista, difeso con la forza e la violenza, è l'esempio più emblematico di quest'atteggiamento.

Il giudizio politico sulla Chiesa del '600, è un giudizio falso in partenza, perché non si pone come giudizio di un fatto, incarnato in una storia, ma di un fatto avulso da ogni contesto e giudicato come un assoluto.

Ogni giudizio che si pone al di fuori della storia e giudica le cose come se fossero degli assoluti e non della realtà 'inscritte' in un contesto storico, che dà loro un valore è falso.

**Per Heidegger, uno dei più grandi filosofi del novecento, non esiste una Verità al di sopra della storia, di conseguenza la Chiesa, come qualsiasi altro fatto va giudicato per quello che è nel suo tempo, nella sua realtà storica.**

<<Non vi sono tesi somme, ossia principi, verità eterne, che sovrastino la storia, il tempo e il divenire. Ad esprimere questo rifiuto non sono soltanto le forme filosofiche del nostro tempo, ma anche la scienza: non soltanto la filosofia – che riferisce tale rifiuto a ogni pensiero e azione dell'uomo, dunque anche a se stessa – ma la scienza stessa si libera dall'illusione di essere, oltre che potente, assolutamente vera>><sup>205</sup>

Si tratta di un giudizio del 1600, pronunciato secondo i canoni e le regole di quel tempo: questa è la tesi di fondo di Paul Feyerabend. In più: quel giudizio si attiene, anticipando i tempi, al metodo scientifico e al famoso principio di verifica di Wittgenstein (del neopositivismo) il quale afferma: un'ipotesi è vera solo se trova riscontro nell'esperienza sensibile. Galileo non aveva le prove per dimostrare che la terra si muovesse intorno al sole. Si trattava, dunque, di un'ipotesi non verificata dall'esperienza.

La posizione di Paul Feyerabend si poggia su due elementi:

**uno storico ed uno teoretico.**

**Quello storico** è dato dall'esigenza di collocare ogni avvenimento nel proprio tempo, che è costituito da canoni di valutazione e di interpretazione propri, più vicini al passato che non al futuro, di cui non si sa ancora nulla, per il semplice fatto che non è. Il futuro di Galileo, che coincide con il nostro presente, non può costituire una fonte di giudizio, perché non c'è ancora.

Ciascuno di noi vive secondo il proprio tempo; probabilmente fra alcuni anni, gli altri ci giudicheranno in modo negativo, in base alle loro regole, al loro modo di vivere, così come, di solito il presente, giudica il passato, quando non utilizza le regole con le quali il passato viveva, ma con le proprie regole.

"Bertolt Brecht, osserva Giulio Girello, ci ha narrato la vita di un Galileo che non aveva saputo essere eroe fino in fondo. Paul Feyerabend, che aveva ben presente l'approccio del drammaturgo tedesco, ha messo a fuoco come colui che aveva mandato in frantumi <<la fabbrica dei cieli>> di Aristotele e Tolomeo non fosse così attento alle regole del metodo, come tendono a credere i posteri, specie storici e filosofi della scienza".

---

<sup>205</sup> Emanuele Severino, La sfida all'eternità, Corriere della Sera, giovedì 6 dicembre 2007. Riporto di seguito l'articolo per permettere ai ragazzi di conoscere sia Heidegger sia il nostro maggiore filosofo italiano vivente. Per chi vuole leggere *La sfida all'eternità di Emanuele Severino* ho riportato l'intero articolo a piè del tema "Feyerabend e Galileo".

Bertolt Brecht conosceva benissimo come stavano le cose, ma il suo scopo non era la verità storica, ma sottolineare gli errori della Chiesa e il male da essa commessa nel corso della storia. Evidentemente Bertolt Brecht non si riferisce alla Chiesa del 1600, ma alla Chiesa in sé. Si tratta di un invito (e di una condanna) alla Chiesa di essere più attenta al suo magistero divino, che non alle questioni sociali e storiche, che la trascinano nel fango proprio della storia. Chi opera nella storia, si sporca necessariamente le mani. La Chiesa non può evitare questo fino a quando si pone come potere politico. E' il potere politico a trascinarla in errori dottrinali, altrimenti evitabili.

La posizione di Paul Feyerabend è una posizione storicamente corretta e dal punto di vista teorico rispetta le regole del metodo scientifico, basato sull'assunto, che un'ipotesi rimane tale fino a quando non è verificata dall'esperienza.

Per poter comprendere a fondo la posizione di Paul Feyerabend bisogna seguirlo nella logica sulla quale corre il suo articolo e il suo punto di vista.

Paul parte da un'analisi storica:

la Chiesa e il potere pubblico hanno il compito di vigilare sull'armonia sociale e sull'etica dei sudditi e della società, e sono attenti alla produzione di nuove conoscenze che possono turbare l'armonia politica ed etica dei sudditi e della società. A torto o a ragione, questo è un giudizio a posteriori, slegato dai canonici storici del tempo.

“Nel XVII secolo, scrive Paul Feyerabend, vi furono molti processi. L'azione legale si avviava a seguito di accuse mosse da privati o di un atto ufficiale di un funzionario pubblico o di un'indagine, basata a volte su sospetti piuttosto vaghi”

I delitti, presunti, potevano essere giudicati da tribunali laici, come quelli del re, o da tribunali ecclesiastici, annessi alle diocesi, per le questioni spirituali, o da tribunali dell'Inquisizione..... I processi dell'Inquisizione non tenevano conto delle tutele previste dal diritto romano (che era il punto di riferimento sia dei tribunali laici che dei tribunali ecclesiastici).... Erano tempi duri e crudeli. .... I tribunali dell'Inquisizione punivano anche crimini che riguardavano la produzione e l'uso della conoscenza. Questo si spiega con la loro origine: dovevano scardinare l'eresia, cioè un insieme di azioni, idee e dibattiti che portavano le persone a propendere per un determinato credo.

Il lettore stupito che si chiede che cosa abbia a che fare la conoscenza con la legge dovrebbe considerare i molti ostacoli legali, sociali e finanziari che devono affrontare oggi i progressi delle conoscenze”

Quest'ultima osservazione porta Paul fuori dal 1600 e lo pone in una dimensione atemporale, valida sempre: anche oggi, sostiene il filosofo viennese, le conoscenze progressiste incontrano gli stessi ostacoli, la stessa opposizione da parte del potere. Si tratta, quindi, di una posizione 'assoluta' e non storica, non riferibile soltanto ai tempi di Galileo. Nessuno stupore, dunque, che a quel tempo, ritenuto più arretrato rispetto al nostro, i poteri laici ed ecclesiastici si comportassero né più né meno che come quelli di oggi.

“Galileo voleva che le sue idee rimpiazzassero la cosmologia del tempo, ma gli fu proibito lavorare in quella direzione. Oggi la più modesta aspirazione dei creazionisti a veder insegnate le loro opinioni nelle scuole, affiancandole o mettendole in competizione con idee diverse, si scontra con leggi che stabiliscono la separazione tra Chiesa e Stato. Una quantità di conoscenze e tecnologie è tenuta segreta per ragioni militari e pertanto esclusa dagli scambi internazionali. Gli interessi commerciali generano le stesse tendenze restrittive. Così la scoperta del superconduttività nella ceramica a temperature (relativamente) alte, frutto di una collabo-

razione internazionale, ha indotto il governo americano ad adottare misure protettive.

Accordi finanziari possono rendere possibili o interrompere programmi di ricerca, e influire su un intero ambito professionale. Vi sono molti modi di mettere a tacere le persone oltre a impedire loro di parlare, ed oggi li vediamo usati tutti. Il processo della distribuzione del sapere non è mai stato lo scambio libero, oggettivo e puramente intellettuale che i razionalisti dipingono”

La posizione di Paul Feyrabend è evidente: è pura ipocrisia fingere di scandalizzarsi per il processo e la condanna di Galileo da parte della Chiesa del 1600, quando oggi i poteri politici, civili ed ecclesiastici si comportano esattamente allo stesso modo.

“Il processo di Galileo fu uno dei tanti. Non ebbe alcuna caratteristica speciale, se non il fatto che Galileo fu trattato con una certa moderazione, nonostante le sue bugie e i suoi sotterfugi. Ma una piccola conventicola di intellettuali, con l'aiuto di scrittori sempre alla ricerca dello scandalo, sono riusciti a montarle enormemente, così quel che in fondo era solo un contrasto tra un esperto ed un'istituzione che difendeva una visione più ampia delle cose ora sembra quasi una battaglia tra paradiso ed inferno. E' una posizione infantile ed anche ingiusta nei confronti delle molte vittime della giustizia del XVII secolo.

E' particolarmente ingiusta nei confronti di Giordano Bruno<sup>206</sup>, che fu mandato al rogo, ma che gli intellettuali, di formazione scientifica, preferiscono dimenticare. Non è l'interesse per l'umanità, sono piuttosto interessi di parte ad avere un ruolo importante nell'agiografia di Galileo.

Ma esaminiamo la questione più da vicino.

Il cosiddetto processo di Galileo consistette in due procedimenti, o processi separati. Il primo si tenne nel 1616. Fu esaminata e criticata la dottrina copernicana. Galileo ricevette un'ingiunzione, ma non fu punito. Il secondo processo si tenne nel 1632-1633. Questa volta il punto principale non era più la dottrina copernicana. Fu invece esaminata la questione se Galileo avesse obbedito all'ordine che gli era stato impartito nel primo processo e se avesse ingannato gli inquisitori facendo loro credere che l'ordine non fosse mai stato promulgato. ....

Il primo processo fu preceduto da voci e denunce in cui ebbero una parte avidità e invidia, come in molti processi. Si ordinò ad alcuni esperti di dare un parere su due enunciazioni che contenevano una descrizione più o meno corretta della dottrina copernicana. La loro conclusione toccava due punti: quello che oggi chiameremmo il contenuto scientifico della dottrina e le sue implicazioni etiche (sociali). Riguardo al primo punto gli esperti definirono la dottrina <insensata e assurda filosofia o, usando termini moderni, la dichiararono non scientifica. Questo giudizio fu dato senza far riferimento alla fede o alla dottrina della Chiesa, ma fu basato esclusivamente sulla situazione scientifica del tempo.

Fu condiviso da molti scienziati illustri ed era corretto fondandosi sui fatti, le teorie e gli standard del tempo. Messa a confronto con quei fatti, teorie e standard, l'idea del movimento della Terra era assurda. Uno scienziato moderno non ha alternative in proposito. Non può attenersi ai suoi standard rigorosi e nello stesso tempo lodare Galileo per aver difeso Copernico. Deve o accettare la prima parte del giudizio degli esperti della Chiesa o ammettere che gli standard, i fatti e leggi non decidano mai di un caso e che una dottrina non fondata, opaca e incoerente possa essere presentata come verità fondamentale. Solo pochi ammiratori di Galileo si rendono conto di questa situazione.

---

<sup>206</sup> Fu bruciato vivo in Campo dei fiori a Roma, febbraio del 1600, accusato di eresia.

La situazione diviene ancora più complessa quando si considera che i copernicani hanno cambiato non solo le idee, ma anche gli standard per giudicarle. Gli aristotelici, non diversi in questo dai moderni studiosi che insistono sulla necessità di esaminare vasti campioni statistici o di effettuare <precisi passi sperimentali>, chiedevano una chiara conferma empirica, mentre i galileiani si accontentavano di teorie di vasta portata, non dimostrate e parzialmente confutate. Non li critico per questo, al contrario, condivido l'atteggiamento di Liels Bohr, << questo non è abbastanza folle >>. Voglio solo mostrare le contraddizioni di coloro che approvano Galileo e condannano la Chiesa, ma poi verso il lavoro dei loro contemporanei sono rigorosi come la Chiesa ai tempi di Galileo.

**Riguardo al secondo punto**, le implicazioni sociali (etiche), gli esperti affermano che la dottrina copernicana era <formalmente eretica>. Questo significa che contraddiceva le Sacre Scritture così come erano interpretate dalla Chiesa, e lo faceva con piena consapevolezza della situazione, non involontariamente.

Il secondo punto si fonda su una serie di assunti, tra cui quello che le Scritture siano un'importante condizione limite dell'esistenza umana e, quindi, della ricerca. Questa tesi era condivisa da tutti i grandi scienziati, tra cui Copernico, Keplero e Newton. Secondo Newton la conoscenza scaturisce da due fonti: la parola di Dio, la Bibbia e la natura, ed egli postulò l'intervento divino nel sistema planetario.

La Chiesa romana sosteneva inoltre di possedere un diritto esclusivo sullo studio, l'interpretazione e la messa in atto delle Sacre Scritture. I laici, secondo la Chiesa, non avevano né le conoscenze né l'autorità per occuparsi delle Scritture ed era loro proibito farlo. ....

L'atteggiamento dell'American Medical Association verso i professionisti che non ne fanno parte è rigido come quello della Chiesa verso gli esegeti laici - e ha la benedizione della legge. Esperti, o ignoranti che hanno acquisito il riconoscimento formale di una competenza, hanno sempre cercato, spesso con successo, di assicurarsi diritti esclusivi in ambiti particolari.

Qualsiasi critica al rigore della Chiesa romana è valida anche nei confronti dei suoi moderni successori che hanno a che fare con la scienza.

Passando ora dai presupposti amministrativi dell'obiezione al suo contenuto, notiamo che esso riguarda un argomento che sta diventando sempre più importante nel nostro tempo - la qualità dell'esistenza umana.

**L'eresia, intesa in senso lato, denota una deviazione da comportamenti**, atteggiamenti e idee che garantivano una vita equilibrata e santificata. Questa deviazione poteva essere incoraggiata dalla ricerca scientifica, e a volte lo era. Di conseguenza, era necessario esaminare le implicazioni eretiche degli sviluppi della scienza.

In questo atteggiamento sono presenti due idee.

Anzitutto si dà per scontato che la qualità della vita possa essere definita indipendentemente dalla scienza, che essa possa trovarsi in conflitto con esigenze che gli scienziati considerano naturali componenti della loro attività, e che conseguentemente sia la scienza a dover essere modificata. In secondo luogo si dà per scontato che le Sacre Scritture, così come interpretate dalla Chiesa, indichino una forma corretta di vita piena e santificata. Questo assunto può essere rifiutato senza negare che la Bibbia sia assai più ricca di lezioni per l'umanità di qualsiasi cosa la scienza possa produrre. I risultati scientifici e l'ethos scientifico (se esiste) sono fondamenta troppo esili per dare un senso alla vita.

Molti scienziati condividono questa opinione.

Si trovano d'accordo sul fatto che la qualità della vita si possa definire indipendentemente dalla scienza – che è la prima parte dell'assunto. Ai tempi di Galileo vi era un'istituzione – la Chiesa romana – che sovrintendeva a questa qualità nei modi che le erano propri. Dobbiamo concludere che il secondo punto .... aveva a che fare con idee di cui c'è molto bisogno oggi. La Chiesa era sulla strada giusta.

Ma si sbagliava, forse, rifiutando opinioni scientifiche in contrasto con la sua idea di Buona Vita? Ho sostenuto che la conoscenza ha bisogno di una pluralità di idee, che anche le teorie più radicate non sono mai così forti da determinare la scomparsa di metodi alternativi, e che la difesa di queste alternative (quasi l'unico modo di scoprire gli errori presenti in posizioni molto rispettate) è necessaria anche da parte di una filosofia limitata come l'empirismo. Se essa risultasse necessaria anche per ragioni etiche, allora avremmo una ragione in più, anziché un conflitto con la scienza.

Inoltre la Chiesa era assai più moderata. Non diceva: quel che è in contraddizione con la Bibbia interpretata da noi deve scomparire, per quanto siano forti le ragioni scientifiche in suo favore. Una verità sostenuta da un ragionamento scientifico non era respinta. Era usata per rivedere l'interpretazione di passi della Bibbia apparentemente incoerenti con essa. Molti passi biblici sembrano suggerire che la Terra sia piatta. Tuttavia la Chiesa ha accettato che la Terra sia sferica. D'altra parte la Chiesa non era pronta a cambiare solo perché qualcuno aveva fornito delle vaghe ipotesi. Voleva prove scientifiche moderne, che di solito aspettano a lungo prima di incorporare nuove idee nei loro programmi. Ma allora non c'era ancora una dimostrazione convincente della dottrina copernicana. Per questo fu sconsigliato a Galileo di insegnare Copernico come ipotesi; gli fu proibito di insegnarlo come verità. Questa distinzione è sopravvissuta fino ad oggi.

### *Il relativismo e la supremazia della filosofia sulle altre discipline*<sup>207</sup>

Il relativismo si può definire in tanti modi. Sostanzialmente esso è la dipendenza di A da B e di B da A.

Se la verità è legata ad una situazione, dobbiamo ritenere che non si tratta di una verità assoluta, incontrovertibile, ma di una verità propria di quella situazione e di coloro che vivono in essa.

Legare la verità ad una situazione o ad un'epoca, significa negare la sua essenza intima, il suo essere verità per tutti.

---

<sup>207</sup> Il caso della Sapienza ha provocato anche l'intervento di Emanuele Severino. Sul Corriere della sera del 19 gennaio pubblica con l'articolo : **“Se il Papa è relativista”**



Lo storicismo è un modello teorico relativista<sup>208</sup>.

Sostenere che tutto ciò che è, è storia, significa appunto che la verità non è sempre la stessa, ma diviene e, divenendo, si costituisce come verità.

Sostenere che la fede e la ragione sono complementari, osserva Severino, significa affermare che la fede non è un dono assoluto, ma è legata alla ragione. E sostenere che la ragione è legata alla fede significa affermare che essa ha bisogno della religione, tradendo la sua intima essenza, che è quello di essere sufficiente a se stessa.

In che cosa il papa è relativista?

Il papa Ratzinger, Benedetto XVI, è relativista quando sostiene il principio della complementarità e correlazionalità tra fede e ragione, tra religione e ragione, tra la fede cristiana e la razionalità laica occidentale.

Gli argomenti del pontefice a sostegno di questa tesi sono:

le patologie della ragione (l'offuscamento, l'ottundimento, lo smarrimento del buon senso, la logica mostruosa del nazismo e la mostruosità della rivoluzione rossa e di tutte le guerre, ecc.)<sup>209</sup> e della fede (la superstizione, il paganesimo, la fede nel mito, ecc.) rendono indispensabile il 'reciproco' sostegno.

Si tratta, in apparenza di dati evidenti: la storia è in grado di dimostrare ampiamente l'obnubilamento della ragione. Il 27 gennaio ricorre il giorno della memoria, il giorno della Shoah, l'olocausto di 6 milioni di ebrei sacrificati alla follia della ragione nazista. La guerra in se stessa è la dimostrazione dello smarrimento della ragione di molti uomini. Altrettanto evidenti sono gli errori della ragione (i famosi inganni elencati da Bacone), gli errori logici, ecc.

Altrettanto evidenti sono le patologie della fede: le superstizioni, il paganesimo, ecc..

La ragione, sostiene Severino, non deve sentire il bisogno della fede, non può sentirlo, perché è sapere incontrovertibile.

Questa tesi poggia sulla natura degli uomini: la filosofia è basata sulla ragione naturale alla quale tutti sono costretti a dare il proprio assenso. E' la tesi di Tommaso d'Aquino, dottore della Chiesa e santo.

La fede cattolica non è un sapere a cui tutti sono costretti a dare il proprio assenso (i maomettani e i pagani non l'accettano). Anche se non tutti sono d'accordo sulla ragione naturale, tutti sono costretti a dare il proprio assenso, perché non si può sfuggire alla propria natura.

Se il fatto che non tutti sono d'accordo sulla fede e sulla ragione è dovuto alle patologie che affliggono l'una e l'altra e le rendono 'claudicanti', il correlazarle fra loro significa mettere insieme due zoppi che si appoggiano l'uno all'altro dando <luogo comunque ad una complessiva claudicazione>. E' l'osservazione di Severino, che, ovviamente, non condivide questa correlazione claudicante.

---

<sup>208</sup> Il primo ad aver impiegato il termine storicismo è Novalis. Il concetto di storicismo si definisce nella cultura romantica ed indica la natura storica e progressiva della verità. Si tratta di un modello teorico di lettura della realtà umana; il primo autore ad usarlo è stato, in Germania, Johann Gottfried Herder ed in Italia, Giambattista Vico. Su questa linea si pongono anche le filosofie

di Hegel e di Marx. In Hegel la storia è rivelazione progressiva della Ragione assoluta; in Marx è l'autoliberazione dell'uomo attraverso la razionalizzazione progressiva del proprio rapporto con la natura.

<sup>209</sup> Potremmo aggiungere i famosi idola (una specie di pregiudizi) di Bacone, che impediscono un corretto comportamento della natura (ragione): gli idola tribus, propri della specie umana; gli idola specus, appartenenti a ciascun individuo, dipendenti dalla sua educazione, al suo stato sociale, dalle sue abitudini e dal caso; idola fori, derivanti alla piazza, cioè dal linguaggio e dai suoi equivoci; idola teatri, ossia i pregiudizi che derivano dalle dottrine del passato, paragonati a mondi fittizi o a scene teatrali, fra queste dottrine Bacone mette, fra le altre, la sofistica (movimento culturale del V-VI a. C.; rifiuta ogni ricerca metafisica e riduce la verità a utilità o convenienza pratica. Il **sofista** (il filosofo sofista) è sinonimo di ragionatore sottile e cavilloso.).

La filosofia è il sapere dell'incontrovertibile; l'intima essenza della filosofia è quella di criticare il controvertibile ed, in quanto tale, non solo la filosofia greca, ma ogni filosofia <è critica della religione e del mito. Se la filosofia vede che il Dio (giustizia, virtù, ecc.) delle religioni non può avere verità, e se il cristianesimo (ogni religione) non accettare che il Dio della filosofia sia vero, tuttavia il senso dell'incontrovertibile e della verità è stato esplorato dalla filosofia, non dalle religioni (e nemmeno dalla scienza). Il Pontefice afferma che <la speranza del cristianesimo... dipende in ultima istanza dal fatto che esso dice la verità, ma questa non può essere la verità a cui la filosofia si rivolge - e si rivolge tuttora quando riesce a mostrare l'impossibilità di un Dio eterno che crea, ama e domina il divenire><sup>210</sup>

La verità è tale, se è incontrovertibile, se mostra l'intima essenza delle cose e, quindi, non può dipendere dal mito, dalla religione e dal potere. La verità è la negazione di una religione e di un Dio, che non sono veri; è la negazione di un potere che non sia fondato sull'eunomia, sulla supremazia assoluta del bene, su ciò che è <giusto per intima essenza>> <<Ma questa, osserva Severino - è la supremazia della filosofia, che ha sempre inteso indicare, in modo <valido per tutti>, la verità. Una giustizia, una virtù, un Dio che non siano veri - dice Platone - li si può e li si deve abbandonare. Solo la verità può mostrare in modo incontrovertibile l'intima essenza delle cose. La filosofia respinge tutto ciò che assicura di essere verità senza esserlo, innanzitutto il mito, la religione, il potere e la negazione di esso che siano privi di verità>>

La supremazia della filosofia sulla religione e sulla scienza consiste proprio nel rincorrere una verità incontrovertibile, indipendente da ogni altra cosa e valida per tutti gli uomini.

Mentre la religione è diversa presso i diversi popoli, la filosofia non può essere che una sola.

Se la religione è vera per un popolo e falsa per un altro popolo vuol dire che il suo Dio non è il Dio di tutti, non è per tutti il vero Dio. <<Una giustizia, una virtù, un Dio che non siano veri - dice Platone - li si può e li si deve abbandonare>><sup>211</sup>

La filosofia, in quanto sapere incontrovertibile, rivendica la propria superiorità rispetto alla scienza <un sapere che, per la sua struttura concettuale ha sì la massima potenza, ma ormai esclude esso stesso d'essere incontrovertibile><sup>212</sup>

Il principio di verifica di Wittgenstein ritiene che una proposizione non è vera fino a quando non è verificata dall'esperienza sensibile. Popper con il suo principio di falsificazione sostiene che una proposizione è vera fino a quando un solo caso contrario non la nega. Inoltre nessun caso favorevole, per quanto elevato sia il numero, può verificare incontrovertibilmente una proposizione scientifica; è sufficiente, come si è detto, un solo caso contrario per falsificarla.

**Lakatos**, uno degli allievi di Popper, rileva <che non solo non esiste una verifica incontrovertibile delle teorie scientifiche, ma che nemmeno la loro falsificazione può avere un valore infallibile e definitivo (In effetti se la verità definitiva non esiste, non può essere una verità definitiva nemmeno l'accertamento

---

<sup>210</sup> Corriere della Sera del 19 gennaio 2008, *Se il Papa è relativista* di Emanuele Severino.

E' un'affermazione molto problematica: se la salvezza dipende dalla speranza, bisogna ricordare che la speranza è un sentimento individuale; non riflette una condizione universale. In secondo luogo affermare che la speranza del cristianesimo .. dipende in ultima istanza dal fatto che esso sia vero lascia molto perplesso. La verità del cristianesimo non dovrebbe essere per se stessa, assoluta, incontrovertibile? Com'è possibile fondare il cristianesimo sulla speranza piuttosto che sulla verità?

<sup>211</sup> Idem

<sup>212</sup> Idem

dell'errore) Questo significa non solo che una teoria scientifica non è mai definitivamente confutata (e su questo punto anche Popper può essere d'accordo), ma, anche, che l'esperienza non è più il banco delle teorie e delle ipotesi scientifiche. Infatti, se nessuna teoria ha un valore di verità assoluto e se anche i fatti empirici che dovrebbero confermarle o falsificarle sono a loro volta, come si è visto sopra, formazioni teoriche, il problema del rapporto teoria-esperienza diventa il problema dei motivi che fanno prevalere una teoria su un'altra – tenuto conto anche della circostanza che uno stesso fatto si presenta diverso quando è assunto all'interno di interpretazioni teoriche diverse.

Il motivo per il quale le teorie scientifiche sono tenute in vita e sono rifiutate non è dunque dovuto alla critica razionale incentrata sul rapporto teoria-esperienza, ma è costituito da ultimo da una decisione metodologica, dovute a spinte di carattere storico, psicologico, economico-politico, sociale, ideologico che il metodo critico non può controllare><sup>213</sup>

### **La sfida all'eternità.**

Emanuele Severino, Corriere della Sera, giovedì 6 dicembre  
Argomento interessante, facoltativo

---

<sup>213</sup> Emanuele Severino, La filosofia dai Greci al nostro tempo, la filosofia contemporanea, p. 337, Bur Rizzoli, Milano

<<Non vi sono tesi somme>>, ossia <<principi>>, << verità eterne>> che sovrastino la storia, il tempo, il divenire. A esprimere questo rifiuto, ormai, non sono soltanto le forme filosofiche del nostro tempo, ma anche la scienza: non soltanto la filosofia – che riferisce tale rifiuto a ogni pensiero ed azione dell'uomo, dunque anche a se stessa -, ma anche, e ad un tempo, la scienza nella misura in cui essa si libera dall'illusione di essere, oltre che potente, assolutamente vera.

La frase riportata all'inizio è contenuta nei *Contributi alla filosofia*, la grande opera composta da Heidegger tra il 1936 e il 1938, ma mai da lui data alle stampe, e pubblicata postuma nel 1989 per il centenario della nascita del filosofo. (...) Nonostante le profonde e suggestive innovazioni rispetto al capolavoro del 1927, *Essere e tempo*, anche nei *Contributi* la struttura di fondo del pensiero di Heidegger rimane immutabile. A cominciare, appunto, da quel rifiuto di ogni <tesi somma> e di ogni verità eterna e soprastorica.

In *Essere e tempo* si dice: <<Che ci siano delle verità eterne potrà essere concesso come dimostrato solo se sarà fornita la prova che l'Esserci era, è e sarà per tutta l'eternità. Fin che questa prova non sarà stata fornita, continueremo a muoverci nel campo delle fantasticherie>>.

Heidegger sta dicendo che fino a quando l'uomo (cioè l'Esserci) è eterno – eterno, non semplicemente immortale – sarà solo una fantasticheria parlare di <verità eterne>.

Ma per Heidegger è del tutto ovvio che l'uomo (come ogni cosa del mondo) non è eterno e che quindi quella prova non potrà mai essere data – per Heidegger, dico, come per tutti coloro che in qualsiasi campo hanno pensato ed agito da quando, all'inizio della storia dell'Occidente, è apparso il senso del tempo e dell'eterno. Che nessuna cosa con cui l'uomo abbia a che fare sia eterna è diventata ormai la convinzione più profonda e scontata anche presso la gente

Comune, tanto che starvi a riflettere sembra una pura perdita di tempo.

Il tempo perduto – che fortunatamente ha forme diverse – i miei scritti l'hanno aumentato di molto, mostrando invece che lo splendore delle cose (anche di quelle terribili) è infinitamente più luminoso di quanto si sia disposti ad ammettere. Hanno cioè indicato, quegli scritti, la necessità che non solo l'uomo, ma tutte le cose siano eterne. Tutte le cose: situazioni, configurazioni, modi di essere, relazioni, attimi, ombre,, universi, pensieri, affetti, decisioni, stati visibili ed invisibili, nessuna esclusa.

### **Il tempo, la storia, è il comparire e lo scomparire degli eterni.**

E la necessità che ogni cosa sia eterna è qualche cosa di essenzialmente più radicale di quella prova dell'eternità dell'uomo che per Heidegger non potrà mai essere data.

Dall'inizio alla fine il tema di questo pensatore è stato <<la domanda dell'Essere. La domanda - che continua ad attendere la risposta, ma che in questa attesa mostra, per Heidegger, tutta la propria grandezza. L'essere non è l'ente, non è alcuno degli enti (case, fiumi, stelle, pensieri, azioni, uomini, dèi), di ognuno dei quali si dice tuttavia che è e che è questo e quest'altro. Qual è il senso di questo <<è>>? – ecco la domanda dell'essere -, da cui tutto in qualche modo dipende. Dai Greci a Nietzsche la filosofia è stata la riflessione sul senso dell'ente , ossia è stato pensiero metafisico .....

Quella domanda sta, per Heidegger, al di sopra di ogni asserire. Si trova alla sommità del pensare, ma non per questo è una tesi somma , <<una verità assolu-

ta>>. Essa è <<storica>>. Anzi, come Nietzsche non ritiene di essere già lui il superuomo, ma di esserne il profeta, così Heidegger, nei *Contributi*, non attribuisce al proprio discorso nemmeno la capacità di costituirsi come l'autentica <<domanda del-l'Essere>>, ma solo il carattere di <<un pensiero transitorio>>, che <<ai fini della comunicazione deve spesso procedere ancora lungo il tracciato del pensiero metafisico>>, e i cui <<sforzi>> <<saranno un giorno superflui e ricadranno nell'accidentale>> (p. 419).

In una conferenza pubblicata nel 1964 e intitolata *La fine della filosofia e il compito del pensiero*, Heidegger aggiungerà che al proprio pensiero <<non può essere riconosciuta alcuna azione immediata o mediata sulla dimensione pubblica dell'epoca industriale, improntata dalla scienza-tecnica, e che il suo compito ha solo un carattere preparatorio e nient'affatto fondante, giacché gli <<basta risvegliare una disponibilità dell'uomo per una possibilità, i cui tratti restano oscuri e il cui avvenire incerto>>

Va tuttavia anche detto che queste affermazioni non sono affatto, come Heidegger esplicitamente dichiara, espressione di una falsa modestia, giacché quell'oscurità e incertezza, quella incapacità di influire sul mondo della tecnica, quel carattere preparatorio e non fondante non sono, per lui, semplici caratteri della scrittura dell'individuo Heidegger, ma sono insieme, e addirittura primariamente, il modo in cui l'Essere stesso si rivela e si ritrae all'epoca presente. E lo stesso si può dire di quella superfluità e accidentalità che nei *Contributi* Heidegger attribuisce al proprio pensiero. I *Contributi* sono pertanto grandi prove di una filosofia che vorrebbe allontanarsi dalla tradizione metafisica, pur riconoscendo tutte le differenze a cui questo tentativo va incontro, ma insieme essendo convinta che tali difficoltà non sono dovute alle carenze di un certo individuo umano, ma sono le difficoltà in cui le cose stesse si trovano e secondo le quali si costituiscono.

D'altra parte destano sorpresa molte delle tesi, peraltro suggestive, che si incontrano nei *Contributi*. .....

Ad esempio le tesi dei <<venturi>>, dell'<<ultimo Dio>> (<<quello del tutto diverso rispetto agli dèi, specie rispetto al Dio cristiano>>), del modo in cui l'Essere, vibrando, oscillando, fendendosi, si appropria del mondo. Heidegger intende rovesciare la metafisica senza abolirla (e il timbro della sua filosofia risulta fortemente neoplatonico), senza cioè abolire la fede di cui parlavo e che guida l'Occidente e ormai il pianeta: la fede che l'uomo e le cose non sono eterne. Tra i temi più in vista e operanti, nei *Contributi*, quello del creare, che è concetto essenzialmente metafisico. (<<Quanto è lontano da noi il Dio, quello che ci nomina fonatori e creatori, perché di costoro ha bisogno la sua essenza?>>).

Ma - dico - nessuna cosa creata è eterna. E' creata proprio perché non è eterna. Nessun creatore crea l'eterno. E dell'<<Essere>> stesso Heidegger esclude che sia eterno. L'<<Essere>> stesso è <<storico>>.

Ma questa fede nella non eternità di ciò che è non esprime forse la follia estrema? non pensa forse che ciò che è non è (giacché non è eterno)? che il non niente è niente? che cioè gli esseri sono il nulla? Certo questa non è come la domanda di Heidegger. Qui è la Risposta - positiva e già presente data e non da uno di noi, ma dalla necessità - a sorreggere la domanda.

## **I sensi e la ragione**

Aristotele e Tommaso affermano: nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus. Tutto ciò che l'intelletto concepisce passa attraverso i sensi. Ovvio il dubbio: se i sensi non riprendono le cose (=il mondo) com'è, anche i concetti non corrispondono alle cose (=al mondo), per cui ci troviamo a vivere una realtà che non esiste. Come un sogno appunto, in cui il sogno sembra reale e la realtà appare come sogno.

Quando maestri sommi, come Aristotele Tommaso, parlano, a nessuno viene in mente di dubitare che ciò che essi dicono sia vero.

Ci mettiamo fiduciosi sulla via che essi hanno tracciato senza chiederci: dove porta? Eppure la storia è piena di strade cieche o di tracciati che portano verso precipizi profondissimi. Hegel ci ha guidato verso lo stato etico: nulla ha senso al di fuori dello Stato, per cui l'individuo in quanto individuo scompare di fronte alla volontà somma dello Stato. Nietzsche ha sostituito dio con il superuomo, nuovo creatore di <altri> valori rispetto a quelli caduti in disuso. Le conseguenze sono note: il nuovo ordine che Hitler e il popolo tedesco volevano dare alla storia ha avvolto in una nuvola di fumo e di polvere non solo Hiroshima e Nagasaki, ma milioni di ebrei e altre centinaia di milioni di persone, raggiunte dai proiettili delle mitragliatrici dalle bombe piovute dal cielo in ogni angolo della terra.

E Marx?

Il grande Marx, che ha sostituito Cristo nella promessa di salvezza concreta e temporale ha dominato le coscienze con la terrore e il silenzio della paura. Hegel e Marx hanno guidato i grandi dittatori dei totalitarismi del novecento. Tutti i dittatori (o quasi tutti) sono finiti male.

Se di Hegel e di Nietzsche qualcuno dice che sarebbe stato meglio (per la storia) se non fossero nati, nessuno dubita di Aristotele e di Tommaso. La conoscenza parte dai sensi e dall'esperienza e si porta dietro tutta la debolezza dei sensi e dell'esperienza.

I sensi vedono, ma non sanno leggere; ascoltano, ma non capiscono; sentono gli odori, ma ne conoscono il nome; provano il piacere dei cibi, ma non sanno dire perché provano piacere. Il mondo addormenta i sensi con carezze morbide, così come la mamma addormenta il bimbo con le sue carezze e le nenie dolci della sua voce.

Se il fondamento della conoscenza sono i sensi, la conoscenza si ferma al particolare dell'esperienza, così come appare e non com'è in sé. Una conoscenza del genere serve solo per addormentarci e farci sognare. Di conseguenza appaiono del tutto logiche le conclusioni di Kant (=non conosciamo che i fenomeni, le apparenze delle cose e non le cose in sé), di Wittgenstein e di Popper, i cui principi di verifica e di falsificazione ci portano a concludere in questo modo: non solo le proposizioni metafisiche sono prive di senso, ma anche le proposizioni universali e necessarie della scienza sono vere fino a quando la realtà non le smentisce. E possiamo essere sicuri che prima o dopo la realtà le smentirà, perché altrimenti non ci sarebbe più alcuna possibilità di nuove scoperte.

I sensi non portano da nessuna parte. Ha ragione Severino: essi non riescono a dirci neanche se, quel corpo che cammina, pensa, prova emozioni, freddo e caldo, dolore e gioia. Tutte quelle cose, cioè, per cui diciamo che quel corpo che cammina è un uomo.

I sensi vedono un corpo camminare, ma non il suo pensiero, né le sue emozioni. I sensi non sanno se quel corpo è un uomo. Né la fattezze e la forma del corpo sono sufficienti a dirci che è un uomo. Una statua di marmo, lo raffigura, ma non è un uomo; neanche il David di Michelangelo è un uomo.

Ciò che ci porta a dire che quel corpo che cammina è un uomo è la fede: io credo che sia un uomo.

la fede non è conoscenza e se non è conoscenza no ci può dare alcuna certezza di ciò in cui crediamo.

I sensi e la fede non sono sullo stesso piano, ma entrambi non servono all'uomo per uscire dal dubbio e dall'indistinzione tra il sogno e la realtà.

Questo ci porta a porre in discussione il principio aristotelico-tomistico, secondo il quale nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus.

E se l'inizio e il fondamento della conoscenza fosse la ragione?

L'essere è, il non essere non è: questa certezza è una conquista della ragione, non dei sensi. Questi ci mostrano le cose che cambiano e ci portano a dire con Eraclito che reale non è l'essere, ma il divenire. Affermando che l'essere è e il non essere (=il divenire) non è, la ragione va contro l'evidenza dei sensi. Seguendo tale evidenza siamo portati a dire che soli il divenire è reale, perché il divenire è un uscire e un ritornare nel nulla.

Il principio di non-contraddizione è opera della ragione. Per i sensi le cose sono e non sono nello stesso tempo. I fatti, sostiene lo scettico, non sono né veri, né falsi, né belli, né brutti; sono fatti in quanto accadono e accadono non per qualche ragione (=rapporto di causa ed effetto), ma perché accadono.

Anche il principio di identità e del terzo escluso sono principi della ragione, non dei sensi. I principi della logica sono tutti frutto di un ragionamento, non di sensazioni.

Queste riflessioni fanno nascere il seguente dubbio:

e se il fondamento della conoscenza fosse la ragione e non i sensi?

*Nicola:*

Come si fa a descrivere il mondo, se non lo vediamo?

*Paolo*

E' vero, ma non sono gli occhi che descrivono il mondo, ma l'intelletto. Anche se gli occhi sono indispensabili per vedere il mondo, dobbiamo ammettere che le immagini sono lette dall'intelletto.

*Nicola*

E allora il problema diventa:

possiamo conoscere senza immagini, possiamo conoscere puri concetti?

*Paolo:*

Io direi di sì.

Dio è un concetto puro, ma anche l'uomo è un concetto puro, che non ha nulla a che fare con quel corpo che cammina, perché quel corpo che cammina potrebbe non pensare, non provare emozioni, non sentire il freddo e il caldo, non sentire la fiamma del fuoco. Un corpo che non pensa, che non prova emozioni è un uomo?

*Nicola:*

Evidentemente no.

*Paolo:*

I concetti puri non hanno immagini e la mancanza di immagini è uguale a non esistenza?

*Nicola*

Non credo proprio.

*Paolo*

Ci sono, infatti, tante altre realtà, che non hanno immagini, come l'aria, gli impulsi elettrici, le onde magnetiche, le emozioni, i sentimenti, l'amore e l'odio, eppure nessuno le mette in dubbio. Anzi, realtà senza immagini sono la base della nostra vita. Come potremmo vivere senza aria, senza telefonini, senza comunicare in tempo reale con tutto il mondo? Il pensiero in quanto pensiero è dotato forse di immagini?

*Nicola*

Sicuramente no.

*Paolo:*

Se fosse dotato di immagini, vedremmo per la strada <<aloni>> che, come in una nuvola, avvolgono il corpo che si muove. Almeno che gli uomini, camminando e muovendosi, non rinuncino a pensare e a provare emozioni.

*Nicola:*

Dell'aria, dell'ossigeno ho esperienza, l'esperienza che mi permette di vivere. Di Dio, invece e dell'eternità non ho alcuna esperienza, anche se priva di immagini.

*Paolo:*

Questo è vero, fino ad un certo punto. Non abbiamo esperienza di Dio in quanto <<persona>> dalla barba bianca, onnipotente e onnisciente, ma proviamo a cancellare Dio come pensiero, come giustizia, come bontà, come inizio e fine, come la legge di ogni essere. Che cosa succede?

Succede quello di cui tutti abbiamo esperienza e che scorre quotidianamente sotto gli occhi di tutti. Cancellato Dio, rimane l'anarchia prodotta dall'ingiustizia, dalla violenza, dai soprusi, dalla frode e dallo sfruttamento.

*Nicola::*

E se la giustizia, l'uguaglianza, l'amore e la bontà fossero un'invenzione degli uomini?

*Paolo:*

non è possibile che la legge su cui si fonda l'essere sia l'ingiustizia, l'odio e la <<morte>>, cioè una non-legge. Se fosse così, se la legge fondamentale dell'essere fosse l'odio e la morte, il mondo dovrebbe funzionare anche in presenza dell'odio e della morte.

Invece succede che ogni volta in cui viene assunta come legge l'annullamento dell'altro, gli uomini vanno nella confusione più totale.

*Nicola:*

Può essere, ma dell'eternità non abbiamo alcuna esperienza.

*Paolo:*

L'assenza dell'eternità, però, presupporrebbe che gli enti, vengano al nulla e ritornino nel nulla. E questo è un concetto contrario alla ragione: com'è possibile credere che le cose vengano dal nulla e ritornino nel nulla? Com'è possibile che



l'albero possa derivare dalla pietra e che l'uomo possa derivare dalla sabbia del mare?

La ragione, per non contraddirsi, è costretta a pensare che l'uomo deriva dall'uomo, da un principio vitale che abbia in sé tutte le caratteristiche per cui l'uomo è uomo e non albero o sabbia. Ammesso pure che tutto l'universo abbia come origine un unico principio, bisogna ritenere che ad un certo punto questo principio unico si sia diversificato nel suo divenire, dando origine ad enti differenti.

Per sostenere che l'uomo scompare con la scomparsa della sua configurazione corporea, bisogna ammettere che lo stesso principio primo da cui deriva scompare. E se questo principio primo è Dio, anche Dio seguirebbe la stessa sorte dell'uomo.

*Nicola:*

Vuoi dire che se l'uomo, con la morte, scompare per sempre anche il suo principio primo viene meno?

Te lo immagini un dio che alla morte di ogni uomo, muore un po' anche lui? Come se l'orologiaio morisse ogni volta che un suo orologio cessasse di battere e venisse gettato in una qualche discarica.

*Paolo:*

Direi che è proprio così: la fine dell'orologio comporta la morte anche del suo autore.

*Nicola:*

Questo è contro l'evidenza sensibile. Quanti orologi vengono buttati e tuttavia gli orologiai continuano ad esistere.

*Paolo:*

Prova ad immaginare che tutti gli orologi scompaiono, finendo in un pozzo (=il nulla) senza fondo, irraggiungibile. Puoi, in assenza di tutti gli orologi del mondo, sostenere che esistono gli orologiai?

*Nicola:*

Io sono sicuro che anche se tutti gli orologi dell'universo cessassero di battere, prima o dopo continuerei ad incontrare un qualche orologiaio.

*Paolo:*

E da che cosa dedurresti che si tratta di un orologiaio e non un altro ente?

*Nicola:*

Continuerei ad incontrare degli uomini.

*Paolo:*

Ma gli uomini non sono orologiai più di quanto non siano pittori o architetti. L'uomo è un principio indistinto, solo distinguendosi, diventando altro da sé, diventa questo ente o quell'ente. E da che cosa deduci che cosa è diventato se non dalla sua 'opera'? Dai segni che ha lasciato nel mondo?

*Nicola:*

Nessuno può negare l'evidenza, nessuno può negare che gli orologi sono esistiti e sono stati prodotti dall'orologiaio.

*Paolo:*

Sono d'accordo conte: l'orologiaio esiste, se esiste l'orologio che ha prodotto. In mancanza dell'orologio, chi mi dice che si tratta di un orologiaio piuttosto che di un facchino o di un muratore?

la scomparsa dell'orologio porta alla negazione anche del principio che lo ha prodotto, almeno che non sosteniamo, come sostiene Severino, che tutto ciò che è, è per sempre.

*Nicola:*

Anche l'orologio?

*Paolo:*

Anche l'orologio, ma a noi interessano gli uomini, interessa la mia sorte o la tua, non quella dell'orologio.

*Nicola:*

La mia scomparsa del nulla, comporta dunque, la scomparsa anche del principio primo da cui veniamo?

*Paolo:*

L'essere è, il non- essere non è; questo comporta che tutto ciò che è, è per sempre, perché il nulla non esiste.

*Nicola:*

E' incontrovertibilmente vero che tutto ciò che è, è per sempre?

*Paolo:*

Questa è la posizione di Severino, anche se qualche volta, il filosofo del *Ritorno a Parmenide*, avanza l'idea della fede, come fa nell'articolo *L'inizio e la fine: ipotesi sulla vita* (Corriere della sera, venerdì 20 marzo 2009).

*Nicola:*

La fede può sostituire la ragione?

*Paolo:*

Ho l'impressione che la fede si pone al posto della ragione, quando l'uomo si affida ai sensi. I sensi non vedono le emozioni e i pensieri di quel corpo che si muove e che noi chiamiamo uomo, ma proprio perché pensa e sente delle emozioni.

Se i sensi non *vedono*, chi può garantirmi che quel corpo che si muove è un uomo? La fede e la volontà, risponde Severino: io ho fede che quel corpo che si muove sia un uomo, io voglio che sia un uomo, il mio prossimo. Ma è la cosa migliore è leggere direttamente Severino. Una buona lettura fa sempre bene.

### **L'inizio e la fine:**

*ipotesi sulla vita. Fede e ragione si interrogano (e si sfidano) su che cosa definisce un essere umano.*

Quando comincia la vita umana?

Quando finisce? Cosa significa <<vita umana>>, <<uomo>>? Pressoché assente, invece, quest'altra domanda: <<Esiste l'uomo?>>. Certo, essa sembra paradossale, un per-ditempo fuori luogo. Sanno tutti che un uomo è un corpo che agisce e si esprime, guidato da sentimenti e pensieri. Di uomini ne vediamo tanti ogni giorno. Ma a rendere umano un corpo sono quei sentimenti e pensieri; che però non si lasciano vedere, toccare, sperimentare nemmeno nell'amore più profondo. Se ne deve congetturare il contenuto, l'intensità, la provenienza, la direzione. A volte si coglie nel segno, a volte no. Nella vita quotidiana comunque, non ci si rende conto che l'esistenza stessa dei sentimenti e pensieri altrui, dunque l'esistenza stessa dell'uomo, è una congettura. Dell'uomo, dico, ossia del <<prossimo>> e di me stesso in quanto mi credo radicalmente legato al mio prossimo. Tanto poco <<evidente>>, l'esistenza dell'<<uomo>>, quanto l'esistenza di <<Dio>>.

La filosofia lo sa da tempo, anche se una delle questioni più complesse è appunto il significato dell'<<evidenza>>.

Che l'uomo, il suo essere <<prossimo>> esista è qualche cosa di voluto. Ossia di creduto. Qualche cosa di discutibile, dunque. Si ha fede nell'esistenza dell'uomo; anche se nella vita quotidiana si crede (si ha fede) che certi esseri siano indiscutibilmente degli uomini. Esistono innumerevoli <<conferme>> di questa fede; ma che certi eventi siano <<conferme>> è daccapo una fede: come soltanto una fede che i baci siano una conferma dell'amore, visto che si può essere baciati da chi ci tradisce.

Per Gesù il prossimo è chi viene amato (<<Ama il tuo prossimo>>); è quindi è prossimo proprio perché amato. Dunque è prossimo anche l'amante (il buon Samaritano lo è rispetto all'uomo derubato), giacché se l'amore rende prossimo, cioè vicino, l'amato, anche l'amante si avvicina all'amato, gli si rende prossimo. Un essere è reso <<prossimo>> dall'amore, ma l'amare è il contenuto della <<Legge>>, ossia di <<Comandamento>>; e non si comanda quello che si ritiene <<evidente>>. Al sole che splende nel cielo non si comanda di illuminare la Terra, né ad un albero si comanda di non essere pietra. Se per Gesù il prossimo è l'amato-amante, l'amore è un atto di volontà (persino quando non si può fare a meno di amare); dunque anche per Gesù che il prossimo esista è qualche cosa di voluto, creduto, è una fede da cui ci si può quindi allontanare. (Si può dire che il vacillare di questa fede stia all'origine del massacro che incomincia con l'uomo, ma lo si può dire stando all'interno di questa fede). Anche per Kant che certi esseri debbano essere trattati come prossimo è il contenuto della <<legge morale>>, di un <<imperativo>>, di un comando. E' un dovere morale credere che il prossimo esista, non è la constatazione di un fatto indubitabile. All'inizio della vicenda dei mortali sulla Terra tutto è per essi <<prossimo>> ( e demonico): luce e suolo, acque, monti, cielo, stelle, animali e piante, vento, tuono, pioggia, lampo e certo, anche questi esseri a cui oggi abbiamo ridotto l'ampio cerchio antico del prossimo e che chiamiamo <<uomini>>.

Ma questa riduzione non ha fatto ancora uscire dalla semplice fede, dalla semplice volontà che certi eventi siano il <<prossimo>>.

L'esistenza stessa della vita altrui è un grande arcano oggi, dimenticando tutto questo si discute con convinzione per stabilire quando la vita altrui cominci e quando finisca! Di più: si ritiene che non ci sia niente, o più niente da dire intor-

no al significato dell'«incominciare» e del «finire», e a questo punto l'inadeguatezza della riflessione tocca il fondo. Dalla quale non sanno liberarsi né scienza, o cristianesimo e altre forme di religione, né arte e filosofia.

Si discute con convinzione per stabilire il momento dell'i-nizio e della fine di qualcosa – il «prossimo» ed «io stesso» in quanto mi sento legato ad esso dalle radici – che potrebbe non esserci affatto.

Si può replicare dicendo che la cosa non è poi così scandalosa, giacché è lecito e tutt'altro che insensato discutere sull'inizio e la fine di qualcosa la cui esistenza è probabile; e che anzi è insensato ritenere che alle nostre certezze possa competere qualcosa di più della probabilità più o meno elevata, cioè quel di più che sarebbe la loro «verità assoluta e definitiva». Un «sogno finito»; svegliamoci. Ma - rispondiamo - è davvero finito? Sì, dato il modo in cui ci si è addormentati. No, se si riesce a scorgere che c'è dell'altro, che da sempre circonda quel sogno e quel risveglio e che è libero da entrambi.

E' stato, comunque, quel sogno, grandioso: il sogno della «ragione». Se lo si dimentica, il risveglio è ben poca cosa, è un altro sogno. Il sogno della ragione evoca un sapere che stia al di sopra di ogni fede e di ogni volontà, un sapere che affermi che le cose stanno in un certo modo non perché si vuole e si ha fede che così siano, ma perché esse vanno incontrovertibilmente così. «Il morire tra ragione e fede» è appunto il tema del Convegno, che si terrà in questi giorni all'Università di Padova. Ma ci si vorrà accontentare del discorso (il discorso della scienza, di cui oggi la Chiesa si fida, ossia in cui oggi ha fede) per il quale è «probabile» che «l'uomo» esista, è «probabile» che la sua vita incominci in un certo momento e in un cert'altro finisca?

Si dice che «ognuno di noi» sperimenta la morte del prossimo, non la propria. Ma poiché l'esistenza stessa del prossimo non è sperimentata, del prossimo non si può sperimentare neppure la morte (o la nascita), Si sperimenta il sopraggiungere di configurazioni via via diverse di ciò che chiamiamo il «corpo altrui» sino a quella, angosciante, che chiamiamo «cadavere» ( e poi altre ancora, come gli scheletri e le ossa, che le feste e i riti arcaici mostrano di considerare ancora come «prossime»)

Configurazioni via via diverse e, certo, sempre più terribili. Che tuttavia non mostrano quanto è più terribile e angosciante l'annientamento delle precedenti configurazioni del corpo altrui. Il cadavere mostra sì qualcosa di orrendamento diverso dalla vita da cui è preceduto, ma non mostra l'annientamento di questa vita. Gli uomini hanno imparato che, quando il cadavere compare sulla scena, la vita da cui è preceduta non ha più fatto, e hanno pensato che questo mancato ritorno sia «l'annientamento» della vita. Non appare, non si fa esperienza dell'annientamento della «beltà» di Silvia («Quel tempo della tua vita mortale, / quando beltà splendea / negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi»), ma appare, dopo le configurazioni del tempo dello splendore di Silvia, il suo «chiuso morbo» e il suo cadavere.

E l'annientamento non può apparire, perché quando si crede che le cose si annientano è necessario che si creda che anche che non se ne possa più fare esperienza, ed è quindi impossibile che l'esperienza mostri a qual destino siano andate incontro le cose che da essa sono uscite. Appunto per questo ogni vita e ogni cosa che dopo il calvario esce dall'esperienza «può» ritornare. Se qui si potesse spingere fino in fondo il discorso, si dovrebbe dire anzi che è «necessario» che ritorni.

Sia la ragione, sia la fede ( e innanzitutto la fede cristiana e delle altre due religioni monoteistiche) credono che l'annientamento delle cose e dei viventi (e il loro

uscire dal niente) costituisca quanto di più<< evidente>> vi sia, di più manifesto, di più esperibile. Ma alterano ciò che si manifesta, gettano sul suo volto la maschera della morte-che-annienta, l'autentico <<pungiglione della morte>>. La resurrezione dei corpi e della carne, annunciata dal cristianesimo, è certo un tratto della maschera: per risorgere la carne deve essere diventata niente. La resurrezione è figlia legittima del pungiglione mortale. Eppure, sebbene profondamente sviante, quell'annuncio è una metafora del destino di ciò che, uscendo dalla manifestazione delle cose del mondo, non è diventato niente, ma, eterno attende di ritornare, nella sua gloria.

## **Evoluzionismo o creazionismo?**

Il mondo è oggi diviso in evolucionisti e creazionisti, in darvinisti e antidarvinisti. Darwin è il teorico dell'evoluzionismo, ma non si possono tacere autori come Buffon<sup>214</sup>, Gian Battista Lamarck, Cuvier, Lyell, Maupertius ed Herbert Spencer. Buffon, pur difendendo la fissità delle specie viventi, ammette la possibilità che esse siano derivate da un **tipo comune** per lente variazioni sviluppate in tutte le direzioni.

---

<sup>214</sup> Jean-Baptiste, conte di Buffon, sulla Cote – d'Or nasce a Montbard il 1707 e muore a Parigi il 1788. Naturalista, matematico e scrittore, **le sue teorie influenzano** Jaen-Baptiste Lamarck e Charles Darwin. Deve la sua fama alla sua opera principale *Storia naturale*, ma la sua fama non riuscì a salvare suo figlio dalla ghigliottina del Terrore, che morì, rivolgendo al popolo queste sole parole: Cittadini, io mi chiamo Buffon.

Da Buffon ha origine, probabilmente, l'ipotesi kantiana, espressa nella Critica del giudizio, di una **reale parentela** delle forme viventi e di una loro derivazione da una **madre comune**, nonché di un'evoluzione continua da una nebulosa primitiva fino all'uomo.

Pierre-Louis de Maupertuis<sup>215</sup> introduce in biologia il concetto di trasformazione biologica e *ipotizza una derivazione degli organismi viventi da molecole organiche<sup>216</sup> dotate di un principio vitale.*

Gian Battista Lamarck, naturalista francese, è il primo teorico del trasformismo biologico. In *Filosofia zoologica* (1809) e in *Storia naturale degli animali senza vertebre* (185 - 1822), Lamarck enuncia le sue leggi che sono alla base della formazione degli organismi viventi.

### **Prima legge:**

*La vita tende ad aumentare il suo volume.* Genericamente diciamo che la vita cresce. Il bambino alla nascita pesa poco più di qualche chilo. Poi, ogni giorno che passa, aumenta di peso e di volume. Ancora più straordinario è il mondo della natura: da un seme di pochi millimetri si sviluppano, con il passare del tempo, alberi giganteschi.

La prima legge di Lamarck, dunque, è dato un evidente per sé.

### **Seconda legge.**

La formazione di nuovi organi è causata dall'insorgere di nuovi bisogni. In altre parole: **il bisogno crea l'organo.**

Anche se appare piuttosto misterioso come dal bisogno del cibo la giraffa possa allungare il collo e le gambe e dalla necessità di vivere nell'acqua possano formarsi le pinne dei pesci e il particolare sistema respiratorio di cui sono dotati, **anche questo dato sembra evidente.** Se osserviamo la nostra realtà, siamo costretti a prendere atto che di fronte ad ogni nuovo bisogno l'uomo risponde con una nuova tecnologia, una nuova macchina, un **nuovo ritrovato tecnologico.** Il bisogno di 'vincere' le malattie ha portato l'uomo a scoprire i farmaci adatti per combatterle; arriverà presto a trovare il farmaco per sconfiggere anche il tumore, uno dei pochi mali che ancora *resistono.*

Le tecnologia non è un nuovo organo; certamente, ma non fosse stato sollecitato dai bisogni, l'uomo non sarebbe stato spinto a ricercare nuove soluzioni per 'sopravvivere'.

Se questo vale per 'organi' esteriori, meccanici, prodotti dal cervello sotto la spinta di 'bisogni', perché non dovrebbe valere anche per l'organismo vivente?

---

<sup>215</sup> Pierre-Louis Maupertuis è nato a Saint Malo il 1698 ed è morto a Basilea il 1759. E' soprattutto un matematico e nel 1736 guidò una spedizione in Lapponia, inviata da Luigi XV, per misurare per la prima volta un arco di meridiano per mezzo del procedimento della triangolazione. I suoi rilevamenti confermarono la teoria di Isacco Newton, il quale affermava che la terra non fosse una sfera perfetta, ma leggermene appiattita ai poli. **Studiò inoltre la formazione delle specie, formulando il concetto di trasformismo biologico e l'origine unica delle specie viventi da una molecola organica.**

<sup>216</sup> Dovrà trattarsi di un principio generico ed universale, che ha in sé la possibilità di dare origine sia alle specie animali sia all'uomo. Con quale 'immagine plastica' è possibile 'immaginare' principi di questo tipo? Si tratta indubbiamente di materia organica, avente in sé i principi strutturali degli organismi futuri.

Non si tratta di una molteplicità di elementi presenti, tutti insieme, in una specie di contenitore, ma di un elemento vitale unico, destinato a svilupparsi secondo la sua natura in direzioni diverse. L'immagine del gambo con tanti steli rende bene quest'ipotesi. Il gambo è unico, ma sviluppandosi si diversifica in un fascio di steli.

La diversificazione è spiegabile con la moderna teoria dei geni: la prevalenza di alcuni geni dà origine ad una specie vivente piuttosto che ad un'altra.

Il cervello umano lavora sotto la spinta di bisogni. Se veri o fittizi, non ha importanza, entrambi costituiscono un'energia vitale, una spinta per i neuroni a elaborare teorie e sperimentare ipotesi, da sottoporre alla verifica empirica.

Non è difficile immaginare che le gambe, la vista, l'udito siano il frutto di una risposta ai bisogni che si sono presentati all'organismo vivente e dalla cui risposta dipendeva la sua stessa sopravvivenza.

Potrebbero gli uomini sopravvivere senza la vista e l'udito? E potrebbero sopravvivere senza pensare? Senza l'attività neuronale? In che modo potrebbero distinguere il bene dal male, il muro da un'ombra, il rumore proveniente da destra dal rumore proveniente da sinistra? Senza una mente, quale sarebbe la reazione dell'uomo di fronte ad un precipizio? Non potrebbe essere indotto a 'imitare' gli uccelli e gettarsi in volo, finendo per spiacciarsi sulle rocce sottostanti?

### **Terza legge.**

**Se il bisogno crea l'organo, l'uso lo sviluppa e lo potenzia, il disuso lo atrofizza.**

Anche questo sembra un dato del tutto evidente. Una casa non abitata o del tutto abbandonata deperisce molto più facilmente delle case abitate. Lo stesso fenomeno si verifica con gli organi umani o animali: il loro disuso a lungo andare li porta all'atrofizzazione. Noi non possiamo vederne il processo solo perché esso è lunghissimo. Ricordo un dottore molto attento alla cura dei denti e ai problemi della masticazione che sosteneva che a lungo andare, a furia di mangiare cibi per i quali non si esercita la masticazione come si dovrebbe, si finirà per indebolirla. La stessa cosa avviene per i muscoli. Un lungo periodo con una gamba ingessata indebolisce i muscoli motori. Ne sanno qualche cosa gli atleti, che dopo mesi d'inattività, per infortunio, sono costretti a lunghi esercizi di riabilitazione prima di riprendere l'attività agonistica.

### **Quarta legge**

*"Tutto ciò che è stato acquisito, perduto o muta to nell'organizzazione degli individui è conservato e trasmesso mediante la generazione ai nuovi individui".*

Sarebbe un vero disastro se non fosse così: geneticamente noi siamo ciò che sono stati i nostri genitori, le mani, la vista, l'udito, il cervello conservano tutte le funzioni che avevano nei nostri genitori. Purtroppo ci portiamo dietro anche la stessa possibilità di ripetere le stesse malattie, se, nel frattempo, le condizioni di vita non sono cambiate. Le chiamano familiarità pericolose. Se nella famiglia i genitori sono morti di cancro, è possibile che anche i figli siano predisposti ad ospitare l'estraneo. E se il papà ha sofferto di problemi digestivi, sembra che anche i figli possano essere più esposti a questi problemi rispetto ad altri i cui genitori non hanno sofferto di queste patologie. Per non parlare delle cosiddette malattie ereditarie, che rappresentano la minaccia perenne per le generazioni future.

Quando si parla di trasmissioni ereditarie, ci si riferisce evidentemente a quelle genetiche, a quelle informazioni acquisite dall'organismo e codificate nei suoi geni. Le altre informazioni, quelle su Kant, ad esempio, o sui cento giorni di Napoleone sono patrimonio esclusivo di chi le possiede o le ha possedute. La predisposizione è genetica, l'acquisizione è personale. Le informazioni, le conoscenze dei genitori non si trasmettono ai figli, come la casa, i conti in banca o i debiti.

L'evoluzionismo di Lamarck (1744 - 1829) non riceve una grande attenzione e quell'interesse, che avrà alcuni anni dopo Charles Darwin (1809-1882) con la pubblicazione di *L'origine della specie*.

Tra Lamarck e Darwin c'è Giorgio Cuvier<sup>217</sup>, che sostiene la fissità della specie. Fondatore della paleontologia, spiega l'estinzione delle specie estinte con le catastrofi naturali; queste distruggerebbero le specie viventi di ciascuna epoca geologica, dando l'occasione a Dio di crearne delle nuove.

Questa teoria ebbe grande successo ed oscurò le idee di Lamarck. L'idea di un Dio costretto a ricreare il mondo ad catastrofe naturale è una tesi singolare e mette a dura prova chi crede nella creazione.

Un altro studioso, Carlo Lyell ( 1797 - 1875), elimina la categoria delle catastrofi, dimostrando nei *Principi di geologia* che lo stato attuale della terra *non è la conseguenza di catastrofi naturali, ma il risultato di un'azione lenta, graduale, quasi inavvertibile* dell'azione di cause che continuano ad agire anche sotto i nostri occhi.

Questa tesi cancellava l'ipotesi di Cuvier e preparava il terreno alle nuove ipotesi di Charles Darwin.

Charles è il quinto di sei figli di Robert Darwin e Susannah Wedgwood. Alla facoltà di medicina di Edimburgo conobbe il lamarkiano Robert Edmund Grant; non completò mai gli studi di medicina perché provava un grande disgusto per la vivisezione e la rozzezza della chirurgia di quel tempo.

Dagli interessi medici passò a quelli per la scienze naturali, verso le quali mostrò una particolare attitudine.

Nel 1831 si imbarcò sul brigantino Beagle, come accompagnatore di Robert Fitzroy, capitano della nave, in partenza per una spedizione cartografica di cinque anni attorno alle coste sul Sud America.

Durante la spedizione ebbe la possibilità di osservare direttamente le caratteristiche geologiche di continenti ed isole, nonché un gran numero di organismi viventi e fossili, di cui raccolse un gran numero di campioni sconosciuti alla scienza.

Nel suo viaggio visitò le isole di Capo Verde, le isole Falkland, la costa del Sud America, le isole **Galàpagos** e l'Australia. Dallo studio di tutti i campioni raccolti e dal contatto diretto con l'ambiente, Darwin abbozzò le prime teorie.

In sintonia con i *Principi di geologia* di Charles Lyell e il *Saggio sui principi della popolazione* di Malthus, Charles Darwin scrisse gli *Appunti sulla trasformazione delle specie*.

Il 1 luglio 1859 rivelò al mondo le sue teorie con la pubblicazione della sua grande opera *L'origine della specie*. Il successo del libro fu immediato e la sua tiratura (1000 copie) andò a ruba in un solo giorno.

Che cosa deduce Darwin dalla sua enorme quantità di campioni raccolti e dall'osservazione diretta sul campo?

Nota, ad esempio, che negli esseri viventi si verificano delle piccole variazioni, che apportano benefici agli individui sui quali si verificano. Queste variazioni si trasmettono ai discendenti, che, quindi, ricevono in eredità i nuovi caratteri acquisiti. Queste variazioni costituiscono un vantaggio per coloro nei quali si verificano e per coloro che li ereditano, che hanno, di conseguenza, più possibilità di sopravvivere rispetto a coloro che rimangono immutati. *Questa è la legge della selezione naturale.*

<<Essa tende, dice Darwin, al perfezionamento di ciascuna creatura vivente in rapporto alle condizioni organiche ed inorganiche, e, conseguentemente, nella maggior parte dei casi, ad un progresso dell'organizzazione>><sup>218</sup>

---

<sup>217</sup> **Georges Leopold Chretien Frédéric Dagobert Cuvier**, naturalista francese, è nato a Montbéliard, 23 agosto 1769 ed è morto a Parigi, il 13 maggio 1832.

<sup>218</sup> Da Storia della filosofia di Nicola Abbagnano, vol. II.2, p. 292, Utet, Torino



Se piccole variazioni prodotte in un periodo X, si aggiungono alle piccole variazioni sorte in un tempo Y..... Z, alla fine l'accumularsi di tutte le variazioni porteranno al sorgere di una nuova specie.

In una sequenza di A A1 A2 A3 A4 A5 A6 A100 A1000

A1.0000, sopravviene un punto in cui tra A e A10000000000 si crea una differenza tale da poter parlare di una nuova specie. Si tratta di una folgorazione e non di creazione, di un passaggio, cioè, da una specie ad un'altra specie e non di un apparire dal nulla. La nuova specie, più adatta all'ambiente, avrà più possibilità di sopravvivere rispetto alla precedente.

Da ciò risulta che tra le diverse specie esiste una grande varietà di specie intermedie

Un altro elemento di selezione naturale è dovuto al rapporto tra popolazione, territorio e cibo. Ispirandosi alle teorie di Malthus, Darwin nota che, mentre la popolazione tende a crescere in forma geometrica<sup>219</sup>, la produzione del cibo non ha lo stesso andamento, per cui non tutti riusciranno a sopravvivere, ma soltanto quelli che hanno la meglio sugli altri. *E' la selezione naturale del più forte.*

“Dalla teoria di Darwin segue che tra le varie specie, hanno dovuto esistere innumerevoli varietà intermedie che collegavano tutte le specie di uno stesso gruppo; ma evidentemente la selezione naturale ha sterminato queste forme intermedie di cui tuttavia si possono trovare tracce nei residui fossili. Accanto allo studio dei fossili, quello degli organi rudimentali delle specie cosiddette aberranti e dell'embriologia può condurre a determinare l'ordine progressivo degli esseri viventi.

<<Se, dice Darwin, noi non possediamo né albero genealogico, né libro d'oro, né stemmi ereditari, abbiamo, per scoprire e seguire le tracce divergenti delle nostre specie, genealogie naturali, l'eredità da lungo tempo conservata dei caratteri di ogni specie>>

*La conclusione di Darwin è nettamente ottimista: egli crede di aver stabilito l'inevitabile progresso biologico allo stesso modo che il romanticismo idealistico e socialista credeva all'inevitabile progresso spirituale.*

<<Noi possiamo concludere con qualche fiducia che ci è permesso di **contare su un avvenire di lunghezza incalcolabile.** E come la selezione naturale agisce solamente per il bene di ciascun individuo, ogni dono fisico o intellettuale tenderà a progredire verso la perfezione>> (Abbagnano, p. 292)

---

<sup>219</sup> Una successione geometrica è una successione di numeri tale che il quoziente tra due numeri consecutivi è sempre uguale a un numero costante, detto ragione di successione. Esempio: 1, 2, 4, 8, 16, 32. Il quoziente è sempre uguale: 2: 1 = 2; 4: 2 = 2; 8: 4 = 2; 16: 8 = 2; 32: 16 = 2.

## **Il nostro antenato è una scimmia?**

Alcuni dati:

**A)** Tra il genoma<sup>220</sup> dello scimpanzé e quello dell'uomo esiste, dal punto di vista genetico, un'affinità del 96%, eppure fra l'uomo e lo scimpanzé c'è un abisso sia per l'aspetto fisico sia per la capacità intellettive.

**B)** La differenza fra l'homo sapiens e il Pan Troglodhitis consisterebbe in una cinquantina di geni, che durante l'evoluzione sarebbero scomparsi dal genoma dello scimpanzé, in particolare, i geni del linguaggio (il FoxP2 e il CFT"). Un'altra differenza è data dalla corteccia cerebrale, deputata alle funzioni del pensiero: quella dell'uomo è formata da nove strati, quella dello scimpanzé è costituita da sette strati.

**C)** Nell'uomo l'evoluzione del DNA è più veloce rispetto agli scimpanzé e molto più rapida rispetto agli altri esseri viventi rimasti indietro nella scala dell'evoluzione. <La maggior rapidità del mutamento genetico spiega da un lato il nostro progresso dal punto di vista evolutivo e dall'altro la presenza di malattie che sono sconosciute nei primati e nelle altre specie animali, la più importante delle quali è l'Alzheimer><sup>221</sup> .

**D)** Fra la nostra specie e i roditori esiste una similitudine pari all'88%, mentre l'affinità con i polli arriva solo al 66% <sup>222</sup>.

---

<sup>220</sup> Il genoma o patrimonio genetico è l'insieme dei geni di un organismo vivente; il patrimonio genetico strutturale è scritto nella catena del DNA con un codice che è detto codice genetico; il genoma è composto da 25.000 geni circa; il numero non è ben precisato.

<sup>221</sup> Franco Ventura, giovane ricercatore dell'Università di Bari, da La Repubblica, giovedì 1 settembre 2005, articolo di Elena Dusi.

<sup>222</sup> Idem

**E)** I geni FoxP2 e Cptr permettono all'uomo di elaborare il linguaggio. Nello scimpanzé questi geni sono assenti.

**F)** Altre differenze : la dentatura è simile, salvo gli incisivi più grandi presenti nello scimpanzé; la struttura dei muscoli e delle ossa della spalla è identica; il numero delle ossa è uguale; il pollice opponibile sia nell'uomo che nello scimpanzé; i geni FoxP2 e Cptr sono tipici dell'uomo e rendono il cervello capace di elaborare il linguaggio; la fronte dell'uomo è piatta, quello dello scimpanzé è sfuggente; la corteccia cerebrale, sede delle funzioni complesse (il pensiero), nell'uomo è formata da nove strati, mentre nello scimpanzé da sette strati; il cromosoma maschile Y si deteriora nei secoli, ma nell'uomo si conserva meglio.

Un'analisi differenziale di questo tipo è molto triste: l'uomo vista con le lenti della biologia è una cosa squallida. E' difficile credere che noi differiamo dagli animali solo per i geni (per alcuni geni).

E Dio?

Dov'è Dio che è nel DNA di tutti i popoli? Da quando è apparso, l'uomo si è rappresentato il mondo come **prodotto** dagli dei o egli stesso si è visto come un dio.

Come spiegare i famosi modelli archetipi uguali presso tutti i popoli, come il desiderio e il bisogno di Dio, come l'idea dell'al di là, come il desiderio di immortalità? Nei geni non c'è nulla di tutto questo e, mentre individuiamo il gene che è alla base della produzione del linguaggio e della funzione del pensiero, rimane misteriosa la formazione dell'idea di Dio e dell'anima.

Questi interrogativi insoliti ci portano a pensare che la differenza non è genetica, ma strutturale.

La struttura è qualche cosa di completamente diversa dalle parti che la compongono; è un tutto. Questo non è la somma delle parti; non è nessuna delle parti che lo compongono, ma è qualche cosa di superiore, completamente diverso dai suoi componenti.

La casa è una struttura; la villa è una struttura; il grattacielo è una struttura; il tempio è una struttura composta di pietre, di cemento, di ferro, di vetro, di legno, di ceramiche e così via. Chi mai può identificare la casa e il tempio con le pietre, il ferro, il vetro, il legno e tutti gli altri elementi che la compongono?

La pietra singolarmente non difende dalla pioggia, dal caldo e dal freddo; il ferro si riempie di ruggine e non serve all'uomo per dargli calore, né il legno in quanto legno serve per impedire al vento e alla pioggia di entrare in casa.

La struttura è qualche cosa di superiore e di diverso dagli elementi che la compongono. Per questo motivo possiamo dire che la scimmia è la scimmia e l'uomo è l'uomo e non sono alcuni o molti geni simili a renderli uguali o uno parente dell'altro.

Il bene e il male non sono prodotti dai neuroni, ma dalla rete neuronale, con il suo milione di miliardi di sinapsi. La rete neuronale è la struttura non identificabile con i singoli neuroni, così come i geni non sono identificabili con l'uomo in quanto uomo, in quanto unità strutturale.

Lo scimpanzé non sarà mai in grado pensare gli aerei e Dio, né il bene e il male. Forse è in grado di distinguerli, ma non di pensarli. Dio, gli aerei, il bene e il male non sono identificabili con i geni, ma sono legati alla capacità del pensiero.

Non siamo scimmie e il fatto che geneticamente ci somigliamo non vuol dire che siamo stati, un tempo lontano, scimmie o topi o lombrichi o pesci.

Se, in un'età imprecisabile, fossimo stati scimpanzé o topi lo saremmo stati per sempre, perché una forma conclude il processo evolutivo. Siamo nati come uomini, eravamo uomini in quel primo vivente da cui, ipoteticamente, veniamo, venia-

mo e l'evoluzione si è arrestata solo quando siamo diventati uomini, così come siamo oggi.

E' il concetto aristotelico di sostanza: la sostanza è ciò che l'essere era e continua ad essere; il divenire non cambia la sostanza, ma la rivela, la concretizza in una forma, la fa apparire nel tempo.

*Saremmo stati uomini, anche in una forma diversa?*

No, perché la sostanza comprende non solo la materia, ma anche la forma dell'essere, oltre che la causa efficiente del divenire e quel disegno intelligente e finale (il telos) verso il quale l'evoluzione tende.

Possibile obiezione: l'evoluzione ha bisogno di tempi lunghissimi, 100.000 anni, un milione di anni prima di mutare in un'altra specie.

Ma perché la sostanza dovrebbe mutare in un'altra sostanza? Non se ne vede il motivo logico. La sostanza non può divenire che se stessa.

L'ipotesi del big bang non porta a pensare ad una simile teoria.

Immagino il big bang come una grande esplosione che ha gettato nell'universo i principi primi di tutto quello che è, le linee dei vegetali, dei minerali, come dei viventi.

Il pesce è stato tale da sempre o meglio il pesce non è apparso dal primo istante successivo al big bang come pesce, ma era già in quella miriade di principi primi presenti nell'universo.

Tutto deriva da quell'esplosione di energia vitale o all'e-spansione dei miliardi di atomi o unità cosmologiche iniziali.

Se l'evoluzione è un dato di fatto, accettato anche da chi fino a ieri difendeva il creazionismo puro, è difficile dimostrare che deriviamo dagli animali inferiori.

Le tracce presenti nei fossili, nelle specie estinte? Ma sono le tracce dell'energia vitale che ha dato origine all'universo. Quell'energia vitale ha lanciato nell'universo se stessa, con tutti i suoi principi. Pensare che tracce di quella energia siano rimaste in tutti gli esseri viventi non è cosa impossibile ed illogica. Ciò che ha distinto un essere da un altro, fino alla nascita (=formazione) dell'intelligenza, è stato quel mucchio di caratteri dominanti presenti in un frammento di energia piuttosto che in un altro frammento.

L'uomo si trova in quel frammento da sempre, né deriva da altri 'pezzi' di energia, né tanto meno da un solo identico antenato.

Se poi quell'energia vitale fosse identificabile con Dio o con la sostanza assoluta la spiegazione del disegno intelligente presente nell'evoluzione è lo stesso disegno intelligente che è nell'inizio di ogni essere, quel famoso arché o logos o Tèos di cui parla il vangelo di san Giovanni.

**Conclusione:**

***il nostro antenato non è una scimmia e il nostro parente più prossimo siamo noi stessi.***

## **Una pagina da leggere: l'origine della vita<sup>223</sup>**

Com'è cominciata la vita e perché non provare a farlo in laboratorio?

Fantascienza, dirà qualcuno. E lo era, certo, fino a ieri, ma c'è chi sta provando davvero e con diverse prospettive a sciogliere il più affascinante dei misteri.

Tre-quattro milioni di anni fa, il mondo era fatto di oceani e lande vulcaniche. C'era una temperatura di 60-70 gradi, pochissimo ossigeno, anidride carbonica e azoto.

<<Chissà - ha pensato Stanley Miller nel '53 - che fra gas e fulmini non si siano create sulla Terra le condizioni per arrivare a composti organici, e poi a proteine, a cellule, in una parola alla vita>>.

Così ha fatto scoccare una scintilla in una camera piena di ammoniaca, metano e altri gas. Si sono formati composti organici e aminoacidi, i costituenti fondamentali delle proteine. Ma nella miscela di Miller i gas che c'erano davvero sulla Terra milioni di anni fa non c'erano. Quegli esperimenti sono stati ripetuti agli inizi degli anni novanta usando i gas giusti ma così aminoacidi non se ne formavano proprio.

S'è pensato che Miller avesse preso un abbaglio e per un po' questi studi sono stati abbandonati. Finché James Cleaves e Jeffrey Bada, ultimo studente di Miller, hanno ripreso i vecchi esperimenti con un'idea nuova. Sospettavano che se si parte da anidride carbonica e azoto si formano composti capaci di degradare gli aminoacidi. Così hanno ripetuto gli esperimenti del maestro con certi tamponi capaci di neutralizzare i composti azotati prima che possano danneggiare gli aminoacidi. In quelle condizioni aminoacidi se ne formavano e come e ce n'erano perfino di nuovi rispetto a quelli che aveva trovato Miller (Corriere 17 ottobre 2008). Una volta stabilito che a partire dai gas dell'atmosfera primitiva si può arrivare a composti organici (con o senza l'aiuto dei fulmini, perché formaldeide e aminoacidi ci sono anche nelle meteore) il problema era capire come si passa dalle molecole organiche all'acido ribonucleico (Rna).

L'Rna è fatto di nucleotidi legati fra loro. Ciascun nucleotide è composto di tre parti, la base (la lettera dell'alfabeto dei geni), una molecola di zucchero e un aggregato di atomi di fosforo e ossigeno che legano ciascuno zucchero a quello che viene dopo.

I ricercatori hanno provato per anni a sintetizzare Rna in laboratorio producendo basi e zuccheri e poi cercando di legarli fra loro con dei fosfati, ma così non funziona, tanto che qualcuno ha pensato che la vita degli organismi fatti di Rna sia un gradino successivo rispetto a molecole più semplici che forse sono comparse

---

<sup>223</sup> La vita? Un acido l'ha accesa, di Giuseppe Remuzzi, Corriere della Sera, 14 febbraio 2009.

Giuseppe Remuzzi è direttore del Dipartimento di Immunologia e clinica dei trapianti degli Ospedali Riuniti - Istituto Mario Negri di Bergamo.

sulla terra prima dell'Rna. Ma negli ultimi mesi le cose sono cambiate. Diversi ricercatori sono stati capaci di arrivare all'Rna da molecole semplici, proprio quelle che si trovavano sulla terra milioni di anni fa.

I dettagli del percorso che ha portato questi risultati non sono ancora completamente noti, ma lo saranno presto. Se lo si può fare in laboratorio, non sorprende che l'Rna si possa essere formato spontaneamente sulla superficie della Terra dove allora c'erano condizioni favorevoli.

Queste reazioni hanno bisogno di una certa temperatura e un certo pH, proprio quello degli stagni di milioni di anni fa. Forse la vita è cominciata così, ma se tutto parte dal Rna si dovrebbe ammettere che il Rna è capace di replicarsi senza l'aiuto di altre proteine.

Proprio qualche settimana fa su Science, Tracey Lincoln e Gerald Joyce, che lavorano a Scripps Researh Insitute in California, hanno dimostrato che questo è teoricamente possibile. Hanno visto che frammenti di Rna sanno servirsi di nucleotidi liberi per unirsi a formare una molecola di Rna uguale alla molecola stampo già presente nella soluzione.

Terminata la prima replicazione, le vecchie e nuove molecole di Rna si separavano divenendo stampi per una nuova replicazione. In 30 ore, la popolazione di Rna diventava 100 milioni di volte più grande.

Questo succede in provetta, ma sulla Terra milioni di anni fa il Rna dovette trovarsi una dimora appropriata, una cellula insomma. Di questo si sono occupati altri ricercatori (tra questi Jack Szostak dell'Harvard Medical School di Boston) che hanno dimostrato come acidi grassi e altre molecole siano capaci di intrappolare Rna grazie a cicli di alte e basse temperature. Adesso Jack Szostak lavora per capire se si riescono a far evolvere queste protocellule con dentro il loro Rna a forme cellulari più avanzate. Sheref Mansy e David Deamer professori di bioingegneria a Boston e in California sono dell'idea che le strutture che hanno dato origine alla vita fossero molto semplici, acidi grassi fatti di alcool e zuccheri dispersi in un ambiente complesso. Vescicole, non cellule, avvolte da membrane del tutto prive di proteine di trasporto che però avevano imparato a prendere dall'ambiente tutto quello che serviva per sopravvivere e provare nel corso di milioni di anni a diventare cellule. E ci sono riuscite.

## Herbert Spencer

Non è possibile chiudere il discorso teorico sull'evoluzionismo senza accennare al pensiero di Spencer. Questi vede nel processo evolutivo una perfezione senza limiti del mondo, delle specie viventi e, in primo luogo, della specie umana. Il progresso è giustificato dal principio fondamentale del processo evolutivo: l'adattamento all'ambiente e la sopravvivenza di colui che si adatta in modo sempre più totale e completo all'ambiente circostante, naturale e sociale.

Ovviamente un adattamento che regredisce non sarebbe concepibile, ovvero un adattamento che va indietro non sarebbe più un adeguamento al mondo e ai suoi modelli naturali e sociali.

Herbert Spencer è nato a Derby, Inghilterra, il 27 aprile del 1820. Nel 1845 e muore a Brighthon nel 1903. Nel 1845, diventato erede di una piccola fortuna, abbandona la professione di ingegnere e si dedica all'attività di scrittore, sua passione preferita.

Scrive, difatti, moltissimo, dai *Primi principi di psicologia*, la sua prima opera, pubblicata nel 1855, al saggio sul *Progresso, sua legge e causa*, al *Sistema di filosofia sintetica*, ai *Primi principi, suo scritto fondamentale*, *Principi di biologia*, *Principi di psicologia*, *Principi di sociologia*, *La classificazione delle scienze*, *L'educazione*, *L'uomo contro lo Stato*, *I fattori dell'evoluzione organica*, ecc.

Spencer e Darwin (1809 - 1882) si conoscono, ma non si ritrovano sulla stessa linea di pensiero. I motivi principali di contrasto sono da ricercarsi nel metodo, che in Spencer procede in modo deduttivo, mentre in Darwin parte dall'osservazione. "La conversazione di Herbert Spencer, dice Darwin, mi pareva interessante, ma non mi piaceva particolarmente e sentivo che non sarei entrato facilmente in intimità con lui. Penso che fosse estremamente egoista. Dopo aver letto qualcuno dei suoi libri provo in genere un'entusiastica ammirazione per il suo talento eccezionale, e mi sono domandato se in un lontano futuro egli non sarà classificato assieme a grandi pensatori come Cartesio, Leibniz e altri, anche se di questi autori conosco ben poco. Cionondimeno sono consapevole d'essermi giovato nella mia opera degli scritti di Spencer. Il suo modo di trattare qualunque argomento con un sistema puramente deduttivo è del tutto opposto alla mia struttura mentale. Le sue conclusioni non mi convincono mai, e dopo aver letto qualcuna delle sue

discussioni mi è successo molte volte di dire a me stesso: Ecco un bell'argomento da lavorarci sopra una mezza dozzina d'anni"<sup>224</sup>

Su un punto sono d'accordo: l'uomo non è stato impastato con il fango il primo venerdì del mondo; entrambi sono contrari al creazionismo. Le riserve di Darwin nei confronti di Spencer sono le riserve che gli scienziati hanno di solito nei confronti dei filosofi: le loro generalizzazioni non sono utilizzabili in campo strettamente scientifico.

Spencer ritiene che l'universo, come l'essere vivente e l'uomo in particolare, sia il frutto di un progresso (evoluzionismo cosmico) infinito, conseguenza di un processo cognitivo senza termine. Come in una fiaba, dalla natura giungono all'organismo vivente dei messaggi, del tipo: io sono fatto in questo modo; se vuoi conoscermi e vivere nel mio mondo devi adattarti alle mie condizioni. L'organismo vivente non ha altra scelta: se vuole sopravvivere e vuole conoscere l'universo in cui vive, i suoi organi devono adattarsi alla struttura dell'ambiente circostante. Se l'organo della vista non si fosse lasciato plasmare dalle informazioni provenienti dal sole, non avrebbe mai potuto vederlo. In questo senso, dice Goethe, l'occhio è l'immagine del sole.

Lo scambio di informazioni tra l'organismo vivente e l'ambiente ha 'formato gli organi' e li ha resi adatti alla vita in qualsiasi tipo di ambiente: i pesci nell'acqua, l'uomo sulla terra, gli uccelli nell'aria e così via.

L'adattamento è il principio fondamentale per la sopravvivenza della specie e dell'individuo. Il bisogno di vivere è stato l'energia vitale che ha prodotto e formato l'organo e le caratteristiche necessarie a vivere in quell'ambiente specifico.

Il nostro apparato **immagine del mondo**, come lo definisce Konrad Lorenz,<sup>225</sup> o **apparato percettivo** come lo chiama Popper è una conseguenza dell'evoluzione e dell'adattamento all'ambiente circostante.

Questo processo è avvenuto nel lungo periodo della morfogenesi, in quel lungo periodo in cui il corpo si è andato strutturando fino ad assumere la forma e le funzioni attuali. In questo modo il nostro organismo è diventato un'immagine dell'universo: "Le pinne e il modo stesso di muoversi dei pesci riproducono le caratteristiche idrodinamiche dell'acqua: (...) L'occhio (...) è una copia del sole e delle caratteristiche fisiche proprie della luce. Anche il **comportamento** degli uomini e degli animali, proprio per il fatto di essersi adattato all'ambiente circostante **è un'immagine di esso**"<sup>226</sup>

Seguendo questa logica evolutiva anche le categorie a priori di Kant, l'io, unità sintetica originaria dell'appercezione trascendentale, è frutto dell'adattamento dell'organismo all'ambiente, conseguenza di quello scambio di informazioni intercorso tra l'universo e gli organismi viventi in generale e l'uomo in particolare nel corso della filogenesi (strutturazione delle specie) e della morfogenesi (strutturazione dell'organismo umano).

Questo porterebbe a dire che l'apparato percettivo ed intellettuale è l'immagine del mondo e, quindi, coglie il mondo com'è in sé.

Non è questo il punto di vista di Kant: il filosofo di Königsberg nega decisamente che la costruzione dell'apparato percettivo ed intellettuale possa essere frutto

---

<sup>224</sup> Autobiography, London 1958 e C. Darwin, Viaggio di un naturalista intorno al mondo – Autobiografia – Lettere (1831-1836) a cura di Pietro Omodeo, Milano 1967.

<sup>225</sup> Konrad Lorenz (1903 – 1989), Premio Nobel 1973 per la fisiologia e la medicina insieme a Niko Tinbergen e Lar von Frisch. Tra le sue opere più conosciute: *L'anello di re Salomone, E l'uomo incontrò il cane, Evoluzione e modificazioni del comportamento, Gli otto peccati capitali della nostra civiltà, L'etologia, Fondamenti e metodi, Dialoghi con l'oca selvatica, ecc.*

<sup>226</sup> L'altra faccia dello specchio, Konrad Lorenz, Adelphi, pp. 25-28



dell'evoluzione dell'adattamento dell'uomo all'ambiente, perché significherebbe, implicitamente, ammettere che le forme a priori dei sensi e dell'intelletto siano in qualche modo prodotte dalla natura, all'esperienza sensibile, come sostenevano gli empiristi.

Per il suo idealismo trascendentale non vi è alcun rapporto tra le categorie a priori dei sensi e dell'intelletto e la cosa in sé; le categorie a priori servono solo per la conoscenza dei fenomeni. la cosa in sé rimane inconoscibile ed inaccessibile sia ai sensi che all'intelletto.

*Il principio di adattamento vale anche per il mondo sociale*, nel quale la mancanza di adattamento è una malattia. La società d'oggi, ad esempio, è una società dinamica, competitiva, specializzata, informata. In questo tipo di società l'uomo pigro, indolente, privo di competenze (culturali, professionali, tecniche, linguistiche) è un individuo malato, destinato a scomparire, ad essere vinto e schiacciato dagli altri.

L'omicida è un disadattato, un essere malato; la stessa cosa si può dire per il ladro, per il drogato, per le persone egoiste. Anche il ricco è una persona malata, perché pensa solo a se stesso, progetta e produce attività dannose per gli altri. In una società perfetta ciascuno si attiva per rendere gli altri 'felici'

L'adattamento al mondo sociale può ingenerare un paradosso: in una società corrotta l'onesto non trova spazio; è evitato, isolato. In una società mercantile l'uomo per poter vivere ed aver successo deve essere sempre vendibile; per aver successo deve essere come gli altri lo vogliono.

Non è questa la conclusione di Spencer, ma il principio dell'adattamento si presta a queste 'deduzioni', che non sono frutto della fantasia. Basta guardare la società nei suoi comportamenti e nelle sue esigenze. Se la società ha bisogno di letame concimante per i campi, non puoi darle polvere d'oro, che non aiuta a produrre frumento e cibo per il nutrimento della specie.

Gli uomini geniali e pratici degli anni '50 hanno capito che il futuro apparteneva alla plastica ed hanno inondato i mercati di oggetti di plastica e su di essi hanno costruito degli imperi economici.

Alla società bisogna dare ciò che vuole: bisogna cioè adattare il nostro apparato intellettuale alle sue informazioni, anche quando sono immorali, perché non è la verità ad organizzare la società, ma un qualsiasi principio, purché sia in grado di 'farla funzionare'. Anche l'errore, anche il delitto, anche la corruzione, per quanto queste cose possono scandalizzarci, sono in grado di organizzare la società.

Tutte le dittature, ad esempio, si sono fondate sul delitto 'possibile': l'eliminazione sistematica di tutti i potenziali dissidenti. Essi non avevano commesso alcun delitto, non avevano espresso alcuna opinione contraria al potere dittatoriale, ma erano giudicati dal dittatore possibili dissidenti e, quindi, per il bene dello Stato andavano eliminati.

Sembra quasi un paradosso pensare ad una società di delinquenti senza delinquenti, eppure in un regime dittatoriale essa è stata funzionale al potere assoluto e ha permesso alla società di sopravvivere e realizzare i suoi modelli politici ed economici.

Le dittature del primo novecento sono un esempio lampante di come una società possa funzionare anche su un errore, su un delitto o una serie di delitti.

*In realtà non è questa la conclusione di Spencer, che vede nel processo evolutivo un progresso all'infinito fino alla realizzazione di una società perfetta in cui ogni individuo cessa di progettare e compiere azioni dannose per gli altri.*

Questo obiettivo finale non si concilia molto con la fede spenceriana nel laissez faire in materia sociale e in materia politica, perché l'uomo è portato per natura ad essere egoista e a fare soltanto ciò che porta vantaggi a se stesso.

Un comportamento egoista, muovendoci nella logica spenceriana, genera disadattamento, ingiustizie, disuguaglianze, corruzione, delle vere e proprie malattie sociali che conducono prima o dopo alla dissoluzione della società e ad una nuova evoluzione sociale e ad un nuovo ordine più stabile.

L'altra caratteristica del processo evolutivo è il suo progresso infinito.

Si tratta di una conseguenza del processo di adattamento: impossibile, anche sul piano logico, pensare ad un adattamento che regredisce rispetto all'ambiente che, in modo spontaneo o spinto dall'innovazione introdotte dall'uomo, continua a cambiare.

L'organismo, che non recepisce più le informazioni provenienti dall'ambiente, regredisce e si ammala.

Non è una novità. E' stato sempre così: la morte è, in fondo, un'incapacità di comunicazione, la fine dello scambio di comunicazioni tra l'organismo e i suoi organi, tra l'organismo e l'ambiente esterno. Quando le braccia, le gambe e il cuore non rispondono più agli impulsi del cervello e il cervello, a sua volta, non risponde più ai messaggi inviati dal proprio organismo, è la fine.

E questo avviene anche nel mondo sociale: quando gli uomini non sono più in grado di recepire i messaggi che vengono dagli altri uomini, la società si ammala.

Abbiamo visto nei giorni scorsi le ruspe abbattere le baracche del campo nomadi, mentre i ragazzi, le donne e gli uomini fuggivano verso i campi con i loro incredibili pezzi di miseria raccolti su carrelli trafugati ai grandi magazzini.

Non c'è umanità, protesta la curia milanese e con essa il suo arcivescovo Tettamanzi, non si è vista un'ambulanza per l'assistenza medica, non si è vista una bottiglia d'acqua e non dice: non si sono intraviste in lontananza case.

Vengono i brividi a pensare che al loro posto, potremmo esserci noi, ma la nostra distinzione e il nostro privilegio è quello di non essere nomadi, come il privilegio degli uomini del '900 è stata quella di non essere ebrei.

In questo modello sociale che scaccia i nomadi e perseguita gli ebrei non c'è equilibrio tra la natura spirituale dell'uomo e le condizioni di vita.

Questo modello sociale non può definirsi stabile; è destinato a dissolversi per dare origine a un nuovo modello sociale, ad una nuova evoluzione.

L'evoluzione è un processo necessario, fatto di stabilità (evoluzione) e di dissoluzione (cambiamento) e, nuova-mente, di evoluzione.

L'evoluzione e la dissoluzione si alternano, fino a quando l'evoluzione non ha trovato il suo stato definitivo, che coincide con la più grande perfezione e felicità.

La malattia sociale o organica è un arresto del processo evolutivo infinito; un arresto apparente, perché il processo evolutivo è inarrestabile. Il tentativo di sbarrare la strada al processo evolutivo è ingenuo ed inutile. Forse può ritardarne il cammino, introducendo elementi di disturbo, ma alla fine dovrà arrendersi.

I principi generali dell'evoluzione sono  
l'indistruttibilità della materia,  
la continuità del movimento,  
la persistenza della forza,  
l'adattamento all'ambiente,  
la selezione naturale,  
l'ereditarietà.

**La materia è indistruttibile, mentre l'energia si dissipa e tende ad esaurirsi.**

La dissipazione dell'energia porta inevitabilmente alla morte dell'individuo, perché la mancanza del divenire, dell'evoluzione significa mancanza di perfezionamento, incapacità di rispondere alle sollecitazioni che vengono dall'ambiente naturale e dall'ambiente sociale. Chi fa sport conosce bene questo andamento della vita: la mancata risposta degli organi alle sollecitazioni dell'ambiente significa mancanza di energia, di quell'energia vitale che spinge in avanti.

L'atleta corre spinto dalle sollecitazioni del pensiero, della volontà. I suoi muscoli rispondono perfettamente, avvertono le più piccole resistenze, compreso il fruscio dell'aria che il suo corpo attraversa. Il braccio del tennista risponde automaticamente alle sollecitazioni che vengono dai colpi dell'avversario; i suoi muscoli avvertono quasi in anticipo dove la palla è diretta. Succede ad un certo punto che tutte queste 'sensazioni' non si avvertono più; gli organi non rispondono più; la mente diventa pigra, insensibile ad ogni tipo di messaggio o risponde in ritardo, quando non serve più.

E' il segno evidente che l'energia vitale, che spinge in avanti la materia, comincia a venire meno. E questo aumenta man mano che si va avanti: l'energia e il movimento diventano sempre più lenti fino a cessare del tutto; in quel momento la materia rimane ferma, abbandonata a se stessa, senza energia e senza movimento. E' la prossimità della morte.

**Il movimento evolutivo va dall'omogeneo all'eterogeneo;** da una nebulosa primitiva sarebbe nato l'universo, perché la materia dispersa nella nebulosa sotto la spinta della forza (energia) avrebbe portato la materia 'dispersa' a concentrarsi e ad assumere quindi delle **forme**. La **forma** degli esseri sta a significare la fine del movimento e dell'energia vitale, che spinge l'evoluzione.

La forma attuale degli esseri è il frutto della forza o energia vitale, che ha concluso il suo divenire, assumendo una forma specifica: un corpo umano, una coscienza, una intelligenza piuttosto che un albero, un fiore o un diamante.

**La coscienza è l'ultimo stadio del processo di adattamento,** la sua fase decisiva, quella che permette la distinzione della specie umana dalle altre specie viventi, rappresenta la sua perfezione assoluta. La coscienza non si identifica con le impressioni e le idee, come sostiene l'empirismo inglese. La coscienza presuppone un'unità, una forza originaria, una sostanza spirituale (cioè priva di materia), che è la sua sede, ma come succede per la sostanza materiale è impossibile dire che cosa sia, è impossibile tradurla in uno dei concetti che 'possediamo già'. Heidegger direbbe che manca la parola per poterla definire.

Il linguaggio di Spencer è piuttosto equivoco, perché quando si parla di 'sede', si parla di luogo, di qualche cosa che è comunque legata alla materia.

La coscienza è da intendere come una struttura, una rete costituita da sensazioni, da percezioni, da idee; una rete è simile alla forma, che dà unità a qualche cosa che diversamente sarebbe inafferrabile e da sola non avrebbe alcun senso.

**La sede della coscienza è l'uomo.**

L'uomo non è una sostanza materiale, non è il cuore, il fegato, i polmoni; l'uomo non è l'organismo vivente; anche gli animali sono organismi viventi, ma non sono uomini.

L'uomo è l'unità organica di tutti i suoi organi, un'unità organica speciale, perché possiede altre unità organiche come la coscienza, la forma o l'unità di tutte le

sensazioni, percezioni ed idee, il pensiero, ecc La coscienza ha dunque sede nell'uomo, sostanza immateriale.

Come i neuroni, come gli impulsi elettrici attraverso i quali le sensazioni arrivano ai neuroni e provocano una risposta, che si costituisce nelle sinapsi, non si identificano con la rete neuronale, così l'uomo non si identifica né con le sue ossa, né con i suoi muscoli o con i suoi organi. E' una struttura, una forma organica unica ed irriducibile a nessuno degli elementi materiali, che lo costituiscono.

### **L'Inconoscibile di Spencer.**

Spencer non riesce a dare tutte le risposte possibili sull'origine dell'universo e dell'uomo. L'origine rimane un mistero inaccessibile.

Il principio del divenire è un principio infinito e divino, velato, più che rivelato, dal progresso cosmico; esso è inconcepibile sia per la religione che per la scienza e, quindi, **Inconoscibile**.

Religione e scienza, fede e ragione si incontrano nella ricerca della causa suprema del divenire. La religione, infatti, sostiene che la realtà ultima è un mistero infinito, che esige di essere interpretato; la scienza cerca di avvicinarsi il più possibile a questo mistero, senza tuttavia coglierlo.

La forza che agisce nell'universo è assolutamente imperscrutabile sia per la scienza che per la religione, per questo motivo le credenze in cui le religioni si esprimono non sono difendibili. D'altra parte anche la scienza urta contro il mistero che avvolge la natura ultima della realtà di cui essa studia le manifestazioni.

Né la scienza, né la religione sono in grado di dire che cosa siano il tempo, lo spazio, la materia e la forza, quale sia la durata della coscienza, se finita o infinita e che cosa sia il soggetto stesso del pensiero. **Sono tutti enigmi imperscrutabili,**

**che la scienza e la religione si limitano a rappresentarli con dei simboli, sempre inadeguati.**

Inadeguata è lo stesso 'Verbo', il Logos, che, dice Giovanni, è l'arché; diventa carne e si manifesta come 'uomo', come uomo-dio, come fenomeno di questo mistero ultimo che si trova alla base del mondo e del suo divenire.

Il fenomeno non è apparenza, sostiene Spencer, è espressione reale del mistero, ma non è il mistero, non si identifica con il principio supremo della realtà.

I fenomeni naturali rappresentano l'assoluto, come il relativo, il condizionato rappresenta il non-condizionato. Per questo motivo non potrei rappresentarmi il relativo, i fenomeni, senza riferirli all'assoluto, all'incondizionato. La conoscenza dell'assoluto o **Inconoscibile o Incondizionato** è possibile soltanto mediante i fenomeni naturali che sono il relativo, il condizionato; esistono in quanto esiste l'assoluto.

*L'assoluto è la forza misteriosa che si manifesta in tutti i fenomeni naturali. Se il compito della scienza è quello di conoscere, osservare e indagare i fenomeni naturali per conoscere la forza misteriosa che sta a loro fondamento, il compito della religione sarà quello di richiamare l'uomo al mistero della causa ultima.*

L'uomo continuerà a costruire simboli con cui si rappresenta la forza sconosciuta dell'universo, ma si renderà conto dell'inadeguatezza di questi simboli.

**La conoscenza non è apparenza**, perché il fenomeno, che è l'oggetto della conoscenza, **non è apparenza**, ma manifestazione dell'Inconoscibile, che è alla base del fenomeno.

Un inciso: per Kant il fenomeno è l'in sé, è quindi intrinseco all'essere, è dentro l'essere. Fra il fenomeno e il noumeno non c'è trascendenza, ma rinvio: il fenomeno rinvia all'essere, rinvia al suo *inconoscibile*, ma non ad un altro essere, ad una causa esterna. **L'Inconoscibile** di Spencer, il primo principio della realtà somiglia molto ad un Dio, ad un Essere trascendente, che se ne sta per conto proprio, puro e incorruttibile, eterno, perché immutabile. Anche gli uomini e le cose sarebbero eterne se non fossero soggette al divenire.

**L'Inconoscibile**, questa forza suprema, agisce sulle cose dall'in-terno oppure dall'esterno? E' nelle cose, come fa supporre il concetto di principio primo, è nella materia, è il centro di ogni realtà, è dappertutto. Purtroppo il suo volto non appare se non nei fenomeni, nei suoi prodotti per cui non conosceremo, né vedremo mai il vero volto dell'Inconoscibile, di Dio o del Principio primo di tutte le cose.

**Evoluzionismo  
e concetto di sostanza.**

E' apparso i questi giorni<sup>227</sup> sul *Corriere della Sera* un articolo di Edoardo Boncinelli, che, presentando i *Taccuini 1836-1844* (Laterza, a cura di Telmo Pievani)<sup>228</sup> ci descrive tutte le riflessioni, le illuminazioni, i ripensamenti e le messe a punto Di Darwin prima di annunciare al mondo la sua teoria dell'evoluzione.

Questi momenti di 'riflessione' durarono vent'anni.

Nel dare delle immagini alla sua teoria Darwin ha paragonato l'evoluzione della materia prima, da cui è derivato l'universo, ad un corallo e poi di un albero. La prima immagine, osserva Boncinelli, è più rappresentativa e rende meglio i concetti dell'evoluzione.

<<In verità, osserva Boncinelli, oggi sappiamo che l'albero della vita non è assolutamente un albero. Per tre ragioni.

**Innanzitutto mancano le radici.** Da un immaginario punto originario si diramano almeno tre linee di discendenza primaria e non una sola: l'immagine che se ne ha oggi è piuttosto quella dei raggi di una ruota che partono da un punto centrale e vanno in tutte le direzioni, oppure di una stella.

**In secondo luogo,** come abbiamo appena visto, **manca il tronco:** sono sopravvissute solo le estremità più verdi dei vari rami. Da qui l'immagine straordinariamente efficace del corallo della vita. Non esiste, infine, la successione di biforcazioni tipiche dei rami degli alberi. Si tratta semmai di una proliferazione cespugliosa: da ogni punto derivano numerose specie diverse, non due sole. Forse l'immagine più appropriata dell'insieme delle specie viventi è oggi quella della rosa di un fuoco d'artificio: uno scoppiettante inseguirsi di tracciati luminosi che si dipartono da un centro oscuro>>

Quest'ultima immagine mi appare la più efficace e la più idonea a spiegare l'evoluzione di tutti gli esseri senza dover pensare che una forma deriva da un'altra forma. Perché l'uomo dovrebbe derivare da un antenato unico comune, che non sarebbe né uomo, né scimmia, né cane, né gatto, ma una materia vivente informe che diventerebbe nel processo evolutivo, durato miliardi di anni, quella che conosciamo oggi?

L'immagine della rosa di un fuoco d'artificio, da cui si partono tracciati luminosi diversamente colorati, insieme al concetto di embrione, ci può aiutare a spiegare l'evoluzione. Come un fuoco d'artificio, il famoso big bang ha lanciato nell'universo non tre linee di esseri, quello vivente, quello vegetale e quello minerale, ma un'infinità di 'tracciati luminosi', un'infinità di principi attivi o embrioni, o sostanze, che, divenendo, hanno assunto la forma che oggi possiamo ammirare. L'uomo, come l'animale, come il cane, il topo e l'elefante sono alcuni di questi tracciati luminosi, di queste sostanze che, dalla prima energia originaria, percorrendo miliardi di anni, attraversando l'ambiente che incontravano e adattandosi ad esso, hanno assunto le forme attuali.

La materia non è unica; forse lo era prima del big bang; forse lo era in arché, quando il principio era il logos e il logos era presso Dio, anzi era Dio stesso, come dice San Giovanni nel prologo del suo vangelo. Poi però è successo che il logos si è incarnato, ha assunto una forma, è diventato uomo, non partorito da una donna, ma 'per divenire': è il Logos, Dio, che diviene 'il figlio'.

Il vangelo non va oltre, perché si limita a raccontare la storia di Dio, dell'incarnazione e della salvezza.

---

<sup>227</sup> Venerdì 21 marzo 2008,

<sup>228</sup> I *Taccuini* raccolgono il materiale di tre dei taccuini (di appunti) originari di Darwin

**La differenza tra evoluzionismo e creazionismo** sta nel tempo che ha impiegato la sostanza originaria per diventare uomo, animale, vegetale o minerale: se si è trattato di una millesima frazione di secondo, dobbiamo parlare di creazione, di folgorazione, di passaggio improvviso dal non-essere all'essere, o meglio, visto che l'essere è il principio di tutto ciò che è, dalla non esistenza all'esistenza di A, B, C, D .....Z.

Se, invece, i tempi di questo passaggio sono costituiti da miliardi di anni allora bisogna parlare di evoluzione.

Nell'evoluzione l'essere non ha bisogno di altro per 'definirsi' e diventare quello che è, perché è già tutto ciò che diventerà.

Per spiegare questo concetto, ci viene in aiuto il concetto aristotelico di sostanza.

E' un concetto fondamentale in filosofia e riesce a spiegare ciò che la scienza non riesce a vedere, a toccare e a sperimentare.

Aristotele dice che la sostanza è *quod quid erat esse*, cioè che l'essere era e continua ad essere nel suo divenire.

La sostanza è il principio dell'essere e del divenire, ma l'essere non diviene se non ciò che è già, perché l'essere - la sostanza o il principio primo dell'essere - possiede in se stesso il suo futuro, è gravido dell'avvenire.

In che senso?

**La sostanza è materia**, è il substrato, ciò che sta sotto, a fondamento del divenire.

**La sostanza è forma**: è il divenire nel suo 'apparire' come essere; è l'essere dell'esistenza, ovvero è atto, è ciò che è diventato esistenza. Il riferimento esemplificativo più immediato e più comune è quello dell'embrione; questo è la materia 'vivente' che diviene uomo. L'uomo è la forma, è l'atto, l'essere dell'essenza.

**La sostanza aristotelica è causa efficiente**. Chi dà la spinta all'essere per divenire?

Chi dà all'embrione la spinta per divenire e costituirsi come 'essere', come bambino, come uomo? Chi dà la spinta al piccolo seme per diventare albero, fiore e frutto?

Dare la spinta è un'espressione inesatta, ma dà in modo efficace l'idea di causa. In realtà non si tratta di una spinta esterna, di un agente, che **spinge l'embrione a diventare uomo**.

La causa efficiente è interna alla sostanza, è un'energia vitale che diviene, che passa da una forma omogenea, ad una forma eterogenea, complessa. Un'altra immagine ci viene dall'esempio del seme che diventa albero. Non c'è alcuna forza, causa, esteriore che spinge il seme a diventare albero, ma una sua energia interna porta lentamente il principio omogeneo (il seme) a diversificarsi, a diventare albero, rami, fiori, frutti.

La sostanza dell'essere contiene, dunque, in sé l'energia vitale per divenire. E' causa del proprio divenire, della propria realtà di essere definito.

Questo modo di pensare urta probabilmente con il concetto di causa efficiente, con il concetto di un Dio creatore e con il concetto che tutto *ciò che diviene ha la causa efficiente del divenire in un altro, in una forza esteriore*.

Questo concetto contrasta con la teoria dell'evoluzione, contrasta l'immagine empirica della realtà che ci pone sotto gli occhi un seme e ci mostra come dopo un certo periodo esso diventa albero.

Anche lo spermatozoo, il seme maschile, all'inizio è soltanto un principio vitale, ma incontrandosi con quello femminile ed evolvendosi forma un nuovo essere.

Quale causa esterna lo spinge a diventare **essere** ?

*La sua energia vitale interna.*

**L'essere è, dunque, causa di se stesso**, frutto dell'energia vitale racchiusa nella sua sostanza.

**La sostanza aristotelica è causa finale:** contiene in se stesso i principi intelligibili del suo divenire. Il fatto che diventi uomo, coscienza e pensiero lo deve soltanto al telos, al fine che è nella natura del suo principio primo, nella sua sostanza che, divenendo, si 'specifica' e diventa organismo vivente, con tutti i suoi 'rami', i suoi organi.

La coscienza e il pensiero rappresentano l'ultimo stadio dell'evoluzione del principio primo, presente nella sostanza.

Spencer parla di una sostanza spirituale sede della coscienza. Che cosa è mai questa sostanza spirituale, se non l'uomo stesso, non come organismo vivente, distinto nei suoi organi, ma l'organismo vivente nella sua unità, nella sua forma o essenza d'uomo?

*L'essenza è un altro termine in grado di rispondere alle nostre domande: l'essenza è ciò che è l'essere come 'tutto', come struttura, come forma e non come 'singola parte'.*

La rete neuronale è composta da un numero indefinibile di neuroni e da un milione di miliardi di sinapsi, i centri o gangli in cui si forma la risposta e, quindi, il pensiero.

La rete neuronale con i suoi neuroni infiniti e le sue sinapsi sono la sede 'spirituale' del pensiero, L'uomo, in quanto unità, struttura di quell'insieme di organi che costituiscono l'organismo vivente è la sede spirituale, è la sostanza spirituale della coscienza.

Chi pensa, chi riflette, chi percepisce e 'sente' il mondo esterno, l'ambiente che lo circonda e forma le risposte ai messaggi che vengono dall'ambiente esterno è l'uomo.

**L'uomo è il tutto, l'unità di se stesso.**

Il tutto non è la somma delle parti, né la somma delle funzioni dei suoi organi, ma 'un'entità a sé', una realtà spirituale.

La coscienza e il pensiero, come l'uomo in sé, non sono riducibili a nessuno degli organini dell'organismo vivente, né al cuore, né al fegato, né al cervello, né ai neuroni, ma è una realtà che nasce dalla materia, ma non è identificabile con essa. Nessun elemento materiale, singolarmente preso, si identifica con l'uomo, con il pensiero e con la coscienza.

**L'uomo è immagine del mondo?**

“Secondo il naturalista l'uomo è un essere le cui caratteristiche e le cui prestazioni, compresa l'alta capacità di conoscere sono un *prodotto dell'evoluzione*, di quel processo svoltosi per epoche intere nel corso del quale tutti gli organismi viventi si sono trovati a confronto con gli elementi del reale e durante il quale hanno dovuto, come si suol dire, *adattarsi* ad essi. Questo evento filogenetico è un processo della *conoscenza*; infatti ogni *adattamento* a un dato di fatto della realtà ester-



na indica che una certa quantità di informazioni su è stata acquisita dal sistema organico”<sup>229</sup>

Le cose sarebbero andate presso a poco in questo modo:

il mondo esterno dice al mondo vivente, che lo abita: io sono fatto così; se tu vuoi vivere nel mio mondo, prendine nota. Così l’occhio ha dovuto adattare le sue strutture visive al sole: se l’occhio non fosse solare, mai potrebbe guardare il sole (Goethe).

L’occhio è quindi una copia del sole e delle caratteristiche fisiche proprie della luce.

Anche il comportamento degli uomini e degli animali, proprio per il fatto di essersi adattati all’ambiente circostante è *un’immagine di esso*.

L’organizzazione degli organi di senso e del sistema nervoso centrale mette in condizioni gli esseri viventi di ottenere determinati dati, per essi rilevanti, dell’ambiente circostante, e quindi di rispondere ad essi in modo funzionale per la propria sopravvivenza.

“Anche la reazione primitiva dello **scansarsi** nel paramecio (essere monocellulare), il quale, quando si scontra con un ostacolo, prima si ritira e poi riprende a nuotare in avanti, in un’altra direzione scelta a caso, *sa* qualche cosa di letteralmente *oggettivo* sul mondo esteriore.

*Objicere* significa gettare contro: l’oggetto è ciò che ci viene gettato contro durante il nostro movimento in avanti, è l’imponderabile verso cui noi ci scontriamo. Dell’oggetto il paramecio sa soltanto che esso gli impedisce di avanzare nella direzione di prima. Questa conoscenza resiste alla critica che noi potremmo formulare a partire dal punto di vista della nostra visione assai più complessa e articolata visione del mondo. Noi potremmo consigliare spesso all’animaletto una direzione diversa da quella che egli sceglie del tutto a caso, ma *ciò* che esso *sa* è *assolutamente giusto*: non è possibile proseguire nella stessa direzione!

Tutto ciò che noi uomini sappiamo sul mondo reale deriva dai meccanismi di informazione di origine filogenetica, che ci comunica elementi rilevanti dell’ambiente; essi sono costruiti in modo molto più complesso, ma secondo gli stessi principi che scatenano la reazione di fuga nel paramecio.”<sup>230</sup>

Noi come il paramecio?

Come il paramecio noi conosciamo dell’oggetto solo quello che è necessario alla nostra sopravvivenza; siamo come i barbari cacciatori di foche, che sanno di questo animale tanto quanto basta per poter cacciarlo.<sup>231</sup>

La nostra capacità di conoscere il mondo, *nei suoi valori destinali*, è molto modesta, proprio come quella del paramecio, tuttavia *possiamo sostenere che tutto quello che ci viene segnalato dal mondo esterno corrisponde effettivamente a dati di fatto reali del mondo extrasoggettivo, perché il nostro apparato conoscitivo è esso stesso un elemento del mondo reale.*

“*Gli occhiali* del nostro modo di pensare e di vedere, cioè i nessi di causalità e di sostanza, di spazio e di tempo, sono funzioni di un’organizzazione neurosensoriale sviluppatasi al servizio della conservazione della specie. Attraverso questi *occhiali* noi non vediamo, come sostengono gli idealisti trascendentali, una deformazione dell’essere in sé, un’immagine che non presenta neppure una vaga analogia, neppure una parziale somiglianza, con la realtà; ma piuttosto abbiamo di

---

<sup>229</sup> Konrad Lorenz, *L’altra faccia dello specchio - per una storia naturale della conoscenza* – editore Adelphi.

<sup>230</sup> Konrad Lorenz, *L’altra faccia dello specchio - per una storia naturale della conoscenza* – editore Adelphi.

<sup>231</sup> Questo vuol dire che l’oggetto potrebbe essere molte altre cose, che noi non cogliamo perché ininfluenti ai fini della nostra sopravvivenza; ciò che ‘percepriamo’, però, *poco o tanto, appartiene* all’oggetto.

questa un'immagine reale, anche se tale immagine è grossolanamente semplificata, secondo criteri utilitaristici. Noi, infatti, abbiamo sviluppato un organo solo per quegli aspetti dell'esistente con i quali era di vitale importanza per l'uomo entrare in rapporto in modo funzionale per la conservazione della specie, al punto da indurre, attraverso una pressione selettiva sufficientemente forte, la formazione di questo speciale apparato della conoscenza.<sup>232</sup> (...)

*E' per noi del tutto ovvio che l'esistente abbia innumerevoli altre facce, che però per noi, per i barbari cacciatori di foche, non sono di importanza vitale. Non abbiamo nessun organo per poterle cogliere proprio perché durante la filogenesi non siamo stati costretti a sviluppare particolari forme di adattamento nei loro confronti. E ovviamente siamo sordi alle molteplici lunghezze d'onda con cui il nostro apparato ricevente non è sincronizzato e non sappiamo, né possiamo sapere, quante esse siano. Siamo limitati, sia nel senso letterale sia nel senso traslato del termine".<sup>233</sup>*

I limiti sono evidenti quando tentiamo di conoscere qualche cosa che sfugge ai nostri sensi, come l'essenza dell'essere, l'esistenza di Dio e i valori ultimi del mondo. Il nostro apparato percettivo mostra tutta la sua *rozzezza primitiva*.

Nel corso della sua storia l'uomo ha sempre dovuto rispondere a domande del tipo:

*qual è l'essenza dell'essere?*

*che cosa è l'uomo?*

*perché la morte?*

*Che cosa è il bene?*

*Perché il male?*

*l'uomo ha sempre pensato alla divinità, ha sempre avuto una qualche idea di Dio: illusione o realtà*

Il compito di dare una risposta a queste domande appartiene all'apparato intellettuale: **la ragione è una funzione biologica**, frutto dell'evoluzione filogenetica, così come l'apparato percettivo.

L'intellettuale è l'organo, immagine del mondo, più elevato e raffinato che la filogenesi e la morfogenesi ha prodotto.

Se questo è vero dobbiamo ripetere anche per l'intelletto quello che Lorenz dice degli organi apparati:<sup>234</sup>

"Erich von Holst ha analizzato con estrema precisione le prestazioni fornite dagli organi di senso e dal sistema nervoso che sono in grado, partendo dai dati sensoriali trasmessi dalla retina e dai messaggi che giungono a essi attraverso i dispositivi di direzione e messa a fuoco di entrambi gli occhi, di calcolare la distanza e le dimensioni degli oggetti visti, permettendo così di percepire la profondità di campo visivo.

In modo analogo i messaggi provenienti dai corpuscoli tattili e la cosiddetta sensibilità alla profondità, che ci informano sulla posizione occupata nello spazio dal nostro corpo e dai suoi atti, definiscono in un ambito sensorio diverso un'immagine chiaro dello spazio.

Il labirinto nell'orecchio interno, con il suo otricolo e i suoi canali semicircolari disposti su tre piani sovrapposti perpendicolarmente tra di loro, ci comunica qual è

---

<sup>232</sup> Da questo punto di vista la prestazione fornita dal nostro apparato conoscitivo non si differenzia da quanto un primitivo e incolto cacciatore di foche e di balene sa sull'essenza della propria preda, che è poi quanto ha un'importanza pratica per i suoi interessi

<sup>233</sup> Konrad Lorenz, *L'altra faccia dello specchio - per una storia naturale della conoscenza* - editore Adelphi.

<sup>234</sup> Konrad Lorenz, *L'altra faccia dello specchio - per una storia naturale della conoscenza* - editore Adelphi.

il sopra e il sotto e in quale direzione veniamo sottoposti ad accelerazioni rotatorie.

*Mi sembrerebbe un'ipotesi astrusa che tutti questi organi, i quali così chiaramente si sono formati in funzione di prestazioni necessarie alla conservazione della specie e adattandosi a dati di fatto reali, e le loro prestazioni non abbiano nulla a che fare con la nostra intuizione a priori dello spazio. Piuttosto mi sembra del tutto naturale che su di essi si fondino l'intuizione dello spazio tridimensionale euclideo e che anzi, in un certo senso, essi si identifichino con questa intuizione.*"<sup>235</sup>

Se il mondo percepito dai sensi corrisponde al mondo reale, perché lo stesso mondo colto dall'intelletto dovrebbe essere un'illusione e un sogno, nato nel mondo misterioso dell'uomo?

Si dice: sulla geometria euclidea è stato costruito il mondo: i grattacieli, i ponti, le ferrovie, le autostrade; sui dati dell'apparato percettivo è stata costruita la tecnica e la meccanica con i suoi bolidi di formula uno, gli aerei supersonici e i missili interplanetari.

Sulle emozioni prodotte dall'intelletto sono state costruite splendide civiltà, templi meravigliosi; con l'intelletto è pensata l'anima, Dio e l'immortalità. E' possibile che a quelle splendide guglie che si elevano fino al cielo, non corrisponda alcun oggetto vero?

Le autostrade sono popolate di uomini veri, di macchine vere; le bombe atomiche distruggono città vere, reali; le radiazioni nucleari raggiungono persone vere, bambini veri, donne vere; perché i templi non deve essere abitato da un dio vero? Perché Dio non fa parte della realtà, del mondo?

**Corrado:**

Che cosa c'entra l'intelletto con Dio. Dio appartiene alla fede.

*Il giovane filosofo:*

Certo, ma la fede appartiene all'uomo : se l'occhio è l'immagine del sole, perché la fede non può essere immagine di Dio?

**Corrado:**

la fede, la ragione, l'intelletto come l'occhio?

*Il giovane filosofo:*

Perché no?

Se le rappresentazioni del mondo, prodotte dai nostri **apparati immagini** del mondo, corrispondono alla realtà extrasoggettiva, perché dobbiamo dubitare che alla rappresentazione intellettiva dell'universo corrisponda qualche cosa di reale?

Ritenere che l'intelletto, pensando Dio, possa pensare al nulla, significa ammettere che il nostro intelletto non è immagine del mondo, significa ammettere che il pensiero possa produrre qualche cosa che non esiste.

Se questo non succede per gli apparati sensitivi, che sono sicuramente ad un livello organizzativo inferiore a quello intellettivo, perché dovrebbe capitare all'apparato intellettivo?

Dice Lorenz: "Se si rivolge l'attenzione prima al nostro *apparato immagine del mondo* e poi alle cose che esso riproduce bene o male, e se entrambe le volte si riesce, nonostante la diversità dei punti di vista, a trarne dei risultati che si *illuminano reciprocamente*, questo è un fatto che può essere spiegato solo sulla base

---

<sup>235</sup> Lorenz Konrad , opera citata:

del realismo ipotetico, dell'ammissione cioè che *ogni conoscenza si fonda sull'interazione tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, che sono ugualmente reali*"<sup>236</sup>

**Corrado:**

Kant ritiene che all'idea, quindi all'apparato intellettuale, possa non corrispondere la realtà e che questa possa essere frutto di un uso errato della ragione e, in modo particolare, del sillogismo.

L'idea di Dio e l'idea dell'anima, come l'idea del mondo, sarebbero prodotte da un falso uso del sillogismo.

A fondamento della psicologia razionale e cioè del concetto di anima sul quale essa si impernia, sta, secondo Kant, un semplice paralogisma, cioè un ragionamento sbagliato. Questo ragionamento consiste nell'applicare **all'io penso** la categoria della sostanza e conseguentemente trasformare questo atto originario dell'intelletto puro in una sostanza semplice, immateriale ed incorruttibile e perciò anche spirituale ed immortale. Ma la categoria della sostanza, come tutte le altre categorie si può applicare solo ad atti empirici; e l'io penso, la soggettività finita dell'uomo, non è un oggetto empirico, ma soltanto l'autodeterminazione esistenziale del soggetto pensante nei confronti di un molteplice empirico determinabile.

*Il giovane filosofo:*

Conosco il pensiero di Kant: l'applicazione della categoria della sostanza non può avere luogo nei confronti *dell'io penso* e quindi tutte le fatiche della psicologia razionale si riducono a un sillogismo fallace in quanto prendono la parola soggetto in due significati diversi. E difatti l'io che pensa è, sì, soggetto, ma non è sostanza cioè un essere sussistente di per se stesso.

Kant, però, non dice che Dio non esiste, ma soltanto che non si può conoscere. Sostiene, infatti, che Dio è l'ideale della ragione pura; è l'insieme di ogni possibilità, di ogni perfezione; è l'essere supremo in quanto non ha nessun essere sopra di sé.

**Corrado:**

Queste determinazioni però sono puramente concettuali e non dicono nulla sull'esistenza reale dell'essere di cui si tratta.

*Il giovane filosofo:*

Ma dopo aver negato con la ragione pura che all'idea di Dio e dell'anima possa corrispondere qualche cosa di reale, Kant è costretto ad ammetterle *con la ragion pratica*: Dio, l'immortalità dell'anima e la libertà sono postulati della ragion pratica, postulati della vita morale.

Possiamo dire che sono importanti, fondamentali, per la sopravvivenza della specie umana?

**Corrado:**

In che senso? Scansare un ostacolo, evitare un burrone è sicuramente importante ai fini della sopravvivenza della specie, ma .... Tu dici che se dio non esistesse l'uomo sarebbe in pericolo?

---

<sup>236</sup> Lorenz Konrad, opera citata.

*Il giovane filosofo:*

L'argomentazione con cui Kant giunge ad ammettere Dio, l'immortalità dell'anima e la libertà è la seguente:

“Per poter essere propriamente degno della felicità l'uomo deve poter promuovere all'infinito il suo perfezionamento morale. Solo la santità, cioè la conformità della volontà alla legge, rende degno senz'altro della felicità. Ma la santità è una perfezione di cui non è capace nessun essere razionale del mondo sensibile, in nessun momento della sua esistenza. Perciò essa può essere trovata solo in un progresso all'infinito dai gradi inferiori ai gradi superiori della perfezione morale. Ma questo progresso all'infinito è possibile solo se si ammette l'immortalità dell'anima; l'immortalità dell'anima è dunque un postulato della ragion pratica. Inoltre, poiché l'unione di felicità e virtù non si verifica secondo le leggi del mondo sensibile, essa può essere il prodotto soltanto di una volontà santa ed onnipotente, cioè Dio. Sicché come la realizzazione della prima condizione del sommo bene, cioè della virtù, implica l'immortalità dell'anima, così la realizzazione del secondo elemento del sommo bene, cioè della felicità proporzionata alla moralità, implica l'esistenza di Dio”<sup>237</sup>

Secondo te, la felicità, l'immortalità, la legge morale non sono oggetti reali, oggetti indispensabili alla sopravvivenza della specie umana?

**Corrado:**

Nessuna degli *oggetti* citati può essere 'dimostrato'

*Il giovane filosofo:*

Non interessa che sia dimostrabile. Ciò che interessa è che l'oggetto dell'apparato intellettuale sia reale, come il sole per l'occhio, come la distinzione del sotto e del sopra, del vicino e del lontano, percepito dall'occhio.

L'uomo è *ciò in cui* la realtà si riflette, si specchia e, nello stesso tempo, è colui che riproduce la realtà. Si definiscono così due oggetti: l'oggetto riflesso, l'oggetto presente nel soggetto, e l'oggetto extrasoggettivo, ovvero l'oggetto reale.

**Corrado:**

C'è sempre corrispondenza fra i due mondi?

*Il giovane filosofo:*

Se non vi fosse corrispondenza, bisognerebbe concludere che al soggetto sfugge la realtà in sé, le leggi e i valori della realtà e che il soggetto riflette solo il mondo fenomenico.

Per l'idealismo il mondo esteriore esiste solo in quanto riflesso nel soggetto, solo in quanto oggetto possibile di esperienza, solo in quanto *coscienza*, vissuto della coscienza.

L'idealismo critico o trascendentale di Kant invece ammette che esiste una realtà in sé, pur rimanendo inconoscibile. Il filosofo di Königsberg non è neanche molto convinto che fra i due mondi, quello dell'esperienza e quello della realtà in sé, non vi sia alcun rapporto, se è arrivato ad ammettere di essere certo di una cosa sola: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me.

La legge morale, la libertà, la dignità (degli altri soggetti) fanno parte della costituzione stessa dell'uomo. Appartengono insomma a quella realtà della quale l'uomo è immagine.

---

<sup>237</sup> Nicola Abbagnano, Storia della filosofia, vol. II, editore U.T.E.T. - Torino

Socrate insegnando agli uomini che il giusto, il bello, il vero, la virtù non sono dono degli dei, non appartengono ad un altro mondo, ma al mondo della realtà, sono nella realtà, basta soltanto interrogarla con attenzione per rendersene conto, ha cancellato il mondo *reale*<sup>238</sup> di Platone e lo ha riportato nelle cose. Le leggi delle cose (degli enti) che costituiscono il mondo, sono nelle cose stesse. Le idee sono nella realtà, non solo nell'intelletto: nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus: i sensi e l'intelletto fanno parte del nostro **apparato immagine** del mondo.

Ricordi la metafora del bambino nella culla?

Il bambino è quello che è, perché un miliardo di informazioni, veicolate dalla materia cellulare, fanno sì che egli sia un bambino e non un gatto, che sia proprio quel bambino e non un altro bambino. La sua identità, i suoi valori, il suo noumeno sono in quel miliardo di informazioni che lo definiscono in modo irreversibile.

Aristotele dice: il bambino è sostanza, ovvero è *ciò che è*, è *ciò che diviene*, è *ciò che sarà*. Tutto ciò che è il bambino, tutto ciò che è l'uomo, tutto ciò che sono le cose sono nelle cose e non nell'intelletto, a questo tocca soltanto coglierle così come sono.

L'uomo in quanto immagine del mondo riflette il mondo reale e non la sua apparenza. E' questo che ha permesso all'uomo di scoprire le leggi della natura, la struttura della materia, la sua energia infinita, ecc. E' questo che ha permesso alla scienza di essere scienza. Se l'uomo non fosse immagine della realtà *intera*, come avrebbe potuto scoprire le sue leggi e costruire il mondo tecnologico che conosciamo?

Se l'uomo riflettesse solo l'immagine della realtà, non avrebbe mai scoperto la struttura della materia ed Heinstein non avrebbe scoperto la trasformazione della materia in energia e dell'energia in materia ... e forse non sarebbe nata neanche la bomba atomica. Se l'uomo non riflettesse la realtà, ma solo il suo mondo fenomenico, illusorio, non avrebbe mai scoperto la struttura della materia, le onde elettromagnetiche, ecc...

**Corrado:**

Il problema è Dio, l'anima e l'immortalità.

*Il giovane filosofo:*

E la domanda è: Dio, l'anima e l'immortalità fanno parte del mondo reale?

**Corrado:**

Credo che questo sia il problema vero.

*Il giovane filosofo:*

Le leggi della materia si manifestano attraverso la materia. Non è così? Il bambino, attraverso il corpo, manifesta quel suo miliardo di informazioni, per cui il piccolo Ambrogio è Ambrogio e non Antonio.

**Corrado:**

Questo lo abbiamo già detto.

*Il giovane filosofo:*

---

<sup>238</sup> La vera realtà per Platone è il mondo delle Idee, non il mondo sensibile.

Cristo si è manifestato attraverso la carne: il logos divenne carne e si rivelò al mondo. Quel logos è il principio universale del mondo, è il principio universale che in una frazione infinitesimale del primo istante dell'orologio dell'universo si è rivelato al mondo attraverso la materia. Le leggi del mondo reale risalgono a quel primo istante dell'orologio cosmico.

**Corrado:**

Vuoi dire che Dio è in ciascun ente?

*Il giovane filosofo:*

Ogni ente è sostanza , è ciò che è (to ti en einai).

**Corrado:**

Dio è la sostanza del mondo?

*Il giovane filosofo:*

Il logos è la struttura delle cose. In principio ( en arché) era il Logos e il Logos era presso Dio, anzi era Dio stesso<sup>239</sup>

**Corrado:**

Il logos ovvero Dio è la struttura degli enti?

*Il giovane filosofo:*

Dio è la legge dell'universo. Che cosa altro vuol dire questa espressione, se non che Dio è nelle cose, è i principi costitutivi degli enti?

**Corrado:**

Noi siamo Dio?

*Il giovane filosofo:*

Tu continuerai ad essere Corrado e basta.

Una legge fondamentale della logica dice che il particolare può derivare da una proposizione universale, ma da un particolare non può derivare alcuna conclusione universale.

Se tu fossi Dio, tu conosceresti il principio, le leggi di ogni realtà; non ci sarebbe più nessun segreto, né l'origine della realtà e della vita avrebbe più alcun segreto.. Ma tu non sei Dio. Perché?

**Corrado:**

E' un dato di fatto.

*Il giovane filosofo:*

Una frazione di secondo non è l'eternità, pur facendo parte dell'orologio dell'universo. Dio è il principio e la fine: in principio vi era il Pensiero (logos) e il pensiero era Dio, poi il logos divenne carne, come un seme gettato nella terra e si rivelò al mondo come *ente*, ma può essere ente, soltanto se porta dentro di sé quel *seme*, ovvero l'idea, il principio, che costituisce la sua natura di ente attraverso il quale Dio si rivela.

---

<sup>239</sup> Prologo del vangelo di San Giovanni.

**Corrado:**

L'ente rivela Dio, ma non è Dio, perché una frazione di orologio non è l'orologio dell'universo.

*Il giovane filosofo:*

Esattamente, ma ritorniamo alla tesi del realismo ipotetico. Eravamo partiti dal concetto che l'uomo è immagine del mondo e ci eravamo arenati di fronte alla realtà in sé, presi dal dubbio che l'uomo potesse essere immagine solo del mondo fenomenico, non del mondo in sé, della realtà in sé. Superato questo scoglio ci siamo trovati di fronte all'ultimo ostacolo: Dio fa parte del mondo reale? In che modo abbiamo superato questo ulteriore scoglio?

**Corrado:**

Con il big bang: il logos è la struttura stessa degli enti. Quindi Dio è reale, nel mondo reale.

*Il giovane filosofo:*

Noi siamo costituiti oltre che da un apparato percettivo, anche da un apparato intellettuale; se la funzione dell'occhio è quella di vedere il sole, quella del pensiero è quella di cogliere la realtà in sé degli enti. Senza questa funzione, la scienza avrebbe mai potuto giungere ai risultati a cui è giunta?

L'ultimo passaggio era quello riferito a Dio: fa parte o non del mondo reale?

E la risposta è stata: escludere Dio dal mondo reale, significa sostenere che l'ente è privo dell'in sé, delle sue leggi.

**Corrado:**

Questo ci ha fatto concludere che Dio è la *legge* degli enti, il loro in sé.

*Il giovane filosofo:*

E' uno scandalo? E' uno scandalo che il bambino sia un bambino e che sia costituito di una materia cellulare che veicola quel miliardo di informazioni per cui è un bambino e non un gatto, per cui è proprio quel bambino specifico e non un altro?

Certo quel bambino non è Dio, ma se quel miliardo di informazioni per cui Ambrogio è Ambrogio era presente nell'istante in cui è scattato l'orologio dell'universo, Dio è anche in quel bambino e quel bambino è un istante dell'orologio dell'universo, un istante dell'eternità che è diventato tempo.

O preferisci un Dio antropomorfizzato, in grado di sollevare il mondo e di rovesciarlo?

Un Dio simile non farebbe parte della realtà, sarebbe al di là di essa e non potresti mai conoscerlo. Non è così?

**Corrado:**

E' evidente che Dio non è un uomo, né un animale, né un diamante.

*Il giovane filosofo:*

Dio è l'in sé di ogni ente.

**Corrado:**

Dio è l'in sé di ogni realtà?



*Il giovane filosofo:*

Se Dio è pensiero che con il big bang si è rivelato al mondo, Dio lo ritrovi in ogni ente.

**Corrado:**

Vuoi dire che Dio è causa ed effetto?

*Il giovane filosofo:*

Se il principio di causa ed effetto è la legge di ogni realtà dell'universo, Dio è causa ed effetto.

**Corrado:**

Vuol dire che ...

*Il giovane filosofo:*

Essere causa ed effetto non vuol dire tirare fuori il coltello e uccidere il tuo avversario. Non vuol dire bombardare Beirut (oggi 22 luglio Israele ha invaso il Libano). Lo scoppio di una centrale nucleare produce danni incalcolabili e irreparabili per anni sugli esseri viventi e sulla natura. Questa è la legge della causa ed effetto; la materia trasformandosi in energia può illuminare intere città: anche questo è nella natura della materia. Non è però *colpa* della realtà in sé, non è nella struttura della materia uccidere, distruggere. La realtà in sé è anche armonia, libertà, democrazia, organizzazione, dignità, razionalità, ordine, cambiamento, giustizia: queste sono le idee che danno forma alle cose.

**Corrado:**

Dio è, dunque, giustizia, ordine...

*Il giovane filosofo:*

Se questo è l'in sé degli enti, se l'in sé degli enti è ordine, energia-vita, Dio è ordine, energia-vita; Dio è il loro principio. Se un ente non può nello stesso tempo essere e non essere, se questa è una legge degli enti, Dio è anche il principio di non-contraddizione.

**Corrado:**

Il principio di non-contraddizione non è una legge del pensiero?

*Il giovane filosofo:*

Se fosse una legge del pensiero e non degli enti, come potremmo conoscere? Se le categorie intellettuali non fossero anche le categorie oggettuali, su che cosa sarebbe fondato il sapere? <sup>240</sup>

---

<sup>240</sup> “ *La validità oggettiva (...) nella misura in cui sussiste, richiede, come premessa necessaria alla sua esistenza, che la categoria intellettuale sia contemporaneamente anche una categoria oggettuale. (...) L'apporto di sapere che il genoma (complesso di geni) ottiene attraverso i suoi processi di sperimentazione e di ritenzione di ciò che si adatta meglio, conduce alla conseguenza (...) che all'interno del sistema vivente si forma una riproduzione del reale mondo esteriore.* Donald Mackay ha coniato, per indicare questo tipo particolare di *sapere*, il termine di *informazione riproduttiva*. L'immagine che così si forma di una situazione esterna è per così dire una *negativa* della realtà, paragonale al calco in gesso di una moneta. Jakob von Uexkull dice (...) che l'organismo ha un rapporto contrappuntistico con il suo ambiente. Come abbiamo già ricordato un rapporto di immagine simile a questo tra organismo e realtà lo si trova già sul piano anatomico, nella morfogenesi (nella formazione del corpo); basti pensare alla solarità dell'occhio o al movimento ondulatorio della pinna caudale dei pesci. Strutture di questo tipo, che devono la loro meravigliosa funzionalità all'alto contenuto di informazioni adattative, servono nel modo migliore l'economia energetica dell'organismo e gli permettono

**Corrado:**

Dio è il fondamento delle leggi della logica; Dio è il terzo escluso, è il principio di non-contraddizione, ecc.

*Il giovane filosofo:*

Dio è il principio del terzo escluso<sup>241</sup>, se il principio del terzo escluso, come il principio di contraddizione fanno parte della struttura degli enti.

**Corrado:**

Non è più semplice credere: E' un atto semplice, un atto di fede.

*Il giovane filosofo:*

L'apparato percettivo, sostiene il realismo ipotetico, è immagine del mondo, perché lo coglie e lo riproduce così com'è. Lo stesso dobbiamo dire del pensiero, della ragione, funzioni biologiche che riprendono e riproducono il mondo reale. E in questo mondo c'è anche Dio.

**Corrado:**

L'uomo è in grado di raggiungere con la ragione l'in sé degli enti? Tutto l'in sé?

*Il giovane filosofo:*

Aristotele dice che il pensiero è pensiero dell'essere, che l'essere e il pensiero sono la stessa cosa. Impossibile per il vecchio Stagirita che il pensiero possa pensare il non essere, che i suoi concetti non possano coincidere con l'essere stesso.

Heidegger, a sua volta, sostiene che l'essere parla. Noi gli prestiamo il linguaggio attraverso il quale l'essere si rivela a noi. Probabilmente non tutto è razionalizzabile, come sostiene Max Hartmann<sup>242</sup>, perché non tutte le cause originarie sono identificabili. Tu vuoi sapere se Dio è l'in sé, se è confinabile al di fuori dell'universo, come le Idee di Platone?

Che cosa ti sembra più intelligibile: che Dio sia l'in sé degli enti o che sia una entità metafisica? Il Dio vivente non può stare al di fuori degli enti, al di fuori di te e di me.

**Corrado:**

E tuttavia non è né me, né te. Che cosa è allora? E' l'in sé degli enti, ma non si identifica con nessuno degli enti.

*Il giovane filosofo:*

Mi sembrava di averti già risposto, ma forse è il caso di mettere questi dubbi tra i residui non razionalizzabili di Hartmann.

---

di sfruttare anche sorgenti di energia difficilmente accessibili” : L'altra faccia dello specchio – Konrad Lorenz- editore Adelphi

<sup>241</sup> *Non ci sono altre possibilità eccetto queste due = tertium non datur. Il principio del terzo escluso afferma: una proposizione P è o vera o falsa, non esiste una terza possibilità (vedi la *Metafisica* di Aristotele)*

<sup>242</sup> C'è un residuo non razionalizzabile.

## **La discussione sull'evoluzionismo e sul creazionismo.**

Negli anni scorsi, in modo particolare nel 2005, si è riaperta una discussione mai conclusa sulle teorie di Darwin: il mondo è tornato ad interrogarsi sull'origine dell'uomo e si è diviso in due 'partiti': evoluzionisti e creazionisti.

"Secondo alcuni sondaggi condotti in gran Bretagna e negli Stati Uniti, la maggioranza degli intervistati vorrebbe che a scuola i professori di scienze insegnassero il "disegno intelligente".

Secondo il sondaggio Ipsos-Mori, solo il 69/% dei britannici desidera che a scuola si insegni la teoria evoluzionistica. Più del 40% degli statunitensi crede che "la vita sulla Terra, nella sua forma attuale, esista dall'inizio dei tempi" (sondaggio Pew) e che "Dio ha creato gli esseri umani in una volta sola, negli ultimi diecimila anni e nella loro forma attuale" (sondaggio Gallup)

Gli insegnanti di scienze sono in difficoltà. Nell'ottobre del 2008 sessanta professori statunitensi si sono riuniti nel centro per l'educazione scientifica dell'Emory university di Atlanta, in Georgia, per confrontare le loro esperienze. Uno ha raccontato che i suoi studenti sono "scoppiati a piangere" quando hanno scoperto di dover studiare l'evoluzione. Un altro ha detto che i suoi alunni hanno protestato ripetutamente quando ha affrontato l'argomenti in aula. Esperienze del genere sono comuni anche in Gran Bretagna. Il quotidiano The Guardian ha scritto che nel febbraio del 2006 "alcuni studenti di medicina di Londra hanno distribuito dei volantini dove si liquidavano come false le teorie di Charles Darwin" ... Gli insegnanti di scienze potranno confermare che stanno subendo pressioni crescenti delle lobby creazioniste, dietro le quali di solito si nascondono organizzazioni statunitensi o islamiche"<sup>243</sup>

Per altri la questione non esiste visto che molti teologi non sono creazionisti, eminenti personalità della Chiesa accettano le teorie evoluzionistiche, come l'arcivescovo di Canterbury, e la stessa somma autorità ritiene che le teorie evoluzionistiche non possono essere considerate soltanto delle ipotesi.

---

<sup>243</sup> Darwin ha ragione di Richard Dawkins, Internazionale, Il giornale di domani, p. 38.

L'atmosfera non è, in ogni caso, quella del 1600, quando la questione galileiana pose in modo drammatico la religione contro la scienza e la fede contro la ragione.

Allora c'era il timore del tribunale d'Inquisizione che si poneva come freno a tutte le eresie, o quelle teorie considerate tali, che dietro la scia della rivoluzione luterana avevano fatto presa sin Europa e avevano prodotto le guerre di religione (in Francia), lo scisma della Chiesa inglese da Roma e la divisione del mondo cristiano in protestanti e cattolici.

Il mondo moderno si poneva contro il mondo nuovo, il mondo del metodo scientifico, basato sull'osservazione e la lettura del libro della natura contro la Bibbia, il libro di Dio; la parola di Dio, dunque, contro la parola della natura.

In nome della Bibbia, si rigettava il sistema eliocentrico, teorizzato nel *De revolutionibus orbium coelestium* (1543) di Copernico.

Nel 1616 Galileo, che difendeva quelle teorie, fu invitato dal tribunale dell'Inquisizione a considerarle soltanto un'ipotesi e non una teoria scientifica, perché mancava della conferma dell'esperienza.

Nel 1633 Galileo fu condannato e costretto ad abiurare, per non finire come Giordano Bruno.

In mancanza di conferma da parte dell'esperienza, la Chiesa considerava ancora valide le parole delle Scritture Sacre, che contenevano la parola di Dio. I versetti 1,5 dell'Ecclesiaste dicevano: Anche il sole si leva, poi tramonta, e s'affretta verso il luogo donde si leva di nuovo.

Giosué, nel suo cammino verso la terra promessa, la terra di Canaan<sup>244</sup>, si trova a lottare contro le città e i suoi re che gli sbarrano la strada. Dopo aver sconfitto Gerico, è la volta di Gabaon; qui gli israeliti si scontrano con gli eserciti alleati, guidati dal re di Gerusalemme. Il valore dei soldati israeliti è tale da incutere terrore ai soldati nemici, che cominciano a darsi alla fuga. Il giorno volge al termine e Giosuè, temendo che il sopraggiungere della notte gli avrebbe impedito di portare a termine la vittoria, guarda il sole e gli grida: "Sole, fermati in Gabaon e tu, Luna, sulla valle dell'Aialon".

Bisognava dar credito alla parola di Dio, pronunciata per bocca dei suoi profeti o ai calcoli matematici e alla cosmologia di Copernico?

Inutilmente Giordano Bruno (Nola, 1548 - 17 febbraio 1600, Roma) ne *La cena delle ceneri* (1584) cerca di far capire che i libri sacri non parlano di filosofia, né tanto meno descrivono i fenomeni naturali. Il compito dei libri sacri è quello di istituire le leggi morali per garantire la pace fra gli uomini e la coesione sociale.<sup>245</sup> "Le Sacre scritture non ci insegnano come va il cielo, ma come si va in cielo"<sup>246</sup>

Galileo difese l'autonomia della ricerca scientifica dal dominio della religione e nella *Lettera a Cristina di Lorena* (1615), pur riconoscendo l'indiscutibile dominio della teologia nell'ambito della morale, rivendica per le questioni naturali l'importanza delle osservazioni dirette e delle dimostrazioni matematiche. Nel *Sag-*

---

<sup>244</sup> **Canaan** è un antico termine geografico che si riferiva ad una regione che comprendeva, grosso modo, il territorio attuale di Libano, Palestina, Israele e parti di Siria e Giordania.

Il nome deriva tradizionalmente da quello di un personaggio biblico, Canaan figlio di Cam e nipote di Noè, dal quale sarebbe disceso il popolo cananeo.

Circa nel 1200 a.C., la terra di Canaan fu invasa dagli ebrei, secondo il Libro di Giosuè; essi ne occuparono gran parte. Una parte della regione tuttavia resistette all'occupazione e continuò a lungo ad essere abitata da popolazioni canaanite.

<sup>245</sup> Giordano Bruno distingue il ruolo e i compiti del teologo da quello del filosofo. Al primo compete il compito e il dovere di definire le leggi morali, mentre al filosofo spetta il compito di indagare la natura delle cose.

<sup>246</sup> *La polemica sul Darwinismo, Chi stravolge il libro della natura*, di Nuccio Ordine, Corriere della Sera il 12 agosto 2005

*giatore*, alcuni anni dopo non esita a ricordare che lo scienziato, tra i tanti libri, deve riconoscere solo l'autorità del libro della natura.

I tempi erano diversi dai nostri e la scienza non poteva dimostrare quanto la logica e la ragione avevano intuito. Andò a finire che Giordano Bruno fu arso vivo il 17 febbraio del 1600 a Campo dei fiori a Roma e Galileo venne condannato al carcere il 1633 e costretto ad abiurare per evitare guai maggiori. Non senza ironia, a coloro che gli rimproveravano l'abiura, diceva che aveva paura del fuoco che gli bruciava i piedi, ricordando quello che era successo a Giordano Bruno. E Leopardi, nell'ottocento, ricordava ancora velatamente le pericolose scottature di Campo dei Fiori.

Gli **evoluzionisti** difendono le teorie del filosofo inglese e sostengono che tutti gli esseri viventi discendono da un antenato comune; una madre comune, come dice Kant nella Critica del giudizio, da cui sarebbero derivate tutte le linee evolutive degli esseri viventi.

Se l'antenato comune si perde nei miliardi di anni inesplorabili dell'evoluzione della terra a partire da una nebulosa primitiva, studi recenti di genetica (studio del DNA) fanno risalire il nostro antenato più prossimo, collocabile fra i 6 e i 4 miliardi di anni fa. Da questo antenato sarebbero emerse due linee evolutive: da una parte le grandi scimmie (gorilla e scimpanzé) dall'altra parte gli ominidi.

La comparsa di un uomo e di una donna, che hanno dato vita alla specie Homo sapiens, risalirebbe a 180/200 mila anni in una valle dell'Etiopia: una data recentissima, se pensiamo ai miliardi a cui si fanno risalire le due linee evolutive (scimmie e ominidi) e all'infinità del tempo in cui si perde la formazione dell'universo e della terra.

“Queste sono le conclusioni degli studi condotti negli ultimi cinque anni – spiega Telmo Piovani, docente di filosofia della scienza all'università di Milano Bicocca – Di fatto si è trattato della messa a punto di un puzzle che si stava delineando da tempo, ma la perfetta coincidenza tra i risultati dell'indagine genetica e le scoperte degli antropologi ha cancellato ogni incertezza” Gli uomini attuali derivano da quel piccolo gruppo di uomini preistorici apparsi in quella valle dell'Etiopia circa 180/200 milioni di anni fa. “All'interno di questo gruppo, immagina l'articolista, vivevano un “lui” e un “lei” che dettero vita ad una progenie con una particolare struttura genetica diversa da quella degli altri componenti del gruppo e che, con il tempo, prese il sopravvento sulle altre. Così nacque la nostra specie”.

“Questo fenomeno, noto come estinzione casuale, ricorda quello che accade nelle piccole comunità molto isolate – spiega Piovani – Se in un certo momento storico in un paesino di montagna sono presenti, per esempio, dieci cognomi, col passare delle generazioni questi tendono a ridursi e alla fine tutti gli abitanti avranno lo stesso cognome. Il gruppo dei primi sapiens si espanse e 120-100 mila anni fa uscì dall'Africa e colonizzò gli altri continenti” Durante questo cammino incontrò altre due specie, l'uomo di Neanderthal e l'uomo di Flores. E per loro fu la fine: il primo si estinse circa 29 mila anni fa, il secondo resistette fino a 12 mila anni fa, quando apparve l'homo sapiens sapiens. Da allora siamo l'unica specie umana del pianeta”<sup>247</sup>

Questa datazione pone per i creazionisti un problema: Dio non avrebbe creato l'uomo contemporaneamente alla sua eternità, ma in un tempo molto recente. Perché? Per un tempo infinito Dio, attività infinta e sarebbe rimasto 'principio' innativo, in 'potenza', secondo il linguaggio aristotelico, rispetto alla creazione. E

---

<sup>247</sup> Corriere della Sera, martedì 15 novembre 2005, *Siamo tutti africani vecchi di 180 mila anni*, di Viviano Dominici.

un essere in potenza, non è un essere completo, perfetto, ma un essere che 'diventa', 'si completa' divenendo.

**Una delle ragioni** che, psicologicamente, ostacolano l'adesione all'evoluzionismo è la casualità della formazione della specie umana: le piccole variazioni organiche che avrebbero 'generato' l'uomo sarebbero non il frutto di un 'progetto', di un disegno intelligente della natura, ma il frutto del caso.

Sarebbe frutto del caso anche il dolore e il desiderio di uscita dal dolore; sarebbe frutto del caso anche l'intelligenza, che costringe l'uomo ad interrogarsi sulla propria origine e sul suo futuro.

Ci si chiede: com'è possibile pensare che la 'natura' sia intelligente? Nel termine generale di natura comprendiamo anche il corpo, il nostro corpo. Ad esso non viene attribuito alcuna 'intelligenza', che consideriamo qualche cosa di trascendente, al di sopra del corpo. Questa concezione ci è più familiare, eppure basterebbe riflettere un po' per accorgersi del paradosso di questa 'concezione'. Se l'intelligenza fosse qualche cosa di diverso dal corpo, qualche cosa di trascendente rispetto al corpo, dovrebbe 'sapere' dove essa si trova.

I termini **trascendente, trovarsi, al di sopra del corpo** sono errati; essi inducono a pensare in modo 'binario' o dualistico, più e meno, corpo e materia; bianco e nero, buono e cattivo. **Più** è l'intelligenza, bianca, pura ed immacolata, immune dallo sporco della materia; mentre il **meno** è il corpo, corruttibile, brutto, cattivo, soggetto alle malattie e alla vecchiaia e a dissolversi.

Succede però che, dissolto il corpo, anche l'intelligenza non si trova più. Dov'è il genio di Einstein, senza il suo corpo? Dov'è l'intelligenza di Dante, ormai privo del suo corpo da molti secoli?

Non si venga a dire che è in noi, perché il genio non si trasmette, come non si trasmettono le informazioni e le conoscenze. Dunque l'intelligenza senza 'la materia' non sappiamo dove collocarla. Non è più semplice e logico ipotizzare che l'intelligenza fa parte della materia ed è intrinseca al corpo?<sup>248</sup> Se ammettiamo

---

<sup>248</sup> E se scomodassimo Aristotele ed utilizzassimo il suo concetto di sostanza?

Dice il sommo filosofo greco: ogni essere è sostanza, ovvero ogni essere è quod quid erat esse., ogni essere è e continua ad essere ciò che era. Questo concetto tradotto in altre parole significa: ogni essere diviene ciò che è in se stesso. Aristotele completa la sua analisi dell'essere dicendo che ogni essere è causa materiale, causa formale, causa efficiente e causa finale. In quanto causa materiale l'origine dell'essere è la materia, **la sua propria materia**; in quanto causa formale, l'essere **ha in se stesso la sua forma** ( per Aristotele la forma è indice di intelligibilità dell'essere); in quanto causa efficiente, **l'essere è causa del suo divenire**, del suo farsi e, quindi, non ha bisogno di una spinta **esteriore**, di una causa esterna; **in quanto telos**, l'essere ha in se stesso **il suo fine**, che per gli evoluzionisti è la perfezione assoluta della specie (umana) e dell'individuo.

L'espressione quod quid erat esse, ovvero: la sostanza, non dice molto, o meglio non dice nulla di preciso. Ogni essere è sostanza, tutto ciò che è è sostanza. Ma se provi a chiederti ? Che cosa è la sostanza', ha un'immagine, è qualche cosa di visibile, di tangibile, di concreto?

A distanza di duemila anni nessuno sa che cosa è questa 'misteriosa sostanza', per cui ogni essere è quello che è e continuerà ad essere quello che è.

Proviamo a rompere questo 'tabù' e proviamo ad identificare la sostanza con i miliardi di neuroni e quel milione di miliardi di sinapsi, che si formano nel cervello. La rete neuronale è un processo cognitivo, un'attività che riceve 'informazioni', costruisce le risposte e le trasmette sia al proprio interno, al proprio organismo, e all'ambiente esterno, gli e il mondo.

La rete neuronale ci permette di poter dire Io sono io; io sono distinto dagli altri e dal mondo; gli altri non sono me ed io non sono gli altri. La rete neuronale ci permette di cogliere la nostra identità. E' la nostra mente, la coscienza e l'intelligenza; un'attività sempre in atto che ci spinge, a volte, a scegliere, a desiderare e a pensare.

In base a quali principi la rete neuronale agisce?

I nostri principi primi sono i geni, le unità-base del nostro organismo, che 'contengono' la nostra sostanza, quello che siamo e quello che saremo.

La sostanza dell'essere è, dunque, fatta di geni. Tutto quello che siamo è opera dei geni, anche la mente, la coscienza e l'intelligenza, il linguaggio, come abbiamo visto, sono opera dei geni.

questo, diventa consequenziale che il divenire della materia sia un divenire intelligente (= divenire secondo una legge), che le variazioni organiche non siano frutto del caso, ma sono il frutto di un disegno intelligente, che porta la specie a migliorarsi indefinitivamente. Fin dove?

Chi può dirlo?

Se in cinque mila l'uomo è passato dalla scoperta della ruota ai voli interspaziali, dove potrà arrivare fra centomila anni? Riuscirà, ad esempio, a vincere le distanze che i corpi frappongono fra loro ed ad annullare le distanze immense create dallo spazio?

**I creazionisti** preferiscono ad un'ipotesi scientifica, un creatore infinito, onnipotente ed immensamente buono, il cui progetto finale è la salvezza dell'uomo. È il desiderio agostiniano di un sabato celeste che non conoscerà l'imbrunire della sera né il tramonto: **sabbatum nostrum, cuius finis non erit vespera.**

**Un altro elemento** che ci impedisce di accettare la formazione **casuale** dell'uomo è la sua origine animalesca. Molti si sentono offesi e umiliati dal fatto di derivare dagli animali e da qualche cosa che somiglia ad una scimmia.

Benedetto Croce, il nostro maggior filosofo idealista, non tollerava l'idea "delle origini animalesche e meccaniche dell'umanità"; tale idea gli causava un senso di "sconforto e depressione e quasi di vergogna" "Altri usano parole diverse, ma il senso rimane lo stesso e in molti traspare l'idea che tutto questo conduca inevitabilmente alla negazione della dignità umana e più in particolare alla dignità specifica del soggetto umano"<sup>249</sup>

La casualità dell'origine della specie umana e la discendenza dell'*ho-mo sapiens* da forme viventi animalesche, che non si confanno con la nobiltà della specie umana e con il disegno divino della redenzione e della salvezza eterna, sono delle pecche evidenti, che vengono utilizzate dai creazionisti come dei cunei per produrre delle vere e proprie spaccature all'interno dell'impianto teorico dell'evoluzionismo, mettendo a repentaglio la stabilità del suo intero edificio teorico.

Per *Boncinelli*<sup>250</sup>, uno dei maggiori genetisti contemporanei, pur convinto dell'origine evolutiva dell'uomo, ritiene che non sia importante interrogarsi sull'origine della specie umano, quanto sul suo destino finale, che rimane avvolto da un mistero profondo.

Il partito dei creazionisti ha molti seguaci soprattutto in America, dove, fino al 1968 negli stati della Florida e dell'Oklahoma, era proibito l'insegnamento dell'evoluzionismo. Il *Time*, uno dei giornali più famosi dell'America, ha dedicato nel 2005 una delle sue copertine alle guerre dell'evoluzione.

Il presidente americano Bush ha proposto di mettere sullo stesso piano nei programmi scolastici le teorie evoluzioniste e quelle che individuano "un disegno intelligente" all'origine della vita, sostenendo che entrambi i punti di vista devono essere correttamente insegnati.

**Il dibattito odierno** pone sul tavolo della discussione tre posizioni:

---

La sostanza è, dunque, identificabile con il menoma, con i caratteri genetici dell'essere, del vegetale, dell'animale, dei fossili, e così via?

<sup>249</sup> Corriere della Sera, martedì 9 agosto 2005, Siamo tutti figli di Darwin, di Edoardo Boncinelli

<sup>250</sup> Autore di *Verso l'immortalità, L'etica della vita, Siamo neuroni o embrioni, Le forme della vita, Io sono, tu sei, Pensare l'invisibile, Il cervello, la mente e l'anima*, è decisamente ateo.

a - il creazionismo puro, che difende la tesi della creazione diretta dell'uomo da parte di Dio, come sostengono le Sacre scritture e la Bibbia;

b - il darwinismo: la discendenza, per evoluzione, dell'uomo da un antenato comune a tutti gli esseri viventi;

c - la tesi razionalista di Ratzinger, papa Benedetto XVI, che "non nota alcuna incompatibilità fra il piano provvidenziale di Dio per la creazione e le conseguenze di un reale processo evoluzionistico nella natura"><sup>251</sup> e dello stesso papa Wojtyła che ebbe a dire: <<L'evoluzione non è più una semplice ipotesi>>. E recentemente (2005 George Coyne, scienziato e gesuita americano, su The Tablet, dice: Dio non è l'universo e l'universo non dipende da Lui. I credenti non devono più credere a un <<Dio dittatore, **desi-gner...**>>: forse dovremmo considerarlo <<più come un genitore o qualcuno che ci dica parole incoraggianti>><sup>252</sup>

D - Una recente posizione, quella del cardinale di Vienna, Schonborn, riapre la discussione e chiude l'apertura verso la scienza aperta all'interno della Chiesa con la posizione di papa Wojtyła e papa Ratzinger. Schonborn dice: "l'evoluzione nel senso di una comune discendenza può essere vera, ma l'evoluzione nel senso neo-darwiniano non lo è. Un sistema che neghi la palmaria evidenza di un disegno biologico è ideologia, non scienza">>

Ma il punto non è se l'evoluzionismo si fonda su un disegno intelligente oppure no, perché su questo punto sono quasi tutti d'accordo che l'evoluzione degli esseri viventi tende alla perfezione assoluta della specie.

Il problema è se questa **causa intelligente** è intrinseca alla materia oppure è esterna ad essa. Il punto da stabilire se la causa è la materia stessa o Dio, un ente infinito, intelligente e sommamente buono. Se analizziamo attentamente le due ipotesi, notiamo che le conclusioni sono identiche: il destino dell'individuo è la sua dissoluzione, la sua morte finale, che non segna la morte finale dell'uomo, della species.

Nella concezione creazionista, e in modo particolare in quella cristiana, l'uomo è costretto a morire per poter ritornare a Dio, nella cui 'entità' rimane per sempre, eterno come il suo creatore'.

Nella teoria evoluzionista l'uomo si dissolve come materia nell'individuo successivo, che ne raccoglie tutta l'eredità 'genetica', migliorando la sua struttura e la sua 'forma'. Nella teoria evoluzionista, la vera immortalità è quella della species, non quella dell'individuo, eternità che si ritrova nell'individuo successivo e si trasmette a quelli che verranno. Nulla di quello che è stato, viene perso: in questo senso l'individuo è immortale insieme alla sua specie. Questo tipo di immortalità è più di un'ipotesi scientifica per gli evoluzionisti.

L'immortalità individuale del 'cristiano' è una fede, fondata sulla parola delle Sacre Scritture e della Bibbia. E' fondata sulla speranza che al sabato (la morte) non seguirà la sera, la notte fonda del dissolvimento dell'individuo e della sua anima nel nulla.

**La questione si pone**, dunque, in questi termini:

Darwin o La Bibbia? Creazione o evoluzione? Adamo che riceve corpo e anima dall'Onnipotente, a sua immagine e somiglianza o un Adamo che eredita recettori e neuroni da una famiglia di scimmie? O magari l'una e l'altra cosa: un'iniziale spinta divina poi integrata dalle leggi della biochimica e della fisica, come vorrebbe la scuola americana dell'*Intelligent design*?<sup>253</sup>

---

<sup>251</sup> Dal Corriere della sera, 4 agosto 2005, articolo di Luigi Offeddu

<sup>252</sup> Dal Corriere della sera, 4 agosto 2005, articolo di Luigi Offeddu

<sup>253</sup> Dal Corriere della Sera, sabato 6 agosto 2005, *Chi ha paura di Darwin?*, articolo di Luigi Offeddu.



## **A che punto è la discussione oggi su Charles Darwin?**

La discussione sull'evoluzionismo non è ancora chiusa e forse non lo sarà mai. Monsignor Gianfanco Ravasi, presidente del Consiglio pontificio per la cultura, sta preparando un convegno sul darwinismo, in occasione della celebrazione del bicentenario della nascita di Darwin (1809).

Le questioni aperte sono tante, in particolare:

- **la conciliabilità tra evoluzionismo e creazionismo;**
- **la trasposizione nella vita sociale dei principi del darwinismo, il tentativo cioè di applicare le leggi della biologia ai fenomeni sociali, riducendo la vita ad una totalità biologica.**

Sulla conciliabilità dell'evoluzionismo con il creazionismo Edoardo Boncinelli non ha alcuna fiducia, perché, sostiene, si tratta di due realtà completamente diverse. <Il neodarwinismo è una teoria scientifica che vuole analizzare **i fenomeni naturali in termini di meccanismi precisi e riproducibili, cioè scientifici. L'idea, invece, di un disegno è metafisica della specie più brutta**>><sup>254</sup>

In metafisica, sostiene Boncinelli, si annegano i propri desideri e le proprie idiosincrasie alla realtà. La paura della morte e il desiderio di immortalità ci porta a pensare ad un Dio infinito ed immortale; la debolezza intrinseca della natura umana induce l'uomo a pensare a qualche cosa che sia diverso da lui e che sia in grado di sollevarlo dalle sue miserie congenite. In realtà non c'è nessuna base 'scientifica' o empirica in grado di indurci a pensare queste cose: gli uomini continuano ad ammalarsi e a morire, a farsi guerra, producendo catastrofi sempre più grandi; ci si comporta in molte occasioni peggio degli animali. L'unica base per credere in Dio è che ci piace che sia così, ovvero pura fede.

Per questo motivo, osserva Edoardo Boncinelli, il tentativo dell'arcivescovo Gianfranco Ravasi è destinato al fallimento.

Paolo De Benedetti, docente di giudaismo alla facoltà teologica di Milano, ritiene che non ci sia nessun conflitto fra scienza e sistemi attuali di lettura della Bibbia, dal momento che il racconto biblico attinge alla mitologia mesopotamica e le stesse parole di Gesù non vanno prese in senso storico letterario<sup>255</sup>

Come dire: la Bibbia non contiene alcuna 'verità scientifica' sulla creazione, ma è soltanto immagini mitologiche, che sono vere nella misura in cui sono prodotte dall'uomo. Ora si tratta di tradurre queste immagini, le categorie culturali dell'epoca, nelle nuove conoscenze prodotte dalla scienza. Non c'è, quindi, alcuna impossibilità di conciliare la Bibbia con Darwin, ricordando, tuttavia, che si tratta pur sempre di un'ipotesi e non di una certezza scientifica definitiva.

Si tratta dell'antica posizione della Chiesa nei confronti di Galileo e di Copernico: come pura ipotesi scientifica, sosteneva a quel tempo la Chiesa, l'autorità pontificia non ha nulla da obiettare. Non è, invece, d'accordo, quando la si **propaganda**

---

<sup>254</sup> Corriere della Sera, *Charles Darwin, ultimo processo*, di Dario Ferialo, 11 aprile 2008

<sup>255</sup> Corriere della Sera, già citato.

**come la verità definitiva**, perché alla scienza del 1600 mancavano le prove certe del movimento della terra intorno al sole. E Galileo fu condannato non perché sostenesse un'ipotesi scientifica, ma perché riteneva, pur non avendone le prove, che si trattasse di una verità definitiva.

Con il darwinismo si ripropone la questione galileiana? I contenuti sono molto più importanti, perché con Galileo, in fondo, non si poneva in discussione la creazione, ma soltanto un suo dettaglio, la centralità o meno della terra nell'universo; con Darwin, invece, si pone in discussione l'esistenza stessa di Dio o, quanto meno, il suo ruolo nell'universo.

*Uno dei temi di fondo del convegno è la ricerca della possibilità di conciliare la creazione con l'evoluzione, l'evoluzionismo con un disegno intelligente che ha guidato la formazione del mondo naturale, vegetale e vivente e, in modo particolare, il mondo umano.*

Una volta che si ammette l'evoluzionismo come ipotesi scientifica, un grosso scoglio dalla discussione viene eliminato. Rimane da discutere il ruolo di Dio e di quel disegno intelligente, che è una causa del divenire e della nascita dell'uomo più dignitosa rispetto al puro caso. L'evoluzionismo, però, non parla di 'puro caso', ma di adattamento, che non è 'casualità', ma un processo cognitivo, uno scambio di informazioni tra l'ambiente e gli esseri viventi. Come in una fiaba, nel corso della filogenesi e della morfogenesi, ovvero nel corso della formazione delle specie e dell'organismo vivente, sarebbe avvenuto - ed avviene tuttora - uno scambio di informazioni tra l'ambiente e gli esseri viventi. L'ambiente manda messaggi all'essere vivente e lo informa sulla sua 'struttura', sulla sua conformazione e gli dice: se vuoi vivere in questo mondo devi adattarti alla mia 'realtà'.

Così i pesci si sono adattati alle caratteristiche idrodinamiche dell'acqua, l'uomo alla struttura della luce e del sole, alla terra, agli altri animali, fino a diventare un'immagine dell'universo. Se possiamo guardare il sole è perché l'occhio si è adattato alla sua struttura; se possiamo conoscere la realtà è perché le sue leggi sono anche le nostre leggi.

Per poter capire fino in fondo l'evoluzionismo bisogna risalire al primo momento dell'universo, a quel tempo zero, a quella frazione di secondo, rappresentato dal numero 10 elevato alla potenza negativa di -33. Un tempo vicino allo zero. In quell'istante il Big Bang ha lanciato nell'universo una quantità infinita di quantum, di 'punti' di energia vitale, che hanno iniziato la loro avventura. Il Big Bang ha lanciato nell'universo infinite linee, tracciati luminosi, come dice Boncinelli, ma soltanto alcuni di questi hanno continuato a vivere, dando origine alle linee evolutive che conosciamo. Altri tracciati, alte linee evolutive si sono perse, senza lasciare tracce di sé.

L'attenzione va rivolto a quel quantum vitale iniziale che nel corso di miliardi di anni è diventato uomo, piuttosto che pianta o minerale o topo o elefante.

Aristotele sostiene che può diventare soltanto ciò che è già, ciò che contiene in sé i principi del divenire. Il suo celebre concetto di sostanza dice che l'essere è causa materiale, causa formale, causa efficiente e causa finale, l'essere cioè contiene in sé tutti i principi del suo divenire. Quel quantum vitale originario è causa materiale, causa formale, causa efficiente e causa finale di se stesso, ovvero contiene in se stesso i principi del proprio divenire. E i principi del divenire sono quel disegno intelligente di cui l'uomo va alla ricerca per dare dignità e intelligibilità alla propria origine.

Quei principi intelligenti sono alla base della nostra origine, della nostra formazione, sono la causa della formazione dell'intelligenza umana, della coscienza, dell'intuizione, dell'istinto, della memoria, di tutto quello che siamo. Né possiamo

dire che l'evoluzione si sia arrestata. Noi non possiamo saperlo, perché ci mancano i tempi necessari per potercene accorgere. Né riusciamo a registrare l'evoluzione, perché essa non si dispiega in uno spazio e in un tempo geometrico, direbbe Bergson, ma ogni piccolo cambiamento si dissolve in quello successivo e non appare fino a quando non ci si trova di fronte ad una nuova realtà. Come un tumore. Nessuno vede le piccole, lente variazioni della cellula, prima che essa non sia diventata già e non si mostra come cellula cancerogena. La durata reale di Bergson è cambiamento; la durata reale si mostra quando la sua evoluzione è finita.

E Dio?

Dio è immaginabile come quel quantum vitale originario che ha terminato la sua evoluzione, raggiungendo il massimo della perfezione, diventando cioè Dio, un quantum infinito, eterno, immortale, privo del corpo e quindi incorruttibile.

L'uomo sarebbe una evoluzione a metà o non ancora completa, un dio mancato. Ovviamente si tratta di ipotesi, sviluppata sulla base dell'osservazione empirica, ma non una certezza scientifica. Sostenere scientificamente che l'uomo è un dio mancato, significa poter dimostrare proprio l'indimostrabile, ovvero l'esistenza di un Dio immortale, eterno, infinito. Ma com'è possibile dimostrare l'indimostrabile? La scienza si ferma solo a ciò che può osservare.

Il secondo tema in discussione è la riduzione della vita ad una totalità biologica e, quindi, la trasposizione ai fenomeni sociali dei principi biologici dell'adattamento e della sopravvivenza del più forte.

Hannah Arendt, la filosofa allieva di Heidegger, sostiene che l'evoluzionismo di Darwin insieme al marxismo è all'origine del razzismo, del totalitarismo e del terrore rivoluzionario.

Il bersaglio della filosofa, allieva di Heidegger, è il darwinismo sociale, a cui vengono applicate le leggi dell'adattamento e della sopravvivenza del più forte.

<<Nella lotta per l'esistenza, il forte e la razza del più forte tendono a vivere, mentre il debole e la progenie del debole sono schiacciati e tendono a perire. Questa è l'evoluzio-ne>><sup>256</sup> Ma i poveri e gli schiavi sognano di annullare questo ordine sociale e questa legge della natura.

Anche Alberto Martinelli<sup>257</sup> critica l'applicazione del darwinismo alle scienze sociali e l'idea che il più adatto a vivere sia colui che è in grado di accumulare la maggiore quantità possibile di ricchezza. Ancora oggi, ricorda Alberto Martinelli, la definizione di *perdente* è una condanna sociale gravissima nel mondo americano.

Anche Lutero (1500) ritiene che l'insuccesso sia una delle forme peggiori di condanna sociale, perché porta il segno della condanna eterna di Dio.

Questo sta soltanto a ribadire, direttamente o indirettamente, l'esistenza delle leggi dell'adattamento e della sopravvivenza del più forte anche nel campo sociale, dove è un dato di fatto che il povero è destinato a soccombere di fronte al ricco, che colui che non ha alcun potere è destinato ad essere soggetto a chi possiede il potere, colui che è privo di informazioni soggiace a colui che possiede molte informazioni.

---

<sup>256</sup> Jack London, dall'articolo di Dario Fertili *Charles Darwin, ultimo processo*, Corriere della Sera 11 aprile 2008.

<sup>257</sup> Alberto Martinelli è nato a Milano il 26 aprile del 1940. ha conseguito la laurea in economia e commercio all'Università Bocconi di Milano; ha seguito successivamente un master di Sociologia all'Università di California a Berkeley;. E' diventato professore ordinario di Scienza della politica all'Università degli studi di Milano, ha poi insegnato in università straniere, tra cui l'Università di California a Berkeley, di Stanford e la New York University. Dal 1987 al 1999 è Preide della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano. Collabora con i maggiori quotidiani italiani.

Si tratta di dati evidenti per sé.

Che cosa corregge queste leggi naturali?

L'intelligenza e la coscienza. Queste due facoltà sono anch'esse un prodotto dell'evoluzione. Quando si pensa all'uomo, non bisogna allora fermarsi alla pura evoluzione biologica, ma bisogna essere attenti anche alla sua evoluzione 'spirituale', che integra e completa quella biologica e fa dell'uomo un essere diverso dagli altri esseri viventi.

Biologicamente non è, sostanzialmente, diverso dagli altri esseri viventi, ma l'evoluzione lo ha fornito della coscienza, dell'idea di sé, che lo porta a scoprire l'inganno della natura. Fornendogli l'idea di sé la natura gli lascia intravedere tracce di infinite possibilità presenti in lui, creando così uno scarto tra ciò che è e ciò che potrebbe essere.

L'uomo si scopre così un essere 'mancante di qualche cosa', un essere deficitario. Senza l'intelligenza l'uomo sarebbe soltanto un essere infelice, disperato. Con l'intelligenza, invece, riesce a sopperire a questa sua natura e a creare tutti quegli strumenti che gli permettono di superare lo scarto esistente fra la sua rappresentazione del mondo e la sua realtà. Così ha scoperto gli antibiotici per combattere l'inca-pacità 'naturale' dell'organismo di difendersi dalle 'infezioni', ha inventato gli strumenti diagnostici per scoprire i mali più nascosti del proprio corpo, ha inventato l'auto e l'aereo per 'annullare' o ridurre le distanze che lo separano dagli oggetti del suo pensiero e non ha ancora raggiunto le possibilità infinite che l'evoluzione gli ha lasciato intravedere con la consapevolezza dell'idea di sé.

Con l'intelligenza l'uomo è in grado di correggere, nel mondo sociale, le leggi della natura e sostenere che siamo tutti uguali, contro l'ev-idenza della realtà 'naturale', in cui il più forte è colui che si adatta meglio all'ambiente e il più debole è destinato a scomparire.

Grazie all'intelligenza e alla coscienza, nel mondo sociale, il più forte, colui che ha accumulato la maggiore quantità possibile di ricchezza, di informazioni e di potere viene spesso 'sconfitto' dal più debole, che riafferma così la superiorità dell'intelligenza che corregge le leggi primitive e barbare della natura.

IL simbolo estremo dell'intelligenza è Cristo, che contro ogni buon senso ed ogni evidenza afferma che gli uomini sono tutti figli di Dio e, quindi, tutti uguali, negando così la realtà storica del padrone e dello schiavo, del patrizio e del plebeo, del ricco e del povero, del potente e del debole.

Anna Arendt, la filosofa allieva di Martin Heidegger, ritiene che, negando le leggi dell'evoluzionismo, si possa togliere il fondamento del marxismo rivoluzionario, del razzismo - superiorità di una razza sulle altre-, l'olocausto e i totalitarismi. Il male non si elimina negando le leggi naturali, ma facendo ricorso all'intelligenza, che è un elemento dell'evoluzione, prodotta, probabilmente, proprio per salvare l'uomo dalla legge naturale del più forte. Senza l'intelligenza l'uomo forse non sarebbe sopravvissuto agli sconvolgimenti della natura e agli sconvolgimenti sociali, forse non sarebbe sopravvissuto neanche all'intelli-genza, perché neanche questa sfugge alle leggi della natura e, spesso, viene utilizzato dagli uomini per 'imporre' colui che possiede le informazioni maggiori, la maggior quantità di ricchezza e il potere più forte per imporsi al più debole ed asservirlo alla sua volontà. Stupidamente, possiamo dire. E proprio per correggere questa stupidità, l'intelligenza induce l'uomo alla ribellione e all'eliminazione del proprio oppressore.

## Il nulla unisce Dio e Darwin.

E' una delle tesi per absurdum di Severino. Sappiamo che per il filosofo di Brescia l'essere è e il nulla non è.

Questo significa che gli enti, che costituiscono il mondo, sono già, da sempre, con il loro programma, con il loro patrimonio di informazioni, per cui tutto ciò che è, è tale da sempre.. Ciò che è cambiato nel corso dei milioni di anni della storia del mondo è la configurazione fisica degli enti.

L'ipotesi del nulla invece rimanda a ciò che non è e la prima manifestazione di ciò che non è, è la produzione di informazioni (=il patrimonio genetico).

In base a che cosa si forma il patrimonio genetico, il famoso DNA presente nei cromosomi?

Il caso, risponde Monod: "In un passo molto noto de *Il caso e la necessità* Jacques Monod scrive che <<soltanto il caso è all'origine di ogni novità, di ogni creazione nella biosfera. Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta, ma cieca, alla radice del prodigioso edificio dell'evoluzione>><sup>258</sup>

Prima conclusione:

nel corso dei milioni di anni si è formato un programma, in base al quale gli enti sono uomini, animali, alberi o sassi. La formazione di tale programma è frutto del caso e non di un disegno intelligente.

Da questo momento, gli enti seguono il proprio programma, che è <<l'insieme delle potenzialità incorporate nella sostanza dei geni>> (Salvador Luria)>><sup>259</sup>

Da che cosa deriva tale programma?

Dal nulla.

Sia il divenire sia la creazione derivano dal nulla, Dio, infatti, avrebbe creato ex nihilo sui et subiecti (= dal loro essere nulla e dalla nullità della materia).

Questa conclusione costituisce il primo contatto fra Darwin e Dio: per entrambi l'inizio è il nulla e il caso.

Il concetto di programma è legato al concetto di potenza di Aristotele. "Tale concetto aristotelico di <<potenza>> guida l'intera civiltà occidentale, sostiene Severino, e quindi anche l'intero sviluppo del sapere scientifico. Non è una stranezza che Werner Heisenberg abbia affermato che le <<onde di probabilità>> che producono i fenomeni <<possono essere interpretati come formulazione quantitativa del concetto aristotelico di dynamis, di possibilità, chiamato anche, più tardi, col nome latino di *potentia*>>.

Il concetto di programma come *potentia* coincide con il concetto di caso. "Caso, dice Severino, traduce la parola greca autòmaton che, alla lettera, significa <<ciò che tende, si muove e si produce da sé>> E' la parola usata da Democrito - ma anche da Aristotele. Se si guarda ciò che sta intorno ad autòmaton non si trova nulla che spieghi perché esso tenda, si muova, si produca. Cioè si trova il nulla. Muovendosi e producendosi <<da se stesso>>, si muove e si produce a partire dal proprio non essere<sup>260</sup>.

Il programma, dunque, prodotto dal caso, continua a divenire seguendo non un disegno intelligente, ma il caso, nella singolarissima accezione di <<ciò che si autoproduce>>, di <<ciò che si muove da sé>>, partendo da ciò che non è, dal non-essere, appunto, ovvero dal nulla.

---

<sup>258</sup> Il nulla che unisce Dio e Darwin di Emanuele Severino, Corriere della Sera, venerdì 26 settembre 2008.

<sup>259</sup> Idem

<sup>260</sup> Idem

L'essere ha, dunque, un programma, ma non un fine, la famosa causa finale di Aristotele. La macchina si muove, perché si muove in base al suo programma, ma non sa né dove va, né perché si muove.

“Per Aristotele l'embrione è <<in potenza>> un uomo, ossia il <<programma>> seguito dalla vita umana che si sviluppa. L'embrione diventa uomo, nel senso che *realizza* il proprio programma (il proprio Dna, dice oggi la genetica). Ma, prima dell'esistenza (cioè dell'essere) dell'uomo, tale realizzazione non esisteva, cioè non <<era>>, era nulla. E la biologia si esprime appunto, continuamente, con affermazioni come questa (di Jacob): che l'evoluzione ha prodotto <<fenomeni che prima sulla terra non esistevano>>.

Affermare che l'embrione è <<in potenza>> uomo significa dunque affermare che, nell'embrione, l'uomo *realizzato* non è, è nulla: si pensa, certamente, che esista già un programma di un certo individuo umano, ma non la realizzazione di tale individuo. Il programma che è esistente, è cioè unito al non essere (al nulla) della propria realizzazione”<sup>261</sup>

Che cosa permette al programma di realizzarsi?

Il caso.

Il programma si realizza a partire dal proprio nulla, la realizzazione è un <<prodursi da sé>>, un autòmaton: è caso. Per dirla con il linguaggio di Aristotele, il passaggio dalla potenza all'atto è frutto del caso.

<<Lo stesso accade tra il <<Programma>> divino e le sue creature, che, per quanto anticipate e spiegate dal <<Programma>>, secondo la teologia cristiana sono da esso create *ex nihilo sui et subiecti*: << dal loro essere (state) nulla e dalla nullità della materia (subiecti) di cui sono fatte>>. Nonostante abbiano alle spalle addirittura il Programma divino, le cose del mondo, in quanto create *ex nihilo*, sono caso, esistono casualmente. Il caso prevale sulla Provvidenza, che nella storia dell'Occidente intende, invece, essere spiegazione e anticipazione assoluta delle creature, mantenendo tuttavia contraddittoriamente, la loro nullità originaria, il loro essere originariamente un nulla che non può in alcun modo spiegare e anticipare la loro realizzazione. La stessa creazione divina del mondo è casuale, nonostante l'intenzione più ferma di vedere in essa la negazione più radicale della loro casualità.

*Il creazionismo delle forme più intransigenti di evolucionismo si trovano dunque sullo stesso piano: sono grandi variazioni dello stesso Tema: sono grandi variazioni dello stesso Tema, il Tema del divenire, inteso come evoluzione dalla potenza all'atto che la realizza, e pertanto come evoluzione dal non essere all'essere. Se si è capaci di scendere nel sottosuolo della filosofia (ossia dell'anima) del nostro tempo, si scorge il legame essenziale che unisce l'evoluzione (il divenire) e il caso.*

Il divenire è caso e nessuna necessità può caratterizzare i programmi informatici, biologici, metafisici, teologici perché se essa esistesse spiegherebbe ed anticiperebbe tutto il futuro e, quindi, lo dissolverebbe perché dissolverebbe il nulla di ciò che ancora non è: dissolverebbe il divenire e l'evol-versi di cui tale necessità vorrebbe essere la spiegazione e l'anticipazione: dissolverebbe quel divenire che, per gli stessi amici dei programmi mondani e divini, è l'evidenza suprema. ....

Per quanto paradossale possa apparire, la <<teoria dell'evo-luzione>>, e in generale del divenire, è il farsi massimamente coerente da parte della teoria della creazione divina del mondo; è la variazione più coerente del Tema del divenire>><sup>262</sup>.

Il caso è una dei motivi che porta i creazionisti ad essere nettamente contrari all'evoluzionismo. In realtà l'evoluzionismo non afferma che l'evoluzione è frutto

---

<sup>261</sup> Idem

<sup>262</sup>

del caso, ma dell'adattamento all'ambiente, della sopravvivenza della specie e del bisogno.

Ma perché la specie è condannata a sopravvivere?

L'uomo sapiens sapiens è apparso appena 33.000 anni fa; prima non esisteva. Se la sua esistenza fosse stata necessaria, sarebbe dovuto esistere da sempre. O no? O è diventata necessaria nel momento in cui si è 'costituita' come uomo sapiens sapiens? Non è destinata, dunque, a scomparire, come sono scomparsi l'uomo di Neanderthal o l'homo sapiens? Altre specie viventi sono scomparse.

Dunque l'adattamento all'ambiente per permettere alla specie di sopravvivere non è un argomento incontrovertibile per negare l'evoluzione come frutto del caso. L'uomo poteva essere come non essere. Prendiamo atto che è e che è l'espressione più alta dell'evoluzione.<sup>263</sup>

“Secondo Coyne, l'errore di interpretazione più comune sul darwinismo è l'idea che nell'evoluzione “tutto avviene per caso”, E' un'idea molto diffusa, ma semplicemente sbagliata: è evidente anche all'intelligenza più mediocre.

Se l'evoluzione agisse in modo casuale, è chiaro che non potrebbe agire affatto (perché?). I creazionisti

## Il dubbio estremo

Per Severino non ci sono dubbi: l'essere è. Se il nulla non è, tutto ciò che è, è eterno: “Il divenire del mondo è il comparire e lo scomparire degli eterni. Illusione è il loro uscire e il loro ritornare nel nulla”<sup>264</sup>

E ancora: «Già ora da vivi, gli uomini sono avvolti da una “veglia (= destino) assoluta”, che è infinitamente più radicale di ogni incontrovertibilità e di ogni procedura critica della ragione.... E' all'interno di essa che si mostra la destinazione dell'uomo a cose che egli non spera né suppone.

L'uomo non è ciò che il mito e la ragione<sup>265</sup> gli fanno credere di essere, ma è lui stesso, nel profondo, ad essere questa “veglia (=destino) assoluta”. In essa appare l'infinito allargarsi di se stessa, cioè la sua gloria; il suo accogliere tratti sempre più ampi del Tutto, ossia della Gloria che l'uomo, da ultimo, è.

A differenza di Darwin, Severino non ha da mostrare “reti fossili” o dati reali a sostegno delle sue tesi e delle sue intuizioni. Severino ci mette a disposizione la sua “fantasia” (= la sintesi delle immagini originarie) e la forza dei suoi ragionamenti. Con la fantasia, evocazione misteriosa di mondi originari, Severino si spinge oltre il mondo iperuranio di Platone, in cui solo le Idee sono reali ed eterne. Eterne, sostiene il filosofo di Brescia, non solo le Idee, ma l'uomo tutto l'uomo è eterno. Egli

---

<sup>263</sup> “Secondo Coyne, l'errore di interpretazione più comune sul darwinismo è l'idea che nell'evoluzione “tutto avviene per caso”, E' un'idea molto diffusa, ma semplicemente sbagliata: è evidente anche all'intelligenza più mediocre. Se l'evoluzione agisse in modo casuale, è chiaro che non potrebbe agire affatto (perché?). I creazionisti, invece, di prendere atto di aver capito male l'evoluzione, sostengono sfortunatamente che l'evoluzione è falsa. Quest'equivoco da solo spiega gran parte dell'ottusa opposizione all'evoluzionismo che ha costretto Jerry Coyne a scrivere *Why evolution is true*. (rivista Internazionale, il giornale di domani, pag. 41 di Richard Dawkins

<sup>264</sup> Immortalità e destino, da Corriere della Sera, 18 giugno 2008.

<sup>265</sup> Il mito è Edipo, la Sfinge, Orfeo ed Euridice, Prometeo: tutti segni di dolore e di morte; la ragione a sua volta, ingannata dai sensi, ci mostra l'apparire delle cose e il loro passaggio nel nulla. E' questa l'idea suggerita dalla bara, che racchiude l'ultimo apparire dell'uomo.

e noi siamo <<il luogo eterno in cui appare ciò che da sempre la verità è destinata ad essere: il destino della verità del Tutto”. Può il Tutto morire? Finire nel nulla? Se il Tutto (=l'essere) finisse nel nulla, si identificherebbe con il nulla, sarebbe e non sarebbe contemporaneamente, perché sostenere che il nulla non è, è una contraddizione. Impossibile, infatti, dire del nulla “non è”, ovvero non è essere. Al nulla non è possibile attribuire alcun predicato, pertanto il Tutto è, per sempre. E' questo il suo destino, che è anche del destino della Terra, in cui gli eterni (= gli enti) appaiono e scompaiono.

<<Nell'uomo sopraggiunge la terra, ma insieme ad essa sopraggiunge e si fa dominante la convinzione che l'uomo sia mortale, e con lui tutte le cose, ed egli vive come se in verità lui e le cose lo fossero. ma in verità ogni cosa è eterne. Non solo l'anima, come pensa Platone, ma anche i corpi, e tutti gli stati (=i modi di essere = le emozioni, i sentimenti, le esperienze, i vissuti, il piacere, il dolore, la salute e la malattia, la forza della vecchiaia e la verità dell'uomo) dell' una (=l'anima) e degli altri (= i corpi)..

Anche la terra è eterna; e anche quella ingannevole convinzione che separa la terra dal destino della verità.

Severino lo sa che “credere nell'immortalità” richiede una fede immensa, perché l'uomo è portato a separare gli enti dalla Terra e dal suo destino (= l'eternità) e a vederle come fenomeni che vengono dal nulla e ritornano nel nulla. L'uomo è portato a separare il destino della Terra dal destino delle cose, è portato a separare l'essere dalla sua verità<sup>266</sup>. Per questo dice: “Com'è lontano questo discorso da tutto ciò di cui sono convinti i mortali! La sua inevitabilità (=l'inevitabilità del destino = dell'eternità) non può essere, qui, lontanamente neppure indicata.

Qui si tratta solo di mostrare, a lontano, in che senso è necessario risalire molto indietro di ogni archetipo evocato ai mortali. Tanto indietro da poter scorgere che sia la “verità” dei mortali sia la loro “fantasia” (= l'insieme delle immagini originarie) hanno la stessa anima e che quest'anima è la forma originaria della fantasia.<sup>267</sup>

Separando la terra dal proprio destino (= dalla sua verità = dall'eternità) gli uomini non si accorgono di vivere già ora nel proprio destino (=la veglia assoluta). “Già ora, da vivi, gli uomini sono avvolti da una “veglia assoluta” (= il destino della verità = l'eternità), che è infinitamente più radicale di ogni incontrovertibilità e di ogni procedura critica della ragione .... E' all'interno di essa che si mostra la destinazione dell'uomo a cose che egli non spera e non suppone. L'uomo non è ciò che il mito e la ragione gli fanno credere di essere, ma è lui stesso, nel profondo, ad essere questa “veglia assoluta”. In essa appare l'infinita allargarsi di se stessa, cioè la sua Gloria; il suo accogliere tratti sempre più ampi del Tutto, ossia della Gioia che l'uomo, da ultimo, è.<sup>268</sup>

Fino a che punto il pensiero di Severino è arte, religione o filosofia, è impossibile dirlo, ma la forza del suo fondamento – l'essere è, il non essere non è – appare uno squarcio di luce nel dubbio profondo sul destino nell'uomo e gli fa vedere ciò che la ragione, dietro la scia dei sensi, gli nasconde.

Che cosa “l'apparenza ingannevole” ci nasconde?

---

<sup>266</sup> La terra e l'uomo sono il luogo degli eterni.

<sup>267</sup> Nei meandri della fantasia, uno strumento di verità della terra che l'uomo imprigiona nel sentirsi mortale, Corriere della Sera 14 settembre 2008

<sup>268</sup> Corriere della sera, mercoledì 18 giugno, Severino: è destino, saremo felici. <<Il modo d'essere dell'uomo appaga la sua volontà di salvezza>>



Il nostro destino, la verità ultima dell'essere. <<Nei miei scritti, dice Severino, tale "veglia assoluta"<sup>269</sup> è indicata dalla parola destino, costruita in modo analogo a termini a termini quali de - amare, de - vincere, dove de esprime l'intensificazione dell'amare e del vincere, si che il de - stino è l'identificazione estrema dello "stare", cioè dell'inamovibilità in cui consiste la "veglia assoluta" (= l'eternità è uno stare per sempre = noi siamo già in questa veglia assoluta, perché siamo già nel (nostro) destino.

Il destino è l'apparire di ciò che è, ossia degli essenti. Nel destino appare che ogni essente è se stesso e non diventa altro da sé, e dunque è eterno<sup>270</sup>

La morte (=lo scomparire alla vista, in quanto il variare del mondo è il sopraggiungere degli eterni nell'apparire) nel "suo significato essenziale è il divenir altro (ossia l'impossibile); e da sempre i mortali hanno tentato di vincere la morte diventando altro da ciò che essi sono: uccidendo Dio, come Adamo, o diventandone degli alleati, come Gesù. Hanno tentato di vincere la morte con la morte"<sup>271</sup>

Severino ricorda che i suoi scritti indicano, a volte, qualche cosa che apparentemente non può non sembrare esorbitante e velleitaria, ma che tuttavia è possibile esprimere con l'affermazione di Eraclito: "Sono attesi gli uomini, quando siano morti, da cose che essi non sperano né suppongono". Da cose, aggiunge Severino, che sono infinitamente "di più di ciò verso cui vuole condurre la stessa speranza cristiana, e , dunque di più di ogni immortalità" e "di ogni resurrezione della carne". Siamo destinati a qualche cosa che è infinitamente "di più" di tutto quanto il più insaziabile dei desideri può volere.<sup>272</sup>

Dopo le parole di Severino, viene quasi voglia di andare a "vedere":, ma se non fosse così? Ritorna prepotentemente il dubbio di Amleto:

..... Morire ... dormire

null'altro: E con quel sonno mettere fine  
allo strazio del cuore e ai mille traumi  
che la carne eredita: è un *consummatum*  
da invocare a mani giunte. Morire, dormire, -  
dormire, sognare forse - ah, qui è l'incaglio:  
perché nel sonno della morte quali sogni  
possano venire, quando ci siamo distrigati  
da questo groviglio funesto, è la domanda  
che ci ferma - ed è questo il dubbio  
che dà una vita così lunga alla nostra sciagura.

Perché, chi sopporterebbe le frustate e le ingiurie del tempo,  
le angosce dell'amore disprezzato, le lentezze della legge,  
l'insolenza delle autorità, e le umiliazioni  
che il merito paziente riceve dagli indegni,  
quando, da sé, potrebbe darsi quietanza  
con un semplice colpo di punta? Chi accetterebbe  
di accollarsi quelle some, e grugnire  
e sudare sotto il peso della vita,  
se non fosse il terrore di qualcosa

---

<sup>269</sup> La veglia assoluta è uno stato reale, come il destino, in cui ciascuno di noi si trova. Ovvero: ciascuno di noi si trova nel proprio destino.

<sup>270</sup> Immortalità e destino, Corriere della Sera, mercoledì 18 giugno 2008.

<sup>271</sup> E. Severino: è destino, saremo felici - <<Il modo d'essere dell'uomo appaga la sua volontà di salvezza>>, Corriere della Sera 18 giugno 2008

<sup>272</sup> Severino, idem, Corriere della Sera 18 giugno 2008.

dopo la morte, la terra sconosciuta  
da dove non torna mai nessuno, a paralizzarci  
la volontà, e farci preferire i mali che abbiamo  
ad altri di cui non sappiamo niente?

## Indice

Premessa	pag. 2
Il fondamento ontologico	pag. 4
Il fondamento etico dello scetticismo	pag. 6
E un giorno l'uomo creò la libertà	pag. 13
Pirrone, il grande scettico	pag. 20
Il dubbio nella cronaca di oggi e nella letteratura del 1600	pag. 2
I dubbi di Lutero e di Cartesio	pag. 2
Lo scetticismo dell'epoca moderna e contemporanea	pag. 2
Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus	pag. 2
È sufficiente il metodo per uscire dal dubbio?	pag. 2
Il cogito e Dio	pag. 2
Il relativismo e lo scetticismo dei tempi moderni:	
la verità unica genera violenza	pag. 2
Il pensiero debole è una forma di scetticismo.	
Il suo autore italiano contemporaneo più noto è Gianni Vattimo	pag. 2
Pensiero debole:	
ermeneutica, orizzonti linguistici e la fine della modernità	pag. 2
Time out	pag. 2
La perdita del fondamento	pag. 2
la conoscenza e il neopositivismo	pag. 2
Il neopositivismo decreta la fine della metafisica	pag. 2
Il terreno culturale del neopositivismo	pag. 2
Il principio di verifica di Wittgenstein	pag. 2

Il linguaggio e i giochi linguistici	pag. 2
Il principio di falsificazione di Popper	pag. 2
Si può vivere senza metafisica	pag. 2
Oltre Popper:	pag. 2
Lakatos, Kuhun, Feyerabend	pag. 2
Il metodo anarchico della scienza. Paul Feyerabend	pag. 2
La liberazione dal fatto	pag. 2
Feyerabend, Galileo e il metodo	pag. 2
Il caso Galileo	pag. 2
Il relativismo e la supremazia della filosofia sulle altre discipline	pag. 2
La sfida all'eternità di Emanuele Severino	pag. 2
I sensi e la ragione	pag. 2
L'Inizio e la fine di E. Severino	pag. 2
Evoluzionismo e creazionismo	pag. 2
Il nostro antenato è una scimmia?	pag. 2
Una pagina da leggere: l'inizio della vita	pag. 2
Herbert Spencer	pag. 2
L'Inconoscibile spenceriano	pag. 2
Evoluzionismo e concetto di sostanza	pag. 2
L'uomo immagine del mondo	pag. 2
La discussione sull'evoluzionismo e il creazionismo	pag. 2
A che punto è la discussione oggi su Charles Darwin?	pag. 2
Il nulla unisce Dio e Darwin	pag. 173
Il dubbio estremo	pag. 176



Il dubbio